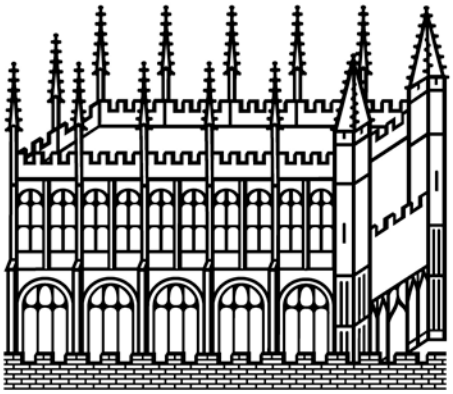


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

~~AS 65 H 5~~

TNR 8559
~~BIT 8402 A.1~~

~~AS 65 H 5~~

TNR 8559
~~BIT 8402 A.1~~

STORNELLI

POEMETTI E POESIE

DI

FRANCESCO DALL' ONGARO

BIOGRAFIA E NOTE A CURA DI NICO SCHILEO

TREVISO
DITTA EDITRICE L. ZOPPELLI
1912

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF OXFORD
LIBRARY

A

LUIGI LUZZATTI

ANIMO GRANDE E DEVOTO ALLA PATRIA

INNAMORATO D' OGNI MANIFESTAZIONE DEL BELLO

DA ESSO TRAENDO LA VIGORIA NECESSARIA

A FAR DI SÈ OLOCAUSTO AL PUBBLICO BENE

N. S.

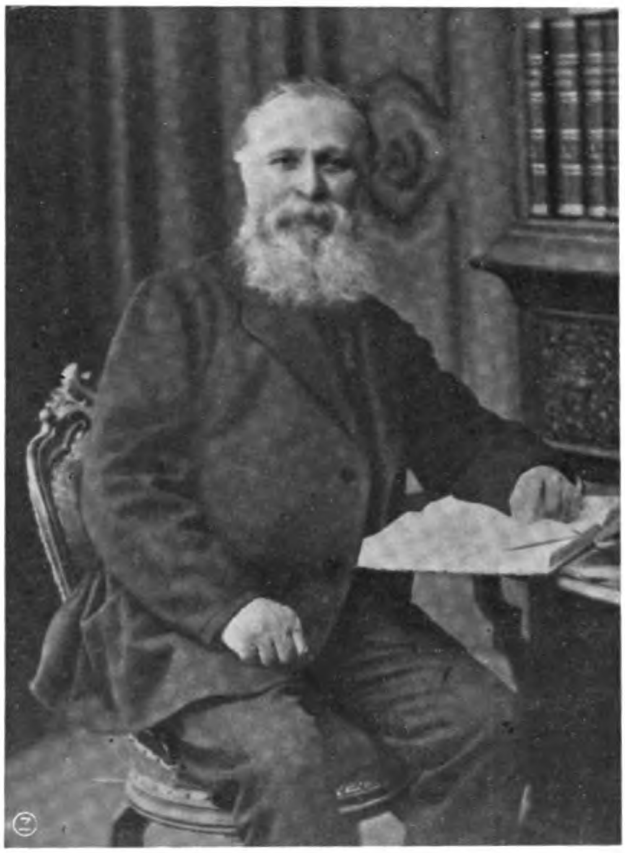
PREFAZIONE

Il popolo italiano deve alla letteratura patria, forse primo tra le stirpi europee, inestinguibile gratitudine, perchè al nostro risorgimento i versi infuocati, appassionati, acclamanti un' Italia libera ed una, non valsero meno delle gloriose armi degli eroi. Spero quindi di compiere opera ben visa al popolo nostro ripresentando la fiorita completa degli stornelli, e d' ogni lirica gentile di Francesco Dall' Ongaro, che fu patriotta sommo, poeta popolarissimo, animato sempre da pensiero sublime; e compiere tributo di riconoscenza non indegno di Lui.

Fu garibaldino animoso, e dopo il Mercantini, autore di quell' inno a tutti noto, col nome di « Inno di Garibaldi » cantò il fatidico eroe dei due mondi, ed ebbe coetaneo senza saperlo, Ippolito Nievo pure Garibaldino, il Mameli, il Broferio, il Carrer, l' Aleardi, il Maffei, il Betteloni, poeti tutti carissimi al popolo, e fra essi anche delle egregie donne, come la Mancini-Oliva che ha canzoni nobili ed elevate.

Francesco Dall' Ongaro fa giustamente osservare il Barbiera, è un' eco dei tempi, ma quanto spontanea! e mosso d' amore per una patria che vuole veder libera da qualsiasi tiranno, pensa con Giacomo Zanella, il bel poeta dal verso cesellato ed agile, galantuomo e liberale, anche di quell' età, che alla fede deve essere congiunta la scienza. E si potrebbe dir del Dall' Ongaro credo, quello che Mazzini disse di Goffredo Mameli: « I suoi canti, getti d' una ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo, facili, ineguali, non meditati, e quasi fiori che cadano dalla testa inghirlandata d' una fanciulla senza ch' essa se ne avveda o ne curi, portano l' impronta d' una potenza ingenita di poesia....»

BIOGRAFIA



FRANCESCO DALL' ONGARO

Nacque Francesco Dall' Ongaro a Mansuè di Oderzo, nel territorio di Treviso, d' umile famiglia, e in quell' ufficio parrocchiale detto di S. Mansueto, si trova il seguente atto:

Addi 20 Giugno 1808.

« Francesco Giuseppe, figlio del sig. Santo q.dam Francesco Dall' Ongaro e della sig. Elisabetta figlia del sig. Giuseppe Fantin, iug., nato ieri alle ore 3 (tre) pomeridiane, oggi fu battezzato da me, Don Domenico Berlese, Arc.te, padrini il sig. Carlo Dall' Ongaro e la sig. Girolama, moglie del sig. Giuseppe Fantin dalla Fiera di Treviso ».

Però il padre suo, Sante, era nativo di Tremeacque, presso Ghirano nel Friuli, appunto tra - mezzo le acque del Meduna e del Livenza che ivi confluiscono, e là abitava il ramo primogenito della famiglia, in una casetta che si trova ancora, umile e diroccata, difesa dalle robinie incolte che crescono tutto intorno, suo padre stesso, lavorando co' fratelli in un proprio cantiere a costruire barche fluviali anche di grossa portata, ed è quindi naturale che Francesco Dall' Ongaro si tenesse perciò di quel luogo, scrivendo un giorno l' ode — Alla terra natia — (raccolta a pag. 182). O mia terra natale — Patria degli avi miei, — intorno alla quale mòlti si arrovellarono invano per chiarire l' apparente contradizione.

Solo quando il genitore si sposò, non potendo vivere in casa, dovette passare a Mansuè, che da Tremeacque dista ben poco, aprendovi una piccola osteria, che pur oggi si trova, con l'insegna: « Vino, caffè, liquori » mentre del poeta non v'ha nessun ricordo! E solo in Oderzo, Raffaelo Sopran, benemerito raccoglitore di memorie opitergine, ebbe il gentile pensiero di ricordarlo con quest' epigrafe:

QUI
VISSE LA PRIMA GIOVINEZZA
FRANCESCO DALL' ONGARO
POETA COMMEDIOGRAFO PATRIOTTA
N. A MANSUÈ DI ODERZO NEL 1808
M. A NAPOLI NEL 1873
AMICI E AMMIRATORI POSERO
1888

Poi s' intitolò ivi una via al suo nome, perchè Francesco, maggiore di quattro fratelli (Antonio, Giuseppe, Girolamo) e due sorelle (Maria, Teresa) appena uscito d' infanzia e fatte le umili scuole presso il parroco del paese, fu trasferito precisamente ad Oderzo, onde migliori studi sviluppassero la sua mente sveglia e di ottima volontà. Il giovanetto, con la medaglia d' argento fregiata del nome di Napoleone I, ottenuta in premio dal suo buon parroco di Mansuè, partì contento e pieno di speranze, ma nel 1820, dodicenne appena, trasferito con la famiglia a Venezia, e viste le sue attitudini allo studio, si pensò tosto di farne un prete, essendo quella l' unica strada per coloro che, privi di mezzi, volessero studiare e un giorno soccorrere la famiglia.

In una lettera autobiografica che il Dall' Ongaro scrisse il 5 novembre 1856 alla sua distinta amica, baronessa Ida Reinsberger von Düringsfeld, poetessa illustre, si vede che aveva fatto versi *prima di saper leggere,* trovando le prime ispirazioni nel rigoglio d' una vivace e florida natura, e il parroco e la madre avvertito tosto tale attitudine nel piccolo Francesco, non seppero immaginare altra via, all'infuori della carriera ecclesiastica, per fargli conseguire alcuna dottrina e alcuna agiatezza.

Così passò da Oderzo a Venezia nel seminario di Santa Maria della Salute, assistito privatamente nello studio del latino

dal canonico Montan, che l' avea preso ad amar di cuore; e mentre suo padre e sua madre attendevano ai minuti commerci egli frequentava assiduo quella scuola, cominciando a soffrire amarezze e delusioni crudeli, proprio per l' indole buona e leale che avea: Vivace e bisognoso di giovanili emozioni, quella vita non era fatta per lui, ed espulso dal seminario di Venezia, perchè non voleva piegare all'avvilente disciplina, e agli esami del primo anno di teologia aveva espresso in uno de' temi alcune idee compromettenti, che parvero cosa rivoluzionaria, tentata più volte invano una conciliazione si recò a Padova per compiere in quel seminario gli studi che ancora gli rimanevano, e quanto soffrisse nell' anima sua espansiva di poeta, che avrebbe voluto amar tutti come fratelli, che odiava solo l' egoismo della teocrazia, l' attesta anche la seguente lettera inedita, al molto rev. vicario Alessandro Piegadi.

Signor Vicario dolcissimo,

« Appena i silenzi seminaristici separarono l' anima mia dalle vivaci impressioni che la scuotono e la occupano tutta nei liberi crocchi degli amici, si svegliano in essa le memorie lontane, come in uno scritto ritoccato riappariscono le traccie de' primi caratteri, appena i più recenti sfumano e si scancellano. Così il signor Vicario, le soavi conversazioni tenute con lui, le vivaci controversie francamente agitate, gli attinenti suoi e gli amici, di cui volle me pur fare amico, riempiono ora il mio spirito e l' allettano. Non è già che la sua rimembranza non mi si presentasse anche ne' giorni passati, ma le confesserò che il ricordarmi di lei tra la libertà e i piaceri non valeva ad indurmi a prendere in mano una penna ed a scriverle.

Ieri sera sono rientrato nella mia prigione, e riassunsi le interrotte abitudini della disciplina. Vorrei sperare che la salute mia che s' era pei giorni addietro bastantemente ristaurata, non sentisse almeno nessun nocumento dalla vita metodica e più che metodica che mi converrà trarre. Vantaggi certo non ne avrò, e chi potrebbe sperarli? La contessa Amaritte vorrà perdonarmi se non la vidi prima di partirmi di costì. La mia partenza fu così arrabbiata, così repentina, impudente, che so io! — Ma le dica ch' io

l' ho presente: che non potrò scordarmi di lei, tali discorsi mi tenne, finchè mi resta tempo di pensare al mio stato, alle tenere cure che vorrei abbandonare, e alla solennità degli offici che mi sento condotto ad assumere. L' assicuri che penserò tanto e così seriamente ancora pria di contrarre alcun obbligo, che, qualcosa sia per succedere, io non m' avrò più la sua compassione, ma piuttosto l' approvazione. La prego di portare i miei più sinceri saluti alla famiglia Bozoli, di cui ho così viva la rimembranza, che l' armonia nell'alma ancor mi sento..... Non le sia grave aggiungervi quelli d' un mio amico Muschiutti, il quale ricevette con somma compiacenza un.....[1] di mad.lle Annetta, da me gelosamente recàtogli. Il nostro buon parroco come sta? S' è egli riavuto dalla sua indisposizione? Saluto con venerazione anche lui, e caramente il signor Vicario e la signora Marietta. »

Di Lei um. aff. servitore
FRANCESCO DALL' ONGARO

Padova, 14 Dicembre 1830.

Curò, anche per sollievo, con grande ardore gli studi di esegesi biblica, imparò bene l' ebraico, il greco ed il latino, conobbe assai profondamente i santi Padri, meditò il poema di Dante, che gli formò grande coltura, più tardi anche il modo di fare intorno ad esso delle brillanti conferenze, e ordinato sacerdote dal vescovo di Padova, si diede alla predicazione sperando, come ebbe a scrivere ad una signora, che la parola dall' alto del pergamo *gittasse qualche seme di maschia virtù nel popolo.*

La sua prima predica ebbe luogo a Venezia nella chiesa dei Miracoli, e numerosissimi accorsero i preti a sentirlo, e uno stenografo, ci racconta il Barbiera, seguiva le parole dell' oratore, quasi dovessero essere raccolte come guanto di sfida, ma come non trovarono nulla per combatterlo apertamente, cominciarono una guerra sleale e sorda. Così, alcun tempo dopo, il Dall' Ongaro venne chiamato dal vescovo di Padova che lo voleva mandare parroco in un villaggio, ma il giovane rispose che aveva abbracciato il sacerdozio per istudiare di proposito e darsi alla predi-

(1) La parola è incomprensibile nel testo.

cazione e di non essere fatto per la cura d' anime, e per ciò fu lasciato in apparente pace.

Dopo questi fatti il Dall' Ongaro si diede all' istruzione privata, da prima ad Este dove egli stesso dichiarava d' aver avuta la prima ispirazione del poemetto — Il Venerdì Santo — e quindi a Brescia, precettore dei figli di Tullio Dandolo. Questo poeta, signorile di modi, generoso, espressivo, schietto, si cattivava tosto la confidenza d' ognuno, specie delle donne, delle quali fu sempre ammiratore devoto, smentendo coloro che credono si debba disprezzarle per conquiderle; sempre nelle sue rime mostrandole soavi, gentili e graziose! E furono molti i svariatissimi i suoi amori, ma il primo, fu quello per Giulietta Dandolo, appunto madre di Enrico e di Emilio, moglie di Tullio, morta solo un anno dopo che conobbe il poeta, il 31 luglio 1835, e pare che la corrispondenza intrapresa con lui fosse puramente ideale, perchè fra le sue bellissime lettere raccolte con affettuoso pensiero dal marito, ve n' ha alcune indirizzate ad amiche, in cui discorre amabilmente del Dall' Ongaro, del suo ingegno, de' suoi difetti, dell' indole sua, senza lasciar trasparire mai nulla di compromettente.

Fra le molte che amò poi, si staccano come figure scolpite il rilievo, Caterina Percoto, al poeta cara come sorella d' arte incomparabile, e la Nina veneziana, qualche volta rappresentata nei suoi versi pur come simbolo vago di donna gentile e volubile come l' onde della sua laguna, flessuosa, sorridente e bella.

E Francesco Dall' Ongaro, lasciata casa Dandolo educò a Parenzo il marchese Paolo Polesini, passò con questi a Vienna, e venne poscia chiamato a Trieste, istitutore di filosofia e lettere. Qui ora comincia la sua vera vita. Arrivato in tristi condizioni finanziarie insieme alla sorella Maria che gli fu ognora tenera e indivisibile compagna, cominciò tosto istruendo privatamente nella famiglia Levi, che molto stimava il poeta, il figlioletto Angiolo, e quindi creò con la collaborazione di parecchi schietti italiani il giornale la — Favilla — durato per ben dieci anni, preannunziatore dell' êra del risorgimento italiano. Il verso dantesco — Poca favilla gran fiamma seconda — era il suo moto, e poichè in quel tempo « i giornali non erano organi del governo, o d' un partito contro il governo: erano un ricambio d' affetti e d' idee, un amo

gettato a caso per pescare, dovunque fosse un amico del buono e del bello » come scrive il Dall' Ongaro stesso, essa valse a serrare maggiormente lo stuolo dei valorosi intorno a sè, ed a recare somma utilità.

Dopo il 1821 erasi allentato come fiamma passata, ogni tentativo di riscossa dal giogo straniero, ma tosto riacceso negli italiani l' amore nazionale, i primi fremiti della rivoluzione del 1848 cominciarono a propalarsi da uomo a uomo, di famiglia in famiglia. Era la vigilia d' una legittima riscossa, e Francesco dall' Ongaro, scrive ancora il Barbiera, seguiva con altri, attento le linee crescenti di luce, onde si rompeva quell' orizzonte ottenebrato, e il Tommaseo osserva che pur nei versi pubblicati allora dal poeta, si sente l' anelare d' un' anima che combatte.

Contro poi ogni idea clericale, specie di Vincenzo Gioberti, ai suoi giorni anche troppo combattuto, il Dall' Ongaro usò la sferza di Dante, avendo fin dal 1846 intrapreso quel corso di conferenze dantesche, che tanto plauso sollevarono nel 1866 all' Ateneo di Venezia, quando il caro poeta potè venire a rivedere la sua terra diletta, libera dallo straniero, fuggendo le persecuzioni che anche a Trieste aveva dovuto subire nell' ultimo tempo, perchè nel famoso banchetto a Riccardo Cobden e in altre occasioni, aveva auspicato che una ***lega doganale, primo anello dell' italica unità,*** si potesse una buona volta effettuare. Ciò gridò forte, anche dopo essergli stato intimato il silenzio, minacciata la baionetta dello sgherro, e quindi fu proscritto. Non si nega però che a Trieste passasse anche degli anni belli, il periodo della fiorente virilità, ed a ragione il — Piccolo di Trieste — scrisse che « se Oderzo diede i natali a Francesco Dall' Ongaro, Trieste ha il merito di avergli fatto passare il tempo più felice della sua vita ».

Grande amico del conte Stadion presentò a lui governatore un progetto di canzoniere con quaranta componimenti e un testo per le scuole elementari onde si insegnasse agli italiani in italiano, e tornato nel '69 brevemente a Trieste, constatava con le lacrime agli occhi il grande risveglio nei sentimenti d' italianità, operato da questi testi in uno con la — Favilla. —

Intanto aveva lasciato anche la veste talare, perchè il sacerdozio, fu osservato, soffocava i suoi aneliti generosi, uccideva in lui il cittadino, ma che tenesse tuttavia la fede cattolica ci è atte-

stato da vari suoi scritti, tanto diretti da Bruxelles ad un illustre personaggio belga, quanto in lettere private. Vogliamo del resto vedere che dice anche in una di quelle lettere al Quinet, per cui si fece tanto scalpore? « La religione è un sentimento, un istinto, un principio, altrettanto necessario e indispensabile, quanto l' idea del giusto e dell' ingiusto, del bene e del male....

« Quando ha perduto tale carattere, diverrà nelle mani di una casta, un sistema definito di dogmi assurdi e di cerimonie superstiziose... », ed ecco perchè egli nauseato dal clero, deluso di non poter predicare l' amore come sognava, gittò la tonaca, restando religioso per sè, poeticamente, nobilissimamente. —

Da Venezia, ove si accorda col Tommaseo e col Manin, va a Milano ed a Torino per fommentare i sacri sentimenti d' italianità, e nel dicembre 1847 passa a Roma, e con lui Massimo D' Azeglio, mentre molti veneti emigrati aiutano il mirabile risveglio nazionale, entusiasti tutti di Pio IX per il perdono concesso alle colpe politiche e per la libertà data alla stampa. Scrive allora per lui il chiarissimo stornello:

Pio Nono è figlio del nostro cervello
Un idolo del core, un sogno d' oro.

ma ben presto s' accorgono purtroppo che quel raggio di libertà concessa, era un semplice fuoco di bengala.

Ai primi giorni del marzo dell'anno successivo giunge a Roma la notizia dell' insurrezione di Vienna, e allora il Dall' Ongaro torna a Venezia, primo fra tutti, e costringe l' ambasciatore d' Austria a fuggire: il 22 marzo Venezia è libera, e il poeta fremente, pieno di speranze, senza indugio ritorna a Milano, si accorda con Carlo Cattaneo, Cesare Correnti e gli altri grandi autori delle 5 giornate, e di nuovo a Venezia, insieme ai suoi minori fratelli, muove con la prima spedizione dei veneti contro gli austriaci, ma a Palmanova, come si legge in una lettera del poeta stesso ad Atto Vanucci, il giorno 13 maggio, il fratello Antonio, pittore, cade colpito da una bomba austriaca mentre stava sottraendo ad un incipiente incendio le polveri raccolte in un magazzino, lasciando addolorata la crociata di quei duecento veneziani, capitanati da Ernesto Grondoni, portabandiera Giulia Modena, che fu pietosa confortatrice del Dall' Ongaro morente. Ed a Treviso, dove pure il poeta combattè, gli rimase gravemente ferito il fratello

Giuseppe, e ceduto il campo alle truppe invadenti del Radetzki, tornano alla regina dell' Adriatico cercando tregua e pace, che non potè trovare, quasi fosse scritto in Cielo il suo continuo tormento, e perchè collaborando nell' acclamatissimo giornale — Fatti e parole — propugnava l' ardito disegno di tentare un' impresa sul mare, fu mal giudicato dal Manin, e confinato con altri a Ravenna.

Viene il 1849, il disastro di Novara, l' abdicazione di Carlo Alberto sconfortato, e sole Venezia, dittatore il Manin, e Roma, restano libere, ma quest' ultima pure in condizioni tristi.

Pellegrino Rossi allora ministro, uomo integerrimo, viene ucciso dal popolo aizzato dai clericali, e subentra a lui Pompeo Campello, bell' ingegno, già conosciuto dal nostro poeta a Trieste, e può ottenere così che Garibaldi sia capo della prima legione italiana, generale per la prima volta dei volontari italiani, a fianco, insieme ad altri, Francesco Dall' Ongaro col quale stringe ancor più salda amicizia, e se avessero essi avuto forza, quanto avevano cuore e amore, avrebbero conquistato il mondo!

E intanto viene proclamata la Costituente Roma, 5 Febbraio 1849, e ne è a capo il Mazzini, con Dall' Ongaro comissario ed aiutante di Garibaldi, mentre è anche deputato e direttore del — Monitore — irradiante fiamme d' entusiasmo per la difesa dell' Urbe.

Ma ciò nonostante la repubblica andava male, il 25 aprile il generale Oudinot sbarcato a Civitavecchia fece intendere le sue intenzioni minacciose: il poeta lasciata la penna prese la spada, combattono eroicamente, ma a rinforzo de' francesi vengono truppe di Spagna, resistere è impossibile, e così il 2 luglio i francesi entrano in città, rinnovando il governo papale, mentre il Dall' Ongaro deve esulare, invidiando la sorte di coloro che sono morti sul campo, come il Mameli, Enrico Dandolo, Emilio Morosini, suggellando degnamente la vita col sangue.

Esula nel Canton Ticino, e quanto soffrisse in quel forzato abbandono, ogni buon cuore può comprenderlo; però era poeta, osserva il Barbiera, e s' illudeva ancora per l' avvenire. Passò quattro anni a Lugano con un nipotino e la sorella Maria, il Pisacane ed altri, ma neppur là fu risparmiato alle persecuzioni!

Forse per incitamento primo di Giuseppe Mazzini, nel 1853

entrarono in Milano dei patriotti troppo audaci contro gli austriaci, onde avvenne che il governo raddoppiasse le sevizie e spingesse anche oltre confine le sue ricerche, e con raggiri diplomatici dal Consiglio federale svizzero ottenne che il Dall' Ongaro fosse cacciato nel Belgio. Al Brofferio, al Raineri, a tutti coloro che volevano farlo entrare in qualche modo in Piemonte se avesse falsificato le sue carte e mascherata la sua fisionomia, rispose con un dignitoso rifiuto, giacchè una causa santa non doveva aver bisogno di sotterfugi.

Quanta nobiltà in quest' atto, quanta sincerità ! Ed era sempre così questo povero perseguitato dalla sorte e dagli uomini, questo spirito sublime, che dimostrava fin dal primo incontro, come s' è compiaciuto di scrivermi Giovanni Verga che lo conobbe, « una gran bontà, che vi stendeva subito le braccia e lo irradiava tutto, vasta come il suo cuore e l' ingegno altissimo... » In Italia s' accontentò di far penetrare i suoi scritti, e ramingo a Bruxelles dovette cercare un' occupazione per vivere, continuando a tal uopo le sue lezioni su Dante.

Risale a quel tempo pure la traduzione della — Fedra — del Racine, per Adelaide Ristori, che gli procurò grandi lodi dai pubblicisti e letterati del tempo. Nel 1855 per la rappresentazione entrò in Francia, ed eccolo soggetto ad una nuova persecuzione, causa l' attentato dell' Orsini a Napoleone III, ma l' imperatore lo fece tosto rilasciare in pace.

Nel '58 venne a Torino per presentare al conte di Cavour il Belly autore del progetto per il taglio dell' istmo di Nicaragua, e finalmente del '59 ritornò definitivamente in patria, a Firenze, come corrispondente d' un giornale francese, che abbandonò subito dopo la pace di Villafranca.

Intanto s' era anche discostato dal Mazzini, e Bettino Ricasoli allora capo del governo della Toscana, chiarito con che mezzi fosse venuto, e assicurato dalle sue risposte libere e schiette come al solito, gli offerse una cattedra di letteratura drammatica, che il Dall' Ongaro accettò, spinto anche dalle angustie finanziarie, e si diede tutto all' arte.

Ma i suoi nemici vili, nell' ombra continuavano a colpirlo, onde stanco e addolorato chiese ed ottenne che la sua cattedra fosse trasferita a Napoli, dove l' anima sua di poeta fu dolcemente accarezzata e intiepidita dal bel cielo glauco come il mare.

Caduto il ministero Correnti, la cattedra gli fu tolta, e richiamato nell' ufficio per volontà del consiglio superiore della pubblica istruzione, presidente lo Scialoja, dovette però tornare a Firenze. Ubbidì, ma come poteva reggere alle nuove asperità?

Fin dal 1871 un arcano malore lo turbava, a Milano nel '72 per l'esposizione di belle arti, è fiacco, quel sorriso di bontà che gli si vedeva fiorir sempre sulle labbra, rivolto agli amici, e sdegnoso di fierezza per l' arroganza dei nemici non sussisteva più, e già i lavori intrapresi intorno alla stessa esposizione, risentono osserva il Mongeri, di tale prostrazione. Alla campagna di Verano, presso l' amico carissimo Tullo Massarani col quale pure tenne lunga corrispondenza epistolare ed ebbe in omaggio un ritratto da lui stesso dipinto, che ora figura alla pinacoteca di Milano, alla vigilia di lasciarlo pèr l' ultima volta, dedicava ad una signorina, chiamata Albina, questi versi:

Voi siete l' alba ed io sono la sera,
Crepuscoli ambedue di questa vita:
La vostra luce è limpida e sincera
La mia è nubilosa e scolorita.
Voi siete una speranza lusinghiera
Io la memoria d' un' età fuggita.
Deh! che disdetta che non sia concesso
Ritrovarci una volta al punto istesso,
E nell' ora fugace che m' avanza
Riunir la memoria e la speranza!
Ahi! per noi non ritorna primavera!
Voi siete l' alba, ed io sono la sera!

La sentiva la sua fine, povero poeta! e vane riuscirono le cure indefesse e continue della sorella Maria, che gli fu conforto estremo, come per Dante la figliola Beatrice, per il Petrarca ad Arquà la signora del Brassano, Francesca, per il Galileo suor Maria Celeste monaca nel convento di S. Matteo in Arcetri, e per il Leopardi la sorella dell' amico Ranieri; chè la mattina del 10 gennaio fu trovato esanime, mezzo assiso sul letto. Il tributo di compianto fu unanime, e pronunziò il discorso funebre Franc. De Sanctis, con parola non di critico, ma di poeta, ispirato a vivo e sincero affetto, convinto finalmente con ognuno, come dice P. G. Molmenti che l' arte e la patria furono davvero gli affetti maggiori della sua vita, tanto che ad essi questa sacrificò.

Critica letteraria.

Troppo pochi conoscono ed ammirano degnamente Francesco Dall' Ongaro, poeta, drammaturgo, novelliere, tuttavia giudicarono l' opera sua spassionatamente, il Barbiera, nelle — Simpatie — Guido Mazzoni, in quel mirabile lavoro critico letterario che è — L' Ottocento — prima ancora Angelo De Gubernatis, Pompeo Molmenti e da ultimo il Carducci, unanimi nel rivelare il suo gran cuore dolcissimo non solo coi familiari, e l' arte sua squisitamente spontanea.

In quel secolo tumultuoso la letteratura era spesso riflesso delle vicende politiche, e non solo nazionali, ma locali, per cui in Toscana abbiamo la letteratura della *ribellione* col Guerrazzi, il Nicolini, il Giusti, e da ultimo, più grande e più fiero di tutti, col Carducci. In Lombardia una letteratura placida, piena di carità cristiana: Verri, Beccaria, Parini, Manzoni; nel Veneto l' arte gentile che mira allo studio della natura e dei costumi, con il Bembo, il Metastasio, il Goldoni, Gaspare Gozzi; e poichè il Dall'Ongaro errava un po' per tutta Italia si presenta con carattere artistico alquanto oscuro.

Nella prima giovinezza scrive nel seminario di Venezia gli inni sacri, secondo i dettami del cuore, perfuso d' un alto ideale, non per imitare freddamente il Manzoni, come alcuni erroneamente credettero, poi il — Venerdì Santo — edito per la prima volta a Torino nel 1847, poemetto in isciolti con qualche canto breve in rima, intercluso, d' imitazione pariniana. E delle quattro odi che seguono all' amica ideale, rapide, vive, sgorganti è vano il mio eloggio, dopo i tanti che gli furono fatti.

Veniamo invece agli stornelli, dei quali fu forse il primo, o certo uno dei primi cultori gloriosi, così che il Mazzoni lo pone fra i più alti scrittori di questo genere di versi, e con gli stornelli a — I volontari della Morte — e Poveri fiori, poveri cuori —

che a giudizio ora del Barbiera sono indice di poesia vera, e per la forma e per l' effusione d' affetti che traspaiono onde vedremo che se l' arte sua è spesso scialba di colorito, fiacca di rilievo, un po' scorretta, è per il palpito schietto del cuore talvolta così vivificata da non aver bisogno d' altro abbellimento.

Bisogna però notare nel Dall' Ongaro il graduale passaggio dalle idee mazziniane, all' ammirazione fedele della pratica garibaldina, e poi anche della politica del Cavour e di Vitt. Emanuele, sino alla liberazione di Venezia e di Roma che gli fece esclamare nel '70 :

« Ti reco giubilante il mio saluto,
io che gridai co' mille : o Roma, o morte ! »

Il primo suo volume di versi edito ad Udine nel 1854 contiene alcune satire di evidente imitazione dal Giusti, come si sente l' efficacia dell' Heine nei versi de' suoi amori.

Qualche rima sparsa negli album è un po' volgaruccia anche perchè spesso estemporanea, ma ci ricompensa di ciò, specie con le — Fantasie drammatiche e liriche — dove la poesia slava, notano i critici autorevoli, è magistralmente innestata col genere italico, e il fantastico del popolo è ben condotto dall' invettiva giudiziosa del poeta ad un fine morale o politico.

Levarono molto grido anche — Le Poesie — uscite a Trieste nel '40 e dedicate ad un' ignota donna, dichiarandosi bramoso di cercare anch' egli il « Difficile onore di dare all' Italia alcuni canti popolari, che non mancano ad altre nazioni pur men poetiche della nostra » e dichiara d' aver raccolto poesie già popolari e d' averle solo piegate alle leggi del ritmo, per restituirle al popolo più compiute.

Si, si, egli fu il poeta popolare per eccellenza, tale fino al primo apparire, che trovava, osserva il De Gubernatis, in ogni suo verso qualche accordo simpatico e melodico.

In quanto alle prose, alle — Novelle vecchie e nuove — ed ai — Racconti — che pubblicò pure nel periodico — La Favilla — essi ci appaiono tutte soffusi di gentilezza e di sentimento, in una lingua agile e fresca, ispirandosi quasi sempre dal contrasto tra la ricchezza e la povertà, le colpe, le miserie e le ingiustizie umane. Dice il Barbiera che qualche racconto sembra un qua-

dretto fiammingo, con del minio del meno e con dell' affetto e della grazia di più; e gareggiante con lui nello scrivere novelle è Caterina Percotto con la quale, si sa, era in intima amicizia, e dice a tale proposito ancora il Dall' Ongaro: « Noi scrivemmo a prova racconti e novelle, dipingendo ciascuno le proprie impressioni, e commentando i fatti cittadini di cui eravamo testimoni, o che ci arrivavano comunque fosse all' orecchio. Io ritraevo più spesso la città co' suoi vizi; essa la campagna e le sue modeste virtù. »

Qualche bella cosa scrisse il Dall' Ongaro anche drammatica, anzi è per questo ch' egli fu maggiormente conosciuto ai suoi tempi! Oltre alla — Rocca di Pinzano — in endecasilabi, e che risale al '42, è famoso per il dramma storico — Il Fornaretto — sulla condanna capitale accaduta a Venezia nel 1507, di un disgraziato garzone fornaio, per errore creduto reo di omicidio, e a dimostrare in quanto onore il Dall' Ongaro era tenuto malgrado le sue *colpe politiche*, ecco per es. che scrive la — Gazzetta Privilegiata di Venezia — appunto allora che si rappresentava il — Fornaretto. — « Lo spettatore sapeva prima d' entrare in teatro che avrebbe assistito, se non ad un' opera d' arte perfetta, certo all' opera d' un uomo d' ingegno. Il Dall' Ongaro, noto con onore per le sue belle poesie, per le prose eleganti, aveva per se la pubblica opinione, e l' annunzio del suo dramma fu accolto come una gradita notizia. » Tale dramma trionfò ovunque, facendo brillare di lacrime tanti occhi, avendo però intrepreti un Salvini, un Modena, Ernesto Rossi, la Sadowski e la Mayer.

Nell' Ultimo Barone — si era proposto poi di provare il rovescio di ciò che aveva provato nel — Fornaretto — ma ahimè! cade, e così — I Dalmati — dramma altrimenti intitolato dal nome di una nave — La Danae. — Il dramma in cinque atti — Bianca Capello —, preceduto da un' interessante prefazione storica di Alessandro Dumas, piacque assai, ma forse non è all' altezza del soggetto che tratta, e per il quale altri autori s' esaltarono e scrissero. E sono piaciuti il — Guglielmo Tell — pieno d' ardente amor patrio, — Marco Kralievick — L' ultima Sibilla — ma non così le imitazioni dell' antico — Fasma — e — Tesoro; — che assai meglio riuscì traducendo da Racine invece la — Fedra — già citata, « che nel tirare a inventar Menandro e Plauto ».

Raffaello Barbiera è di parere contrario, comunque sia, il contributo dato dal nostro poeta alle lettere, è grande, ricco, vario, comprese le sue lezioni di drammatica e le sue critiche d' arte notabili forse più per grazia d' esposizione che per finezza critica, e da ultimo le poesie vernacole, simili a fiorellini fragranti e leggiadrissimi, dettate nel dialetto veneziano, più d' ogni altro dolce, ingenuo, musicale, grazioso; e quindi Francesco dall' Ongaro è degno d' essere onorato, se non fra i sommi, certo fra i grandi autori, e degno di reverente memoria, perchè, se non altro ci insegnò una grande virtù: la sincerità.

NICO SCHILEO

STORNELLI

STORNELLI POLITICI

IL BRIGIDINO [1]

E lo mio amore se n'è ito a Siena
M' ha porto il brigidin di due colori
Il bianco gli è la fè che c' incatena,
Il rosso l' allegria de' nostri cori.
Ci metterò una foglia di verbena,
Ch' io stessa alimentai di freschi umori,

E gli dirò che il rosso, il verde, il bianco
Gli stanno bene, colla spada al fianco,
E gli dirò che il bianco, il verde, il rosso
Vuol dire che l'Italia il suo giogo l'ha scosso
E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde
È un terno che si gioca e non si perde.

(1) Brigidino è detta a Siena una chicca colorata di forma rotonda, che le monache di S. Brigida dispensavano in date solennità. Qui per similitudine significa *coccarda.*

ITALIA LIBERA

E lo vapore se n'è ito a Pisa,
Portando la canzon dei tre colori:
I' vo' che me la canti la mia Lisa,
Il cherubino de' miei primi amori.
Ma le dirò che nella mia divisa
Il rosso spicchi sopra gli altri fiori.

Il rosso è il sangue che versare io voglio,
Ma per la libertà, non per un soglio:
Lo vo' versar per quella Italia vera,
Dove non c'è che un Cristo e una bandiera.

LA BANDIERA [1]

Di nostra mano fu trapunta in oro,
E ad ogni punto il cor mandò un sospiro.
L' angiol d' Italia vigilò il lavoro
Dalle stellate vôlte dell' empiro;
L' angiol d' Italia e il benedetto coro
Dei generosi che per lei moriro.

Sposi e fratelli, difendete uniti
Questa bandiera e questi sacri liti:
Pensate al core che per voi sospira,
E all' angiolo d' Italia che vi mira.

(1) Per la bandiera ricamata ed offerta dalle signore di Siena alla guardia nazionale (*Ottobre 1847*).

LA CAMELIA TOSCANA [1]

Bel fior che in rosso e in bianco vi tingete
E fra due verdi foglie vi posate,
Ditemi da qual terra esule siete?
Ditemi in che stagion vi colorate?

Non domandarmi di qual terra io sia;
La terra che m' accolse è patria mia.
Non domandarmi in che stagion germoglio:
Nata una volta più morir non voglio:
Nata una volta non pavento il verno:
Il color della speme è verde eterno.

(1) I colori della dinastia Austro Lorenese regnante in Toscana erano il bianco ed il rosso; bastò che fosse aggiunto il verde, ed ecco il tricolore italiano.

LA LIVORNESE [1]

Addio, Livorno, addio paterne mura,
Forse mai più non vi potrò vedere!
I miei parenti sono in sepoltura,
E lo mio damo è sotto le bandiere
Io voglio seguitarlo a la ventura,
Un'arma in man anch'io la so tenere.

La palla che sarà per l'amor mio,
Senza ch'ei sappia, la piglierò io,
Si chinerà sul suo compagno morto,
E per pietà vorrà vedello in vorto [2]
Vorrai vedermi e mi conoscerai...
Povero damo, quanto piangerai!

---

(1) Nell'improvviso all'arme dei toscani, per le spavalderie del duca di Modena.

(2) I toscani, ed altri, sovente scambiano le liquide *l* ed *r*, non solo per la rima, ma per vezzo di pronuncia.

I CARDINALI [1]

O senator del popolo Romano,
Se voi siete davvero un galantuomo,
Dite a Sua Santità che in Vaticano
C'è tanti Cardinali e non c'è un uomo.

Son fatti come il gambero del fosso,
Che, quando è morto, si veste di rosso,
E mentre è vivo cammina all'indietro
Per intricar le reti di San Pietro.

---

(1) Roma, 1 novembre 1847.

IL BATTESIMO [1]

Signor Piovano, sia con vostra pace,
Ma questo bimbo vo' chiamarlo Pio.
E vo' chiamarlo come più mi piace,
Perch'è figliuolo dell'esilio mio.

Se bacio il suolo dove nato fui,
Viva Pio Nono, ne ringrazio lui.
Dategli l'acqua e fatelo cristiano,
Chè questo nome lo farà italiano.

---

(1) In vari stati d'Italia era delitto l'inneggiare a Pio IX, e molti parroci si rifiutavano di battezzar con quel nome, i bambini, perchè era allora bandiera di libertà. Poscia mutò. e come!

IL CANNONE [1]

Ardi, o fornace, e il corruttor metallo
Fondi e trasmuta in fulmini di guerra;
I vezzi della veglia e quei del ballo
Saran difesa a la materna terra.
Non per fregi di perle e di corallo
Ci nominò la storia che non erra.

Questi tesori a noi chiamar l'estrano:
Questi tesori il cacceran lontano.
Più n'amerà senza smanigli e vezzi
Uomo che patria e libertade apprezzi.
Se alcun ci chiederà vezzi e smanigli,
Sarem romane e mostreremo i figli.

---

(1) Scritta perchè nel 1847 Genova offerì due cannoni alla guardia nazionale di Roma.

LA DECORAZIONE

E a lo mio amore gli sta ben l'elmetto,
Andò alla guerra e non voltò le schiene,
Ha tocco una ferita in mezzo al petto:
Per una che toccò, ne rese trene. [1]
Quando tornò mi parve più perfetto;
Mi menò a moglie e mi vuol tanto bene.

Quand'egli passa e ognun gli da la via,
Ringrazio Dio della ventura mia.
Quand'egli passa mi sembra più bello
D'un cavalier co' ciondoli all'occhiello.
Il cavalier con le sue croci crebbe:
La croce del mio amor so come l'ebbe!

---

(1) Sta per tre (alla toscana).

LA DONNA LOMBARDA

Toglietemi d'attorno i panni gai:
Voglio vestirmi di bruno colore.
Vidi scorrere, il sangue ed ascoltai
Le grida di chi fere e di chi muore.
Altro ornamento non porterò mai
Fuor che un nastro vermiglio sopra il cuore.

Mi chiederan dove quel nastro è tinto,
Ed io: nel sangue del fratello estinto.
Mi chiederan come si può lavare,
Ed io: nol può lavar fiume nè mare:
Se non si lava nel tedesco sangue!

L'ANELLO DELL'ULTIMO DOGE (1)

Vidi una vedovella in mezzo al mare
Incoronata d'alghe e di coralli,
Che i lunghi affanni e le vicende amare
Scordar pareva fra concerti e balli.

Io chiesi a lei: dov'è l'antica fede,
Dov'è l'anello che Manin ti diede?
Ed ella, a me con lacrimoso volto:
Un'aquila grifagna me l'ha tolto.
Testè levai la fronte, e non so come
Sonar intesi del mio sposo il nome...
Povera vedovella, e' non è quello:
Ma pur, chi sa? ti renderà l'anello.

(1) Lodovico Manin, ultimo doge quando compì la nota cerimonia dello sposalizio del mare. S'usava gettare dal Bucintoro un anello, simbolo delle mistiche nozze di Venezia col mare.

MARCO E TODERO

Un giorno Marco, di dormir finì,
E gli occhi a caso al suo libro calò;
Ma la leggenda che vi stava un dì
Sulla pagina aperta, invan cercò.
Scosse le giube e di dolor muggì,
E alla pace perduta sospirò.

Todero allora: A che sospiri tu,
Marco? Non pace ma letargo fu!
Dèstati, Marco, la tua pace è qui;
E la sua spada in così dir brandì.
Tristo chi dorme in mezzo a la città,
Mentre il nemico alle sue porte sta.

LO STIVALE

E 'l mio stivale s'allacciò lo sprone,
E lo cacciò nel fianco a' suoi pedanti;
E lo cacciò nel fianco a le persone
C'hanno li piedi e non sanno ire avanti.

Vattene, Italia mia, vattene lesta:
Ciò ch'era piede doventò la testa
Vattene, Italia mia, vattene sola:
Viva chi profferì la gran parola!

IL PO

Italia ha un fiume che si chiama Po
Che nasce in Alpe e sbocca nel suo mare.
Scorre prima tra i canti e tra i falò, (1)
Poi vien tra fochi ostili e voci amare.
Si credé tra nemici e mormorò:
Per altra strada mi conviene andare:

Volle tornar indietro e non poté:
Non tornò indietro; nè fiume, nè re!
Avanti, dunque, o bel fiume veloce,
Libero va fino all'Adriaca foce
Gonfiati e volgi nelle tue correnti
I re spergiuri e le straniere genti!
Gonfiati e volgi in sen dell'onde ultrici
I nemici d'Italia e i falsi amici.

(1) Il Piemonte era in festa, mentre più basso le sponde del Po suonavano d'armi nemiche — Anno 1848.

MARCO AURELIO (1)

O Marc'Aurelio, poi che siete saggio,
Tenetevili cari i tre colori!
M'avete l'aria d'un pruno selvaggio,
Che dopo tanto metta foglie e fiori.

Ci deste prune, e melagrane or date:
Beato voi che in meglio vi mutate.
Di pruno vi cangiaste in melagrano:
Romano foste ed or siete italiano!

(1) In questo giorno fu inalberata in Campidoglio (2 feb. 1848) la bandiera italiana, e posta in mano alla statua equestre di Marco Aurelio.

IL MESERO (1)

Quel dì che il sole sparirà dal Cielo,
Manco la luna non avrà splendore.
Prendete, o belle, questo bianco velo,
Fatevi una corrazza sopra il core.
Bello è pugnare per il suo terreno,
Bello cader sul campo dell'onore!

Se mi diranno: lo tuo damo è morto,
Lo stesso velo coprirà il mio volto,
Se mi diranno: ecco le spoglie sue,
Solo una fossa basterà per due.

(1) In toscana è chiamata così la pezzuola con la quale le donne si coprono la testa.

LO SPOSO ITALIANO

Quando ti vidi nel tuo bianco velo,
Ti salutai regina di candore.
Quando cingesti il crin d'un verde stelo,
Ti dissi la speranza del mio cuore.
Quando d'un roseo fiore ornasti il seno,
Arsi per te di più vivace amore.

Ma il dì che i tre colori hai posti insieme
Della mia patria ti chiamai la speme.
E il dì che il tuo bel cor seppi italiano,
Ti donai la mia fede e la mia mano.

L'ESULE SLAVA

Che mi val questa gioia e questi canti?
Che mi fa questo cielo e questo sole?
Dov'è la Chiesa mia, dove i miei Santi,
E della madre le dolci parole?
Qui non v'è chi compianga a li miei pianti,
Qui non ho chi sorrida a le mie fole!...

Terra diletta, dove nata io fui,
Amo i rosei licheni e i muschi tui!
Aura gradita che spirai bambina,
Amo il freddo tuo bacio e la tua brina!
Povero cor da' tuoi cari diviso,
A pianger chi ti danna in paradiso?

IL NONCELLO

Bell'augellin che vieni dal Noncello,
Che fa l'Italia tra l'Isonzo e Piave?
Mette gramaglia e canta lo stornello, (1)
Sfida il ferro nemico e più non pave.
Torna, torna colà, fedele augello;
Ivi è il varco d'Italia, ivi la chiave.

Quando il tedesco assalirà la villa,
Ripeti a' miei garzon: Viva Balilla,
Quando de la città si farà schermo
Stridi e ricorda i vespri di Palermo.

(1) Lo stornello dei tre colori s'era diffuso con incredibile rapidità, anche nel Friuli che fu pronto a sollevarsi ai primi gridi di libertà.

LA NUOVA USILIA (1)

Quando il mio sposo prenderà, il moschetto,
Non creda già ch'io resti al mio telaio.
Vo' fonder palle e vo' cacciarle in petto,
A chi fa di Toscana un tedescajo.
Si renderan prigioni al mio diletto,
Ed io li legherò paio per paio.

Se mi diranno: deh! lasciaci andare:
Viva l'Italia, li farò gridare:
E li farò gridar: *Viva l'Italia*...
E vadano a cercarsi un'altra balia.

(1) Popolana senese, celebre nella battaglia di Mont'Aperto.

L'ULIVO

Quest'anno a Palma ci mancò l'ulivo
Per celebrare la Santa settimana... (1)
A Cristo fu negato il don votivo,
Perchè Gorizia diventò Pagana. (2)

Tristo colui che nega al Salvatore
Il ramo della pace e dell'amore.
Ma se l'ulivo manca, abbiam l'alloro:
Pugnam co' giusti e vincerem con loro.
Vieni, o re Cristo, tra' fedeli tuoi,
Fra gli Osanna e le palme degli eroi.

(1) Si noti che gli abitanti di Palma, nel Friuli, traevano da Gorizia i rami d'ulivo per *la domenica* delle Palme. La guarnigione austriaca sobillò la popolazione perchè ciò non si facesse.
(2) Parte della città s'arrese volontaria agli stranieri.

LA SORELLA

E' l mio fratello se n'è ito al forte,
L'ha colto una granata in mezzo al petto!
Sperò la libertà, trovò la morte;
Volle una patria in terra, e al Ciel fu eletto. (1)

Anch'io, meschina, lo vorrei seguire:
Mi prese un nuovo desio di morire.
Vorrei seguirlo, ove non c'è nemici.
Dove si vive liberi e felici!

(1) Un fratello del poeta cadde il 14 maggio 1848 a Palma, sotto una bomba austriaca.

IL DISERTORE

Terra nevosa e non mena più spica,
Di ramo secco non germoglia fiore.
Se tu non ami il suol che ti nutrica,
Segno che in sen ti s'è gelato il core.
Se tu non ami la tua patria antica,
Come per altri sentirai l'amore?

Al tuo paese non tenesti fede;
Povera la ragazza che ti crede!
Povero chi si fida ad un marrano:
Terra nevosa non menò più grano.
Povero chi si fida a un disertore:
Di ramo secco non germoglia fiore.

PIO NONO (1)

Pio Nono non è un nome e non è quello
Che trincia l'aria assiso in faldistoro.
Pio Nono è figlio del nostro cervello,
Un idolo del core, un sogno d'oro.
Pio, Nono è una bandiera, un ritornello,
Un nome buono da cantarsi a coro.

Chi grida per la via: viva Pio Nono,
Vuol dir viva la Patria ed il perdono.
La patria ed il perdon vogliono dire
Che per l'Italia si deve morire:
E non si muore per un vano suono,
Non si muor per un papa e per un trono!

(1) Il poeta, nella sua grande buona fede nel '47 e '48 confida in questo papa e per poco non si pente d'aver lasciato il clero; ma più tardi in alcune terzine sopra il generoso prete Tazzoli, scrive:

Prima piaga d'Italia, il gregge avaro
Obbediente all'idolo romano
Che i corpi strazi e l'anime del paro.

MAZZINI

Chi dice che Mazzini è in Alemagna,
Chi dice ch'è tornato in Inghilterra
Chi lo pone a Ginevra e chi in Ispagna,
Chi lo vuol sugli altari e chi sotterra.
Ditemi un po', grulloni in cappa magna,
Quanti Mazzini c'è sopra la terra?

Se volete saper dov'è Mazzini,
Domandatelo all'Alpi e agli Appennini.
Mazzini è in ogni loco ove si trema
Che giunga a' traditor l'ora suprema.
Mazzini è in ogni loco ove si spera
Versar il sangue per l'Italia intera.

COSTANZA

Ho aperto gli occhi al rombo de' cannoni,
E il babbo mio mi nominò Costanza,
Fidando in quello che protegge i buoni
E conduce li semi a maturanza.
Passano i giorni, passan le stagioni,
Ma non passa d'Italia la speranza.

Lenta germoglia e lenta si matura
La rovere del bosco, e a lungo dura.
Il vento la disfronda e la flagella;
Ma il vento passa e lei si rinnovella.

RONDINELLA MESSAGGIERA

Vattene; passa i monti, o rondinella,
Radi l'opposta sponda del mio mare;
Fermati in mezzo a una città novella:
Trova l'amico mio presso a un altare.
Sommesso parla a una giovine bella,
E aspetta il prete che li dee sposare.

A lor t'accosta e parla in nome mio:
Vengo di loco ove tornar desio.
Vengo dalla città del Campidoglio,
Che regge al Franco ed al Tedesco orgoglio.
Vengo dalla città del Vaticano,
dove Quirin si risvegliò sovrano.

C' ERA UNA VOLTA

C'era una volta un re e una regina,
Che al sol vederli passava la fame.
Viveano a starne, vestivan di trina
Per la felicità del lor reame
Quando la gente non avea farina,
Lo re diceva mangiate pollame. (1)

Lo re può fare e disfar ciò che vuole,
E noi siam nati per far ombra al sole.
Lo re può fare e la pace e la guerra,
E noi siam nati per andar sotterra...
Passa la notte e l'alba si avvicina..
C'era una volta un re e una regina!

(1) Una principessa, gran donna, non credendo che alcuno potesse mancare de' pane, si narra che rispondesse: — mangez de la bioche —.

LA MADONNA DI RIMINI

Deh! s'egli è ver che abbiate aperto gli occhi,
O Vergine Maria fatta a pennello,
Apriteli piuttosto a tanti sciocchi
Che li chiudono al sol per non vedello.
Apriteli, Madonna, a quei bizzocchi
Che la casa di Dio fanno bordello.

E se non vonno aprirli, o benedetta,
Deh! fateci la grazia più perfetta:
Chiudeteli in eterno al papa e a' suoi,
Che ci veggono tanto come voi!

LA LEGGENDA DI PALAZZO VECCHIO (1)

Il popolo ed il Senato fiorentino
Per levarsi dal collo un giogo triste,
Preser sul serio il diritto divino,
E dieder la corona a Gesù Cristo.
Ser Broncio si riscosse un bel mattino,
E la volle trinciar da papa Sisto...

Ma il papa è papa, e tu non sarai lieto
D'aver mutato il nobile decreto.
Cacciasti Gesù Cristo dal Pretorio,
E noi si darà il voto a Re Vittorio.
A Gesù Cristo hai dato di scalpello,
E ti godrai Vittorio Emmanuello.

(1) Fu S. A. il granduca di Toscana che tolse dal portone del Palazzo Vecchio, l'antica iscrizione di Savonarola: Jesus, Christus, populi et Sen. Florentini decreto rex electus. — Ebbe sostituita l'altra: — Dominus rex regum.

REPUBBLICA

Du' anni son passati da quel giorno
Che a Roma la Repubblica fu fatta.
Allora érano dieci, o' n su quel torno;
Repubblica, dicean, di gente matta.
Ora del papa e de' suoi bravi a scorno
Sorge più grande dalla sua disfatta.

Sorge più grande come buon frumento,
Che d'un sol grano ne germoglia cento:
Come ruscel, che com' più va, più cresce,
E coll'ampia corrente al mar si mesce.

DIO E POPOLO (1)

Il papa dice e il vescovo ripete
Che il nostro Pippo è il diascolo incarnato.
E tutti i re gli hanno tesa la rete
Per mettercelo al bujo e pigliar fiato.
Triumviro Mazzini, dove siete?
Non lo vogliam finir questo mercato?

E non c'è papa, e non c'è re che tegna,
Non c'è che Dio e il popolo che regna.
Iddio è Dio, e Italia non è doma:
Sciogliete il voto all'aquila di Roma!

(1) Moto mazziniano.

IL PASSATORE (1)

Io sono il Passator: chi vuol passare?
Io passo li Tedeschi e li Francesi.
La barca è buona per fiume e per mare,
E basta per condurli a' suoi paesi.
Se poi vonno restar, come li pare!
Restino sul terren lunghi e distesi.

Facciamoci ragione in fra di noi:
Io sono un ladro, e voi siete gli eroi.
Io rubo un pane quando vado in volta,
E voi la libertà ci avete tolta.
Io piglio il pane che in vita mi tiene,
Voi ci togliete il nostro e il vostro bene!

(1) Era un masnadiere che tenne la campagna con una trentina di banditi liberati dalle prigioni pontificie, per far luogo ai repubblicani.

TROPPO TARDI

Altezza, questo vostro fervorino (1)
Ch'è tutto miele e fior di cortesia,
Dite, l'avete scritto a Solferino
Con Cecco Peppo e l'altra Signoria,
Quando noi si sudava a San Martino
Fra il rombo e il fischio dell'artiglieria?

Quando Vittorio colla spada in alto
Per cinque volte ci menò all'assalto?
Quello era il tempo da spiegar bandiera!
Ma allor la vostra era la gialla e nera.
Ora ci promettete altri stendardi...
Altezza, perdonate! È troppo tardi!

(1) Per il manifesto indirizzato da Ferdinando di Lorena ai suoi diletti toscani, dopo la pace di Villafranca.

IL BABBO [1]

I.

Il babbo una mattina aperse gli occhi,
E vide tutto croci e tre colori:
La tremarella gli pigliò a' ginocchi,
E fe' venir soldati e servidori.

Chi fece sventolar quella bandiera?
Altezza, sono i fior di primavera;
E quelle croci che mi danno noia?
Altezza, gli è la croce di Savoia.

II.

Ferrari mio, quanti cannoni avete
In forte Belvedere e a S. Giovanni?
O fate aprir quel plico che sapete;
Levatemi, per Dio, di tanti affanni!

Tingetemi Firenze a giallo e nero;
Di quelle croci fate un cimitero.

III.

Si dice che il Signor pe' fini sui
Gastiga i buoni che gli son più cari;
Io che in Toscana rappresento lui,
I figli miei li vo' trattar del pari.

Il Bomba la trovò la vera via:
Mi chiameran *Bombarda,* e così sia!

IV.

O vero babbo, o esempio di bontate!
O specchio di sapienza granducale!
I figli suoi gli alloggia alle Murate,
I Kaiserlicchi a Poggio Imperiale.

Ai Kaiserlicchi diede i francesconi:
Ai suoi Toscani riserbò i cannoni

V.

Babbo, l'esempio non andrà perduto;
Quando, vorrai tornar nel tuo podere,
Ti renderemo il debito saluto
Dal forte San Giovanni e Belvedere.

La prova ti darem del nostro Amore,
Come co' buoni adopera il Signore,
La prova ti darem del nostro affetto
A colpi di mitraglia e di moschetto!

(1) S'intende il granduca Leopoldo II.

MARIA ANTONIA

I.

Il dì ch'io tornerò ne' miei paesi
Mi rivedran ne' miei sembianti veri:
Vo' colle treccie delle livornesi
Farmi le materasse e gli origlieri: [1]
Sopra il trofeo dei miei diritti offesi
Avrò sogni più dolci e lusinghieri.

Io le farò tosar da' miei croati,
Come barboni non fur mai tosati!
Io le farò tosar fino alla cute,
Come montoni e pecore vendute.

II.

Altezza, queste treccie, o nere, o bionde
Le abbiam già tronche un dì di propria mano
Per tender gli archi e risarcir le fionde
Ai difensori dell'onor Toscano.
Or fascerem le margini profonde
Ai volontari del lombardo piano.

Ma voi non ci godrete ore tranquille:
Vi pungeranno, altezza, al par di spille:
Vi pungeran le membra delicate
Come lingue di vipere calcate.

(1) Parole attribuite alla figlia di Carolina d'Austria.

IL PLEBISCITO

Quando Bologna insorse ed ogni voce
Per re Vittorio si trovò d'accordo:
Mastai rivolto a Gesù Cristo in Croce:
Io picchio, picchio, disse, e tu fai 'l sordo. [1]

Al suo Vicario il buon Gesù risponde:
Tu mi domandi sempre certe cose!
Chiedemi un ciuco che pieghi i ginocchi,
Una madonna ch'apra o chiuda gli occhi,
Io ti contenterò con tutto il core,
Se queste cose ci faranno onore!
Ma ridur la Romagna alla tua legge,
Ma far che l'uomo ridoventi gregge,
Non è prodigio da pigliarsi a gabbo;
Non lo potrebbe far nè manco il Babbo

(1) Clamavi ad te et non exaudisti me!

L'ARROTINO

E lo mio damo s'è fatto arrotino,
E arrota notte e giorno le cesoia,
La cesoia del popol fiorentino,
A cui le code son venute a noia:
E non s'ha più a veder coda e codino
Da Siena bella a la gentil Pistoja.

Fra pochi giorni l'ultima coduccia
Sarà mostrata come la bertuccia:
Fra pochi giorni l'ultimo codino,
Chi vuol vedello pagherà un fiorino.

VOX POPULI

Qual era il babbo, tal sarà il figliuolo:
Stinchi di santo e razza benedetta!
Noi siam canaglia del toscano suolo,
Che si tosa, si striglia e si ammanetta.

Voi fuggite, tornate... e sempre bene.
Per noi c'è le Murate e le catene.
Per noi guai se si manca al giuramento,
Un granduca lo rompe a suo talento.
Noi la parola, se si dà, si osserva,
Per i granduchi la parola è serva...
Ma non per sempre il popolo s'inganna!
Oggi è voce di Dio che vi condanna!

IL VOTO

Con una man pongo nell'urna il voto,
Con l'altra man darò l'obolo mio. (1)
Il voto del mio core a tutti è noto;
Unir mi voglio a' miei fratelli anch'io.

Ma coll'offerta che nell'urna io getto
A poco a poco mi farò il moschetto,
E mi farò il moschetto a poco a poco,
Perchè il mio voto non sia preso a giuoco.
Libero è il voto, e inviolato il diritto:
Ma la vittoria è di chi tira dritto.

(1) In molti paesi della Toscana, il popolo dopo aver posto nell'urna il voto, offeriva l'obolo per i fucili a Garibaldi.

IL GIALLO E IL NERO (1)

Togliti, Maledetta, ad ogni sguardo
Il giallo e il nero della tua bandiera!
Il giallo che ti sta nello stendardo
Non è raggio di sol nè di miniera.
È il pallor dell'avaro e del codardo;
Occhio di gufo, e dente di versiera!

Il nero è tuo, ma non è già colore
Gli è il buio orrendo che ti sta nel core!
Gli è l'orror della morte che t'afferra:
Morirai sulla gogna e non in guerra!

(1) La bandiera austriaca, Milano 1859.

IL CUOCO D'ITALIA

Il mio padrone diventò mugnaio,
E bada far girar le sue mulina,
Altri fatica a ricolmar lo staio,
Ed egli a macinar la sua farina.

Ma c'è di mezzo qualche stregheria:
Il grano è buono e la farina è ria.
Ma c'è di mezzo qualche jettatura....
Qualche cuoco stranier che l'affattura....
Calma Eccellenza: la non si riscaldi!
Il cuoco che ci vuole è Garibaldi.

LA CROCE DI SAVOIA

Portala, Italia, la tua croce bianca
Dai colli di Superga al Lilibeo;
E quando sotto il peso cadrai stanca,
T'ajuterà di nizza il Cireneo.
Portala, Italia, e l'anima rinfranca,
Ch'ella non è suplicio, ma trofeo.

E il di che sul Vesuvio sarà ritta,
Non tu, non tu vi penderai confitta;
V'appenderem, sull'Italo Calvario,
Non Cristo Salvator, ma il reo Vicario.
E avrai per tuo conforto, o croce bianca,
L'Austriaco a destra ed il Borbone a manca.

AI MILLE DI MARSALA

Calatafimi!
Non veste seta chi filò gli stami:
Il mondo è delle code e non de' primi.

LA VOCE DELLE BOMBE

I.

La prima bomba mise un fischio e disse:
Son nata a Belvedere e qui fui tratta.
Ben tu se' quello che il decreto scrisse, (1)
Ma la fortezza ancor non è disfatta.
Nando m'ha detto prima ch'ei partisse:
Aspettami, figliuola, e statti quatta.

Gli uomini, quanti son, vengono e vanno;
Ma le montagne e le fortezze stanno.
Anch'io parto e ritorno a mio piacere:
Arrivederci a forte Belvedere!

II.

E la seconda di quella famiglia
Osò parlare al fier Barone istesso.
Tu vedi da lontan le mille miglia,
E non conosci chi ti sta da presso.
Temi la libertà che ti consiglia,
E ridi a Giuda che ti da l'amplesso.

Non più decreti, ma cavalli e fanti:
Io son la voce che ti grida: avanti
È noto il senno della gente Tosca;
Tempo è che Roma il tuo valor conosca.

III.

La terza mormorò, sommessamente,
Come al prelato una gentil badessa:
Voi siete un Boccadoro, un San Clemente?
Tutto il mondo lo crede e lo confessa.
Ma qui ci avete a far con certa gente
Che vende ciance e sillogizza anch'essa.

Che importa a lei di Cristo e de' suoi Santi?
Toccatela nel censo e ne' contanti.
Il Dio che adora, e i Santi a cui s'inchina,
Escon di zecca, e scendono in cantina!

IV.

Oh! s'io n'avessi non già tre, ma mille
Bombe temprate a una miglior fucina,
Per le cittadi e per le tosche ville,
Le getterei dal monte a la marina.
Che sonno è questo, o anime tranquille?
Che strano oblio della virtù latina?

Al primo fischio di furtiva bomba,
Risponda il suon della guerriera tromba
Ad ogni bomba che tonando scoppia,
Risponde un suono di campana doppia!

(1) Il Buoncampagni firmò il decreto che ordina lo spianamento del forte Belvedere.

LA SUORA DI CARITÀ

Suora di carità mi voglio fare,
E lo mio damo al campo vo' seguire:
Non ci dividerà terra nè mare,
Nessuna cosa ci potrà partire.
Quando combatte, mi porrò a pregare
S'egli è ferito, lo farò guarire.

Sotto la guardia della pia Sorella
La sua salute fiorirà più bella.
Più d'ogni succo che dall'erbe stilla,
Varrà il sorriso della mia pupilla.
Calma ogni duolo, e sana ciò che tocca,
Il balsamo d'amor de la mia bocca.

ROSOLINO PILO (1).

Cardo marino,
Naviga ver Sicilia il mar Tirreno,
Vanne a posar sul cor di Rosolino!
Su quel terreno
Ove giacque d'Italia il paladino,
Spiega l'ispide foglie al ciel sereno.

E quando ti vedran su quella bara,
Non più ti chiameranno un'erba amara:
E quando fiorirai sul mio tesoro,
Non sarai detto un cardo, ma un alloro.

(1) Valoroso precursore di Garibaldi in Sicilia. Salpava da Viareggio il 20 Marzo 1860. Cadde gloriosamente a Calatafimi.

LA STELLA DI GARIBALDI

Croci, cordoni, ciondoli, *crachats*,
Sputati in petto a cavalieri e a fanti,
Saranno fusi in mezzo alla città,
A onor de' buoni, a scorno de furfanti.

E su que' resti ancor fumanti e caldi
La stella sorgerà di Garibaldi:
E sarà data in cima al Campidoglio
A chi la lupa (1) caccerà dal soglio!
E sarà data a chi per l'Adria salpi,
E ogni straniero caccerà dall'Alpi.

(1) La lupa fu presa già da Dante a simboleggiare il potere temporale dei papi.

GARIBALDI IN SICILIA

(donne di Palermo)

E l' ho veduto io stessa a Monreale,
E vidi i lampi che gli uscian dagli occhi.
Ei non è fatto di tempra mortale,
E non c' è piombo che nel cor lo tocchi.

E me l' ha detto una monaca pia,
Ch' egli è fratello a Santa Rosalia!
La Santa gli ha mandato un talismano
Tessuto in cielo colla propria mano.

L' angiol Michele lo venne a trovare,
Ed una stella gli posò sul fronte.
Questa ti guiderà per l' alto mare:
Questa la via ti mostrerà del monte.

Quando si muove e ti fiammeggia avanti,
Sprona il cavallo e fa marciare i fanti:
Quando si ferma in mezzo all' aria aperta,
Suona l' attacco e la vittoria è certa.

(Soldati)

Menaci contro i Turchi e li Zuavi,
Menaci contro il diascol che ti porti.
C' imbarcheremo, o re, sulle tue navi,
Combatteremo e morirem da forti.

Ma contro a quello non voler menarne,
Ch' ei non è fatto della nostra carne.
Noi gli tiriamo, e il colpo indietro torna;
Noi cadiam morti, e lui ci fa le corna.

Fa di raccomandarti a San Gennaro,
E fagli celebrar messe e novene;
Che Garibaldi è il suo figliuol più caro,
E il sangue suo gli bolle nelle vene.

Sire, gli è un santo sotto forme umane:
Prima ci vinse e poi ci diè del pane.
Mostrati buono e fagli cortesia,
Ch' ei non si vince per diversa via.

(Lazzari)

È nato d' un demonio e d' una Santa,
In un momento che ha sentito amore:
Gli è tutto il padre, quando il ferro agguanta,
Ma della madre ha la dolcezza in core.

Quando combatte, il genitor gli manda
La sua feroce ed invincibili banda:
Quando riposa, gli sorride in viso
Un raggio che gli vien dal Paradiso.

Il mar che rugge tra Cariddi e Scilla
Non lo sgomenta e non lo tiene indietro.
L' onda al suo cenno si farà tranquilla;
Camminerà sul mar come San Pietro.

C' è Santa Rosalia di là dal Faro,
A Napoli per lui c' è San Gennaro.
O San Gennaro, o Santa Rosalia,
Salvate Garibaldi, e così sia!

(Volontari)

O buona gente dell' Italia estrema,
Lasciate star li Santi e li demoni;
Chè Garibaldi de' demon non trema,
E sa che i Santi non son tutti buoni.

La Santa da cui nacque è Italia bella;
La libertà d' Italia è la sua stella.
La stella che lo guida è Libertade,
Chi per lei pugna vince anche se cade!

E la sua veste Italia gliela diede
Tinta nel sangue de' martiri suoi:
Ma pura come giglio è la sua fede,
E il suo drappello gli è un drappel d' eroi.

E i tre colori della sua bandiera,
Non son tre regni, ma l' Italia intera:
Il bianco l' alpe, il rosso i due vulcani,
Il verde l' erba de' lombardi piani!

SPINTE O SPONTE

O spinte o sponte al ciel la fiamma tende,
O spinte o sponte va l' acqua alla china,
O spinte o sponte, quando il fulmin scende,
Crollan le rupi e la magion ruina,
O spinte o sponte per la via che prende
La terra, il sole, il popolo cammina....

E tu vorresti, o successor di Pietro,
Fermar il sole e rimandarci indietro?
Bada al governo della Santa Chiesa!
O spinte o sponte compiren l' impresa,
E giungeremo a Roma o spinte o sponte!
E non vogliam dormire a piè del monte. (1)

(1) Quanta italianità!

I NUOVI SANTI

Che siate mille volte benedetti,
Santi di Roma ed Angeli di Vienna.
Dobbiamo a Voi le lampade ed i torcetti,
Se non ci affoga ancor l'Istro e la Senna!

Vergine Immacolata di Sonnino,
Tenete il papa-re sul buon cammino:
Fate che Cecco-Beppo e la sua corte
Sognino Italia vinta, ed Austria forte,
Gli è ben raccomandarsi a quella gente,
Se i nostri buoni non son buoni a niente!

IL VERDE [1]

L'abbiam divisa la fogliuzza verde,
L'abbiam diviso il ramolin d'amore.
Il mio la sua freschezza ancor non perde,
Il tuo l'ha già perduto il suo colore.
Il dì ch'io ti dicea: fuori il tuo verde,
Non volli già da te fronda nè fiore.

Volli saper quanto di me t'importa;
Chiesi la fede che nel cor t'è morta.
Che giova il pegno, che mi fa il tuo dono,
Se nel tuo cor dimenticata sono!
Dono non voglio, e pegno non reclamo,
Se il tuo cuore appassì come quel ramo!

II.

Fuori il verde, o castellan di Broglio,
Che avei promesso di condurci a Roma.
Fuori il tuo verde o tu che tieni il soglio,
E ti sobbarchi a la soverchia soma!
Ahi! dal buon seme è germinato il loglio!
Manca la fede e la baldanza è doma!

Raccogli, Italia, un ramoscel novello,
De' tuoi prodi caduti in su l'avello.
Cogli la fronda che non vien mai nera
Sullo scoglio deserto di Caprera.
E quando ti diran: *mostrami il verde,*
Si vedrà chi lo serba e chi lo perde!

(1) In Toscana, il primo giorno di quaresima, si suole dividere un ramoscello d'albero sempreverde, in segno di reciproco affetto.

TRINACRIA

La mia Trinacria, come tu la vedi,
Per andar lesta mise fuor tre piedi.
Il primo lo cacciò fino al tallone
Nel loco che non dico al re Borbone.

Gli altri due, certi fogli subalpini,
Li volevan per Crispi e per Mordini;
Ma la monella, ch'è Garibaldina,
A Cordova li serba e a La Farina.

IL TIRO

Mentre il tuo damo attende la riscossa,
E aguzza l'occhio, e addestra il braccio al tiro,
Cuci, o fanciulla, una camicia rossa
Alternando co' punti un tuo sospiro.

E quando l'avrai fatto il sopragitto;
Il tuo promesso tirerà già dritto;
A quando l'avrai fatta la costura,
La gran giornata sarà già matura.
Tu gli darai quella vermiglia vesta,
E noi faremo ciò che far ci resta.

AI GLORIOSI MARTIRI DELLE BARRICATE

Nel soggiorno de' beati
Riposate, eroi lombardi;
O primizie de' gagliardi
Onde all'itale città,
Vinti i barbari fugati,
Splende il sol di libertà.

Più d'invidia che di pianto
Degna fia la vostra sorte,
Ogni storia e ogni canto
Parlerà dei cinque dì,
Che dal sonno della morte
Per voi soli Italia uscì.

Da quel sangue che spargeste
Sulle libere barriere
Sorgeran fraterne schiere
Di terribili guerrier,
Che alle nordiche foreste
Cacceranno lo stranier.

V'alzerem di teschi ed ossa
Monumenti imperituri,
Dove i popoli futuri
Si raccolgon a giurar:
Pie' stranier giammai non possa
Questa terra ricalcar.

LA FIORENTINA E IL SUO TESORO

Il mio Tesoro ogni tesoro avanza
Ha nero il crine, la pupilla nera,
Ha la veste color della bandiera,
La bandiera color della speranza
Il mio tesoro ha la coccarda Italica
Offrì la spada alla città dei fior,
Viva la ronda della guardia civica
La mia bella Firenze e il mio tesor.

Quando la luna tra le stelle d' oro
Inargenta le guglie a Santa Croce
A dolce suono di fraterna voce
La sua voce congiunge il mio tesoro,
E canta: è dessa la canzone italica,
Alleanza, Vendetta, Libertà;
Viva la ronda della Guardia Civica
Viva la Lega delle tre città.

Perchè smorta è l' antica ira di genti?
Perchè gli amplessi della pace han dati?
Perchè padri pei figli e non soldati?
Piombano nella pugna i combattenti?
Perdio! risponda dei tamburi al sonito
L' antico bronzo di Maria dei Fior;
Viva la ronda della Guardia Civica,
La mia bella Firenze, il mio bel tesor.

E mi ha narrato il mio tesor che Dio
Vuol franti i ceppi della nostra terra,
Ch' hanno giurato federanza e guerra
Contro dell' Austria, Leopoldo e Pio.
Nò di Capponi e d' Allighier la patria
Pegli stranieri, o mio tesor, non è;
Viva la ronda della Guardia Civica
Viva il nostro stendardo, il nostro Re.

Che se mille e più mille else e moschetti
Il nemico prepara oltre marino,
Dalle vette dell' Alpi all' Appennino
Sono mille e più mille i nostri petti.
Quì pugneranno sul terren dei liberi
Senza speme di gloria e senza onor;
Noi pugneremo per le nostre vergini,
Per le leggi del Papa e pel Signor.

Giovani figli degli antichi oppressi
Negate il braccio alla beltà straniera,
Impenitente e maledetto pera
Chi vuol lo schifo dei tedeschi amplessi;
Per il bollor degli Italiani spiriti
Non è, nordiche donne il vostro gel;
La fatal non s' accosti ansia dei demoni
Di queste belle cherubine al ciel.

Oh mie sorelle, o giovanette mie,
Tregua per poco agl' innocenti amori,
Una spada, un cimiero, e tre colori,
Han chiamato gli amanti ad altre vie.
Non li togliete dalla Guardia Civica;
Prima, o care, la patria e poi l' amor,
Anch' io nell' ora della guardia vigile
Dò spontaneo congedo al mio tesor.

E gli prometto che sarò di lui
Quel dì che spinto ogni dominio avaro
Italia, nostra dall' Isonzo al Faro,
Darà libero il pane ai figli sui.
Quel dì che tutti affratellati i martiri
All' ombra di Pio nono e dell' altar,
Vedren serrata alla viltà dei barbari
Questa terra di gloria e questo mar.

Il mio tesoro ogni tesoro avanza
Ha nero il crine, la pupilla nera,
Ha la veste color della bandiera,
La bandiera color della speranza.
Il mio tesoro ha la coccarda Italica,
Offrì la spada alla città dei Fior;
Viva la Santa libertà di un popolo
che disse morto, e non è morto ancor.

L' UOVO IMPERIALE

Chi mi saprebbe dir che diavol cova
Quell' uccellaccio che ci guarda e tace?
Quell' uccellaccio dalla mala nuova
Che soffia la discordia e vuol la pace?
Cambiagli, Italia mia, cambiagli l' uova
Che non ne sgusci qualche augel rapace.

Che non ne nasca un becco di rapina,
Che dopo l' Alpi infesti la marina:
Che non ne nasca l' aquila grifagna
Che, dopo le città, l' isole magna...
Un papero piuttosto, un' oca io voglio,
Ma di quelle che han salvo il Campidoglio.

LA CARABINA [1]

Donne d' Italia, non giurate amore
A chi v' adula, e non arreca il pegno.
Donne d' Italia, non lo date il core
A chi non è di conquistarlo degno.

Seguite, o donne con gentil sospiro
Il bersagliere che s' addestra al tiro.
Mentre e' s' addestra al dì della riscossa,
Cucite, o donne, una camicia rossa.
Sia quella il premio al tirator più degno,
Quando ogni volta coglierà nel segno.

(1) Parole di Garibaldi alle donne di Parma.

CANTO POPOLARE (1)

Figli d' Italia, all' armi !
Giunta de' forti è l' ora,
Chi sogna pace ancora
È stolto o traditor.
Chi non ha spada, s' armi
Di falci e di tronconi,
A sterminar ladroni
Bastano braccia e cor.

Non più dei re codardi
Ci guida il reo talento,
Ma il popolar intento
Che alla sua meta va.
Il sangue de' gagliardi
È sacro al suol natìo ;
Il nostro duce è Dio,
Il grido Libertà.

Ecco la sacra terra
Dove un drappel di prodi
Cesse all' Austriache frodi
E alla regal viltà.
Un grido arcano e santo
Ci parla di sotterra :
Sangue vogliam, non pianto
Vendetta e non pietà !

Sangue e vendetta avrete,
Ombre tradite e care,
Dall' Alpi insino al mare
Altro desìo non v' è.
Questa tremenda sete
A la tenzon c' invita :
Viva l' Italia unita,
Via lo stranier e i re.

(1) Posto anche in musica dal maestro Gaetano Megazzari.

LA CUFFIA DEL SILENZIO

Vendici, Maniscalco, (o quanto vuoi ?)
La cuffia del silenzio e i suoi gingilli :
Farem commendatori i figli tuoi,
E tu sarai, un dì, guardasigilli.
Gli è tempo d' applicarla a certi eroi,
Che non ci lascian digerir tranquilli.

La cuffia del silenzio alla sinistra,
Perchè lasci la mano a chi ministra.
La cuffia del silenzio a Garibaldi,
Perchè non ci risvegli e non ci scaldi.
Così potrem russare in santa pace
Finchè alla Francia, e finchè all'Austria piace!

IL SI E IL NO

Nemico alla gentil terra del sì (1)
Non è chi dice *ja,* (2) chi dice *oui ;* (3)

Nemico all' Istro, al Reno, al Tebro, al Po,
È la superbia, che risponde no.

Ma il demone che nega, o papa o re,
Ha d' oro il capo ed ha di creta il piè ;

Oui con noi dirà fra poco e *ja*
Il genio armato della libertà ;

E i tre popoli uniti in lor virtù
Risorgeran per non soccomber più

(1) Italia.
(2) Austria - Germania.
(3) Francia.

TONINA MARINELLO (1)

L' abbian deposta la garibaldina
All' ombra della torre a San Miniato (2)
Con la faccia rivolta a la marina
Perchè pensi a Venezia e al lido amato,
Era bella, era bionda, era piccina,
Ma avea cuor da leone e da soldato !

E se non fosse ch' era nata donna
Porteria le spalline e non la gonna,
E poserebbe sul funereo letto
Colla medaglia del valor sul petto.
Ma che fa la medaglia e tutto il resto ?
Pugnò con Garibaldi e basti questo !

(1) Fu un' esule veneta che a fianco del marito, sotto spoglie maschili, combattè strenuamente nella campagna da Milazzo a Volturno.
(2) Morì a Firenze.

VENEZIA E ROMA

La mia Venezia è la Roma dell' onda :
Miracolo dell' arte, onor del mare.
Una di sette colli si circonda,
L' altra d' isole verdi e d' alghe amare.
Ahi ! perchè entrambe soverchiar la sponda,
Scontan le antiche glorie e l' empie gare !

Ma chi cade da grande si rialza,
Come acciaio che scatta e che rimbalza.
Roma e Venezia regneran sorelle
Da' sette colli, e dall' isole belle.
E libere saran da piè straniero,
Perchè vollero il giusto e han detto il vero !

INNO REPUBBLICANO

Del lungo servaggio
Oppressa e non doma
La voce di Roma
Più forte tonò :
Dall' Alpi allo stretto,
Dall' Adria al Tirreno
Dei despoti in petto
Il cuore gelò !
Sorgete o fratelli
Di Roma alla voce :
Si pianti una croce
Sul trono dei re

Il fero e l' inganno
Finor ci divise
L' estranio derise
La nostra virtù :
E i re collegati
Col truce Alemanno
Aggiunsero al danno
Un' onta di più
Sorgete ecc.

Sui campi bagnati
Dei nostri sudori
Estranei soldati
La Lupa chiamò :
E il sole e la pioggia
A tutti concessi
Matura le messi
Per chi non arò.
Sorgete ecc.

La Buona Novella
Recata da Cristo
Fruttò solo al tristo
Che altrui la vendè :

E il sangue del Santo
Versato per tutti
Non tinse che il manto
Dei papi e dei re.
Sorgete ecc.

Ai popoli schietti
Gridanti l' evviva,
Cannoni e moschetti
Risposer fin quì :
È vostro o fratelli,
Quel sangue che sgorga
È tempo che sorga
De' popoli il dì !
Sorgete ecc.

Sorgete, o fratelli
Nel nome di Dio :
Formate i drappelli,
Brandite l' acciar.
Dall' auliche frodi,
Dall' ugne de' ladri
La terra de' padri,
Giurate salvar !
Sorgete ecc.

Mirate d' Italia
La santa bandiera
Coll' aquila altera
Segnata nel cor !
Avanti : si corra
L' arringo de' forti :
O liberi o morti
Sul campo d' onor.
Sorgete ecc.

Il nome d' Italia
Fu suon di rampogna :
Lavarlo bisogna
Nel sangue e nel duol.
Il nome d' Italia
Sia libero e grande
Per quanto si spande
La luce del sol.
Sorgete, o fratelli,
Di Roma alla voce
Si pianti una croce
Sul trono dei re.

O ROMA O MORTE

O Roma o morte fu l' estremo grido:
O Roma o morte l' alpe e 'l mar rispose.

Ogni garzon abbandonò il suo nido
Prese il fucile ed in cammin si pose....

Roma, o la morte di colui che teme
Vederci uniti e affratellati insieme.

Roma, o la morte di colui che ride
E il sacro fascio, nel suo cor, divide.

Roma, o la morte, e s' è la nostra... sia !
Non per questo morrà l' Italia mia.

Non per questo cadrà la sua bandiera :
Tinta del sangue mio sarà più vera !

ASPROMONTE

L' hai voluto il tuo damo, e l' hai sposato
O Ruffianella dalla voce fessa!

Il Diavolo vi fece da Curato
Ed un gendarme vi servì la messa.

L' anello gli era un ceppo da forzato
Che vi fa ire per la strada istessa.

Hai già due figli, e non è il sesto mese!
Il maschio fu chiamato Crimenlese,

E la bambina si dirà Cajenna
Per compiacere al babbo della Senna.

Ieri fu data l' acqua ai due gemelli....
Acqua? Non già! fu sangue di fratelli!

ALTO TRADIMENTO.

Oh! quante ne passò delle bandiere
Di mille guise, di mille colori!
Passa onorato ciascun pennoniere
Sotto una pioggia di fronde e di fiori.
Un sol fra tanti non si fa vedere;
Una bandiera non s' è vista fuori.

Povera la bandiera e il bandieraio!
Gli è ito a Parma, ed incappò nel guaio.
L' han messo al buio colle mani dietro,
Perchè avea fatto il busto di San Pietro;
L' han messo al buio, e non c' è più perdono,
Perchè s' udì gridar: viva Pio Nono. (1)

(1) Il fatto è storico. A Parma, Modena, Milano e Venezia s' imprigionavano gli artisti e i poeti che scolpivano e cantavano il pontefice liberale.

L' EMISSARIO.

O vattene pur via co' tuoi quattrini,
Vattene via, ch' i' vo' morir zitella:
Tanto non son baiocchi, ma fiorini;
Ed han la scritta d' un' altra favella.
Te li han dati per secondi fini,
Per fare una macìa di Lucca bella.

Ti sei venduto a le lor male voglie:
D' un traditor i' non sarò la moglie.
Perdesti il tuo buon nome ed il mio cuore;
La moglie i' non sarò d' un traditore.

NON POSSUMUS

Voi dite, Santità, che non potete
Governar colla legge e col Vangelo:

Dite che non potete e non volete
Lasciar la terra in terra, e il cielo in cielo!

San Pietro non avea che la sua rete:
Voi ci tosate fin al terzo pelo.

E se un bel dì, noi tutti quanti siamo
Vi dicessimo a Voi che non possiamo?

No, non possiamo e non vogliam per nulla
Veder la patria soffocata in culla.

No, non vogliamo per servire a Voi
Tornar gregge di pecore e di buoi.

IL MIO DIPLOMA

L' abbiam giocato il terno, (1) e non s' è vinto
Per quindici anni abbiam giocato invano.
Che ancor San Marco è di catene avvinto
E San Pietro bestemmia in Vaticano.
Italia il sen del proprio sangue ha tinto
E 'l suo Damo è ferito al Varignano!...

Siena gentil che tanto senno accogli (2)
Tu proponi l' enimma e non lo sciogli,
Nè mi sai dir tra il bianco, il rosso, il verde
Il numero che vince o quel che perde.
Tenetevi, Signori, il mio diploma
Me lo darete fra du' anni a Roma.

(1) Il tricolore: vedi il *Brigidino*.

(2) I dotti italiani, riuniti in Siena, acclamarono sede del futuro loro congresso scientifico: Roma capitale d'Italia.

A' MIEI STORNELLI

Itene o miei stornelli al Varignano
Come stormo di rondini smarrite
E salutate il dittator romano
Leso e non domo da le sue ferite.
Ditegli che l' april non è lontano
Mese de' fiori e delle imprese ardite.

E se lontano è ancor, tornerà fido
Come la rondinella al vecchio nido,
Come la rosa sull' ignudo stelo,
Come le stelle nel deserto cielo,
Come la speme ai cor vinti da' guai....
Non dite al suo che non fu vinto mai!

LA CINQUINA

Abbiam giuocato, Italia, una quaderna,
E c' è uscita dall'urna una cinquina.
A dispetto del mal che ci governa,
Vogliam ciò che la sorte ci destina.
Vogliamo Roma, la cittade eterna,
E l' altra che si specchia a la marina.
Allor potremo dar la man fraterna
Ai vicini da destra e da mancina.

Ora, a chi ti torrà ciò che ti spetta
Darem la mano, ma serrata e stretta.
A chi ti vuol divisa e rassegnata,
Darem la mano ma di ferro armata.

VEDI NAPOLI E MORI

Vedi e Napoli e mori, o Carignano,
Vedi Napoli e mori, o San Martino,
Vedi Napoli e mori o Capitano,
Portavoce dell' Alpi all' Appennino:
« Chi va piano va sano e va lontano »
È un vecchio motto, ma non è latino.

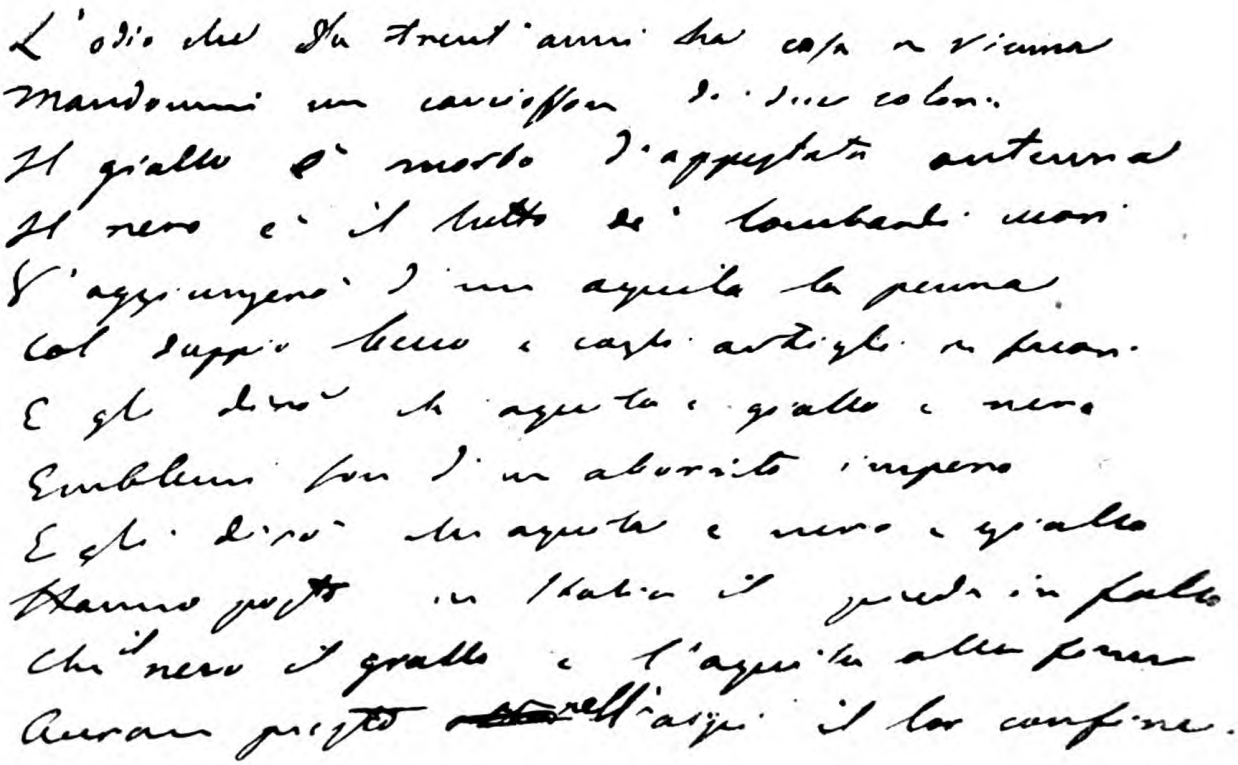
Uno Napoli vide e non si estinse,
e potè dir che venne e vide e vinse.
Amor de' buoni e terror de' ribaldi
Vide Napoli e vive Garibaldi.
Il piede gli fallia, ma non è doma
L' invitta man che dee condurci a Roma.

LA BANDIERA AUSTRIACA

(inedito nel '45)

L' odio che da trent' anni ha casa in Vienna
Mandommi un carcioffon di due colori:
Il giallo è morbo d' appestata antenna,
Il nero è il lutto dei lombardi cuori.
V' aggiungerò d' un' aquila la penna,
Col doppio becco e cogli artigli in fuori:
E gli dirò, ch' aquila gialla e nera
Emblemi son d' un abborrito impero.
E gli dirò, ch' Aquila nero e giallo
Hanno pôsto in Italia il piede in fallo;
Che il nero, il giallo e l' aquila, alla fine,
Avran presto nell' Alpi il lor confine.

(Autografo)



STORNELLI NON POLITICI

I.

Se siete buona, come siete bella,
Teneteli per voi que' dolci sguardi
V' arde fra ciglio e ciglio una fiammella
Che fa ringiovanire i cor più tardi.
Io son come un romito nella cella,
Ma chi mi può tener che non vi guardi ?

Bella, se non volete il mio tormento,
Levate que' begli occhi al firmamento.
Vi crederò una Santa sull' altare
E vi potrò adorar, se non amare.
Vi crederò uno spirito beato,
E vi potrò guardar senza peccato !

II.

La luna è bella quando il core è lieto,
La luna è cara quando il core è tristo ;
E quando le confido il mio segreto,
Provo un affanno di dolcezza misto.

O luna bella, s' io te lo domando,
Dimmi, se mai potrò vederlo e quando !
O luna bella, s' io te ne richieggo,
Raddoppia il tuo splendor quando lo veggo.

III.

Mi sono innamorata d' una stella :
La stella è in cielo, e non si può toccare,
Nessuna cosa più mi sembra bella,
Dal dì ch' io l' ho veduta sfavillare.
Il cor mi si disfà solo a vederla ;
Pensa s' i' la potessi accarezzare !

O nubi, che talor me la celate,
E che del suo splendor v' inargentate,
Ditele se giungete sino a lei,
Ditele in cortesia gli affetti miei.
O scenda dalla volta celestiale,
O per volare a lei, datemi l' ale !

IV.

Io t' amerò, se vuoi, come la stella
Che s' ammira da lungi e non si tocca :
O t' amerò come gentil sorella
Della dolce amistà che non trabocca
O come donna innamorata e bella,
Congiunto core a core e bocca a bocca.

E di due vite faremo una vita
Nella sventura e nella gioia unita ;
E di due cori faremo un cor solo,
E spiegherem, dove tu brami, il volo.
E spiegheremo il vol dove tu vuoi :
Le mie stelle d' amor son gli occhi tuoi !

DA SAFFO (1)

Sete una dolce lazzeruola
Che in cima al ramo s' invermiglia sola ;
In cima al ramo, sull' estrema punta,
Dimenticata... no, ma non raggiunta.

(1) Sono citati negli scolii di Ermogere tre versi di Saffo, che sembrano quasi uno stornello dell' antica Grecia, e questa traduzione è abbastanza precisa.

LE QUATTRO STAGIONI

(Stornelli)

I

PRIMAVERA

Nel primo giorno di Calen-di-Maggio
T' ho veduta passar da casa mia.
A destra e a manca ti faceva omaggio
Qualunque in petto ha fior di cortesia.
E tu modesta andavi a tuo viaggio,
Qual rondinella per l'aerea via.

E tu passavi come fior di rosa,
Lasciando dietro a te l' alma odorosa.
E tu passavi come acqua che sorge
E fa fiorir la terra, e non si accorge.
E tu passavi, e mi rapivi il core....
E da quel giorno so che cosa è amore.

II.

ESTATE

Dal giorno che ti vidi e che ti amai
Sentì 'l core acquetarsi ogni sua voglia.
Compresi tutti i suoni e tutti i lai,
Il parlar della foglia all' altra foglia.
So perchè l' erba è verde, e i fiori gai,
So perchè l' onda mormora e gorgoglia.

So che vuol dir cantando l' usignuolo:
E la calandra quando spicca il volo.
Quel giorno appresi a celebrar col canto
Quanto nel mondo v' è di grande e santo!
Quel giorno appresi a modular col verso
L' infinita beltà dell' universo.

III.

AUTUNNO

Chi mi dice onde vien la rondinella
Quando ritorna la stagion novella?
Chi mi sa dir la terra che l' accoglie
Quando l' autunno fa cader le foglie?
Ella sen va dove natura vuole,
Fuggendo l' ombra e ricercando il sole!

Ella sen va dove la porta il vento
Dove la piega il natural talento.
Ella sen va come la fiamma in alto,
Come il ruscello sull' erboso smalto.
Ella sen va, come tu vieni e vai,
Cercando amor, dove fiorir lo fai!

IV.

INVERNO

Tu mi se' nato, o fiorellin d' amore,
Nel mese che si sguscia la castagna.
Tu sei venuto, quando ogni altro fiore
Sparisce via via dalla campagna.
Ma la terra che vede il tuo splendore
Della sua povertà più non si lagna.

La fredda brezza ha disseccato i fiori:
Ma non dissecca il fior de' nostri cori.
L' affetto che ci scalda è sempre vivo,
Come la foglia del felice ulivo,
L' affetto che ci lega è sempre verde:
Il fior dell' amistà foglia non perde.

AD ANNINA W.

È venuto il tuo giorno anche per tene, (1)
L' hai smessa la superbia e l' albagia.
Amor t' ha preso ne le sue catene,
E l' hai trovato chi ti può far mia.
Ora sarete in due al male e al bene,
E correrete il mondo in compagnia.

Io v' invidio da lungi e pur vi dico:
Vi sia la terra e vi sia 'l cielo amico.
La terra rifiorisca a voi dinanti,
E li diaccioli vi sembrin diamanti.
E l' aura vi sorrida e gli usignoli
Cantin d' amore quando siete soli!

E quando sarai giunta in Riva al Reno
China gli sguardi a terra e cerca un fiore,
Un fiore del color del ciel sereno,
Come i tuoi occhi e come quei d' Amore,
Coglilo, Annina, e te lo poni in seno,
Da quella parte che ti batte il core.

E l' udrai dire in sua muta favella:
Non ti scordar di me Annina bella.
E l' udrai dire in suo muto linguaggio:
Non ti scordar di me nel tuo viaggio.
E quando ti vedrem ne la tua gloria,
Mi donerai quel fior de la memoria.

(1) *tene* per te.

POESIE VARIE

POESIE VARIE

STAZZÉMA

O per altrui feconda
D' ogni gentil tesoro,
Italia mia, sprofonda
I tuoi filoni d' oro,
Cessa il tributo infame
Alla tedesca fame!

Non d' oro e non d' argento,
O patria, hai tu mestieri,
Ricorda a che strumento
Cessero i Galli alteri
Quel dì che, vinta e doma
Tenner l' eroica Roma!

Là dove al mar dechina
La tosca pioggia estrema,
Assai miglior fucina
Accolse un dì Stazzéma
Irta il selvoso colle
Di ferruginee zolle.

Per lunga età coperse
L' arcano agli occhi tuoi,
In vile obblio sommerse
L' arte de' prischi eroi
Colui che ti volea
Docile, imbelle e rea.

Or corruscar tu vedi
Le ferree vene al sole;
Al grande augurio credi:
Libero Iddio ti vuole,
Svegliati, Italia e accetta
L' acciar della vendetta!

Col tuo tesor più caro
Fosti finora oppressa:
Col disprezzato acciaro
Vendicherai te stessa.
Lascia le tele e i marmi,
Tempo è di sdegno e d' armi!

Noi pur, madre, che all' arti
Di servitù educati
Abbiam sudato a farti
I sonni tuoi più grati,
L' opre dei dì che furo
Riscatterem, tel giuro.

Questo è l' estremo canto
Che offro alla musa in dono:
Fine al codardo pianto,
Fine all' imbelle suono:
Tempo non è di carmi,
Tempo è di sdegno e d' armi!

Nuda la fronte e nude
La braccia anch' io levando,
Sulla sonora incude
Mi vo' foggiare un brando,
Forme abbia rette o torte,
Pur che ferisca a morte!

Tra il serpe e la colomba
Pace sperare è vano:
Pace, ma nella tomba
Abbia fra noi l' estrano,
Non per morire e carmi
Cede l' Austriaco; all' armi!

DALL' ALPI AL MARE

Dall' Alpi al mar la Libertà ci chiama
Compagni all' opre come fummo al duol:
A vendicar la nostra vecchia fama
Sorgiamo tutti come un uomo sol.
Nè folle ardir, nè timidi consigli,
Frangano il patto che ci dee salvar,
Liberi tutti e d' una patria figli.

Dall' Alpi al mar!

Dal nostro sangue in larga vena sparso,
Dall' ossa nostre lagrimate invan,
Dal nostro suolo depredato ed arso
Levossi un grido unanime, sovran!
Nostra è la terra ove moviamo il piede,
Polve di forti che per lei pugnâr;
Nostra la messe che ondeggiar si vede

Dall' Alpi al mar!

Tre volte un grido salvator del mondo
Da questa terra sventurata uscì:
Corsa è la notte, e dall' orror profondo
Spunta l' aurora del suo quarto dì.
Regni la legge, ove regnò la spada,
Libero il trono e libero l' altar:
Libera ed una l' itala contrada

Dall' Alpi al mar!

O Libertà, per te fiorisce e vive
Quanto consola e quanto innalza il cor!
Vieni e dimora in queste sacre rive,
Arra di pace e vincolo d' amor.
E voi tornate, o d' ogni terra amica,
Spiriti eletti che le muse amâr,
A benedir la vostra madre antica

Dall' Alpi al mar!

IL SOGNO DI VENEZIA

(Camposanto di Venezia — una Croce bianca nel mezzo coi nomi iscritti delle principali battaglie. Sul dinanzi una gondola entro la quale una donna in lutto che rappresenta Venezia).

CORO AEREO

Storia ai forti caduti pugnando!
Dio li cinge di eterno splendor:
Gloria ai vivi che impugnano il brando
Per la patria e per l' italo onor.

VENEZIA

Come le sette vergini
Che vigilâr prudenti,
Veggo le ville italiche
Al segno de' ridenti
Portar corone e fior.

Le mie catene infrangere
Io pure, io pur vorrei!
Sopra l' avel de' martiri
Recare i doni miei,
Rendere ai prodi onor!

Non sono anch' io dell' itale
Suore al dolor consorte?
Anch' io solerte e vigile,
Anch' io prudente e forte
Serbai la data fe':

Perchè felici e libere
Son tutte l' altre, ed io
Gemo, deserta Aedromeda,
Sopra lo scoglio mio
De' miei tiranni appiè!

Le città italiche

Fa' cor, non disperare,
Magnanima sorella!
No, dell' Adriaco mare
Non tramontò la stella:
Fida alla tua bandiera,
Soffri, combatti e spera!

Verran, pria che si creda,
Verran d' Italia i figli;
E strapperan la preda
ai sanguinosi artigli:
Fida alla tua bandiera,
Soffri, combatti e spera!

Alla vermiglia vesta
Conoscerai quel prode
Che pugna e non s' arresta,
E patto vil non ode:
Fida alla tua bandiera,
Soffri, combatti e spera!

Il tuo leon tranquillo
Rinnoverà l' assalto;
E il tricolor vessillo
Sventolerà dall' alto:
Fida alla tua bandiera,
Soffri, combatti e spera!

IL PROFUGO

Profugo, espulso dalla patria mia
Che si ricorca nel servaggio antico,
Fuggo cercando per l'ondosa via
Rifugio alcuno a libertade amico....
Ma deh! quai plausi sollevar qui sento?
Sono i nemici che approdando van!...

O buon nocchiero, da' le vele al vento:
Fuggiam di qua, fuggiam di qua lontan.

Trapassa Ancona, ove il tedesco nerbo
Le romagnuole vergini flagella;
Fuggi Palermo, ove il Borbon superbo
Vince ogni infamia antica, ogni novella;
Lascia Livorno, ove il toscano accento
Suona confuso al rantolo aleman....

O buon nocchiero, da' le vele al vento:
Fuggiam di qua, fuggiam di qua lontan.

Ecco Marsiglia, dove nacque il Canto (1)
Che scosse i troni, e ancor da lei si noma!
Ahi! ma da qui, con mal celato vanto,
Salpar le navi a cui soggiacque Roma.
Ed or di doppia tirannia strumento,
Tu fremi, o Francia, e ti dibatti invan!...

O buon nocchiero, da' le vele al vento:
Fuggiam di qua, fuggiam di qua lontan!

Moviam d'Iberia alla superba spiaggia,
Che fu sepolcro a cento mila eroi....
Invano, invano! Iberia altera e saggia
A vil femmina immola i dritti suoi.
L'anime qui governa a suo talento,
E i suoi roghi ralluma il Vatican!

O buon nocchiero, da' le vele al vento:
Fuggiam di qua, fuggiam di qua lontan!

Cerca la Grecia, ove non è ancor morta
L'eroica stirpe che redense Atene....
Ahi! ma l'Europa all'immortal risorta
Gravava il piè di nordiche catene!
Domina qui, col mal profuso argento,
Un tiranno peggior dell'ottoman!

O buon nocchiero, da' le vele al vento:
Fuggiam di qua, fuggiam di qua lontan!

O mercatrice delle altrui sventure
Tu sola dunque, Isola rea, ci resti!
Mal ti vanti, Albïon! Tu pur, tu pure
Nel nostro sangue la tua man tingesti!
Altri in te cerchi l'oblio d'un momento,
Io m'affido piuttosto all'ocèan....

O buon nocchiero, da' le vele al vento:
Fuggiam di qua, fuggiam di qua lontan!

Ma quale accordo di diversi accenti
Di qua si spande ed ogni terra invade?
Odi che già rivien da' quattro venti
Frammisto al suono di cozzanti spade!
Gli esuli d'ogni terra, a un giuramento
Di fraterna amistà teser la man!...

O buon nocchier, lascia passare il vento:
Non andar più, non andar più lontan.

Stretti ad un patto e fidi alla parola
Che libertade in ogni lingua suona,
Voglion pugnar per una causa sola,
Dovunque un grido di battaglia tuona.
Scendiam con essi all'ultimo cimento:
Non sia quel giuro proferito invan!

O buon nocchier, lascia passare il vento:
Non andar più, non andar più lontan.

CORO DEI MARTIRI CADUTI A VENEZIA

Cercate entro gli avelli
La lama infranta e rossa:
Levatevi, fratelli,
Alla riscossa.

Noi vi verremo accanto,
Vi sarem guida e sprone;
Divideremo il vanto
E le corone.

E scriverem col sangue
Su questa croce altera,
In nome dì chi langue
E non dispera.

E scolpirem col brando
Su quel trofeo di gloria
L'assalto memorando
E la vittoria!

(1) Il famoso inno: La Marsigliese.

IL KNOUT

Batti, fratel Croato,
Infliggi i tuoi color
Sul corpo insanguinato,
Concesso al tuo furor.
Colei che inerme e scinta
Sotto il baston ti sta,
Quella è l'Italia vinta (1):
Batti, o Croato; urrà!

Codesto è il popol vano
Che volle far da sè,
E poi si diede in mano
Ai nobili ed ai re.
Chi per cambiar padrone
Vende la libertà,
È degno del bastone:
Batti, o Croato; urrà.

Dopo le sue giornate
Ei ti lasciò fuggir,
L'eroiche barricate
Restando a custodir:
Magnanimo e superbo
Sol della sua pietà,
È degno del tuo nerbo:
Batti, o Croato; urrà!

Sul sanguinoso campo
Lasciato in abbandon,
Avesti asilo e scampo
Entro le sue magion.
Le dilicate dita
Dell'itala beltà
Curar la tua ferita....
Batti, o Croato: urrà!

Sognò passato il regno
Del Teutono crudel:
Del tuo bastone è degno,
Puniscilo, o fratel.
Quando sfinito e stanco
Il braccio ti cadrà,
Ti darà mano il Franco,
Batti, o Croato, urrà!

(1) Accenna allo strazio disonesto ch'ebbe luogo a Milano il 23 agosto 1851, e il poeta stesso scrive: « Quando gl'italiani avranno dimenticato il giorno nel quale il bastone e il flagello furono inflitti agli uomini e alle fanciulle lombarde, allora l'Italia sarà *vinta* davvero, e l'Austria potrà dispensare a' suoi gregarii la medaglia d'onore con quella leggenda. »

LA PATRIA DELL'ITALIANO

Lo straniero che regna a San Pietro,
Gli stranier che si nomano re,
Van chiedendo in sardonico metro:
— La tua patria, Italiano, qual'è? —

La mia patria è il mio tesor:
Ciascun uomo l'ha scritta nel cor.
Maledetto per tutte le età
Chi 'l suo nome nel core non ha!

— O mortal la tua vita è fugace
Polve ed ombra è la nostra virtù:
Pensa al cielo ove regna la pace,
La tua patria si trova lassù! —

— Santo padre, il tuo regno è costì:
Ma per noi c'è una patria anche quì!
Maledetto per tutte le età
Chi 'l suo nome nel core non ha!

— Se in un loco sei misero e domo,
Cerca, o stolto, una sede miglior.
La mia patria è dovunque per l'uomo
Splenda un raggio di luce e d'amor. —

— Epicuro, il tuo sogno è gentil,
Ma finora è la scusa del vil.
Maledetto per tutte le età
Chi la patria nel core non ha!

— La tua patria è la pingue convalle
Che al Tedesco ho strappato di man.
L'Alpe mia la difende alle spalle,
La feconda il gran padre Eridan. —

— Sire, il core sì angusto non ho:
La mia patria non termina al Po.
Maledetto per tutte le età
Chi 'l suo nome comprender non sa!

Non v'è fiume, sia Tevere od Arno
Che all'Italia sia degno confin:
Laghi e fiumi la solcano indarno,
La incorona, non parte Appennin.

Sopra l'Alpi ama il capo posar,
Ma il suo piede si bagna nel mar.
Maledetto per tutte le età
Chi l'Italia divisa vorrà!

La mia patria è terribile in guerra,
Ma l' ulivo congiunge all' allor :
Vinse un giorno, e diè leggi alla terra,
Ma coll' armi diffuse l' amor.

La mia patria si stende così
Quanto vola la lingua del *sì*.
Maledetto per tutte le età
Chi divide le nostre città !

La mia patria è reliquia di forti,
Cui fu dolce per essa il martir.
L' hanno detto la terra de' morti,
Ma vivrà di più vasto respir.

Dal suo letto di fiamme e di duol,
Qual fenice, ripiglia il suo vol.
Maledetto per tutte le età
Chi al suo volo d' intoppo sarà !

Lo straniero che a Roma risiede,
Gli stranier che l' han corsa finor,
Cercheranno altra terra, altra sede,
Ligi al culto del ferro e dell' or.

Nel mio sacro terreno natio
Regnerà solo il Verbo, ch' è Dio.
Maledetto per tutte le età
Chi alla patria il suo sangue non dà ! —

GARIBALDI

Qual' è il guerriero famoso al pari
Di qua d' Atlante, di là dai mari
Che per l' Italia brandì l' acciaro
E il nostro nome fe' sacro e caro
Fin tra' selvaggi nudi e spavaldi ?
— È Garibaldi ! –

Al primo grido de' nostri sdegni
Varcò d' un volo d' Alcide i segni :
Udì un concerto d' allegri carmi,
Ma inette ancora le destre all' armi.
Gridò : sorgete fidenti e baldi !
— È Garibaldi ! –

O cari al sole, lombardi campi,
Per lui mandaste faville e lampi !
Per lui dell' elmo gravò la chioma,
Risorse cinta la sacra Roma
Di nuovi Bruti, di nuovi Arnaldi !
— È Garibaldi ! —

Cedemmo al fato ; ma in cor ristretta
Covò due lustri la gran vendetta.
Su, su, fratelli, più non s' attenda
Che dal Cenisio l' aiuto scenda !
La libertade vuol altri araldi :
— È Garibaldi ! —

Desta al suo nome l' antica schiera
Il Rubicone passò primiera :
Sursero inermi Varese e Como :
Contro sei mila s' avanza un uomo,
E gli rovescia dai vinti spaldi . . .
— È Garibaldi ! —

Da Montebello fino Magenta
Non v' è che un nome che li spaventa,
Dov' ei non pugna, s' alza gigante,
Tremendo spettro col suo sembiante
Che mette un gelo ne' cor più saldi . . .
— È Garibaldi ! —

L' un Sire e l' altro si guata in faccia.
Scossi al periglio che li minaccia,
Offrono tregua, giurano pace :
Tremano entrambi che l' uomo audace
Di nuovo incendio l' Europa scaldi . . .
— È Garibaldi ! —

Non v' è coll' Austria pace nè tregua !
Infino al mare l' oste s' insegua.
O re Vittorio, chiama i tuoi Sardi
Grida a' Toscani, grida a' Lombardi :
— Spezzate i vili patti ribaldi !
— È Garibaldi ! —

Fra i sacri gioghi dell' Appennino
Splende all' Italia miglior destino :
Qui dove è antica la libertade,
A nuova lotta tempriam le spade,
Novella fiamma l' alme riscaldi ! . . .
— È Garibaldi ! —

Vedran, se alcuno pur ci dileggia,
Che non siam tutti canora greggia !
Vedranno al soffio che da lui spira
Mutarsi in trombe l' imbelle lira,
E i Raffaelli fatti Rinaldi . . .
— È Garibaldi ! —

Di miglior Vespro deste alle squille
Sorgon le fiere càlabre ville :
Ardono tutti d' un foco solo :
Non è vulcano che scuota il suolo,
Non è valanga che d' alto sfaldi . . .
— È Garibaldi ! —

Nutrita a lungo, nell' ore estreme
De' rei signori cadrà la speme !
Le occulte insidie la luce ha dome.
Non v' è che un uomo, non v' è che un nome,
Che la gran piaga d' Italia saldi . . .
— È Garibaldi ! —

IL TICINO [1]

Ai cantoni elvetici primitivi

O avversarii veterani
Dell' austriaca tracotanza,
Fior de' Franchi e de' Germani,
Stretti in libera alleanza,

Dalle retiche pendici,
Dal Ceresio e dal Verban [2]
Noi veniam novelli amici
A impalmar la vostra man.

Del gentil seme latino
Sian germogli, e su noi pure
Di Rodolfo e d' Alboino
Scintillò la vecchia scure;

Ma gli strazii e il giogo inflitto
Alle italiche città,
Spento in noi non hanno il dritto,
Nè l' amor di libertà.

Benchè lieve, benchè tardo,
Giunse a noi di speco in speco
Oltre ai gioghi del Gottardo,
Dalla val di Rutli [3] un' eco;

E il sublime giuramento
Delle vindici tribù
Ci fu augurio e incitamento
Ad uscir di servitù.

Voi beati, o invitti figli
Dell' antico cacciatore,
Che alle lotte ed ai perigli
Educando il braccio e il core,

Insegnaste al mondo stanco
Ogni arbitrio ad abborrir,
E lanciarsi ardito e franco
Sul cammin dell' avvenir!

Noi v' udimmo, e alfin c' è dato
Coronar d' Itale schiere
Il triangolo sacrato
Delle elvetiche frontiere,

Onde ai popoli, che opprime
Un tirannico poter
Suonar già da queste cime
Tre favelle ed un pensier!

Come il sangue che s' imbruna
Quanto più dilaga e manca,
Presso il core, ove s' aduna,
Si rinvergina e rinfranca,

Qui verrà, se alcun dispera,
L' alma lassa a rinfrescar,
Fin che un grido e una bandiera
Lo richiamino a pugnar.

Aspre e lunghe fien le lotte
Fra la forza e il dritto. E sia!
Fra i trionfi e fra le rotte
Batterem la nostra via:

Una e splendida è la meta
Cui drizziamo il nostro piè:
Conquistarla invan ci vieta
Tirannìa di papi e re.

Uri, Svitto ed Untervaldo
Fur d' Elvezia i primi anelli:
Ora un patto ancor più saldo
Stringa i popoli fratelli:

Stringa Europa, Europa intera
Fino all' ultimo confin;
E scriviam su la bandiera
Reno, Rodano e Tesin.

Verrà un dì che tre vegliardi,
Ciaschedun la sua convalle
Risalendo, onesti e tardi
Chiederan di Rutli il calle:

Nè di sangue un fatto arcano
Ivi andranno a rinnovar:
Sono araldi, e ognuno in mano
Tien l' olivo e non l' acciar.

Di tre libere e potenti
Nazïoni Efori sono:
Di tre popoli redenti
Da ogni giogo e da ogni trono;

L' ire antiche e l' empie gare
Qui convengono a depor,
E di Rutli in sull' altare
A giurar fraterno amor.

---

(1) Questo componimento pubblicato dall' autore a Lugano nel 1852, fu dal governo Ticinese assunto come cantico nazionale, quando arrivò, per ultimo, ad emanciparsi dalla servitù feudale, e a dare il nome alla Confederazione Elvetica.

(2) Lago di Lugano e lago Maggiore.

(3) La valle di Rutli fu il campo e l' ara su cui i tre cantoni primitivi giurarono libertà.

VOCE D' ITALIA

Figli d' Italia, già sonata è l' ora
Che grida al prode: o libertade o morte!
Vile chi dorme e chi s' indugia ancora
A prender l' armi ed a sfidar la sorte.

O Roma, o madre, che trafitti e spenti
Vedesti i figli nella gran tempesta,
Leva la fronte, o Niobe delle genti,
E la tua prole a vendicar t' appresta!

Coro

È sorto, è sorto il dì,
Chi ti calpesta è là;
Su tutto in armi, o popolo del *sì:*
Morte ai nemici della Libertà!

Su, tutti voi, che nell' età novella
Drizzaste al mar le venturose prore,
Genova e Pisa, e tu, Venezia bella,
Non più rivali, ma compagne e suore.

Sopra ogni lito dove l' aura spira,
Cercate l' orma del valor latino:
Altrui vi sparge la discordia e l' ira,
Noi leggi ed arti, ed un miglior destino.

Coro

È sorto, è sorto il dì,
Chi ti calpesta è là;
Su tutto in armi, o popolo del *sì:*
Morte ai nemici della Libertà!

Contro le mura e le falangi intatte
Andremo uniti con fraterna gara:
Sorge soldato e da leon combatte
Uomo che patria e libertade ha cara.

A dargli un ferro che non fia mai vinto
Basta un anello de' suoi ceppi infranti;
E basta un lino del suo sangue tinto
Per la bandiera che gli muova innanti.

Coro

È sorto, è sorto il dì,
Chi ti calpesta è là;
Su tutto in armi o popolo del *sì:*
Morte ai nemici della Libertà!

Chi ti creò dal capo al pie' si bella,
Chi l' Alpe e il mare per confin ti diede,
Non più regina, ma ti vuol sorella,
Forte per armi e per intatta fede.

Vinti i nemici, e liberato il suolo,
Volte in aratri si vedran le daghe,
E le tue navi spiegheranno il volo
Nunzie di pace e di lor gloria paghe.

Coro

È sorto, è sorto il dì,
Chi ti calpesta è là;
Su tutto in armi, o popolo del *sì:*
Morte ai nemici della Libertà!

IL TACITURNO (1)

Nell' ora mesta che il sol declina,
Dai morti stagni della Campina,
Dalle capanne, dagli antri muti,
Dove il colono dorme co' bruti
Un grido, un altro si levan, corre
D' onde infinito sordo rumor....

È il Taciturno (2) che non ha nome,
Che si risveglia dal suo sopor.

Del Camposanto dall' erme glebe,
Dove l' inedia stipa la plebe,
Madri e fanciulle, spente qual fiore,
Prima d' aprire l' alma all' amore,
Mille sospiri s' odono insieme
Per le silenti aure echeggiar:

È il Taciturno ch' ulula e geme
Per tutti quelli che trapassâr.

Dove la Mosa mormora ed erra,
Un mondo ignoto vive sotterra
E par che inviti con voci umane
Quell' altro mondo che qui rimane.
È forse il grido de' minatori,
O dei crollanti palchi il fragor?

È il Taciturno che balza fuori,
E chiede un raggio di sole ancor.

---

(1) Questo canto, tradotto pure in francese e in fiammingo, fu composto dall' autore, mentre era confinato a Bruxelles ed era testimone della sorda cospirazione che minacciava l' indipendenza e le libere istituzioni del Belgio.

(2) Ricorda il popolo di quei paesi Guglielmo il Taciturno, e lo vede aggirarsi e gridar pace nella mal divisa famiglia fiamminga.

Dall'ardue torri, dei gotici archi,
Più che d'etade, di gloria carchi,
L'aria d'intorno freme ed oscilla,
Come percossa d'arcana squilla.
Qual per valanga che giù ruina,
Qual per vulcano trema il terren...

È il Taciturno che s'avvicina,
È il Taciturno che se ne vien.

Chi muove questi gemiti gravi?
Forse la Schelda sgombra di navi,
Forse le sparte foci del Reno
Che presso il mare vengono meno?
— Eran fratelli: nemici or sono..
È questo un grido d'ira o di amor?

È il Taciturno che vuol perdono,
E che fratelli li vuole ancor.

O Porporati di Ganda e Bruggia,
Pria che l'opima preda vi fuggia,
Coprite il tergo del pivïale,
Spruzzate l'aria d'acqua lustrale:
Esorcizzate l'orrendo spetro,
Che il gran Filippo fe' già tremar!...

È il Taciturno che nega a Pietro
Tributo e omaggio, trono ed altar. —

Non v'è lavacro, non v'è scongiuro
Che lo ricordi nel loco oscuro!
Ei non è spettro, ma spira e vive
Nelle migliaia di tetto prive.
Non tra' baroni, ma tra pitocchi
Un crompromesso s'ha da rifar!

È il Taciturno: nessun lo tocchi!
Un nuovo patto vien a segnar.

Patto di pace, non col nemico,
Ma tra fratelli del tempo antico,
Ch'hanno una lingua, ch'hanno una speme,
Che il giogo ispano fransero insieme.
— Pace per tutti, ma guerra a voi,
Sempre nemici, sempre stranier! —

È il Taciturno che grida in noi:
— Via la menzogna, sfolgori il ver!

LA MARINA ITALIANA

Tronca la fune; lascia la sponda
  Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
  E sia tua stella la Libertà!

Vanne e percorri libera e fiera
  Il mare immenso, l'immenso ciel,
E spiega al vento la tua bandiera,
  Cui nube alcuna più non fa vel.

Aquila augusta, leone alato,
  Sciolti dai ceppi che v'aggravâr,
Con noi veleggia l'italo fato,
  Genio del Tebro, genio del mar!

Tronca la fune; lascia la sponda:
  Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
  E sia tua stella la Libertà!

Va' sugli azzurri flutti d'Atlante,
  Dove Colombo seguiva il sol;
L'ago fedele dell'Orsa amante,
  Gloria d'Amalfi, guida il tuo vol.

Nostro è lo sguardo, nostro il pensiero
  Che lesse in cielo le vie del mar,
E senza traccia trovò il sentiero
  Che un mondo all'altro dovea legar.

Tronca la fune; lascia la sponda:
  Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda
  E sia tua stella la Libertà.

Sopra ogni scoglio, sopra ogni sponda
  D'itali nomi l'orma riman;
E le Alcïone radendo l'onda
  D'Itale glorie parlando van.

Dovunque il flutto batte l'arena
  Cerca i vestigi dei prischi dì;
Cerca e rannoda l'area catena,
  Che alla gran madre l'isole unì.

Tronca la fune; lascia la sponda:
  Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
  E sia tua stella la Libertà!

Porta lontano, dovunque arrivi,
  L'eco de' carmi, l'aura de' fior:
Di' che il tuo genio, mentre dormivi,
  Covò novelli germi d'amor.

Tra i grandi aspetti della natura
  L'alma ritempra, dilata il cor:
Vanne e riporta fra le tue mura
  Messe più larga d'oro e d'onor.

Tronca la fune; lascia la sponda:
Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

Provvida in pace, folgore in guerra,
Patria all'ulivo, come all'allor,
Va' benedetta per ogni terra,
Solo ai tiranni freno e terror.

Guai se ti calca, guai se ti offende
Rabbia nemica, barbaro piè:
Tuoneran mille bocche tremende,
S'armeran tutti, popolo e Re!

Tronca la fune; lascia la sponda
Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà.!

LA CORTE DEL RE D'ITALIA [1]

Oro il crin, ostro gli occhi, opala il viso
Ove un lieve rossor passa improvviso:

Non vanta Lombardia nome più eletto,
Non ha l'Italia un più gentile aspetto,

Nè donna il mondo che a colei sovrasti
Per mente e core, e modi alteri e casti.

Sorge coll'alba e dice ai suoi: — qua presto
L'abito amato che alla corte io vesto,

Qua le armille e i fermagli di più pura
Acqua, al collo, ai capegli, alla cintura:

E increspate a' diamanti angliche trine,
Qual aurea polve e luccicanti brine,

Splendida scende le marmoree scale,
E va — non alla reggia — all'Ospedale.

Scorge fitta di letti una capace
Sala, e un amico in ogni letto giace.

S'inoltra, e il primo innanzi a cui s'arresta
Ha la man sanguinosa in sulla testa.

— Tu sei lombardo! — mesta ella gli dice:
Ei la crede l'Italia, e muor felice.

Pallida al par di lui, passa al secondo:
Profonde ha le ferite, e il duol profondo:

Incanutì nel carcere, ma in campo
Brandì l'acciar. — Tu sei romano! — un lampo

Balenò da' suoi occhi. Ella lo intese,
E il doppio strazio di quel cor comprese.

— Tu patisti per tutti, ed or maturi
La libertà de' secoli futuri. —

E ad un altro passò. Gracile come
Gentil fanciulla, fra le folte chiome

Sfugge la faccia pallida e morente:
— Tu sei toscano, il veggio, ed hai presente

La madre tua che ritta in sulla piazza
Legge il nome de' morti, e piange, e impazza!

Ma il popolo dirà, che per te vinse:
Oh! beata colei che in te s'incinse. —

E come tocca da materno istinto
Compose gli occhi al giovinetto estinto.

E passava, passava. Ecco un Francese
Monco d'un braccio che il cannon gli prese.

— Quai grazie darti, o mio più che fratello?
Gli altri han pugnato pel materno ostello,

E per la patria: i torti altrui tu festi
Tuoi propri torti, e sol per noi cadesti!

Bella è la libertà, ma benedetto
Chi per l'altrui riscatto, offre il suo petto! —

E passa e passa, e tra le file estreme,
Pallido, come una perduta speme,

Vede un veneto viso, e stette immota....
Due grosse stille le rigar la gota,

Ma non trovò per consolarlo voce:
In fronte lo baciò come una croce,

E accorata ed affranta ad altro passa.
Vede un che soffre, e varco al duol non lassa;

La man gli prende — oh! mio fratello, oh! prode
Lion dell'Alpi a cui tutt'opra è lode!

Oh nobil figlio della nobil terra
Che per l'Italia si periglia in guerra!..

Egli ode, e muor, come pugnò, da forte....
Tale di re Vittorio era la Corte!

(1) Da Elisabetta Browing.

LE OMBRE DE' GRANDI ITALIANI

— A FIRENZE —

SOGNO D' UN ESULE (1)

I.

Se i vivi dormono,
Codardi o complici
Dal vostro tumulo
Sorgete voi,
Ombre famose de' toscani eroi!
Dinanzi ai portici
Sacri alla gloria,
Superbi e splendidi
De' nomi vostri,
Aguzza la bifronte aquila i rostri.
Non per terribile
Urto d' eserciti,
Ma per improvide
Fraterne lotte,
Incombe sull' Italia orrida notte;
E il mercenario
Sgherro dell' Austria
Sospende i luridi
Color tedeschi
Al tuo bel simulacro, o Brunelleschi!
Se i vivi soffrono,
Codardi o complici,
Lasciate il tumulo,
Itali eroi,
L' onta d' Italia vendicate voi!

II.

Al grido del poeta un mormorio
Sorse dalle marmoree arche silenti,
E svolazzar per l' aere s' udìo
Uno storno di spiriti frementi.
Come il profeta del mosaico dio,
Vide già scoverchiarsi i monumenti,
E adunarsi le umane ossa disfatte
Per udir la sentenza in Giosaffatte,

Dai portici, dagli atri e dalle logge,
Sbucano a stuolo, a stuol l' ombre sdegnose,
Quali pallide d' ira e quali rogge
Per l' ingiuria recente e vergognose.
In varj aspetti ed in diverse fogge,
Come nubi volanti e procellose.
Errano della luna al fioco raggio,
L' orma cercando del novello oltraggio.

Oh! quai gravi sembianze ed onorande,
D' ogni età, d' ogni grado, e d' ogni gente!
L' uno il lucco (1) vetusto all' aura spande,
L' altro d' armi forbite è rilucente.
Questi per braccio, e quei per senno e grande,
Ma se vario è l' aspetto, una è la mente:
Uno lo sdegno che fervea nel guardo
All' Orcagna, al Cellini, a Leonardo.

Torce Alighier la disdegnosa faccia,
Gridando: ah! non è questa, non è questa
L' aquila che invocai! freme e minaccia
Dell' alto Galileo l' anima onesta.
L' acerbo Farinata il ferro caccia
Dalla guaina ed a pugnar s' appresta.
Ferruccio in alto il gonfalone impenna,
E Buonarotti a Samminiato accenna.

Ma non appena i mercenari lanzi
Udiro un alitar d' ombre leggiere,
Fuggir precipitosi a lor dinanzi
Lasciando sul terreno armi e bandiere.
Nè giunse il grido fra' protratti pranzi
Ai capitani dell' Austriache schiere,
E gelò sulle labbra esterrefatte
L' osceno ghigno che le avea contratte.

Savonarola all' infiammato accento
Schiuse intanto le labbra e prese a dire:
— Non c' illuda, fratelli, il lieto evento,
Si provvegga piuttosto all' avvenire.
Il trionfo fia breve: allo spavento
Succederanno più tremende l' ire.
Vincere è bello, ma più salda gloria
È il frutto assecurar della vittoria.

Non sempre sorger ci sarà concesso
Dalla pace dell' urna: il tempo è questo
Che il popol nostro da tant' anni oppresso
Rompa il vile letargo e compia il resto.
A che sperar che un re pugni per esso,
Che un pontefice sorga audace e onesto?
Chi ha braccio s'armi, e chi ha virtù d'ingegno,
Si mostri in campo e sia d' Italia degno.

Noi di forti opre e di consigli austeri
Ispiratori al popolo saremo.
Non per frivoli canti e lusinghieri,
Non per umili preci al fato estremo
Toglier la patria s' argomenti e speri;
Ma per fatti gagliardi e col supremo
Vigor dell' alme, di cui l' arte è raggio,
Prima d' Italia ed immortal retaggio.

(1) L' esule è Eugenio Agneni, romano, che dopo aver combattuto a Venezia ed a Roma per la libertà d' Italia, continuò nell' esilio ad onorarla con l' arte. Indignato che il Gran Duca di Toscana, rientrato a Firenze, avesse dato in custodia a soldati stranieri i monumenti che circondano il palazzo Vecchio, rappresentò quelle ombre magnanime in atto di cacciare le sentinelle tedesche. L' Agneni oltre che pittore è anche poeta.

(1) Veste larga e lunga usata nelle pubbliche cerimonie dai magistrati.

Come dalla diversa itala terra
Un pensier qui n' accoglie, un solo intento
Regga il figlio d' Italia in pace, in guerra
Nella patria, in esilio, e vivo e spento.
Vile chi all' oro ed al favor s' atterra,
Vile chi sperde il sacro ingegno al vento!
Ognun secondi la parola mia,
E, a dispetto del mondo, Italia sia! —

III.

O della lotta aerea
Divinator, tu senti
Nel cor profondo il pungolo
Degl' inspirati accenti,
E in tele esprimi e in carte
L' alta virtù dell' arte.

Mentre l' ingrata tregua
Sull' occidente regna,
Sospese alla panoplia (1)
La tricolore insegna
E l' onorata spada,
Lascia la tua contrada.

Rinnova in te l' esempio
D' un' altra etade, quando
Cellini e Michelangelo
Sepper pennello e brando
Trattar con pari ardore,
E n' ebber doppio onore.

Va: non con detti improvvidi
Ma con egregi fatti
La tenace calunnia
Dello stranier ribatti.
Di' che tornata a balia
Ancor non è l' Italia:

Ma vive, pensa ed opera,
E pur coll' arte affretta
E col pennello artefice
Il dì della vendetta,
Promesso ai sacri avelli
Dei martiri fratelli.

L' esilio ai cor magnanimi
È scola e non è pena:
Ai combattuti profughi
Schiude più larga scena:
L' esilio è tuba, ond' esce
Maggiore il grido, e cresce
Onta ai codardi e gloria
Ai generosi ingegni.
Parli nel cor dell' esule
La patria assente, e sdegni,
E vinca l' arti abbiette
E l' invide vendette.

E qui veniva, ed esule,
Nell' umil vico (1) assiso
Dante sognò la splendida
Città del paradiso,
Ove ponea Sigiero,
E fe' tonar san Piero

Contro i vili e degeneri
Usurpator del seggio.
Di qui il tuo nome, Eugenio,
Uscir più chiaro io veggio,
Ad attestar che Roma
Vinta esser può - non doma.

(1) Armatura completa.

(1) Accenna il vico degli strami (rue du Fouarre) ove Dante assistette in Parigi alle lezioni di filosofia di Sigiero di Brabante, da lui glorificato nel Paradiso.

I VOLONTARI DELLA MORTE

Ai volontari italiani che sul campo o sul patibolo versarono il sangue per l' indipendenza e per la libertà della patria.

I.

Re Vittorio, anch' io ne vegno
Col mio stuol di volontari;
Stuolo eletto e di te degno,
Cor provati in rischi vari:
Al clangor della tua tromba,
Sono sorti dalla tomba,
Come un giorno in Giosofà,
Ogni carne sorgerà.

Per la Patria e per il Dritto
Si levar dall' Alpe a Scilla,
E scontâr come delitto
La profetica scintilla,
Ch' or divampa e romoreggia
Dal patibolo alla reggia,
E le italiche città
Desta al suon di libertà.

Su, miei prodi, in sella pronti!
La rassegna incominciò;
Vegga il re le vostre fronti,
L' opre vostre io gli dirò.

Quei tre sommi, a cui la mano
Cede ognun, perîr tra i primi,
Manthonè (1), Serao (2), Pagano (3),
Chiari spirti, alme sublimi,
Al cui vol tarpò le penne
La borbonica bipenne:
Ma la pietra dell' avel
Non gli tolse al mio drappel.

Fur Fonseca (4) e Sanfelice (5)
Quelle due che insieme vanno,
Cui la libera cervice
Spiccò il ferro del tiranno.
Dietro ad esse a cento a cento
Dal Vigliena e dal Cilento
Sfilan quei che il sangue dièr
Per il giusto e per il ver.

Su, miei prodi, in sella pronti!
ecc.

Ecco i forti di Torino
Santarosa (6), Lisio (7), Bianco (8) ....
Cui seguîr nel lor destino,
Qual d' agnelli innocuo branco
Silvio, Villa ed Oroboni (9) ....
Non agnelli, ma leoni,
Dall' avel che li coprì.
Son risorti ai rai del dì.

(1) *Gabriello Manthonè* fu ufficiale d'artiglieria, cospirò contro il governo di Ferdinando I di Napoli. Ai primi tempi della repubblica fu deputato, poi ministro della guerra; e comandò la prima spedizione di repubblicani contro i feroci satelliti del cardinale Ruffo. Sconfitto, lasciò coi suoi compagni la vita sul patibolo.

(2) *Andrea Serao* professore di morale a Napoli, pubblicò utili libri, coltivando felicemente ogni maniera di lettere. Fu nominato alla sede vescovile di Potenza, ma dopo la caduta della repubblica, quando venne la reazione dei despoti, essendo tenuto fautore di libertà fu vittima dei barbari sgherri del card. Ruffo.

(3) *Mario Pagano* educato come il Serao alla scuola di Antonio Genovesi, divenne poi avvocato e professore di diritto all'Università e, difensore animoso degli accusati politici, corse alle armi quando il Ruffo era alle porte di Napoli, ma, caduta la città, fu preso e condannato a morte il 6 ottobre 1799.

(4) *Eleonora Fonsega* nata d' illustre famiglia, letterata e ardente d' amor patrio fu condannata a morte dalla Giunta di Stato a Napoli, perchè la sua casa era il convegno de' repubblicani più generosi.

(5) *Luisa Sanfelice* fu martoriata terribilmente per i suoi sentimenti repubblicani, e, appena sgravata d' un figlio, decapitata a Napoli.

(6) *Santorre Santarosa* governò la rivoluzione piemontese del 1821, poi ramingo per l' Europa morì in Grecia combattendo per quella libertà.

(7) *Maffa di Lisio* ufficiale dell' armata piemontese fu pure fra i cospiratori del '21, impiccato in effigie, essendo con altri potuto sfuggire a una morte reale.

(8) *Carlò Bianco* nel 1821 con tutto l' impeto si gettò nella rivoluzione, combattè poi valorosamente nella Spagna e si suicidò perchè affranto dalle sciagure nel 1844.

(9) *Antonio Fortunato Oroboni*, grande patriotta, allegato alla setta dei carbonari, per grazia di Francesco I non decapitato, ma condannato a 15 anni di carcere duro.

Ecco quei che del trentuno (1)
Han creduto alle promesse,
E col brando ancor digiuno
Son caduti, eroica messe,
Perchè osaro e patria e legge
Ridonare al servo gregge,
Che fremendo, al papa re
Tende il collo e bacia il piè.

Nè son vulgo o nomi ignoti....
Ve' costui: se vivo or fosse,
Saria primo infra' nepoti
Del guerrier che i troni scosse.
Coi fratelli della Marca
Spalancò la gelid' arca,
E al mio stuolo anch' ei s' unì,
Fido al patto di Forlì.

Ecco Moro (2) e i due Bandiera (3)
Che dall' ultima laguna,
Volto il guardo a Italia intera
La gridar libera ed una.
Ruppe il piombo i forti petti,
Ma non ruppe i lor concetti,
Cui drappel, più forte ognor,
Sacra il braccio e sacra il cor.

Su, miei prodi, in sella pronti!
ecc.

Fu drappello, ora è legione
Che dall' Alpe al mar si spiega,
E dell' itale corone
Sgominò l' infausta lega
Con Milan, Venezia è sorta!
No, che Italia non è morta!
Sotto i marmi dell' altar
Trovò Roma il breve acciar.

Questi a Sorio e quegli a Palma (4),
Tolti all' arte e ai miti studi,
Esalâr la intrepid' alma
Fra le libere paludi,
Venner gli altri d' ogni terra
A pugnar la santa guerra,
Che l' inganno allor sopì,
Ma risorse in questo dì.

(1) Chi non sa delle insurrezioni delle Romagne e di Modena del 1831, soffocate nel sangue dalle armi austriache e pontificie?

(2) *Domenico Moro*, di Venezia, disertato dalla marina austriaca raggiunse i fratelli Bandiera a Corfù e da quel momento in poi fu legato a loro, con essi sacro al martirio, morendo per la causa d' Italia.

(3) *Attilio ed Emilio Bandiera*, anche per riparare all' onta paterna grandi fautori della libertà italiana. Aderirono caldamente alla Giovine Italia e dopo una lunga serie di peripezie condannati a morte a Cosenza, andarono al supplizio il 25 luglio 1844 e prima di morire, baciandosi, gridarono ancora, - Viva l' Italia!

(4) I volontari del Veneto, in maggior parte studenti e artisti, ebbero il primo scontro con gli Austriaci a Sorio e poi alla fortezza di Palmanova dove morì martire pure un fratello del poeta dall' Ongaro, Antonio, pittore.

Io li vidi, o re, le destre
Impalmar, nei gran cimenti,
Al Marghera, al Ponte, al Mestre (1),
Al Castel dei Quattro Venti (2),
Suggellar col sangue il patto
Dell' italico riscatto!...
Or vedrai tu stesso, o re,
La lor possa e la lor fè.

Quei che gli occhi accesi ruota,
Agitando i lunghi crini,
È Daverio. Eccoti Rota
E Manara e Morosini,
Nuovo Euralio. Ecco Mameli (3)
Che, spezzati i duri veli,
Sorge integro, e in fiero suon
Intonò la sua canzon.

Su, miei prodi, in sella pronti!
ecc.

V' inchinate al retroguardo!
Son color che inermi e soli
Non piegaro il cor gagliardo.
Ve' il Brunetti, (4) ve' il Tazzoli,
Scarsellini e Speri e Sciesa, (5)
Che dal foro o dalla chiesa
Al capestro se ne andâr
Come al trono ed all' altar.

O caduti in campo aperto
Fra le insegne all' aura stese,
O nel carcere deserto
Fatti segno a vili offese,
Morti al suon degli oricalchi,
O strozzati in cima ai palchi
Che t' importa! Ognuno, o re,
Per l' Italia il sangue diè!

(1) Il forte di Marghera, presso Venezia, il ridotto sul ponte e la città di Mestre furono illustrati dal sangue e dal valore dei Veneti nella gloriosa difesa del 1848-49.

(2) Il castel dei Quattro Venti, presso Roma, fu varie volte espugnato dai Francesi e dai Romani, finchè non rimase che una ruina. Ivi caddero valorosi soldati e cittadini, come il Mameli, il Manara, il Dandolo, Masina, Morosini, il Baverio, il Rota, ecc.

(3) *Goffredo Mameli,* morto con gli altri all'accennato castello dei Quattro Venti merita special considerazione perchè fu anche poeta geniale, da ultimo lodato grandemente dal Carducci. — La sua salma ora riposa a Genova.

(4) *Angelo Brunetti* di Roma, seppe muovere con discrezione la rivoluzione del 1849 ed esulato coi figliuoli in compagnia di Garibaldi, dispersi a S. Marino, il buon popolano disparve coi giovanetti e pare certo che lui e i fanciulli sieno stati uccisi vilmente dal partito trionfante.

(5) *Il Tazzoli* prete, gli altri operai, son pure fra i gloriosi, che caddero sul patibolo tenendo viva in Italia la sacra fiamma di libertà.

II.

Chi è quell' ombra lunga e scura
Che vien dietro alla mia schiera?
Porta impressa un' aspra cura
Sulla fronte alta e severa.
Re vittorio, a te s' atterga:
È il Romito di Superga
Che lavar nel sangue vuol
Di Novara l' onta e il duol.

Il destrier che il re cavalca,
Spaventato al nuovo incarco,
Freme, sbuffa, apre la calca,
Come stral che uscì dall' arco.
Nel più fitto delle squadre
Porta seco il figlio e il padre,
Divorando il colle e il pian,
Per impulso sovruman.

Su, miei prodi, il segno è dato!
È passato — il Rubicon.
Splende alfine il dì dei forti;
Vivi e morti — alla tenzon!

A tal cenno, come udisse
Il tremendo ultimo suono,
La falange che già visse
Balzò in groppa a quei che sono:
Ogni spettro di guerriero
Sceglie il proprio cavaliero,
E di bellico furor
Gli empie il petto e infiamma il cor.

Ve' colui che fra i più baldi
Sfolgoreggia in nero usbergo
È Masina! (1) A Garibaldi
Si precipita da tergo.
Dietro a Medici s' avventa
Di Romeo (2) l' ombra cruenta
E del bianco palafren
Punge i fianchi e scuote il fren.

Dietro a Sacchi e a Rosolino (3)
Calvi e Lisio si piantaro,
Dietro a Cosenz, dietro a Nino (4)
Sali il morto a lor più caro.
L' ombra triste d' Ugo Bassi
Va gridando a ognun che passi:
— Doppio giogo su noi sta;
Vogliam doppia libertà!

(1) *Il colonnello Masina* intimo di Giuseppe Garibaldi. Morì sotto le mura di Roma nel 1849.

(2) *Domenico Romeo,* trucidato dagli sgherri del re di Napoli nel 1847.

(3) *Sacchi* e *Rosolino Pilo* grandi apostoli di libertà. Specie il secondo, repubblicano (amico intimo di Mazzini)

(4) Evidentemente *Nino Bixio,* con gli altri nominati insieme, gloria d' Italia perchè tutti ferventissimi patriotti.

Finchè l'Austria il nostro cielo
Ci contamina col fiato:
Finchè il verbo del Vangelo
È pretesto a vil mercato,
Dal Cenisio al mar sicano
Libertà si spera invano.
Su, fratelli, il re parlò:
Tutta Italia sì levò! —

— Tutta Italia? Ancor di mirto
Coronata ella rimane, —
Sorse a dir l'acerbo spirto
Del tradito Pisacane. (1)
— La Sicilia io qui non scerno:
Dov'è Napoli e Salerno?
Ah! di noi più morti son
Quei che preme il reo Borbon...

Su, gridava il fiero spetro
A Poerio (2) e a' suoi consorti:
Se chi vive or resta addietro,
Pugneran d'Italia i morti!...
E spiccò tremendo il volo,
Si cacciò fra stuolo e stuolo,
Non veduto difensor
Del vessillo tricolor!

III.

Ritto e cupo il Sir dei Franchi
Si tenea sopra gli arcioni,
E seguia con gli occhi stanchi
Gl'irruenti battaglioni.
D'improvviso all'occhio intento
S'affacciò, nuovo portento,
Un funerëo drappel
Tutto avvolto in negro vel.

Eran quattro, il capo tronco
Sospendean con una mano;
Senza testa errava il tronco,
E scotea per l'aria invano
Il viperëo flagello:
Il corsier rizzava il vello,
E tingea di sangue il fren
Che lo doma e lo rattien.

Delle forze sibilanti
Tutt'a un tratto il rombo cessa.
L'un gli grida: — Sire, avanti! —
L'altro: — Adempi la promessa! —
Dalle trombe oscene gole
Uscìa 'l sangue e le parole,
Gorgogliando in roco suon,
Come l'onda d'Acheron.

Sulla fronte al tetro Sire
Si rizzò la grigia chioma,
Schiuse il labbro e parea dire:
Sono i vindici di Roma!...
Quando, a un tratto un quinto spetro
Gli gridò, tonando addietro:
— Sire! Roma! Esiti invan,
Non ravvisi il tuo german? —

Ti rammenta il giuro antico
Che giurato abbiamo insieme:
Ti rammenta a qual nemico
Cesse un giorno il nostro seme!
Odi il grido delle tombe,
Fa' dar fiato alle tue trombe..,
Non invano a questa età
Si promette libertà!..

Su, fratelli, il segno è dato!
È passato — il Rubicon.
Splende alfine il dì dei forti;
Vivi e morti — alla tenzon!

IV.

— Roma! Italia!.- Ove son io?
Dove sono i miei campioni?
O fantasmi del desio!
O sublimi visïoni!
Nuove tombe si scavaro,
Altri forti vi posaro;
Giuran pace il papa e i re...
Ma l'Italia ancor non è!...

Non tornate ai negri regni
Fieri spirti inespiati!
Ai magnanimi disdegni
Nuovo campo aprono i fati.
Da quei tumuli recenti,
Su cui pascono gli armenti,
Incessante un grido vien,
Che rimbomba ai vivi in sen.

---

(1) *Carlo Pisacane,* nobile napoletano, a Roma capo dello stato maggiore. Nel 1858 tentò un'invasione nel regno di Napoli rimanendone vittima.

(2) *Alessandro Poerio* grande patriotta e poeta, seguì il generale Pepe a Verona e cadde valorosamente anch'egli a Marghera nell'inverno del 1848.

— Non v' è pace, non v' è tregua!
Se altra via l' aquila prese;
Viva Italia! e vi prosegua:
Di Palestro e di Varese
Son più rade, ma più forti
Le terribili coorti!
La vendetta è nuovo spron
Che le spinge alla tenzon. —

Già dall' Alpi all' Appennino
S' appigliò la sacra vampa.
Il drappel di San Martino
Oltre all' Arno già s' accampa:
Freme il Tebro e il Trasimeno:
Ogni schermo ed ogni freno
Rompe l' ira. Ecco oltre mar
Il lontano Etna fumar!..,

A che pro d' erranti spaldi
Circondar l' isola invitta?
Buon nocchiero è Garibaldi,
E gli eroi che a vol tragitta
Non han più tempra mortale:
Non v' ha ferro od igneo strale
Che gli arresti nel cammìn;
Son ministri del Destin!

Scinde il mar, ma invan divide
Le due genti e le due sponde.
Quando l' Etna avvampa e stride,
Il Vesuvio gli risponde.
Son fratelli i due Vulcani:
Or qual legge i petti umani,
Qual furor divider può
Quei che il mar non separò?

— O magnanima falange,
Dai pugnaci itali spirti,
Varca l' onda che si frange
Vorticosa all' empie sirti,
Grida: è l' ora! ora di guerra
Guai se fugge e non si afferra!
Chiude in sen per lunga età
O servaggio o libertà!...
Su, fratelli, il segno è dato!
È passato — il Rubicon.
Surse al fine il dì dei forti;
Vivi e morti — alla tenzon!

Ma qual fervido torrente
Per la gemina riviera,
Dal Vesuvio incandescente
Scende già la rossa schiera,
E traendo in suo cammino
Tutti i figli di Appennino
Lungo il Tebro, e lungo il Po
Trova il solco che segnò...

L' idra rea che il mondo àppesta
Qui dall' Adria, e là da Roma
Rizza ancor la doppia testa.
Da tant' anni ancor non doma:
Ma i due vani estremi spaldi
Son serbati a Garibaldi,
Quando Italia, al suo parlar
Sorgerà dall' Alpi al mar..,

Su, fratelli, il segno è dato,
— È passato il Rubicon.
Sorse a tutti il dì dei forti!
Vivi e morti — alla tenzon!

LA SCHIAVA D' AMERICA

Perchè nelle mie vene
Di sangue alcuna stilla
Delle Libiche arene
Sentì l' ardente sol,
Non corrugar le ciglia,
O perla di Siviglia,
In cui la rosea brilla
Beltà d' un altro suol!

Prima che i tuoi torrenti
Avesser nome al mondo,
Maestro delle genti
Rifulse il sacro Nil;
Nè solo il suol fecondo
Di liete méssi fea,
Ma d' ogni grande idea
Sparse il seme gentil!

Ho nero e crespo il crine,
Ho pallida la gota,
Ma d' una fiamma ignota
M' arde profondo il cor:
Di stragi e di ruine
Mi pasco e mi rallegro,
Se potran dare al Negro
Liberi giorni ancor.

Sulle mie terga ignude
Fischiò la ferza invano:
Stancai l' ignobil mano
Venduta al rio poter:
E avvolta in mia virtude,
Come in purpereo manto,
Frenai sugli occhi il pianto
E non lasciai veder.

Ma il bacio altrui negato
E il fervido sospiro
Avrà lo schiavo irato
Che primo armò la man;
  Ed or che vinte io miro
Le fratricide torme,
Questo mio cor che dorme
Non fia ridesto invan.

Un nuovo Cristo diede
Pe' miei fratelli il sangue,
E suggellar la fede
Miriadi di guerrier;
  Ma per lor opra è scossa
L' umanità che langue,
E muove da quell' ossa
Più libero il pensier.

Move dal nuovo mondo
Al mondo antico: investe,
I mari e le foreste,
I campi e le città.
  Delle catene il pondo
Voi ci recaste, noi
Divideren con voi
La nostra libertà.

LA TREGUA [1]

Mentre di guerra tace lo squillo,
Mentre il cannone dorme tranquillo,
Scordiamo amici, per un momento
Dei dì trascorsi, l' ira e il dolor:
Alziamo un grido d' un cor contento
Viva l' Italia, Viva l' amor.

Scegliamo in questa libera sponda
Un core amico che a noi risponda
Che al suon dell' armi non venga meno
Ma sprone e premio sia del valor:
Chi l' ha trovato lo stringa al seno
Viva l' Italia, Viva l' amor.

Come i trecento guerrier di Dio
Beviam correndo l' onda del rio
Senza temere l' ora del forte
Spegniam l' ardente sete del cor...
E poi si compia la nostra sorte.,.
Viva l' Italia, Viva l' amor.

(1) Musicata da Luigi Pantaleoni.

Se i dì felici non son per noi
Splendono a quelli che verran poi!
Come il colono che gitta il seme
Sperando il frutto del suo sudor,
Gridiamo lieti di quella speme
Viva l' Italia, Viva l' amor.

A FERDINANDO DI LORENA

(Settembre 1859) [1]

« Altezza, questo vostro fervorino,
Ch' è tutto miele e fior di cortesia,
Dite, l' avete scritto a Solferino
Con Cecco Beppo e l' altra signoria,
Quando noi si sudava a San Martino
Fra il rombo e il fischio dell' artiglieria?

Quando Vittorio con la spada in alto
Per cinque volte ci menò all' assalto?
Quello era il tempo da spiegar bandiera,
Ma allor la vostra era la gialla e nera!
Ora ci promettete altri stendardi...
Altezza, perdonate! È troppo tardi! »

(1) Egli dopo la pace di Villafranca aveva indirizzato ai suoi diletti Toscani un manifesto pieno di dolci promesse.

LA RONDINELLA DI CAPRERA

(1863) [1]

I.

Dimmi dove sei stata, o rondinella,
Tutto quel tempo che non ti ho veduta?
Felice te che vai dove ti appella
Il raggio dell' april, che ti saluta!

Felice te che vai dove ti chiama
La voce amata di colui che t' ama!
— Di' s' hai veduto alcun de' miei più cari,
Messaggera gentil, di là de' mari? —

II.

— Io vengo da Caprera, ove lo vidi
Che già si regge su l' infermo piede.
Lo vidi a' campi, in mezzo a' suoi più fidi,
Che mai per oro non mutâr di fede.

E se talora si ristà pensoso,
È per pietà, non per rancore ascoso.
E se una ruga gli solcò la fronte,
È per Venezia, e non per Aspromonte!

(1) Garibaldi, dimenticato il fatto d' Aspromonte, pensa a liberar Venezia.

IL DIAVOLO E IL VENTO [1]

I.

Quel di che duchi e principi
Ebber da noi licenza,
Venne il capriccio a Satana
Di visitar Fiorenza.
Mise le briglie ad Eolo
Prese la frusta in mano,
E per l' aereo vano
Caracollar lo fè.

Udì parlar di sillabi,
Di bolle e d' interdetti,
Di preti, frati e monache
Espulse dai lor tetti...
« Per Dio! bestemmia Satana,
Soffiamo in questo foco,
S' ha da veder tra poco
Un qualche auto-da fè. »

E il vento sbuffa e scalpita
Sotto il flagel vipereo
Onde lo punge e stimola
Il negro cavalier.
Traversa monti e pelaghi
E giunge a Belveder.

II.

Quivi dall' alto Bodoli
Sorgere a lor davante
Veder le aeree cupole
Della città di Dante:
Eretta a Dio dal popolo,
La brunellesca mole
Splendeva ai rai del sole,
Tempio d' un' altra età.

E intorno ad essa, cumolo
Di glorie pria non sorte
La Torre, il Battistero
E le scolpite porte,
Degne del Cielo. Satana
Scese a caval del vento:
« Entro costì un momento
Disse, m' attendi qua. »

E il vento freme e mormora
Fra gli archi, i fregi, i simboli;
Urta, rimbalza, sventola
Gonnelle e nastri e crin,
Sdegnando i brevi limiti
Concessi al suo cammin.

III.

D' un Rocchettino l' abito
Prese e il decente aspetto,
E in coro, in pien capitolo
Si presentò di netto.
Nunzio di Roma il tennero,
E, terminata sesta,
Un' accoglienza onesta
In sacristia gli fêr.

Dopo gli uffici soliti
Di cortesia pretina,
Parlò del pio Pontefice
Che piange e si tapina.
Disse sperar che i vescovi
E ognun che onore intenda
Darà la sua prebenda
La Chiesa a sostener.

E il vento geme e mugola,
Fuor delle porte, simile
All' inesausto gemito
Che vien dal Quirinal
Dalle paterne viscere
Del padre universal.

(1) Narra una leggenda popolare che un giorno il Diavolo venne a Firenze a caval del vento. Giunto sulla piazza del duomo, disse alla sua cavalcatura: « Aspettami qui, tanto ch' io dica una parola a' Calonaci... Il diavolo entrò in chiesa, e più non ne uscì. Alcuni dicono che que' Calonaci lo han convertito, altri sostengono che non ha ancora finito di conferire con quelli intorno ai loro interessi comuni. Il fatto sta che il vento lo sta ancora attendendo sulla piazza del Duomo, e questa è la ragione che non cessa di soffiare in quel luogo, come ogni fedel cristiano può farne prova. » Così il Dall' Ongaro. Questa poesia fu scritta nel 1859.

IV.

Muti, l' un l' altro, e attoniti
Li riguardâr que' preti.
Fosser novene e tridui,
S' offrian solerti e lieti:
Ma la prebenda! Indebita
Parve l' inchiesta a tutti:
Erano scarsi i frutti
Guasta la vigna e il gran...

Volesse al sommo antistite,
Che in Vaticano impera,
Farsi benigno interprete
Di lor pietà sincera...
E il congedâro. — Ironico
Li rimirò nel viso
E in un beffardo riso
Proruppe il buon Satan.

E il vento scroscia e sibila
Infra gli oggetti e i triglifi,
Schernendo il nuovo apostolo
Campion del papa-re,
E la pietà canonica,
Ch' è sempre uguale a sè.

V.

« Voti! novene! tridui!
Mi fate celia? dice.
Serbate al volgo credulo
L' invenzïon felice.
Di Cristo il gran Vicario,
Pietra angolar del mondo,
Vuol cose ch' abbian pondo;
Pecunia, e non canzon.

« È ver che l' Austria e i principi
Che le fan coda dietro,
Mandano ed armi e militi
Al successor di Pietro:
Ma ogni soldato è svizzero:
Se non si paga, è ito;
Pesate il grave invito
E apparecchiate il don. »

E il vento mugge ed ulula,
Come uragan sul pelago,
E col trarotto strepito
Di ripercosso tuon,
Dalle finestre gotiche
Fa plauso a quel sermon.

VI.

Un tondo e bel Calonaco
Si trasse innanzi e disse:
« Noi non daremo un obolo.
Crediamo in Lui che scrisse:
Contro il furor del secolo,
Contro le inferne porte
Ferma, inconcussa e forte
La Chiesa mia starà. »

« Noi non daremo un obolo,
Gridano gli altri a coro.
È simonia ricorrere
Al reo poter dell' oro.
Dorma il gerarca massimo,
Dorma fra due guanciali;
Dio coprirà coll' ali
La sua papal città. »

E il vento a questa nenia
Cessa un istante e mormora
Con quel rumor monotono
Che invita a sonnecchiar,
Allor che i sensi tacciono,
E un sogno il mondo appar.

VII.

« La vostra fe' m' illumina,
Sclama l' araldo onesto,
Omai, ch' ei dorma o vigili,
Ospite vostro io resto.
Dolce è mirar l' oceano
Imperversar dal lido,
I miei tesor vi affido,
E penso all' avvenir. »

Fin da quel giorno Satana
In mezzo a lor si tiene:
Confessa, ufficia, predica,
Sbircia chi va e chi viene;
E con arguti apologhi,
Con motti accorti e blandi
Rallegra i lauti prandi
De' pii che il convertir.

E il vento romba e zufola,
E tien bordone al brindisi
Onde talora esilara
La pia congrega il cor,
Mescendo l' orgia bacchica
Agl' Inni del Signor.

VIII.

Ma intanto è lui che semina
I pianti e le contese,
Ch' han fatto un pandemonio
Del più gentil paese!
È lui che turba e viola
La pace degli avelli,
E fa contro i fratelli
Insorgere il fratel.

È lui che in sorde cabale
La coda attorce e spiega,
Confonde il papa e il principe
La chiesa e la bottega;
Nè lascerà quel tempio
Se l' ira sua non sfoghi
Ergendo palchi e roghi
In olocausto al ciel!

E il vento incalza e turbina
In polverosi vortici,
E acceca il dabben popolo
Ludibrio al suo furor...
E aspetta sempre il Diavolo,
Che non ritorna ancor.

A ERMINIA FUÀ FUSINATO

che indirizzava alcuni versi al poeta benedicendo l' avversa fortuna che gli aveva dato maggior virtù.

Sarà, poichè tu il dici,
Musa gentil, che l' arte
Del nemico destino,
Rendendone infelici
Ne faccia grandi! Anch' io
Lodo l' alpestre pino
E il rovere nodoso
Che s' educa all' avverso
Soffio de' venti, e cede
Gemendo e si rialza
Sulla ronchiosa balza.

Tu pia, tu benedici
Nel tuo pensier sereno;
Io fremo, e rodo il freno
Chiedendo alla fortuna
Giorni più calmi e lieti —
Utopia di poeti!
Io fui, me ne rammento
Limpido rivoletto,
Che scorrea lene lene
Fra due muscosi margini
Sopra un letto di gaie

Candide ghiaie. In esso,
Come in terso cristallo,
Specchiavasi la pura
Circostante natura.
E il garrulo gorgoglio
Dell' onda che fuggìa,
Era un inno perenne
D' arcana poesia.
Ma l' industria, nemica
Delle libere cose,
I margini restrinse
E per angusta doccia
A volger mi costrinse
Un congegno stridente
Di roste e rote e mole
Onde sfamar col frutto
De' cento giri un lungo
Ordine di nepoti
Orfani rondinini,
Spinti dal clima infido
A rifugiarsi implumi
Nel mio povero nido.
L' acqua costretta a frangersi
In sprazzi ed in zampilli,
Perdette i suoi tranquilli
Limpidi specchi, e sparvero
Le mirabili scene
Di monti, e selve e laghi
Popolati di satiri
Danzanti e di sirene.
Al più l' onda rifratta
In zampilli spumanti
Si colorì talora
Di contro al sol cadente
D' iridi rutilanti....
Ma il mormorìo sommesso,
Si mutò troppo spesso
In fragoroso scroscio
Di fremiti e ruggiti,
Come d' anima umana
Vittima d' una ria
Ignota tirannìa.
Tale è del tuo poeta,
Veridico, la storia.
A cui forse la gloria
Serbava una vivace
Fronda di lauro — ed ora,
Come Plauto è dannato
A volger la sua mola,
A cui per maggior duolo,
Che mi strazia o mi punge,
Il contator s' aggiunge. (1)

(1) Allude alla tassa del macinato, posta dal ministro Sella. Tutti ricordiamo i lamenti che sollevò il contatore.

Che far? Volgiam la rota
Dell' avversa fortuna,
Pei brevi e numerati
Giorni che il ciel n' assente.
E tu vieni sovente,
Come all' umbro poeta
L' arguta musa, a tergergli
Le ingloriose stille,
A ventilar coll' ale
La fronte ove prudea
L' attico frizzo. Scendi
Tu pure a me d' accanto,
Caritatevol suora,
E lenisci col canto
Il mio dolore e l' ira.
Forse dal tuo sorriso
Racconsolato un giorno,
Riprenderò la lira
E canteremo insieme —
Liberi d' ogni cura —
Un inno.... alla sventura.

FILIPPO LIPPI (1)

Dice Filippo Lippi alla sua bella,
Pia monacella:
Angiol ti pinsi, ma tu sei mortale
E non hai l' ale.
Non ti schermire: il cor ti balza gajo
Sotto quel sajo:
Non per il chiostro fu creato il riso
Del tuo bel viso.
Esci con me da questa, ove languivi
Tomba de' vivi:
Esci e t' inebbria di luce e d' amore
Col tuo pittore.
Fece per gli occhi miei la tua fiorente
Bellezza Iddio;
E le tue labbra per il bacio ardente
Dell' amor mio! —
La voce del *serpente* udì la bella
Pia monacella:
E fuggì col suo amore e fu felice...
Come si dice.
Non pei silenzi di romite celle
Nascon le belle:
Non per castigo a lor fu dato un core
Caldo d' amore.

(1) Narra la cronaca del Ghiberti e ricordano le memorie del tempo come Filippo Lippi dipingendo una tela in un monastero di Prato, s' innamorasse della fanciulla che gli fu data a modello, chiusa in quel chiostro per forza dal padre; e rapitala convisse con lei maritalmente.

La prima voce del buon padre Adamo
Fu, credo, io t' amo!
La prima voce che sonare udio
Fu: t' amo anch' io!
E quel divino di due cor concerto
Sonò all' aperto:
Fur testimonj il cielo e la natura,
Non quattro mura.
E quell' antico che creava il mondo,
Tonò dal fondo:
Cresca ogni vita, ed altre vite crei
Simili a lei.
E vegga i figli suoi moltiplicarsi
Come l' arena,
E come gli astri per l' empireo sparsi,
Premio e non pena.

GALATEA

— Deh! qual forma, qual idea
T' inspirò, scultor gentile,
Quando questa ninfa o dea
Hai plasmato in creta vile?
Tanta grazia e tal beltà
Non ha il mondo, il ciel non hà! —

— Ciò che chiedi anch' io l' ignoro,
Pimmalion gli rispondea.
So che questo è il mio tesoro
So ch' io l' amo, o ninfa o dea,
E dal dì ch' io la compiei
Io non vivo che in costei.

Forse è un' orma, una leggera
Rimembranza illanguidita
D' una pura eterea sfera,
D' una prima età fuggita,
Che la pigra onda letea
Tutta in cor non mi spegnea.

Forse è l' ansia del pensiero
Che sdegnando il bello umano,
Cerca un mondo più sincero,
Sogna un secolo lontano,
Ove un giorno amor potrà
Ciò che vita ancor non ha.

Io già l' amo! e al freddo marmo
Il mio ardente alito spiro!
Già mi par ch' io lo disarmo,
Ch' io gl' infondo il mio respiro...
Avvi al mondo alcun rigor
Che resista al Dio d' amor? —

Lo stranier crollò la testa,
Qual chi indulge alla follìa,
E pentito dell' inchiesta
Indiscreta, si partìa:
Ma l' artista non l' udì,
Nè dell' opra si pentì.

Ed assorto e fermo sempre
Nella fè che Amor gli crea,
Vide alfin le dure tempre
Palpitar di Galatea;
Vide il marmo gli occhi aprir
Per virtù de' suoi sospir.

Sotto i baci onde l' inonda,
Tra gli amplessi in cui la serra,
S' animò soave e bionda
Quella figlia della terra,
Ed amata, rïamò
Lo scultor che la creò.

ODE A G. JAPELLI (1)

Mentre il tuo nome imprimi
Mirabile Japelli,
Nell' opere sublimi
Onde la patria abbelli,
Chiaro così, che mai
Dimenticato andrai;

Odo uno stuol che grida
Guardando al novo stile;
— Qual' arte ti fu guida
O novator ostile?
È greco od è romano
Questo tuo circo strano?

Perchè sprezzar le norme
Onde a Corinto e a Roma
Sorgeano in varie forme,
Che ognun conosce e noma,
Archi teatri e templi,
Unici all' arte esempli?

O se le classich' arti
Pospor ti piacque, almeno
Dovevano ispirarti
L' Elba, il Danubio, il Reno;
Ma tu del par spregiasti
Prischi e moderni fasti: —

(1) Architetto valoroso.

Così a compasso e a sesta
Solo in garrir valente
Giudica la molesta
Turba che il bel non sente,
Com' uom che sordo sia
E imprechi all' armonia.

O de' pedanti antica
E rinascente razza,
Sempre al ben far nemica,
Sempre servile e pazza,
Gracchia a tua posta. — Il bello
Non cerca il tuo suggello.

Potean Rossini e Dante
Svegliar accordi ignoti,
Leggi ignorate avante
Scoprire a' lor nepoti,
E l' altre arti non ponno
Romper l' eterno sonno?

Non solo in tele e in carte
La Poësia dimora;
Prima regnò nell' arte
Che edifica e decora,
E indarno i voli suoi
Tarpar vorreste voi.

Tempo è che sorga alfine
Chi innalzi circhi e case
Non pur colle ruine
Delle città già rase,
Ma come il vate ai carmi
Dia nuovo stile ai marmi.

Non ai greci e ai romani
Non agli egizii, ai persi,
Non agl' Iddii pagani
Consacri templi e versi,
Ma al vero Iddio, ma ai nostri
Usi si pieghi e prostri.

Col tempo che procede
In sua fatal carriera
Noi pur costumi e fede
Mutammo, e meno altera,
Ma di sue glorie bella
Sorge l' età novella.

Osa, Japelli, e trova
Col creatore ingegno
Alla progenie nova
Un monumento degno,
E te plaudente e lieta
Saluterà poeta!

ODE A THALBERG

I.

Tu parti omai rapito (1)
A' nostri cor che lusingasti appena,
Docile al suono di più forte invito.

Tu parti, e mai più forse
Io non udrò, quando sarai lontano
Le interrotte armonie della tua mano.

Felice almen che un' eco
De' tuoi suoni mi resta e il cor mi scuote
Come un preludio di celesti note!

Un dì quando da questa
Valle feconda di dolori e d' ire
Ad un mondo miglior potrò salire

Queste tue ricordando
Armonie cominciate e non compite,
Agli angeli di Dio dirò: « seguite! »

(1) Il Dall' Ongaro inviando una lettera al nob. sig. Gio. Batta Perucchini per ringraziarlo d' avergli fatto conoscere il grande musico, termina così: Egli partiva lasciando mille desideri che egli solo potrà soddisfare quando un'altra volta vorrà vedere Trieste. Vi trascrivo dalla memoria alcuni versi ch' io gli lasciavo non degni certo di lui, ma quali mi vennero sul momento inspirati. » Questi versi rimasero poi, fino ad ora, inediti.

LA CARTIERA E I TIPOGRAFI (1)

(canti popolari)

LA CARTIERA

Coro di uomini

Stoppia o seta, impuri avanzi
Che ciascun rigetta e sprezza,
Quanto avvolse e ornò poc' anzi
La miseria e la ricchezza,

Sotto il maglio che li stanca
Mutan forma ad or ad or;
Sotto l' onda che l' imbianca
Si confonde ogni color.

Dal Cilindro che t'agguaglia
Esci o foglio senza fin:
Ma il dolor che ci travaglia
Ha ad avere il suo confin.

(1) Dedicata al congresso dei tipografi adunati in Feltre per inaugurare il monumento di Panfilo Castaldi, inventore dei caratteri mobili. — Anno 1868.

Coro di donne

È la vita un' officina
Che trasforma ogni persona:
L' operaia è la regina,
La fanciulla è la matròna.

Tutte quante passeremo
Per la cruna dell'avel:
Tutte quante formeremo
Una pagina del ciel.

Dal cilindro che t' agguaglia
Esci o foglio senza fin:
Ma il dolor che ci travaglia
Ha ad avere il suo confin!

Coro d' uomini

Sulla carta d'anno in anno
Sono scritti, sono impressi
I decreti d'un tiranno
I lamenti degli oppressi.

Ma sul marmo sarà scritto
Pria che passi quest' età
D' ogni popolo il diritto,
D' ogni cor la libertà!

Dal cilindro che t' agguaglia
Esci o foglio senza fin:
Ma il dolor che ci travaglia
Ha ad aver il suo confin!

I due cori uniti

Il lavor non è una pena,
Il soffrir non è destino:
Chi fatica ha miglior lena,
Va più franco al suo cammino:

Ma ciascun secondo il seme,
Il suo frutto ha da raccòr:
Inganniam, cantando insieme,
La fatica ed il dolor.

Dal cilindro che t' agguaglia
Esci o foglio senza fin:
Ma il dolor che ci travaglia
Ha ad aver il suo confin!

I TIPOGRAFI

Luce ed amor l' umanità domanda,
Luce ed amor la tirannia ci vieta.
In onta a lei la Verità si spanda
Amor ci unisca ad una stessa meta.
Tornate, o gufi, a le latèbre antiche,
Sfumate, o caste d' ogni ben nemiche!

Vogliamo trar la Verità dal fondo
Vogliam compir la libertà del mondo.

Quei che fan guerra al libero pensiero
Quei che d' un giogo ne gravar le spalle
Seggono in trono, imprecano in San Piero,
Hanno a migliaia baionette e palle.
Noi pochi fogli, poche cifre sparte,
Di Guttembergo e di Castaldi l' arte:

Ma vogliam trar la Verità dal fondo
Vogliam compir la libertà del mondo.

L' uomo che pensa, il trovator che canta
Un carcer serra, una mannaia uccide:
Ma l' idea non s' arresta e non si schianta,
Fermenta, cresce, il mondo, il ciel conquide.
Noi la farem volar di terra in terra
Noi l' armerem come soldato in guerra:

Vogliamo trar la Verità dal fondo,
Vogliam compir la libertà del mondo.

L' acqua che scorre, ed il vapor che preme,
L' arcana forza onde la folgor fiede,
Con noi cospira: combattiamo insieme
Lo spazio e il tempo che ogni dì più cede.
Fra poco il grido che l' Italia manda
S' udrà dal Nilo a la rimota Islanda.

Vogliamo trar la Verità dal fondo,
Vogliam compir la libertà del mondo.

Noi comporremo sul fucil poggiati
La gran parola che spaventa i troni.
Artier' solerti e liberi soldati
Staremo all' erta finchè l' ora suoni!...
Un dì quei tipi, con alterna sorte,
Rifusi in palle scaglieran la morte.

Vogliamo trar la Verità dal fondo;
Vogliam compir la libertà del mondo.

Questo universo la Parola il crea,
Colla Parola governar si deve.
Torchi, girate, e la feconda idea
Di gente in gente si propaghi lieve.
Vero non è ciò che dal cor non viene,
Uomo non è chi bacia le catene!

Vogliamo trar la Verità dal fondo,
Vogliam compir la libertà del mondo.

LA STAMPA REDENTRICE

Scintilla tremenda
Che abbruci gli dei,
La vile tregenda
D' ipocriti e rei

Combatti, ferisci
Coll' armi del Ver;
Dovunque tu passi
S' irradia un sentier.

Chi ancor ha strappato
La fiamma dal ciel,
Non fu divorato
Dal rostro crudel;
La man temeraria
Che Giove colpì,
Protetta, onorata
La spada brandì.
E ormai che possente
Percorre ogni mar
Dov' è chi s' attente
Suo corso troncar?
Antëo novello
Che Alcide non hà,
Si abbatta, e gagliardo
Vieppiù sorgerà.

Il Nume possente
Di Olimpo novel,
Cammina fulgente
Squarciando ogni vel;
Combatte, ferisce
Coll' armi del Ver;
Dovunque egli passa
S' irradia un sentier....

IL VENERDÌ SANTO

Nell' anno 1836, credo, l'Autore ebbe a passare alcun tempo nella piccola città di Este, fabbricata lungo una falda meridionale de' colli Euganei; rimpetto alla sua casa « sorgeva fra l'ombre d'un parco una palazzina, nella quale pochi anni prima aveva dimorato lord Byron », e poichè l' opere del grande Inglese, la sua storia formavano allora quasi l' unico studio di F. Dall' Ongaro, egli indignato contro coloro che lo volevano far credere un ateo, poichè a lui ciò assolutamente non apparve mai, ideò il poemetto del « Venerdì Santo » giorno che per il passato si celebrava ad Este, e ovunque, con pompe straordinarie, e immaginò che Byron avesse veduta questa festa, in compagnia di quella sua figlia, ch'ei volle più tardi educata cattolica in un monastero della Romagna. (1)

I.

Io vi saluto, Euganei colli, e voi
che ne cingete la vivace falda
Degli Estensi signori antiche sedi!
Ti saluto o deserta aer rocca
Bruna di sempre verdi edere il fianco!
Nude memorie e povere reliquie
Sono i tuoi fasti: la ducal corona
Mutò la sorte in altri capi, e ad altre
Terre l' antica tua gloria trasmise.
Ma tuo, tuo sempre è il ciel che d' incorrotto
Zaffiro ti circonda; è tua la luce
De' temperati soli; è tua la molle
Voluttà de' crepuscoli, e le chine
Sparse di sicomori e d' oleastri,
E le mille fragranze onde a' miei sensi
Di ben culto giardino immagin rendi.
Chi scorderà delle tue notti azzurre
La tranquilla beltà, chi non sentiva
Per doppia vita palpitarsi il core
Spirando le tue pure aure sull' alba?
Oh! sol nascente, oh! imporporato lembo
Del sereno orizzonte, oh! taciturne
D' amorosa mestizia ore feconde,
Mai non sarà che la memoria vostra
In me si spenga, e non rammenti il loco
Conosciuto al mio cor, dove sovente
Stanco io posai, dove il tuo raggio, o luna,
Mi baciava la fronte, e m' apparivi
Pallida come donna innamorata,
Che sul duro guancial calma non trova.
La squilla intanto della sera un mesto
Inno devoto mi svegliava in core,
E teco, o sacro bronzo, e co' tuoi lenti
Tocchi, e col solitario eco de' colli
Accordava de' miei gemiti il suono,
E il sacrifizio vespertin del pianto.

Ma qual subito duolo, Este t' opprime?
A tanto riso, di natura, a tanta
Serenità del sovrapposto cielo
Perchè discorda de' tuoi figli il viso?
Onde quei luttuosi archi frequenti?
Onde l' erranti salmodie di queste
Turbe contrite, che lugùbre pompa
Danno di croci e di cappe diffuse?
Cessò la voce del notturno flauto,
Tacquer le scene; ammutolì la gioia

(1) Notasi qui di sovente l' onda del verso pariniana, e non v' ha dubbio che molto deve il Nostro avere studiato il poeta del « Giorno ».

Alle belle tue vergini nel core,
E negri veli adombrano le fronti
Testè di fiori incoronate e d' oro.
Che voce è questa che succede al gaio
Ferver de' balli e alle giulive coppie
Ricorda la imminente ora di morte? —

Tale un profeta di sventura un tempo
Reietto dalla ingorda orca sul lido
In tuon sinistro de' quaranta soli
A Ninive intimava il fatal giro;
E per tre giorni non gustò persona,
Nè belva pur, nè bambolo lattante,
Benchè di colpa e di periglio ignaro
Colla tenera man cercasse il seno
Dell' avara nutrice. Un ululato
Indistinto s' udì nella superba
Magion de' regi e nell' umìl capanna,
Che su tutti fremeva una minaccia.
Ma cessò la promessa ira, e fu salva
La pentita città; stetter lettori
Su' fondamenti suoi. Così l' eterno
Sdegno n' accusa per mortali e tace.
Noi, di più tarda età stirpe migliore,
Abbiam pur colpa e penitenza e lutto:
E il variar dell' anno alterni porta
Festivi riti e tristi ricordanze.
Memorie auguste! E tu, bella fra tutte
Avita Fè, che le fai sante, bella
Nei celati a' tiranni eremi primi,
Ove ogni stilla che un fedel versava
Al tuo fulgido serto era una perla;
Bella ne' templi d' oro e nella pompa
Dell' are inghirlandate e de' doppieri;
Bella nell' ime catacombe sopra
Le sacre ossa de' martiri immolando
Furtivamente i sacrifizi tui,
O umiliando a' trionfanti altari
Di Costantino il mal diviso impero;
Bella, se al bacio della pace e al santo
Dell' agape convito i figli appelli;
Bella se in negra e luttuosa spoglia
Canti l' inno de' morti e la tremenda
Ira del sommo giudice ne intimi;
Se calchi sotto a' pie' scettri e corone,
Se inalberi una croce, e alle sue braccia
Ogni speranza di perdono appendi!

II.

Qual vulgo alberghi in questi piani e in queste
Bellissime pendici, antico asilo
Ai dispersi di Dardano nepoti,
Tace l' ingenua musa. — Ovunque splende
Ricco di luce o men fervido il sole,
Nasce l' ortica ai fior molli commista;
Vive il malvagio accanto al pio; si leva
Di sventurati un gemito, e non turba
La danza de' felici. — Evvi un momento,
Evvi un asilo ove son pari i dritti,
E dove il pallio non fa l' uomo, il tempio.
Ivi, o mortali, io vi contemplo; allora
V' amo fratelli, d' un sol padre figli,
A una indivisa eredità sortiti,
Devoti ancor fra tanta ira di tempi
Al pio costume ed alla fe' degli avi.

Ma qui fra' rozzi petti, a cui non giunse
Il periglioso scrutinar de' saggi,
Diverso un uomo si mesceva un tempo;
Chi lo vedeva l' addittava: è l' Anglo (1)
Uno stranier che sul propinquo colle
Tenea romito e sospettoso albergo
Da poche lune, oscura faccia e schiva.
Raro apparia dove in giocondi crocchi
S' adunasse la gente, o se appariva,
Mal s' accordava il disdegnoso aspetto
Al folleggiar de' facili convegni.
Pure al tripudio abbandonarsi, e al lieto
Tumulto popolar parve talora;
Convenne ai templi, e con pallide labbra
Unirsi volle alla comun preghiera,
Ma repente ammutì: sotto le brune
Ciglie sinistre scintillò lo sguardo,
Nel suo mantello si ravvolse, e indarno
Il suo vicino sel cercò da presso.

Chì fosse quell' estraneo e da qual fato
Sospinto ramingasse, onde nel core
Tanto sdegno chiudesse, e tanto affanno
Che aveva sul viso infaustamente sculto,
Chiedea la turba che degnar d' un guardo
Ei non solea, nè d' un cortese accento.
Noto ad un solo o a due, ch' entro i misteri
Leggendo del suo cuor, come tesoro
Teneansi in petto le secrete cure,
I disastri, gli errori, i sentimenti
Fidati all' amistà, trasse stranieri
Ed incognito i dì. Seppero ei soli
Ch' ei già dalla natale isola in bando
Per feroci odii e sciagurati amori;
E si fosca di duol nube densargli
Sopra la fronte una indommabil ira,
Un desio d' una gioia e d' un sapere
Dall' avaro destino all' uom negato,

(1) Giorgio Byron.

Un' interna dell' animo battaglia,
Una lotta del cor contro l' iniquo
Tenor de' tempi, e il mal diviso pondo
Delle sventure e delle colpe umane. —
Avea, qua e là vagando, oltre a sei lustri
Trascorso della vita, e terre e mari.
E più climi veduti, in quante gioie,
In quanti ha sulla terra ansie e dolori
Profondamente esperto, avea sul labbro
Il riso amaro d' un gran cor deluso. —
Qui dai clamori e dalle invidie crude,
E da sè stesso, se il potea, fuggendo,
Placido e inviolato ebbe un asilo
Fra le rozze capanne de' pastori,
Cui solo è vita spirar l' aura e al sonno
Abbandonar gl' intorpiditi sensi :

Avventurosi più di lui ; chè almeno
Sortir più saziabili desiri,
E fra' guai d' una lacrima il conforto. —
E saria morto dai profondi affanni
Oppresso e vinto, o di sua propria mano
Avria più volte il vital filo inciso ;
Ove nella solinga sua dimora
Un Dio che lo serbava a dì più lieti
Non l' avesse a una cara alma congiunto,
In cui dolce gli fu versar sè stesso,
E in lei la vita amar. — Un dì la prese
Sulle ginocchia, e, baciandola in fronte,
Allegra (1) la nomò. Forse un presagio
Di più lieto avvenir, forse un amaro
Scherno il movea contro gli avversi fati.
Ma se fosse mortal cosa o celeste,
Figlia o sorella allo stranier colei
Che seco indivisibile traeva
I tristi giorni e le angosciose notti,
Non seppe alcuno mai, per entro il velo
Ampio che l' avvolgea quando comparve,
Nessuno altro notò che il portamento
Nobilmente modesto, e la persona
Giovane e snella come aerea forma.

Sul pendìo di una rupe in sulla sera
Con ciglia immote e con immote labbra
Spesso ei s' assise, ed ella era con lui,
Nè gli parlava che cogli occhi in esso
Pietosamente, immobilmente fisi.
O se l' assidue cure unqua sopiva
Dono celeste il sonno, ella, qual madre
Sopra la culla dell' unico nato,
Con amorosa ansia il vegliava, e spesso
Impallidia per subita paura,
Se di funesti sogni orma fugace
Sul suo volto pingeasi : il vergin seno
Per timor palpitante in molli lini
Informando premeva, e sulla guancìa
Al dormente piovean le tenui spire
Dei capelli nerissimi e lucenti.
Poi se cessava il gemito, e la calma
Rasserenava al travagliato il viso,
Lieve la man, come a tentar l' ardore
Di quella fronte di sudor cospersa,
Calava la mestissima fanciulla ;
Crollava il capo, e colle bianche dita
Gli ravviava la scomposta chioma
In atto di amoroso angelo pio. —
Ah ! s' egli apria le ciglia e sul suo capo
Pender mirava quel soave sguardo,
I guai del giorno e le notturne larve
Tutte obliando, avrà sentito il core
Pur sotto il carco delle sue sventure
Tornar in calma e benedir la vita.

Così il sabino, che di sante leggi
Temprò gli istinti alla feroce Roma
Lungi dal curioso occhio del vulgo
Aveva un antro d' ombre e di correnti
Acque beato, ed ivi ignota ninfa
Lo consolava d' un divin sorriso,
E al cielo ergea l' affaticato spirto.

III.

Oh voluttà ! Sul vertice de' monti
Cade del sol l' ultimo raggio, e un lungo
Par che mandi alla terra e mesto addio.
La lieve brezza della sera scende
Dal declivio de' colli e dai fioriti
Rami, che nel suo vol bacia amorosa,
Scote le molli e vergini fraganze
E n' offre incensi vespertini al cielo.
Qual suono è questo ? È l' arpa de' celesti
Che un cantico di grazie a Dio solleva,
O sotto umane dita uscir può suono
A così dolce melodia temprato ?

Ave, Maria : questa è l' ora tranquilla
  Che il tuo nome gentil mi parla al cor ;
Or ti saluta colla sacra squilla
  L' aura del vespro accarezzando i fior.

Ave, Maria, te l' Angiolo saluta
  Sull' arpa d' oro assiso al tuo bel pie',
E seco il vasto empireo tributa
  Inni di grazia, inni d' amore a te.

(1) Nome che Byron poneva veramente ad una sua figlia d' amore.

Ave, Maria: dolce dei ceruli occhi
È il sorriso ineffabile e divin,
E il volto, inchino onde blandendo tocchi
Al bambolo che stringi il biondo crin.

Ave, Maria: Vergine integra e pura
Messaggera di pace e di perdon,
O sovrana e celeste creatura
Ave, e gradisci de' miei voti il suon!

Era il canto d'Allegra. Il noto accento
Richiama sulle antiche orme smarrite
La cupa alma di Giorgio, e quasi il torna
A quei sereni dì, quando quell'inno
Gli fuggiva dal cor come un sospiro.
Che aspetta egli dal piano? Il mento spinge
Qual'uom che un suono disiato attende.
Ma dall'eccelse torri oggi non ode
L'usato suon della remota squilla
Che sembra rammentar il dì che muore.

Era il solenne dì che la vïola
Sopra le vedovate are de' templi
Si converte in gramaglia, e tace il bronzo
Che le turbe devote ivi raduna.
Da lunga età con mesti riti e mesta
Pompa di funerali archi e di faci
Este compiange la dolente sera,
Ed i prossimi colli e la pianura
Mandano a torme i semplici coloni
Ai lugubri misteri. Alta la notte
Regnava in cielo, e la candida luna
Reggea la danza delle mute stelle:
Tutto tacea; tacevano le turbe
Per le vie procedendo a capo basso
Come pensando a una comun sciagura.
Quand'ecco, come subito baleno.
O diffuso per l'aêre notturno
Di vapori infiammabili torrente,
Mille faci brillar mi vidi intorno
Per le vie, per le piazze e sulle torri
Vagamente disposte. Era una luce
Piena, indistinta, onde sorpresi gli occhi
De' riguardanti rifuggendo il cielo
Fatto improvviso lo vedean più bruno,
E quasi impäurite a quella nuova
Luce le stelle allontanarsi, e in terra
Spander con minor fasto i tenui rai.
Ecco apparire il gonfalon che il doppio
Delle genti pietose ordine lungo
Vien percorrendo; all'aura il sottil drappo
Lento si svolve e intorno all'asta cade.
Al salmeggiar lugùbre un prolungato
Gemer di flauti e di querule tibie
Mesce indistinto un lamento profondo.
Alta una croce ne venia col sacro
Pondo sospeso, e le faceva intorno
L'aër da mille faci ripercosso
Di luce vaporosa una ghirlanda:
Venia sorretta dalla pia congrega
Che, argomento di lutto, insino al piede
Lascia la bruna tunica fluirsi,
E dalla morte ha il nome e la divisa.
Curvarsi io vidi mille fronti al suolo,
E udii l'eco del colle al cupo metro
Risponder delle sacre melodie
D'un arcano dolor stringendo i cori.

Intanto dal ciglion d'una collina
Due volti in giù miravano. La brezza,
Che a rincontro spirava, a una fanciulla
Ventilava sull'omero le chiome;
Attonita mirava ignei levarsi
Globi di luce, e trasalì temendo
Da vasto incendio la città compresa:
Ma dell'error s'avvide, e da quei canti
E da quei lumi or più distinti, un sacro
Rito o un tripudio popolar le parve.
La man sulla sonora arpa sospese
I lievi accordi, e il guardo interrogante
Del suo compagno s'affisò nel volto.
Ma dal labbro di Giorgio indarno un detto
Che di Dio le favelli e men de' santi
Riti ond'è culto, la fanciulla spera.
Ben nell'infanzia, d'una donna in grembo
Cui sorridea bamboleggiando lieta
Del materno sorriso, avea più volte
D'una Madre celeste appreso il nome.
E sentito d'un sangue e d'una croce,
E d'un gran sacrifizio onde fu salva
E rintegrata la mortal natura.
Talora anche da lui, che fanciulletta
Seco la prese e custodì, mal note
Parole udiva, e lo vedea con volto
Or torvo, or supplichevole converso
Alle sfere del cielo, o pace o morte,
Chiedere a un alto ed invisibil Nume
A un arcano poter che lo premeva.
E dal suo labbro il vespertin saluto
In miglior tempo, ella apprendea, nell'ore
Placide e stanche, quando il suo sorriso
O la calma del ciel parean sospese
Tener le angoscie di quell'alma. Allora
Da un'incognita forza e da una brama
Possente spinta, di quel Dio, di quello
Spirto che ascolta, non veduto, i preghi
Lo domandava, e da qual voce un tempo
Avean le stelle indeclinabil legge

D' iterare istancabili sull' orme
Ab eterno segnate i tondi giri.
All' inchiesta ei fremea; volgeva agli astri
La pupilla ed a lei; ma incerto sempre
Qual fosse il vero, e sospettando all' uomo
Più l' ignorar che il dubitar beato,
Apria le labbra e s' arrestava: indarno
Un intimo rimorso, un turbamento
Una voce solenne in cor tonarsi
Sentia sovente: inconditi, feroci
Accenti uscian dalla bocca tremante,
Ond' ella si tacea impaurita
I grandi occhi chinando, e in sen premeva
Il rinascente desiderio antico.

IV.

Intanto quella luce e quei notturni
Funerei riti, alla fanciulla ignoti,
Sbadatamente contemplava il suo
Misterioso e in van richiesto amico.
Sotto l' aerea falda ov' era assiso
Il terreno avvallandosi, e in più basse
Cime più sempre digradando in breve
Piano s' adegua, d' un altare in guisa
Che isolato s' innalzi e guardi il cielo.
Vedea quel piano d' ineguali merli
Ad intervalli coronato, e in mezzo
All' aër fosco tre fulgide croci
Erette al ciel, che con pietoso inganno
Poteano alla veloce fantasia
Dell' antico Calvario offrir l' immago.
Poi l' aere intenebravasi, e la china
Lasciava in vasta oscurità sepolta:
Quindi bruni edifizi, e più lontane
E più alte avvampar vedea di rossa
Luce le creste de' maggior palagi.
Nereggianti nel mezzo archi vedeva
E pei vani degli archi una raggiante
Scena d' interminabili prospetti
Quasi splendide logge e ricche sale
A notturne carole apparecchiate.
L' occhio dalle vicine ombre atterrito
In quella luce in quei fulgenti chiostri
Si mettea disïoso, e mentre un muto
Muover di genti contemplava in tanta
Lontananza confuse, e mal distinte,
L' aura avversa all' intento avid' orecchio
Dei concenti solenni il suon portava
Dallo spazio interfuso affievolito,
Come armonia d' angeliche arpe intesa
Nell' estasi dell' alme a Dio più care.
Sospesi i sensi e inebriati, a un tratto
Si sviava dal ver la fantasia,
E vaneggiar pensava in mezzo a vaghi
Sogni il romito spettator del colle.
Quel lontano di tenebre e di luce
Avvicendarsi alla turbata mente
Diverse ad or ad or forme offerìva.
Dante così dall' atre bolge uscito
Forse vedea, pensava, il santo monte
Luminoso elevarsi; — indi tornando
Alle obbliate idee della infantile
Pura età d' innocenza e di pietade,
In quella luce gli parea vederla
Come in ridente immagine adombrata.
Or fra l' altre procelle un faro ardente,
Ora un eliso affigurava, un' alma
Pace, una luce di giustizia eterna
Dopo i torbidi e foschi anni presenti,
E sospirava e si sentia dai primi
Tenebrosi pensier tutto mutato
Come quel lume gli raggiasse in core,
E ad un' arcana verità lo aprisse.

Tacita intanto la gentil fanciulla
Vedea cangiar quel volto, e sulla fosca
Fronte passar una mutabil orma
Dell' interno dell' anima travaglio.
Fremer lo vide e sospirar, di fiamma
Farsi ad un tratto e da secreto impulso
Come sospinto proferir tal voce (1):
Addio, candidi e primi anni ridenti,
Addio, prime credenze e ingenua fede
Del vergine pensier prima nutrice!
Oh templi! oh altari! oh supplicate croci!
Sogni, se altro non foste, aerei sogni,
Ma dolci, ma divini, io vi saluto.
Oh! chi mi torna al mite amplesso vostro
Fra le paterne mura, infra i solenni
Canti e il rimbombo d' organi festivi!
Stanco da tanti dubbi e tante pene
Al pensiero di Dio, d' una immortale
Vita chi mi solleva anco un istante?
Chi mi rinnova, chi m' apprende ancora
A confidare, a lagrimar col vulgo
Che piange e spera una mercè del pianto!
Oh speranze di pace e di perdono!
O Dio, se anco m' accogli, e se alla polve

(1) Quanto è posto in bocca a Byron nel corso dei seguenti versi è forse un' asserzione troppo gratuita: chè Alfonso Lamartine nel suo canto aggiunto al *Childe Harord* lo fa morire disperato e scettico, e Ippolito Pindemonte negò di prendere alcuna parte al monumento che vari letterati intendevano innalzargli. Però il Cantù e più ampliamente ancora il Nicolini affermano che Byron si poteva giudicare con più benigna equità.

Dal tuo soffio animata in altra sfera
Serbi albergo miglior, serbi un promesso,
Premio ed oblìo delle presenti angosce,
Parla : io ti ascolto ancora, ancor mi prostro,
Anco il tuo nome supplicando invoco!

Disse e dai novi accenti e da quel vago
Ondeggiar di memorie e di speranze
Scorrendogli bollente in sulla mano
Un' improvvisa lacrima lo scosse.
Chinò lo sguardo e la pietosa stilla
Mirò. — Da' suoi non era occhi discesa,
Chè sconosciuta era a' suoi miseri occhi
La voluttà del pianto. — Era una tua
Lagrima, Allegra; onde conversa a lui
In atto d' uom che il domandar previene
Oh! gli dicevi, al pianger mio perdona!
Dolce m' è questa lagrima, più dolce
Che notturna rugiada a un arso fiore.
Piango, e vede il mio pianto, e ascolta il prego
Quel Dio cui tu volgevi il novo suono
Delle meste parole; e se preghiera
Di mortal labbro meritò mercede,
Quanto io gli chieggo e tu chiedesti, avremo:
E se fu sogno il tuo, se fu deliro,
Eterno sia, che mai composto il viso
In sì nobile calma a te non vidi. —
Diletta! egli interruppe, e con soave
Paterno affetto la baciava in fronte;
E se finora io non sognai, se il core,
Se la mente commossa a veri accenti,
Ancor che involontarii, il labbro spinse!..-
Vano, mendace, è ogni saper; nel mondo
Tutto è sogno e follia; scola di certa
Verità non la vita è, — ma la morte. —
Pur di questo, che invoco Essere arcano,
Di questo Iddio parlano tutti, e in core
Anch' io nella più verde età portai
Caro il suo nome, e allora era felice;
Or più nol son, nè lo sarò! — Codeste
Genti confuse, che vagar laggiuso
Vedi e agitarsi in quella vasta luce,
Io le invidio, o fanciulla, e assai migliori
Di me le estimo! A lor quei canti e quelle
Gioconde faci, e la notte solenne
Favellano di Dio, spargono un dolce
Balsamo sui lor mali, e son felici. —
E tu, Allegra, e tu pur, cara innocente,
Esserlo merti, e non dolente meco
E raminga e deserta e maledetta
Senza speranza, senza Dio. — Soave
Angiolo della terra, a te quei santi
Riti e quei gaudii invidiar non voglio,
Udrai quanto finor chiedesti invano,
Udrai nove dottrine, e il mio funesto
Genio non fia che di velen le asperga:
Teco io più non sarò. — Lasciarti! E il labbro
Della fanciulla impallidì; si chiuse
L' adito della voce e del respiro.
Egli, tacito, intento con pietosi
Occhi mirolla, e proseguì: tu, dolce,
Unico refrigerio alla crucciosa
Vita ch' io meno, ancor non sai che stretto
Vincolo sulla terra ambo ne leghi,
Ma per l' affetto mio, per le paterne
Cure che a te da pochi anni non tolsi,
Non obliar questo ramingo capo.
Non obliarlo mai, benchè una legge
D' immutabile fato, il qual divide
Il tuo pensier dal mio, viver congiunti
Non ne consenta più.

— Fin ch' io respiri,
Io sarò teco; e teco pur deserta,
E se ti giova, maledetta io sia. —
Ma tanto io pregherò quel Dio che è culto
Da quelle turbe pie, ch' ei darà forse
Alla tua dolorosa anima pace,
E forse un dì de' tuoi secreti affanni
Deporrai nel mio sen l' amaro pondo,
E meco allora piangerai tu pure! —
Odimi, Allegra; è nelle tue parole
Un incanto possente, a dir riprese
Dopo un breve tacer quell' infelice:
È un poter che m' alletta e mi costringe;
E tu di quelle croci e di quei fochi
E di quelle stellanti azzurre volte
Nel cospetto m' ascolta, e serba i miei
Detti e la storia delle mie sventure
Come un' estrema eredità paterna. —

V.

Come amorosa vergine, che lunga
E pudica nel cor fiamma contiene
Ode dai cari labbri il primo, *io t' amo*
Così con occhi cupidi e con tutte
Le potenze dell' anima e dei sensi
In lui sospese, udiva Allegra il suono
Delle sperate lungamente indarno
E invocate parole. Egli per mano
La prese e cominciò:

Vedi laggiuso
Quelle fulgide croci? A' miei primi anni
Di quel segno pietoso il picciol collo
Cinto mi fu dalla materna mano

Come d' egida sacra. O amor di madre,
O riti venerabili, o felici
E irrevocati giorni, ove n' andaste? —
Tacque un momento e ripigliò: potessi,
Cara innocente, ne' tuoi vergini anni
Come un giovane fiore esser divelta
Da questa iniqua terra, ove il tuo fato
Ti voglia esperta de' crudeli affanni
A cui soggiacque il mio! Povero fiore!
Spirasti l' aura della vita, e ancora
Non sai qual soffio t' animò: di questa
Terra che ti sostien, di questo sole
Che ti riscalda hai benedetto i doni;
Nè sapesti onde furo.

Una potente
Man li chiamava dall' eterno nulla,
E a benedirli o a maledirli trasse
Me, i miei padri, i presenti ed i futuri,
E te pura e celeste creatura,
Ma d' uman seme infaustamente nata. —
Quanti la vasta terra han popolato
Per secoli non conti esseri umani,
Che germinâr quai foglie e sull' autunno
Cadder maturi e dileguâr sotterra,
Ebber, se vero è il grido, una radice.
E in essa tutti fur proscritti. In cima
Esser doveano de' viventi, e, puri,
E felici, e immortali: or per qual colpa
O sventura, o crudel fato che fosse,
Caddero in fondo. Così caddi anch' io. —

Chiedi qual gioia or n' è serbata in terra?
Qual dell' uomo è la via? Facile e piana
A tutt' altri che a noi venia segnata.
Il fior nasce ed all' aure predatrici
Abbandona il tesor di sue fragranze;
Il ruggente lion dalla foresta
Ha un covaccio ed un pasto, e più non cura. —
L' uomo ha un desio che a superar lo sprona
Un' erta faticosa: ivi torrenti,
E selve inestricabili e burroni
Senza salute; poca ed infeconda
E all' assiduo travaglio ingrata gleba;
Poi la via si dilunga, ognor più avanti
S' apre l' Eden beato a cui sospira;
Lasso ei procede per la ria salita,
S' inerpica pe' greppi, affranto e stanco
Già vi sta presso, già lo tocca, e in volto
Di quella luce disiata, eterna
Gli riverbera un raggio... ahi sciagurato!
Una mano l' arresta e lo travolge
Per la china repente, e l' uomo, e il vano
Desio che il punse, e la sua speme è nulla.
Di dirupo in dirupo in giù cadendo
Maledice la man che lo sospinse
Oltre i confini all' uman piè prescritti,
E grida: tu, che mi creasti, dammi
Occhio più corto che oltre al pian non miri,
O se il monte si mostri, o tu mi dona
Virtù che basti a guadagnar l' altezza.
Ecco, se alcuno interrogò sè stesso,
La sua misera storia, ecco, è la mia. —

Dura t' è la ragion di mie parole,
E mistero recondito e funesto
Al tuo giovane cor questo ch' io tocco. —
Potessi tu non lo comprender mai!
E viver ne' giocondi e rosei sogni
Della innocenza, e, a qual ti serbi il cielo
Altro destin, sorridere coll' alba,
E gorgheggiar coll' usignuolo, e l' arpa
Bagnar del pianto che non ha dolore.
E un giorno in sen degli angeli posando
Chiedere onde venisti, ove ritorni
Obliando la vita e l' aura e il sole,
In più dolce aura, in maggior luce assunta! —
Ma di me ti ricordi, e di' se alcuno
Unqua di me ti chiederà novella:
Egli m' amò qual padre, e più che padre,
Ed altri e tutti amar volea, chè vasto
E d' immensa virtù sortiva il core:
Ma dall' amor gittato odio raccolse,
Ma al suo sublime palpito una meta
In van cercò, chè ognor veniagli meno;
Tolte furo al mio sen consorte e figlia,
E lasciato l' obbrobrio, e degli amici
Il finto bacio mi stillò veleno
Nelle aperte ferite, e dal natale
Terreno e dal paterno mio retaggio
Esulai vagabondo; e se la colpa
Ebbe il mio cor, se unico ben mi parve,
Dovunque fossi, il mondo, il ciel, me stesso
Tutto obbliar; se dell' umana stirpe
L' opre, gli studii, le virtù derisi,
Se la bestemmia risonò sull' arpa,
Che cantici di grazie, inni d' amore
Erger doveva.... un indomabil odio
Una ultrice potenza, una coverta
Di provocata invidia ira tenace
Mi piombâr nell' abisso ove mi giacqui
A tutti inviso, abborritor di tutti.
Dirai.... Ma chi ti darà fede? - Al sasso
Che chiuderà le mie ceneri stanche
Non fia chi benedica e preghi pace.
La superstite invidia anco all' ortica
Insulterà della deserta fossa;
Fia la memoria un abbominio, il nome

Un anatema, il cor.... come sepolta
Lampa funerea arse nascosto a tutti
Se non che a Dio, se non che a te.... Tu almeno
Non maledir d' un infelice al core !

Disse, e compiendo i miserandi accenti
Arse ad un tempo e impallidì, per foco
Interno gli tremâr palpebre e labbra,
Fe' delle palme ai turgidi occhi un velo,
Ed il pianto di due lustri indarno chiuso
Come lava rovente alfin proruppe.

VI.

Lunga ora entrambi lagrimâr sommessa —
mente gemendo, e gemea l' aura lieve
Quasi per dolce di pietà consenso
Fra il notturno silenzio. In quell' ebbrezza
In quell' amara voluttade assorto
Senza pensiero ei stette. Alfin disciolto
Dall' incanto novello a la fanciulla
Con soave tenor rivolse i detti,
E ripigliò: Di questa ora insperata,
Di questa nova calma onde mi sento
I sensi tutti e l' anima rapito,
Te ringrazio, o terreno Angiolo mio!
Mi fosti data per temprar la dura
Sorte che m' ange, e tu, m' hai tu redento
Dall' abisso del dubbio e della morte.

Tu guardi il cielo? E forse è ver che sveglia
Ne' più torbidi cor miti desiri
Un Dio che tutti i nostri cori ha in mano.
Oh solenni memorie! Oh riti santi!
O croci luminose! a voi più altera
Fronte giammai, nè più candido core
Forse non si chinaro! Io, steril pianta
Dal duol consunta, andrò disciolto in cenere,
Ma in questo vergin petto al vostro nume
Immacolata e degna offero un' ara,
Nè le fia tolto i documenti eterni
D' altro labbro ascoltar. — Che dissi? E quale
Labbro miglior ti parlerà del mio?
Ed io pur anco un dì bevvi alla fonte
Di quei sacri dettami; or da sì lungo
Obblio l' antica verità si svolve,
E suona sul mio labbro anco una volta
La memore parola: a me, a me tocca,
Materna Fè, ribenedirti! — Il volto,
Cosi dicendo, una siderea luce
Parve lambirgli, e con solenne accento:
S' io fui, disse, sì misero, e se meco
Umano spirto a disperar s' induce,
Deh! non s' accusi il cielo. A noi dal cielo
Come il sol che ne scalda, e come l' aura
Che la tenua vital face alimenta,
Discesero spontanee, perenni
Grazie, virtù, misteriosi impulsi,
E speranze e promesse e gioia e fede.
Suscitati dal nulla ed al convito
Della vita fuggevole chiamati,
Udiamo un suono che lassù ne appella,
Liberi un dì dal carcere mortale,
A benedire a lui che, quasi a ludo
Del suo dito immortal, si fè del cielo
Paludamento e il seminò di stelle,
E a tante sfere, a tanti mondi, a tante
Crëature prescrisse e vita e morte,
Sol noi serbando a una miglior ventura
Ed al sospir d' un sempiterno amore.

Pur tel dissi, o fanciulla; a tanta gloria
Nato il mortal, sulla superba fronte
Imprecò la tremenda ira divina,
E avea d' immenso fallo immensa pena.
Ma un uom novello, un salvatore, un figlio
Della terra e del ciel tutte le umane
Iniquità sull' incolpato capo
Volontario adunando, ostia s' offerse
Espiatrice del peccato antico;
Avea mele sul labbro, e una parola
Di libertà, d' amore e di perdono
Dal mar di Galilea sciolse e diffuse
Dovunque un core alla virtù s' aprisse.
Pure un fato implacabile, un eterno
Dritto innocente vittima lo trasse
Sulla croce de' rei. Come percosso
Dallo sdegno di Dio, l' abbandonata
Fronte chinando alla redenta terra
Mise dal petto l' ultimo respiro.
Ma il sangue zampillante era lavacro
Che l'umana tergea macchia primiera.
E tu, croce beata, e tu sorgesti
Di salute argomento e di perdono;
E a tutto il mondo in questo mesto giorno
Ricordi il sacrificio, il tempo e il modo
Onde una morte tante vite valse. --

Qui tacque Giorgio, e sospirò. La sacra
Fiamma si spense onde il suo labbro apriva
Divinamente un ver per lunga etade
Obbliato, negletto e combattuto.
Allor sentì che i novi accenti un alto
Ed arcano poter gli avea spirati,
E attonito ne fu come d' un sogno.
Pure una diva pace, una dolcezza
Incognita sentia cercarsi il core,
E le antiche sedarvi ire bollenti.

Intanto, alla sua lunga estasi tolta,
Nè tacer nè parlar sapeva Allegra;
Con tronchi accenti e con lagrime nove

Dell' anima commossa i varii affetti,
Tacendo l' altro, prorompeano alfine:
Oh Dio! esclamava, oh Salvatore! accogli
Il tardo ch' io ti presto, ahi troppo tardo,
Ma non negato omaggio! Io vidi il cielo
E il sole e gli astri, e rinnovarsi l' anno
Tante fiate, ed il maggior non seppi
Largito a me de' benefizi tuoi.
Ma che sei buono, o padre de' mortali,
A me tutto dicea quanto è che spira,
Quanto vegeta in terra e in cielo splende. —
Qui, come tocco dai soavi accenti,
Egli a parlar riprese: or tu conosci,
Allegra, e pensa la nequizia umana!
Quanto il tuo cor ti disse, e dicon tutte
E le animate e le insensate cose,
L' uom che il sapea, che questo immenso dono
Ebbe da Dio, del donator ti tacque;
E perchè fu infelice e tristo e reo,
Te della colpa e del supplicio a parte
Te, dico, volle; e gli eri pur diletta
Quanto a padre deserto unica figlia
Unqua non fu. — Perdonami, e memoria
Deh! non serbar che aprirti io ricusassi
La via che mena a più felice albergo:
Chè tristo è ben chi non confida a tanta
Umana iniquità doversi un certo
Compenso in ciel. No, non ha qui, fanciulla,
Fine la vita; anzi più bella allora
Rinverdirà che sul guancial di polve
Dormirà questo fral l' ultimo sonno.
Oh! il breve riso della terra è come
Vago preludiar d' arpa sonora
Che i suoi concenti ad altro aër riserba.

Te fortunata, che gli udrai! beata,
Se pria che il duol t' abbeveri, se prima
Di vaneggiar col mondo, Iddio ti chiama
A spirar le serene aure de' cieli!
Me sulla terra del dolor, me forse
A penar lascerà; ma se al mortale
Che della croce fu segnato in fronte
Se all' uom ch'errò, che pianse, Iddio perdona,
Se sì lunghi travagli e il non mertato
Dagli invidi fratelli oltraggio tanto
Una mite giustizia in altra sfera
Con equa lance peserà, che spero?
Io pure, Allegra, io pur forse lassuso
Ti rivedrò, t' abbraccierò beato;
E là dove ogni colpa, e dove il folle
Oltraggioso pensier del vulgo tace,
Là, baciandoti in fronte innanzi a Dio
Con altro nome e più sacro e più dolce
Mi fia dato appellarti e dirti mia!

E riunita stringerti ad un' altra,
Che natura ed amor mi diero, e tolse
Agli amplessi d' un padre odio materno,
Vergine a te di volto e di cor pari.
Ada, tu pur, ch'io non vedrò, tu pure,
Se nell' isola avara ove dimori
Ti fu giammai del genitor ramingo
Appreso il nome, Ada ed Allegra, entrambe
Innocenti del pari ed infelici,
Di me vi sovverete ed io di voi,
Sia che in terra io travagli, o in ciel riposi:
E dall' avido abisso ove un' eterna
Giustizia forse piomberammi un giorno,
Se voi potrò vedere in miglior sede
Eternamente liete, anche l' inferno
Avrà per me una gioia ed un conforto.

Perchè piangi, o diletta? A noi conviene
Il segnato cammin correre intero,
E sugger, da un arcano ordine spinti,
A un incognito nappo o vita o morte. —
Ma per chi s' alza il tuo candido prego,
Quei disperar non può. — Qui tacque e il viso
Gli si dipinse d' un pensier sublime.
In piè levossi, e stretta in man tenendo
La man della fanciulla: Ami, le disse,
Che teco io segga eternamente in cielo?
Odi la via che m' è dal cielo aperta,
E che fedele io calcherò. — Non lungi
Dall' Italia è una terra, inclita un tempo
Per armi e per virtù, per quanto al mondo
Può far altero e venerato un suolo.
Testè per lunga servitù prostrata
Delle antiche sue glorie e de' suoi fati
Immemore la vidi, e maledissi.
Or, dal sonno riscossa, i suoi tiranni,
Disfida a sanguinosa ultima guerra.
Stringe coll' una man la croce bianca,
Coll' altra il ferro onde il divin vessillo
Sugli aerei pinacoli riponga
Dove d' Alì la curva luna splende.
Tu resterai pregando, io là del sacro
Adorabile segno i dritti augusti
Vendicherò. Quella sublime croce,
Onde questa speranza e questo intento
Ora mi venne, nel tuo giovin core
Spiri virtù che, me lontan, ti regga. —
Oh generosa! in volto io ben ti scorgo
L' alto voler che indarno amore, indarno
Il mite ingegno femminil combatte.
Non paventar; chi tal causa difende
Sale da questa a più splendida vita.
O croce augusta, il sacrificio accogli
Del mio cor, del mio braccio e del mio sangue!

A me quell' arpa, a me: sento nel petto
Sorgermi un canto non udito ancora:
Da te, Dio grande, e dal mistico legno
Onde piovea l' universal perdono,
Ispirato il supremo inno risuoni:

A te gl' inni, a te il culto, a te l' omaggio
D' ogni uom che ti comprende e che t' adora,
O di salute, o di speranza raggio,
Arbore fulgidissima e decora!
A te mi curvo, e nella polve caggio
Pari al romano imperator nell' ora
Che gli apparisti in mezzo all' aria bruna
Splendido augurio di miglior fortuna.

Già d' obbrobrio argomento e vitupero
Qual onda ti lavò d' ogni sozzura?
Chi ti fe' donna del mortal pensiero
E possente a cangiar la sua natura?
Chè or fai dolce il patir, l' esilio altero
E la morte tener lieta ventura,
E posposte le rose, aver di spine
Irte le tempie e incoronato il crine? —

Tanta possa a te venne e sì gran dono
Dal dì che Cristo in te locò sua sede,
E di lassù come dal nobil trono
Norme alla vita ed alla morte diede;
Mentre i monti crollando in feral suono
Al grande che moria resero fede,
E il sole ottenebrato e dai ferètri
Surte le gelide ossa e i nudi spetri:

Or qual grazia da te, qual non discende
Virtù che i pii rinfranca, i rei minaccia!
Ti cinge al collo il fanciulletto e apprende
Del mortale cammin la fida traccia;
Ti bacia il moribondo e l' alma rende
Lieta a quel Dio di cui l' immago abbraccia;
Fra il mar fremente alla squassata prora
T' affigge il navigante, e là t' implora.

Sa chi piange al tuo piè chi al sen ti preme,
Chi d' aita ti prega e di consiglio;
Sa che in te posa ogni verace speme,
Che cede al tuo cospetto ogni periglio
Che nelle deprecate ore supreme
Da te pendendo dell' Eterno il Figlio
Vide la donna ond' era a noi consorte,
Conobbe il duolo ed imparò la morte.

Salve, ne' tuoi deserti e nelle prime
Solitudini eretto arbore santo!
Te col suo sangue il martire sublime
Te il penitente fecondò col pianto;
Onde or colle diffuse aeree cime
E colle vaste braccia occupi tanto
Cielo, e col frutto che largisti all' uomo
Sani il velen del mal gustato pomo.

Salve! e allora da te qual argomento
Di salute e di gloria ebbe la terra!
Qual vessillo fu alzato e sciolto al vento
Più santo in pace e più tremendo in Guerra?
Ecco ecco sorge a bellico cimento
La cattolica gente, e l' asta afferra,
A te devoto e patria e figli e tetto
Lascia il drappello a cui tu segni il petto.

O di Soria pendici, o lidi, o mari,
O d' Acri combattuta inclite mura!
Quanti vedeste peregrini acciari
Cercarsi a dubbia ed ultima ventura!
Quante spose i mariti, e madri i cari
Figli attesero invan, nè sepoltura
Ebber l' ossa deserte altra che l' onda
O una gleba nemica ed infeconda!

Ma colà tu dovevi, invitta Croce,
Vendicar l' onta dell' antica offesa;
E darmi cinta o coll' inerne voce
Compier del par la tua sublime impresa.
Ecco altre glorie: ecco a una strania foce
Move un' antenna che tu serbi illesa,
Varca d' Alcide i paventati segni
Altri mondi a cercarti ed altri regni.

Or va il tuo nome in quelle terre e in queste
Più che non fu giammai splendido e grande,
Dell' Imalaia alle nevose creste
Già t' ergi in cima e sulle vergini Ande.
Ovunque tu procedi una celeste
Speranza e un grido nunziator si spande
Che ogni uom che nasce, all' ombra tua seduto
Il suo arcano destin vedrà compiuto! —

Moria l' inno nel cheto aere notturno,
E gli echi risvegliati in grembo ai colli
Gli ultimi accenti ripetendo e il lieve
Tinnìo dell' arpa, esser parean la voce
Di tutta la natura e delle sfere
Plaudenti al sacro canto. — Un largo e pieno
Silenzio ne seguiva; ogni terrena
Crëatura imitando i due romiti
Ospiti di quel loco era compresa
Di riverenza e tacito rispetto.
E già la notte raccogliendo il velo
Cedeva ai primi albor; la nova aurora
Gli astri fugava e impallidian le faci
Semispente e già rare: ogni mortale
Giacea nel sonno, e sonno alfin sperava
La commossa di Giorgio alma mutata.
Per man prendendo la fanciulla, entrambi
Muti e pensosi alla magion vicina
Volser congiunti i solitarii passi.

TAYLOR
LIBRARY

CANTICI SACRI

« Questi cantici seguirono » dichiara il poeta, « dallo stato d' animo mio, e da' miei studi e da' miei affetti dall' ora...: Volli così dare l' espressione lirica del sentimento religioso comune a' credenti.

I.

AL MESSIA

Dio che creasti gli uomini
Per popolar le sfere,
Vedi le nostre lagrime,
Ascolta le preghiere;
Tutta la terra è un fremito,
Un grido di pietà.

Pianser quaranta secoli
Il mal gustato frutto;
Basti a la tua giustizia
Di tante etadi il lutto,
Rendi all' antica gloria
L' oppressa umanità.

Sgorghi la fonte mistica
Dall' arido macigno,
Nasca l' invitta Vergine,
Che premerà il maligno,
I nostri lacci a sciogliere
Scenda il promesso Amor.

Gli empi pietade apprendono,
Cessi del mal l' impero:
S' apra alla speme ogni anima,
S' alzi ogni mente al vero,
Suoni ogni lingua un cantico, (1)
Sien tutti i cuori un cor.

(1) Nota — Il cinque Maggio — del Manzoni: — E scioglie all' urna un cantico. —

II.

L' AVVENTO

Dei padri e dei profeti
Secondo il detto antico,
Già viene il Redentor.
Cessate i canti lieti,
E in un dolor pudico
Mondate i vostri cor.

Non vien tra genti armate,
Non di corona adorno,
Non tra gli Osanna Ei vien.
Sdegnò le soglie aurate,
Aperse i lumi al giorno
Di vil presepio in sen.

Ne' prieghi suoi raccolta
La Vergine di Giuda
Il grande annunzio udì:
In rozzi panni avvolta
Ne la stagion più cruda
Raminga il partorì:

O tra le figlie d' Eva
La più perfetta e pura!
O fior d' ogni virtù,
Dal trono a cui ti leva
La grazia e la natura,
Rivolgi i rai quaggiù!

Nel nome di Maria
Spezziam le rie catene,
Del vizio e dell' error:
Al Salvator che viene
Apparechiam la via
Nell' umiltà del cor.

Dai monti e da le valli,
Da tutti e quattro i venti
S' innalzi un grido sol:
Perdona ai nostri falli,
O Padre de' viventi,
Consola il nostro duol.

Dall' ombra della morte
L' umanità richiama
Allo splendor del ver.
Sicchè smarrita e grama
Ritorni a te più forte,
Ricalchi i tuoi sentier.

Tutti portiamo impressa
L' immagine sovrana
Che ci congiunge a Te,
Compi la tua promessa:
Ad ogni stirpe umana
Risplenda la tua fe' !

III.

IL NATALE

Nel rigor dell' aspro inverno,
Fra l' orror di notte oscura,
Dalla Reggia dell' Eterno
Una luce sfavillò:
Non è lampo che impaura,
Non è folgore che schianta,
È una luce arcana e santa
Che ogni core illuminò.

Gloria a Dio ne' firmamenti!
Disse l' alto messaggier:
Pace in terra ai ben volenti,
Pace ai cuori aperti al ver.

Delle genti il desiato,
Il promesso ad Israello,
Dalle sfere che ha creato,
Scese l' uomo a liberar.
Nobil cuna e ricco ostello
Non l' accolse, non lo tenne:
Ma degli Angeli le penne
Dalla brina il preservâr!

Gloria a Dio ne' firmamenti! ecc.

D' ogni clima e d' ogni terra,
O Bambin, verran tra poco
Al presepio che ti serra
Le preghiere ed i sospir;
Benchè nato in umil loco
Prenci e re ti adoreranno
E i celesti piangeranno
Per pietà del tuo vagir.

Gloria a Dio ne' firmamenti! ecc.

Raggiò un astro sconosciuto
Ai tre Magi d'Oriente:
Gli recarono in tributo
Mirra, incenso, argento ed or;
Ma del core e de la mente
Più gli piacque il muto omaggio:
Pria che al forte, pria che al saggio
Rivelossi al buon pastor.

Gloria a Dio ne' firmamenti! ecc.

Com' ei nasce, e ancora infante
S' apparecchia ai gran destini;
Segua ognun le norme sante
Dalla prima gioventù:
Come semplici bambini
Rivoltiam la bianca stola:
Ogni affetto, ogni parola
Senta l' aura di Gesù.

Gloria a Dio ne' firmamenti! ecc.

All' età che si rinnova
Di speranze e di dottrine
Con pie' franco incontro muova
La rinata umanità;
Sopra i ceppi e le ruine
Dell' antiquo magistero
Sorga il tempio vivo e vero
Che nei secoli starà!

Gloria a Dio ne' firmamenti! ecc.

IV.

ALLELUIA

Alleluia! Spezzati i legami,
Cristo è sorto a la vita primiera;
Colla destra impugnò la bandiera
Colla manca le sfere additò!

Alleluia! Sui miseri e grami
Più non pesi l' arbitrio de' forti;
Son mutate del mondo le sorti
Caddè il lupo, l' agnello esultò!

Alleluia! Sorgete con Cristo
Genti oppresse dal lungo servaggio;
Questa speme è di tutti retaggio,
Come il sole è per tutti lassù!

Alleluia! Sì nobile acquisto
Non si ponga, fratelli, in obblio:
L'uom redento col sangue d'un Dio
Sotto il giogo non torni mai più.

V.

LE ROGAZIONI

Signor, riguarda ai colti
Per cui moviamo il piè,
Cogli occhi al ciel rivolti
Col cuor levato a Te.

Tu doni al colle, al piano
Qual frutto a lor convien:
Ci mandi di tua mano
La pioggia ed il seren.

Il Tuo saper profondo
In una foglia appar,
Che tutti i re del mondo
Non lo potrebbon far.

Per te l'uliva e il grano
A maturanza vien:
È un don de la tua mano
La pioggia ed il seren.

Nel nome Tuo possente
Fidiamo i germi al suol,
Che hai tratto un dì dal niente
E piante, e terra, e sol.

È Tuo quel soffio arcano
Che muove ogni terren:
È un don de la tua mano
La pioggia ed il seren.

Innocuo il nembo passi
Sui frutti del sudor;
Più puro l'aër lassi,
Ci apprenda il tuo timor.

Non son creati invano
Il tuono ed il balen:
Ci vien da la tua mano
Il turbine e il seren.

VI.

IL CORPUS-DOMINI

I. Coro

Nell'ospital cenacolo
Tra suoi più cari assiso
Benedicendo il calice,
Porgendo il pan divino,
Dicesti: l'ora è prossima,
Doman vi lascerò.

Perchè fra voi durevole
La mia memoria sia,
Ecco: quest'è il mio sangue,
Questa è la carne mia:
Mangiatene, beetene
Pensando ov'io men vo'.

II. Coro

Nel sacro pane ascoso
Ecco il Signor che passa:
Uomo, la fronte abbassa
China la mente e il cor.

Terra di fiori adòrnati,
Sole, i tuoi rai diffondi:
Al creator de' mondi
Renda ogni cosa onor.

I. Coro

Quegli che accenna agli Angeli,
Che vien su la tempesta,
Che tocca i monti e sfumano
Che disse al mar: t'arresta,
Che chiama gli astri e corrongli
Obbedienti al pie'

Per noi lasciò l'empireo,
Per noi morì confitto,
Provò l'altrui miserie,
Scontò l'altrui delitto,
Perenne alle nostre anime
Cibo d'amor si fè.

II. Coro

Nel sacro pane ascoso ecc.

I. Coro

Innanzi al gran misterio
Gli spiriti immortali
Per meraviglia attoniti
Si coprono coll' ali,
E fan d' eterni cantici
Sonar le vie del ciel.

Non a le menti indocili
Nè al tardo senso umano,
All' alme pure ed umili
Dio rivelò l' arcano:
Ciò che i superbi ignorano,
Intende un cor fedel.

II. Coro

Nel sacro pane ascoso ecc.

I. Coro

Ei disse agli astri: girino;
Disse agli augei: cantate;
Ei disse al fiore: olezzino
Le tue fragranze grate:
La notte e il dì mi celebri
Coll' ombra e col fulgor.
Ei disse all' uomo: domina
Sull' universo intero,
Ma innanzi a me s' umilii
Il vol del tuo pensiero;
Dammi il sospir dell' anima,
Il palpito del cor!

II. Coro

Nel sacro pane ascoso
Ecco il Signor che passa;
Uomo, la fronte abbassa,
China la mente e il cor.
Fiorisci o suolo erboso;
Sole, i tuoi rai diffondi:
Al creator de' mondi
Renda ogni cosa onor.

VII.

IL BUON PASTORE

(Cognosco oves meas, et cognoscunt me meae)
S. Joh

Suonan tutte del tempio le squille,
A tumulto si levan le ville;
Ogni via, seminata di fior,
Ornan rami d' ulivo e d' allor

Più la greggia non chiede il Pastore:
Ecco l' unto già vien del Signore,
Vien tra i canti del clero fedel,
Vien tra i plausi che echeggiano in ciel.

Ei ritorna a' suoi figli diletti
Al terren de' suoi giovani affetti,
Dove l' orma v' è ancor del suo pie',
Orma santa di zelo e di fè.

Alle moli sorgenti dall' onda,
Alla veneta vita gioconda
Antepose le cure e l' amor
Che alla greggia fa sacro il Pastor

VIII.

IL BUON PASTORE

per l' ingresso d' un vescovo

—

POVERI

Vieni, o Pastor de' poveri,
Vieni, e la sacra mano
Sul genuflesso popolo
Non si protenda invano,
Angiol di pace, Apostolo
Del mansueto re.

Non di possenti eserciti
Duce, e signor del brando,
Ma nella destra il bacolo
Del buon Pastor portando,
Tu regnerai sull' anime
Che Dio commise a te.

Lieve il tuo giogo, amabile
La legge tua ci sia,
Quale fu data agli uomini
Dal figlio di Maria,
Legge che l' ira abbomina,
Patto di mutuo amor.

Eguale al ricco, al povero
Suoni la tua parola:
Ogni ferita medica,
Ogni dolor consola;
Largo al terren più sterile
Di più copioso umor.

De' nostri voti interprete;
Conscio de' nostri guai,
La tua potente supplica
Al cielo innalzerai,
E il cielo a la tua greggia
Misurerà il patir.

Tu le impetrate grazie
Dell' inesausto fonte
Effonderai benefico
Sulla curvata fronte
Di chi fatica e lagrima
Pensando all' avvenir.

RICCHI

Grave, o Padre, su noi pende
La minaccia di Gesù:
Chi possede e altrui non rende
Non può giungere lassù.

Chi nei beni incerti e vani
Pose il cor che 'l mondo dà,
Degli eterni e sovrumani
Non comprende la beltà.

Padre, è vero: la tempesta
Delle cure e dei piacer
Ne travolge, il volo arresta
Dell' improvvido pensier.

La querela di chi piange,
La virtù del volgo umil
O non giunge, o pur si frange
Alla porta signoril.

Fra i conviti, fra le danze
Parla un detto salutar:
Che ci torca alle speranze
D' una patria a tutti par.

Dove ricco è chi più messe
Di belle opre accumulò,
Dove è grande non chi resse,
Ma chi i popoli salvò.

GIOVANETTI E FANCIULLE

Giovanetti

Padre, la nostra fronte
Segna del crisma santo,
Pria che gli affanni e l' onte
Serbati all' uom quaggiù
Turbin di inutil pianto
La nostra gioventù.

Fanciulle

Candida e senza ruga
Abbiam la fronte e l' alma
Rimorso ancor non fruga
I nostri lieti cor;
Questa virginea calma,
Conferma in noi, Signor.

Giovanetti

Come da cerea face
Che in nostra man risplende
Splenda la fè verace
Che ci parlò per te,
E al porto che ci attende
Scorga l' errante piè.

Fanciulle

Fra i dubbi e tra i perigli
Onde la vita è dura,
Ci regga e ci consigli
Il dolce tuo saper,
Com' astro in notte oscura
Al vigile nocchier.

Giovanetti

Come l' augello al canto,
Come al profumo il fiore,
A la fatica o al pianto
N' ha destinato il ciel:
In forti opre d' amore
S' effonda il cor fedel.

Fanciulle

Spira ne' nostri petti
Un' aura vereconda
Madre di puri affetti
Di grazie e d' umiltà,
E come placid' onda
Scorra la nostra età.

Giovanetti

Fiso alla meta il guardo
Moviam per l' aspra via,
Nè basso uman riguardo
Ci pieghi alla viltà;
Chi nella fè s' avvia
In Dio riposerà.

Fanciulle

All' armonia solinga
Che vien dal cor intente,
Non vezzo e non lusinghe
Ci torca a vani amor:
Moviam, moviam contente
Nel nome del Signor.

SACERDOTI

Dalla sacra eccelsa sede
La man stendi e benedici
Agli oppressi, agli infelici,
Ai pentiti dell' error,
Sacerdote del dolor.

Dal tuo labbro consecrato,
Fa sonar severi accenti :
Ai superbi ed ai potenti
Sii del vero banditor,
Sacerdote del Signor.

Il rancore ed il sospetto
Fanno gelida la vita :
Quei conforta, e questi invita
Le compresse ire a depor,
Sacerdote dell' amor.

Il vessillo de la fede
Tieni eretto, e intorno a quello
Come martire novello
Pugnerà qualunque ha cor,
Sacerdote dell' onor.

TUTTI (1)

Signor del mondo, padre de' viventi
La terra e i Cieli di te pieni sono.
Gli Angeli santi, i Serafini ardenti
Mandano osanna al tuo raggiante trono,
I patriarchi, i martiri, i veggenti,
I Messaggeri del divin perdono,
Tutta la chiesa a te solleva il canto:
Gloria all' Eterno : Santo ! Santo ! Santo !

Santo, l' immensa maestà del Padre !
Santo, la diva umanità del Figlio !
Santo, l' amor che unisce Figlio e Padre,
Spirito eterno come il Padre e il Figlio !
Re glorïoso delle eteree Squadre,
Non abborì questo terreno esilio ;
Per noi sofferse l' abbandono, il pianto,
Per noi moriva, Santo ! Santo ! Santo !

Il sangue tuo ci liberò da morte
Caddero i ceppi dall' offeso piede ;
Salisti al Cielo, e le superne porte
Schiudesti ai figli de la nuova fede.
Ivi a la destra del Dio grande e forte
Regni beato in sempiterna sede,
Indi verrai dell' anime redente
Giudice giusto, e salvator clemente.

(1) Versione dell' Inno Ambrosiano.

Padre e Signor, pietà de' figli tuoi,
Salva e difendi il popol tuo fedele,
Per questo mare che assegnasti a noi,
In te fidando, spiegherem le vele.
Libera tu chè liberar lo puoi,
L' anime nostre dall' error crudele
In te speriamo in questo mar di guai :
Chi spera in te non si confonde mai.

VIII.

LA MESSA

KYRIE ELEINSON

Ascenda a te la voce del mio cuore,
Semplice come nella prima età :
Pietà, Signore,
Cristo pietà :

Dall' abisso del pianto e dell' errore
La mia pupilla a te rivolta sta :
Pietà Signore,
Cristo, pietà.

In te spero, o Signor del mio dolore
Come colui che speme altra non ha
Pietà Signore,
Cristo, pietà.

GLORIA

Gloria all' Altissimo
Su nelle sfere,
E pace agli uomini
Di buon volere.

Adorato, benedetto,
A te lode, a te rispetto !

Tutti i cuori a te presente
Grazie rendano e mercè,
Creatore, onnipotente,
Padre eterno, eterno Re.

Dalla terra dell' esiglio
S' alzi un grido universal :
Gloria al Padre, gloria al Figlio,
E allo Spirto ad ambi ugual.

Salve, Agnello intatto e mondo
Che portasti i guai del mondo !

Unigenito Figliuolo
Dell' eterno Genitor,
D' ogni colpa e d' ogni duolo
Glorïoso Redentor.

Odi, i prieghi, ascolta i pianti.
Dell' afflitta umanità,
Dio dei giusti, Dio de' Santi,
Dio degli Angeli, pietà!

CREDO

Credo un Dio solo, Padre onnipotente,
Che dal nulla creò la terra, i cieli
Il visibile mondo e il non parvente (1)

Credo all' unigenito Figliuolo
Gesù Cristo, Dio vero di Dio vero,
Lume di lume, e Signor nostro solo,

Nato dal padre pria che il tempo fosse
Generato ad eterno, e non già fatto
Come le cose che egli fece e mosse.

Per toglier l' uomo da' peccati suoi
Dello Spirito Santo e di Maria
Uomo si fece, e s' incarnò fra noi.

Fu condannato, crocefisso e spento
Sotto Ponzio Pilato, e 'l terzo giorno
Vivo risuscitò dal monumento.

Al ciel salì, sedette accanto al Padre,
E giudice verrà de' vivi e morti
Cinto di gloria, fra l' eterne squadre.

Credo lo Spirto, animator, fecondo,
Procedente dal Padre e dal Figliuolo,
Adorabil com'essi a tutto il mondo.

Qual parlò ne' profeti, ed or sorregge
L' Apostolica Chiesa universale
Santa per lo suo Capo e per sua legge.

Credo un solo battesmo, e credo in quello
Tersa ogni macchia dell'età fuggita.
Credo che i morti lasceran l' avello
Chiamati al gaudio dell' eterna vita.

SANCTUS

Santo!
Santo!
Santo!
Dio degli eserciti,
Signor de la vittoria
Piena è la terra e il ciel de la tua gloria!

(1) Insegna Dante: « Fede è sustanzia di cose create, Ed argomento delle non parventi. »

Santo!
Santo!
Santo!
Gloria all' Altissimo
Nell' aure più serene:
Osanna a Lui che nel suo nome viene!

AGNUS DEI

Agnel di Dio che le peccata togli
Riguarda a noi!
Agnel di Dio che dall' error ne sciogli
Pietà di noi!
Agnel di Dio che sani ogni ferita
Rendi la pace al cor che l' ha smarrita!

SALUTO ALLA VERGINE IMM. (1)

Ave Maria: quest' è l' ora tranquilla
Che il tuo nome gentil mi scende al cor:
Or ti saluta colla sacra squilla
L' aura del vespro accarezzando i fior.

Ave Maria: te l' angiolo saluta
Sull' arpa d' oro del tuo figlio appiè;
E seco il vasto empireo tributa
Inni di grazie, inni d' amore a te.

Ave Maria: dolce dei cerul' occhi
È il sorrider angelico e divin,
E il volto inchino, onde blandendo tocchi
Al bambolo che stringi il biondo crin.

Ave Maria: Vergine integra e pura,
Messaggera di pace e di perdon,
O sovrana e celeste creatura,
Ave, e gradisci de' miei labbri il suon.

(1) Dall' album che appartenne all' illustre e religiosissimo prof. Pier Alessandro Paravia. — Qui la vergine non è la madre di Dio.

CORO DI DONNE A MARIA (1)

O redentrice delle figlie d' Eva
Principio e norma d' ogni onesto affetto,
Chi gli occhi e il core al tuo volto solleva
Spera un mondo più bello e più perfetto.

(1) Nota il De Gubernatis: La Vergine stessa dovea essere per il Dall' Ongaro come per Goethe niente più che un simbolo poetico femminino.

La vergine pudica e casalinga
Di rosei sogni i suoi pensier colora,
La madre pia, la vedova solinga
Pace e conforto alle sue pene implora.

Madre di Cristo, noi siam nate al duolo,
Desiderate dall' età più verde,
Fiori cresciuti su maligno suolo
Che il gelo uccide e il turbine disperde.

Il mondo cieco che te più non cura, (1)
Noi pur confonde nel superbo oltraggio;
E, traviato dalla sua natura,
Spegne del core e della mente il raggio.

(1) Chi trascura la Vergine trascura la donna, ma qui intende la divina vergine dell' arte, non già la — sine labe concepta. —

LA MASCHERA DEL GIOVEDÌ GRASSO (1)

Al suo fin già s'affretta più fervida
Più briaca la gaia stagion,
Che alle danze e alle amabili insanie
Trae le donne e gli allegri garzon.

Per le vie, ne' teatri, ne' circoli
Già la notte s' abbraccia col dì,
Tutti aggira una stessa vertigine,
Ogni varco alla gioia s' aprì.

Nel baccante tumulto d' un' orgia
Sconosciuto s' aggira un guerrier:
Ferreo usbergo lo copre, di Satana
Ha l' assisa sul bruno cimier.

Bianca, lieve lo insegue una maschera
E l' affisa con occhio sever,
Come oppresso dal peso dell' incubo
Ei soccombe a un arcano poter.

Tenta invano al terribile fascino
La smarrita pupilla sottrar,
Fra cent' occhi che guardano attoniti
Dalla sala ambidue s' involar.

(1) Da una leggenda Udinese. Dedicata al pittore Filippo Giuseppini.

Pei stellati silenzi la monaca
Lo precede sull' ermo cammin.
Strade e piazze veloci trapassano,
Son già presso al sagrato confin.

Una chiesa ricinta di tumuli
Sorger bianca nell' ombra ei mirò.
Per le membra gli corsero i brividi
Fuggir volle, ma invan lo tentò.

D' un sepolcro la candida lapida
Gli additò la sua guida feral:
Lesse un nome.... ma svenne leggendolo
Come colto da elettrico stral.

All' albor del nascente crepuscolo
Si riscosse dal grave sopor:
Guardò intorno que' marmi, que' tumuli
Stupefatto ed immemore ancor.

Ma qual lampo un' infausta memoria
Gli guizzò nell' incerto pensier.
Era un sogno, una larva, un' insidia;
O l' aspetto tremendo del ver?

Non lo sa — non lo chiede — ma trepido
S' incammina alla vuota magion,
Ch' ode in chiesa il rimbombo dell' organo
E paura gli mette quel suon.

II.

Chiuso nell' armi la via divora
Che, come gufo, paventa il sol.
Giunge che i servi dormono ancora,
Entra e s' adagia scorato e sol.

Elmo e barbuta slaccia, ma invano
Trarli dal volto cerca e non può.
In pie' sbuffando balza il marrano,
Tutta la casa ne rintronò.

Fabbri e famigli gli sono attorno,
Limano, squassano di qua e di là:
Indarno è forza che resti adorno
Dell' empia assisa che presa egli ha.

Il grave usbergo, l' aspra celata
Qual nuova pelle gli s' incarnò:
Dai fori angusti tre giorni ei guata:
Dopo tre giorni pianto versò.

Ma pianto egli era d' ira e di rabbia
Nè il gran decreto cangiò tenor.
Sempre quell' elmo Dio vuol ch' egli abbia,
Sempre quel tetro rimorso in cuor.

Quale ei si corca, tale si desta,
Cupo bestemmia la vita e il ciel:
Sogna una bianca monaca mesta
E un nome sculto sopra un avel.

La morte invoca, ma non la spera:
Forza è ch' ei viva per suo martor,
Ch' invido osservi dalla visiera
Gioie e tripudi, luce ed amor.

Così fremendo visse nov' anni,
Nè mai sorrise nè mai parlò.
Domo l' orgoglio fu dagli affanni,
A Dio si volse, pianse e pregò.

Chiese d' un frate, sprezzato in pria,
Chiaro per opre d' alta virtù,
Ch' esser assolto da lui vorria,
E quelle ferree squame por giù.

Venne d' un ligio cappuccio avvolto
Curvo a un bordone da pellegrin,
Macro per lungi digiuni il volto,
Negro le ciglia, la barba, il crin.

Venne e s' assise. L' altro l' adocchia
E par che 'l cerchi raffigurar....
Ma già sommesso gli s' inginocchia
E le sue colpe prende a narrar.

III.

. . . . . .

Padre, oltre a queste, ho un' altra colpa ancora,
Ch' occhio umano non vide e il mondo ignora.

Visse, (or non più) già visse una donzella
Di nobil sangue e come angiolo bella:

L' amai non riamato: ella il desio
Volse ad un altro, a un avversario mio.

Sprezzato amante, l' ira in cor ristretta
Tenni, e bella mi parve ogni vendetta.

Ambi fur gioco di coverte trame,
Finsi colpe non vere, esule, infame.

Ei la patria lasciò, lasciò i parenti,
Ella ne' suoi più verdi anni ridenti

In ira al padre, in odio al suo terreno.
Se non fu mia non fu d' altr' uomo almeno.

Chiusa in un chiostro, il bel crine depose;
Una lenta mortal febbre le rose

Il dilicato vel; da Dio la pace
Del sepolcro implorò — l' ebbe e vi giace. —

La notte che moria padre m' apparve.
No, no, sogno non fu, non furon larve!

Era l' anima d' Emma — anco la miro
Anco l' odo narrarmi il suo martiro!

Quell' amore era la sua vita, e quando
Ella al mondo fu tolta, ed egli in bando

Come face languì cui l' ara manca....
In atto minaccioso, in veste bianca

Sul proprio avello mi gridò: di Dio
M' intimò la condanna — e dispario.

Da quel dì, nove, o padre anni passai
Fra l' odio, la bestemmia, il pianto, i lai.

Qual mi vedete in questa cappa chiuso,
Favola al vulgo, misero e.... confuso

Perdono imploro, e averlo non confido
Chè a Dio non giugne d' un dannato il grido.

E forse incontro a me grida più forte
Quella che tolta a lui volle la morte.

E lui, che a non mertate onte dannato
Col suo duol fa più grave il mio peccato.

E Dio forse lo serba affin che possa
Insiem coll' armi stritolar quest' ossa!...

IV.

Di tai detti al miserando
Suono il frate si rizzò
E 'l cappuccio arrovesciando
Scoprì il volto e sfolgorò.

E rivolto al genuflesso
Fra lo sdegno e la pietà:
Mira, disse, io son quel desso:
Aldo innanzi a te si sta.

Dai deserti di Soria
Dove ai Drusi ed ai Muftì
Risonò la voce mia
Nota più che non è qui.

Per valloni e per foreste
Per le irate onde del mar
Mi trarria la man celeste
Vecchi oltraggi a vendicar?

Non temerlo: il tempo stese
Su quell' onta un denso vel:
Quanto amai nel mio paese
Tutto è polve nell' avel.

Tutto è polve! e tu vi resti,
Ma punito e curvo al suol:
Non temer ch' io ti calpesti
E lo strazio aggiunga al duol.

Conte Uberto! io ti perdono. —
Così Iddio perdoni a me
Quando innanzi al divin trono
Chiederò la mia mercè.

Non a me la fronte inchina
A Colui che in cielo sta
E ministro mi destina
Di giustizia e di pietà.

Io t' assolvo. — A me de' santi
Fosse data la virtù,
A quell' armi onde t' ammanti
Dir vorrei: cadete giù!

Ma pregar potremo uniti
E Dio forse udrà dal ciel
La preghiera de' contriti
Sulla pietra d' un avel! —

V.

Come serpente che le spoglie muta
Uberto uscì,
Uberto uscì dalla infernal barbuta
Dopo tre dì.

Quanti anni stette nell' orgoglio, tanti
Dovea plorar;
Ma indulse Iddio de' due nemici oranti
Al supplicar.

Ai genuflessi il terzo dì appariva
Emma dal ciel
In segno di perdon cinta d' oliva
Il bianco vel.

Su lor sospesa, coll' aereo dito
L' armi toccò:
Cadder dal corpo al peccator pentito,
Che in Dio sperò.

Sacro a Maria che dalle grazie è detta
Un tempio v' ha
Dove ancor quella spoglia maledetta
Appesa sta:

Dove la mia diletta Udine vede
Con pio tremor
Un monumento d' empietà, di fede,
D' odio e d' amor.

ODE

per la dedicazione della Cattedrale d' Erlau (1)

—

Chi più dirà degeneri
Le sante Muse, e muto
Lo spirto de' davidici
Carmi e il divin liuto
Che le affannose veglie
Temprava al vecchio re?

Scorre di canto limpida
Una sorgente ancora,
Un' altra arpa le adriache
Sponde e l' Italia onora
Svegliando i dolci numeri
D' un altro altare appiè.

Belli i carmi si levano,
Come vapor, dall' ara!
Se il manto, se la fulgida
Sacerdotal tïara
Sacro al beffardo secolo
Anco ne rende il suon!

E tu, Vinegia (2), il cantico
Di due pastori udivi,
L' uno, attingendo a' lazii
Non men che a' toschi rivi,
L' altro trattando il patrio
Germânico sermon (3).

Rammento ancor di Tunisi
Gli scontri aspri, rammento
Dell' Asburghese i nobili
Travagli e l' ardimento,
E di Matilde il gemito
Anco mi suona in cor!

Per te, Signor, dell' epica
Tromba lo squillo udiva
L' Istro, ed i cigni patrii
Lungo l' augusta riva
In lieta schiera accolsero
Il reduce cantor.

Nè ti bastò: se tacciono
Là dove or siedi i carmi,
Sorge un poema altissimo
D' oro e d' eletti marmi,
Sorge un sublime tempio
Sacro al Signor per te.

(1) A Giovanni Ladislao Pyrcker, patriarca e arcivescovo d' Erlau.

(2) Accenna al patriarca Monico, che fu pure autore di poesie varie, passato a Venezia dal vescovado di Ceneda.

(3) Il Pyrcker.

Dalle scolpite imagini
Dalle dipinte tele,
Come in eterne pagine
Legge ogni cor fedele
E apprende un inno tacito,
Un cantico di fè.

Poema caro agli angeli
Sono i solenni riti,
Il canto delle vergini,
L' incenso de' Leviti,
Del vulgo e de' patrizii
Commisto il vario stuol.

Poema il santo annunzio
Di pace e di perdono
Il risonar dell' organo,
De' sacri bronzi il suono
Inno di tutti gli uomini
Che al Ciel tributa il suol.

Questo scolpito cantico,
Questo vocal soggiorno
Erger pur volle all' aere
Il pio Davidde un giorno,
Ma Dio la eterna gloria
Al figlio suo serbò.

Ma più felice! dupplice
Serto il tuo capo onora;
La man che la davidica
Arpa temprò finora,
Erse all' Eterno il tempio
Che Salomone alzò.

MEMENTO

« Memento, uomo, che polve sei (1),
E polve e cenere diventerai ».
Così, qual giudice che parla a' rei,
Trascorso l' ultimo de' giorni gai,
C' intona il prete solenne e lento:
Uomo, memento!

E sulle fronti che impressa ancora
Serbano l' orma d' amata bocca,
Svegliate ai primi rai dell' aurora,
Segna una croce fra ciocca e ciocca,
Come il pastore marchia l' armento!
Uomo, memento! —

(1) Com' è ben noto la frase della Liturgia è: « Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris ».

Chi sei che sorgi sull' uom prostrato
Per rampognarlo de' brevi errori?
E come un angelo senza peccato,
Come un profeta che scruta i cuori,
Gl' intimi l' ora del pentimento
Con quel memento?

Tu pur sei uomo, tu pur sei polve,
Nato di donna, dovuto ai tarli!
Quanto si forma, tutto si solve:
Perchè dal tripode così ci parli,
Come di strano novello evento:
Uomo, memento?

Io si, vo' dirti cosa novella
Che mai da secoli non ti fu detta:
Contro al pastore sorge l' agnella,
La stolta polvere su lui rigetta
E gli rimanda l' amaro accento:
Uomo, memento!

No, non è scritta nel pio volume
L' onta superba, l' aspra rampogna!
No, non si addice parlar da nume
A chi traversa la stessa fogna:
Tu pure hai d' uopo di dir: mi pento,
Prete, memento!

Umile e mite fosti dapprima,
Padre, non prence; pastor non lupo.
Ti fe' superbo la dote opima,
Ti fe' l' orgoglio spietato e cupo;
Un Dio ti festi d' oro e d' argento....
Prete, memento!

Giurando i palpiti spegner del core,
Mutili, oltraggi Natura e Dio.
Colui che predichi nel tuo rancore
È fatto a imagine del tuo desio;
Non è più quello che ti ha redento,
Prete, memento!

Dio non si merca, Dio non si vende
Spezzato è il velo che avvolse l' ara:
È Dio la fiamma che il cor n' accende,
È Dio la luce che ci rischiara,
È tempio il giro del firmamento,
Prete, memento!

Gli eremi, i chiostri, l' ampie badìe,
Nido inaccesso d' ignavo stuolo,
Schiuse a famiglie solerti e pie,
Feconderanno l' italo suolo,
Ritolte ai dieci, fien date ai cento:
Prete, memento!

Il gran retaggio che a stilla a stilla
Colò nell' arche del loco santo,
Non ti fu dato per lauta villa,
Non per vestirti di regio ammanto,
Di guerra e strage non a stromento,
Prete, memento!

È il patrimonio de' poverelli,
È il ben dell' orfano posto in tua mano:
Venuto è il tempo che torni a quelli
Che lungamente l' han chiesto invano.
L' ora s' appressa, scoccar la sento....
Prete, memento!

CANTO DEL GUFO [1]

Pera chi dice all' Italiane squadre
Che come l' aria è libero il pensier.
Popoli udite il nostro santo padre,
Quella è la bocca che dà legge al ver.

Se il sole abbrucia, se la brina infesta
Se il fiume innonda il sottoposto pian,
Degli Italiani è colpa manifesta,
Sì ha detto Iddio, lo grida il Vatican.

Giù quei fucili e quelle vane giostre,
Sorga un Convento ove il teatro stà,
Sola cagion delle miserie nostre
È il gran peccato della libertà.

Che libertà? che dritti? che bandiera?
Servi il padrone e non cercar qual' è?
Ara il tuo solco e fa la tua preghiera,
Noi penseremo e mangerem per te.

(1) Musicato da Luigi Pantaleoni.

L' ode della *monaca* à questa lettera accompagnatoria: (1)

Venezia, 3 Settembre 1830.

Al Signor Alessandro Piegardi

È questo il primo benchè tenuissimo, pegno della mia osservanza, e vorrò dire, se il mi permettete, della mia amicizia per voi. Mi duole l' animo di non potervi offerire miglior cosa e di più rilievo. Questi pochi versi, ch' io vi offero, non han certo il diritto alcuno ad esservi grati, ove il vostro bel cuore non vi consigliasse a riguardare, più che al merito intrinseco della poesia, alle particolari circostanze in cui fu dettata e a quel fervido sentimento di stima e di amichevole riconoscenza che mi fece alacremente questa abbracciare, e mi fa desiderare ben altre occasioni di darvi maggiori argomenti d'un amico tutto pieno di voi.

Francesco Dall' Ongaro

ODE [2]

Te non la gioia e il tenero
Riso allettò d' amore,
Non a bugiarde imagini
Vinto rendesti il core,
Santa pudica vergine
Nata a più bel desir.

Nessun dirà degli uomini
Che ti fu assunto a sposo,
Che fu la larva amabile
Del tuo gentil riposo,
Che meritò i tuoi palpiti,
Che mosse i tuoi sospir.

Ah! venturosa e in giovine
Età di cor maturo!
Una del casto numero
Che meditò il futuro, (3)
Cui nella veglia assidua
La lampa non fallì.

Oh venturosa! e fulgida
Di rintegrato umore
L' hai collocata a splendere
Sull' ara del Signore,
Ove a più tardi secoli
Splenderà ognor così!

(1) Pure inedita.
(2) Per Monaca — inedita — avuta dal prof. monsignor Marchesan.
(3) Versi desunti da una parabola del Vangelo.

A te, che l' alma provida
A' vani amor togliesti,
Dio serba la letizia
De' talami celesti,
E il serto delle Vergini
Che il sacro agnel seguir;

E lunga e incorruttibile
Felicità nel regno,
Cui chi piegossi agli uomini
È di salir men degno,
Ove i beati spiriti
Connubio non sortir.

Nè mai ti punga invidia
Di brevi gioie umane!
Sono, mel credi, o vergine,
Gioie di menti insane
Piacer fallaci e torbidi
Che non fan pieno il cor!

Dato n' è un cor che vergine
Non ha in terreno affetto;
Or brama, or fugge e lanciasi
D' uno in un altro obbietto,
E a più sublime termine
Rinfranca il volo ognor.

Quindi la pugna e l' impeto
Dei contrastati studi
E 'l duol ch' assale l' anima
Nei fervidi tripudi
E la vicenda misera
Dei lieti e tristi dì!

Oh! questi nostri gaudii
Non invidiarne, o Eletta;
Vanne secura, e a sciogliere
Il gran giuro t' affretta;
Ben largo al sacrifizio
Compenso il ciel t' offrì.

Là nel tuo asil pacifico
Fra gli impoluti altari
Fra il sacro orror de' taciti
Tuoi claustri solitari,
Fra le preghiere e i cantici
Del consacrato stuol,

Ben altre gioie, o vergine,
Ti scenderanno al core,
E più solenni palpiti
D' un incalzato amore,
In cui d' un alma nobile
Sol può arrestarsi il vol.

Così tua viva imagine
Fia d' un bel dì d' Aprile
Cui nulla nebbia o turbine
Macchia il fulgor gentile
E un lieve sonno e placido (1)
Concilia allor che muor.

E in dolce sonno, o Vergine,
Si chiuderà il tuo giorno,
Ma ratto allor più fulgido
Ti porgerà d' intorno
Quel dì che non ha termine,
Cui fabbricò il Signor.

(1) Movenze manzoniane.

AL TUMULO (1)
DI GIOVANNI RADO - PAROCO

Ei fu (2); muto è quel labbro e muto è il core
Che di virtù più vaste orme segnaro!
Sta nel pianto dei figli e nell' amaro
Lutto l' encomio del fedel pastore.

Ei fu; ma l' opre stanno, e sta l' onore
Di quell' ingegno pellegrino e raro;
Ed i posteri nostri udranno il chiaro
Saper del grande, e il suo paterno amore.

Ei fu; ma vivo a tutti i suoi nel petto;
Chè un vil tugurio ed un' aurata fede
dritti ebbe al suo affetto.

Ei fu:
E nei riposi eterni abbia mercede
Del suo lungo andar l' alma beata.

(1) Componimento « sui generis ».
(2) Nota le reminescenze manzoniane.

ODE (1)

A te, Dio grande, i cantici
Nel giorno benedetto
Che de' Leviti al numero
S' aggiugne un nuovo eletto,
E l' incruenta vittima
Offre sull' ara a te!

(1) A. D. Luigi Pruckmayer nel dì che celebra il primo sacrificio F. abb. dall' O. e G. d.r S. amici di lui affettuosissimi.

Tolto alle vane e torbide
Gioie che il mondo dona,
Lungo un sentier di triboli
Cercò la sua corona,
E al ciel converse i palpiti
E strinse la sua fe.

Arduo diranno, è il tramite
Per chi racchiude un core,
Come un figliuol di femmina
Avrà tanto vigore
Che, nato in terra, immobile
Tenga lo sguardo al ciel?

Ma freni il labbro incredulo
La cieca invida torma:
Piove da Dio lo spirito
Che alla virtù ne informa;
Chi fe' d' Aronne florido
L' inaridito stel?

Non paventar, o giovine
In verde età maturo;
Vanne, e la via difficile
Premi con piè sicuro;
Dio ti chiama e provvido
Dio ti darà virtù.

Arduo è il cammin, ma splendida
Meta a calcarlo accende;
Vanne, e al tuo duro secolo
Che non ancor l' intende,
Mostra qual sacro vincolo
Stringer ne dee quaggiù.

Santa, fedel, benefica
Suoni la tua parola.
Ogni disdegno mitiga,
Ogni dolor consola,
Infondi a tutti gli uomini
Un solo spirito e un cor.

E se sarà chi improvvido
Ricusi udir quel suono,
Non obbliar che limiti
Non ha il divin perdono;
Che, chi moria sul Golgota,
Arse d' immenso amor.

A GIAMBATTISTA PAGANELLO

che si sposa a Giustina Negrello

Qual diverso sentier il ciel n' addita!
Tu il talamo oggi ascendi, io doman l'ara:
Solo io vivrò, tu di una dolce e rara
Consorte in seno intreccerai la vita.

Fia per opra d' amor tra voi partita
Ogni lieta vicenda ed ogni amara:
Sciolto della catena a voi più cara
Io n' andrò più leggero a mia salita.

Tu vivrai ne' tuoi figli ancor ch' estinto,
Io solo in lui ch' avrò tolto all' errore
E per la via della virtù sospinto.

Diversi di destin, ma non di core
Speriamo un dì, ch' ogni contrasto vinto,
Un sol disio ne porti a un solo amore.

Venezia 1831

A DON FRANCESCO DALL' ONGARO (1)

nel giorno del suo primo sacrifizio

Ite procul frondes, alio sint aere noxe;
Pura novum vati laurea mollit iter.
(A. Propertius) - *Eleg.* 5.

Novello Samuel, di Dio la voce
Tonar t' udisti entro del cor si forte,
Che dal secolo tristo il piè veloce
Torci, e t' affidi a più secure scorte.

Nè amor che i nostri dì blandendo cuoce
Nè l' ira del destin poteo distorte
Che riposassi all' ombra della croce
Fatto ai leviti e agli angeli consorte.

Va pur a tuo viaggio, e giunto all' ara
Disciogli un inno al Dio tre volte santo
Che tal serto di gloria or ti prepara.

Ma da quel lido ove il Signor t' ha scorto
Ricordati di me che resto, ahi! tanto
In tempestoso mar lungi dal porto.

(1) Parente del poeta.

SOPRA IL QUADRO RAPPRESENTANTE LA CARITÀ DEL SAMARITANO (1)

I molli e servi tempi
Volsero ogni arte nobile gentile
Ad uso basso e vile;
Giacquero nell' oblio gli antichi esempi
Quando l' opra de' vati e l' armonia
De' suoni e dei colori
Trasse la plebe ad esser giusta e pia;
Allor che agli altri cori
Eran sprone e mercede i sacri carmi,
Le pinte tele, i simulacri, i marmi.

(1) Ode scritta per l' album della sig.ra Sacerdoti.

Ma tu le splendid' orme,
Eugenio, dell' età che si rinnova
Calchi, e con bella prova
Ridesti il vulgo che pur anco dorme.
Ne' tardi cuori, e sol di sè pensosi
Tu crei più dolci moti,
In più santi desiri e generosi.
De' secoli remoti
Tu cogli il fior, ma dall' età novella
Prendono i tuoi pensier forma e favella.

Ahimè! della foresta
Sull' infido sentier giacque costui
De' vestimenti sui
Nudo e pensoso in quella parte e in questa.
Veggo anco i colpi, ed il pugnal celato
Nell' erba sanguinosa.
Ah! ma il tapino all' ultimo suo fato
Toglie una man pietosa:
Ecco del tempio due ministri eletti;
Fia ch' ei trovi pietade entro a' lor petti.

Videro quel trafitto
Boccheggiar sul terreno esangue e lasso,
E ritorsero il passo
Avari di soccorso al derelitto:
Chè pietà dell' altrui cordoglio e danno
Non infonde a' mortali
Infula sacra, o più modesto panno.
Quegli i fraterni mali
Comprende, solo a cui temprava il core
La scola de' travagli e del dolore.

Tu di Samaria figlio
Nella fronte solcata e negli sguardi
A lacrimar non tardi,
M' offri presagio di miglior consiglio.
E già lasci l' arcione, all' uom che langue
Come fratel t' appressi,
Medichi le ferite, e tergi il sangue;
Già nel suo volto espressi
Del grato animo suo parlano i moti,
E tu in quel pianto gran mercè riscuoti.

E l' adagiò quel pio
Sul suo ronzino e ad un ostello il trasse,
Fin che alle membra lasse
Il perduto vigor largisce Iddio.
E che nemico, e che di fe' diverso
Fosse a lui quell' infermo
Ei non curò: giacea di sangue asperso
Privo d' aita e schermo,
Da ciascun derelitto, egro, languente,
Della sua fede il tenne, e di sua gente.

Spirto gentil fu quello
Che il subbietto alla bella opera diede,
Eugenio, ed alla fede
Commentarla pensò del tuo pennello;
Così co' versi al mondo e co' colori
Apprenderem pietade,
Concordia d' alme, ed armonia di cori:
Onde la nuova etade,
Sia che alle arti si doni, o a' gravi studi,
Miri a gran meta, e nobilmente sudi.

Perchè vana memoria
Sono ancor de' nostri avi i forti gesti?
Tu pure, Italia, avesti
Splendida ed onorata età di gloria!
Scordiam le antiche fole, e la rapita
Sposa del greco Atride;
Abbian ne' marmi e nelle tele vita
Gli Eroi che il mondo vide
Alla lor terra, alla lor fe' devoti
Segnar orme sì belle a lor' nepoti.

Così, così fra tanta
Novella luce di saper che splende
Qualunque onore intende,
Cospiri ad opra generosa e santa.
Della pietà, della virtude antica
La fiamma si ramenda,
E la vil turba a verità nemica
Senno migliore apprenda
Dai versi che al valor offro in tributo
E al vano fasto del poter rifiuto.

Canzone, a queste carte
Indarno la mia man non ti confida;
Che se v' è alcun che arrida
Ad ogni nobile arte,
Ella è colei che t' accorrà gentile.
Dille in libero stile
Che sol di plauso, e di corona è degno
Chi volge ad alto fin l' opra e l' ingegno.

SONETTO [1]

Chi vide mai più saggia, onesta e bella
Vergin di questa, che nei suoi fresch' anni,
Vinti del mondo co i piacer gl' inganni,
Volasse in grembo a solitaria cella?

---

(1) Per la nobilissima signorina, contessa Violante di Colloredo nell' occasione che veste l' abito di S. Benedetto.

O Lei felice, e a Dio diletta ancella,
Che in tempo accorta dei perigli, e danni,
Ond' ei ricambia in fin, mise tai vanni
Da gir dietro 'l suo Fabio e la sua stella!

Che fè gli onori in dispregiare, e gli ostri,
Che fer sì chiari i suoi grand' Avi in terra,
Fors' è, che ardita oltr' uso oggi si mostri;

Ben Ella intende, che però la soma
Le fia men grave di quel fral che atterra
Chi con invitto ardir nol vince, e doma.

CANZONE [1]

Saggia amabil Verginella,
Tutta bella
Qual colomba intatta e pura;
Della colta eccelsa Madre,
Del gran Padre
Dolce speme, e dolce cura:

Pria che all' ara or or ten voli,
Ed immoli
Al gran Dio te stessa in dono;
Deh per poco a me rivolta
Lieta ascolta
Di mie corde il vario suono.

Non temer profane note,
Che le gote
Di rossor pinganti a torto:
Non è questa l' aurea cetra,
Onde a l' etra
Tuoi grand' Avi [2] audace io porto.

Questa ch' or di gigli ornai,
E temprai
Del Giordano in riva assiso,
Cetra è tal, ch' ama soltanto
Al bel canto
Eco far di Paradiso.

Non dirò, che te pur vanta
L' aurea Pianta
De gli eccelsi Colloredi:
Pianta chiara ed onorata
Ammirata
Già per gli Avi, or per gli eredi.

Quella pianta sì felice
Produttrice
Già di cento e cento Eroi;
Che il lor nome inclito e chiaro
Si portaro
Da gli Esperi ai lidi Eoi:

Quella pianta, che sì grande
Tutt' or spande
Ne' suoi tralci la bell' ombra,
Che non pur ve' il Turro inonda,
Ma la sponda
D' Albi, e d' Istro ancora adombra.

Non dirò, che i tuoi capelli
Ricciutelli
Al pareggio vincon l' oro;
Vincon quei che in mar godea
Galatea
Sciorre in faccia al bel Peloro:

Benchè mai non sciolse ancora
L' alma Aurora
Crin si vago, e sì lucente;
Ned' il sole allor che ascende,
E risplende
Tutto luce in Oriente.

Sembrin pur le due brunette
Pupillette,
Sembrin pur cosa celeste;
Tal che un guardo, un guardo solo
Possia a volo
Via cacciar nembi, e tempeste:

Non però saran bastanti
Perch' io canti
Te per loro, e in lor sol pregi:
Quei ch' or tratto sacri modi
D' altre lodi
Chieggon, ch' io t' adorni e fregi.

Ben dirotti Verginella
Saggia e bella
Qual Colomba intatta e pura:
Ti dirò del Divo Amore
Dolce ardore,
Dolce speme, e dolce cura.

E dirò che a lui nascesti
E crescesti
Nel comun mortal periglio;
Qual su balze orride alpine
Tra le spine
Sorge, e al Ciel s' innalza il giglio.

---

(1) idem per la contessa di Colloredo.

(2) Accennasi il Poemetto composto dall' autore sopra la serie de' personaggi illustri dell' antichissima famiglia de' conti di Colloredo fatti ritrarre sopra ricchissimi arazzi.

Che quel fior, che a lui si piace
E si sface
Come neve al sol di Maggio
Gliel serbasti ognor gelosa
Fida sposa
Senza macchia, e senza oltraggio.

Ch' Ei però da i sommi giri
Tuoi desiri
A bear giù scende a l' Ara:
Ratto scende, e d' Angioletti
Puri eletti
Un drappel lo segue a gara.

E con lui batte pur l' ale
L' immortale
Tuo Leandro, onor de l' Ostro:
Che di gioia esulta e gode
Mentre l' ode
Te chiamar sua speme al Chiostro.

Non l' udisti? o mia Diletta
Sorgi affretta,
Sorgi, e vieni amica mia:
Le paterne inclite stanze,
Le speranze
Benchè grandi accorta oblia.

Già del verno le giornate
Crude ingrate,
Già passar nembi, e procelle:
Pinte van già le serene
Piagge amene
Di bei fior, d' erbe novelle.

Già sul Libano odoroso
Verde ombroso
Fansi udir gli augei canori:
E da i colli più fioriti
L' alme viti
Metton già soavi odori.

Sorgi omai, che dal mio Regno
Pronto i' vegno
Teco a unirmi in modo eletto;
Nodo a cui t' invita e infiamma
Quella fiamma,
Che per me ti ferve in petto.

A tai voci il cor ferita
Tutta ardita
Voli a l' Ara, e sì t' accendi
Di celeste immortal gioia
Che t' annoia
Già il mio canto, e a sdegno il prendi.

Vanne pure, o Verginella
Saggia e bella,
Qual Colomba intatta e pura
Del divin celeste Amore
Dolce ardore,
Dolce speme, e dolce cura.

LA TOMBA D' ARQUÀ [1]

Qui chiuse gli onorati anni Petrarca
Qui fra l' ombre beate, e l' acque, e i fiori
Riposò la soave anima scarca
Dal pondo delle cure e degli onori.

E mentre lo molcea fin presso all' arca
La rimembranza de' suoi lunghi amori,
Nutria la mente intemerata e parca
D' opre, d' affetti e di pensier migliori.

Felice, onesto, sapiente e pio
Trattò co' regi, e non spregiò l' umile,
Servì l' altare, amò la patria e Dio.

O amici, in questa dura età servile,
Ch' ogni antica virtù pose in oblio
È gloria amarlo e non tenerlo a vile.

(1) Dalla strenna del giornale Euganeo.

L' ALBA DEL CUORE

Madre amata, oh! qual segreto
Turbamento è nel mio cor!
Non è più tranquillo e lieto
Come sempre era finor.

Forse è giunto il dì fatale,
Di che spesso udii parlar,
Che ad un alma verginale
Tante gioie e guai può dar.

Dove andâr quei dì ridenti
Quando ignara di dolor,
Sol cagion de' miei lamenti
Era il nembo su' miei fior?

Come un fior credeva anch' io
Dover qui fregiare il suol;
Un profumo offrire a Dio,
E fruire i rai del sol.

Per te sola, o madre, in petto
Mi sentiva il cor balzar,
E felice d' un affetto
Non avea che più bramar:

Or qua e là sola m' aggiro,
Guardo il ciel, guardo il terren,
E un incognito sospiro
Si sprigiona dal mio sen.

Chieggo all' aura, chieggo all' onda
La cagion del mio martir,
E mi sembra che risponda
L' onda e l' aura a quel sospir.

Quanto bello ora m' appare,
Nè mai piacquemi così,
Sulle chete onde del mare
Il crepuscolo del dì!

Pria temea la notte bruna,
Or mi godo in quell' orror
Ed il raggio della luna
Par che illumini il mio cor.

Perchè mai vogl' io più bella
E più tenera sembrar!
Perchè il crine in molli anella
Amo attorcere e snodar?

Spira intanto e sugge l' aria,
Che a scherzar entro vi vien,
Una stilla involontaria
Che mi riga il volto e il sen.

Oh! perchè la notte io sogno
Quanto imagino nel dì,
E mi desto, e mi vergogno,
E ho rossor non so di chi?

Come è bello, come è pio,
Quel ch' io veggio comparir!
Forse è l' angiolo di Dio
Che mi viene a custodir:

Forse è l' uom che Dio mi dona,
Che mio sposo un dì sarà....
Forse,... oh! madre, a me perdona
S' io vaneggio anzi l' età!

Questo giorno io ben comprendo,
Troppo è ancor da me lontan,
Trista, ed io mi vo struggendo
E me stessa affliggo invan!

Sento ben che novi obbietti
Nel pensier volgendo io vo,
E il tumulto degli affetti
Forse il cor mi rigonfiò.

La mia pace se n' è ita,
Il mio dì turbato fu:
Questa dunque è della vita
La ridente gioventù?

Oh! potessi, fin ch' io viva,
Serbar libero il mio cor,
Senz' affanni, al fonte in riva,
Coronarmi il crin di fior!

Oh! danzar potessi ognora,
Gorgheggiar coll' usignuol,
E sorridere all' aurora
E al sereno occiduo sol!...

Me delusa! omai può forse
Retrocedere l' età?
Ah! il mio dì che lieto sorse,
Nel dolor tramonterà!

NELLE AUSPICATISSIME NOZZE PAPADOPOLI - ALDOBRANDINI

anno 1838

—

FIRENZE

Sorte che de' volubili
Miei dì governi il freno,
Se i mille desiderii
Che mi svegliasti in seno
Non sono tutti indarno,
Dammi che un dì le ciglia
Io schiuda in riva all' Arno!

Gemma d' Ausonia, patria
Dell' Alighier, custode
Di tante itale glorie,
T' innalzi inno di lode
Musa più degna; io muto
Pago sarò di porgerti
Dell' anima il saluto!

Beata chi gli effluvii
Dei fiori onde t' appelli
Spirò nascendo, e fremere
Fra l' onda de' capelli
Sentì l' aure che molli
Scendeano dal declivio
De' pampinosi colli. —

Beata, a cui ne' vergini
Anni di forti esempli
Le pinte aule domestiche
E istoriati templi
Porgean nobile scola,
E di virtude appresero
L' altissima parola!

Or te lontana invidia
La tua terra natale
Che abbandonasti! e l'Adria
Altre dorate sale,
Altra magion ti serba,
Altre memorie splendide
D'una città superba.

Va: nella bruna gondola
Nei circoli brillanti,
Sui profumati talami,
Fra dilettosi canti
Scorda l'aura natìa!
E nel presente gaudio
La corsa etade obblìa.

Nell'ora solitaria
Quando il desio si muta,
Guai se il tuo cor rammemora
La tua città perduta,
Il patrio fiume, il santo
Bacio materno — all'esule
Questa memoria è pianto.

Folle! io parlai d'esiglio
In questo dì sereno?
La donna ha la sua patria
Del suo consorte in seno.
Va, disse Iddio; per lui,
Scorda la tua famiglia
Lascia i parenti tui —

Udì la donna e rigido
Non le sembrò il comando —
E se nel dì che andarono
I primi padri in bando
Rivolto ad Eva: riedi,
Detto le avesse l'angelo,
Sola alle amene sedi;

Ella avvolgea le candide
Sue braccia al collo amato,
Non riguardava al lucido
Soggiorno abbandonato,
E per l'adusta riva
Fra le fatiche e i triboli
L'uom del suo cor seguiva!...

VENEZIA

Quella città che i secoli
Stette a mirar potente,
Freno securo e fulmine
Del barbaro Oriente,
Onde alla madre Italia
Tanto potea bastar;

Se oggi non più coll'aurea
Prora i suoi flutti rompe,
Nè più temuta sfolgora
Fra le dogali pompe,
Lieta di vasto imperio,
Sposa e regina al mar,

D'archi e palagi e splendidi
Templi pur sempre è bella —
E più d'alte memorie
Che il tempo non cancella
E che in sì breve spazio
Altri mostrar non può.

Perchè dal dì che assidua
Spinse l'invitta antenna,
Quel suo passato ha gloria
Che in ogni pietra accenna —
Ben care a me, che il sangue
Materno mi donò.

Onde ancor oggi io giovane
Giuoco di vario evento,
Quando a costei vò reduce,
Come il materno accento
La sua laguna ha un gemito
Che mi penètra il cor.

E tu l'udrai nei talami
A cui rivolgi il piede,
O dalla dolce Etruria
Cercata a questa fede,
Alle tue soglie frangersi
Con flebile tenòr,

Non che però ti cessino
Le immagini ridenti;
Ma se nel petto infondere
Dolce mestizia senti,
E pensi a lei che un volgere
Di sorti oggi mutò.

Al tuo gentile spirito
Vano il pensier non fia.
Sorte non è si prospera
Che irrevocabil sia —
Ma la virtude è vindice,
Ch'indi salvar ne può.

TRIESTE

È chiusa da ridenti
Poggi Trieste, e placide
Onde reca ai suoi pié l'adriaco mar;
È lieta di tepenti
Aure, e di vele innumeri
Che lei dall'universo orbe cercar

La terra e l' aure molli
Ti dican, Sposa, i candidi
Anni che al tuo desio ratti fuggir,
Quando da' patrii colli
Di Fiorenza libero
Bevve la tua pudica alma il sospir.

Le navi, e 'l mar vicino,
Assunta or tra le venete
Donne, il tuo novo albergo ti diran:
Al par del tuo destino,
Profondo incalcolabile,
Ma ricco ma possente è l' oceàn.

Non senza causa Amore
Vuol che su questo estranio
Margine t' inanelli il tuo fedel;
Per giovanil vigore
Di questa altra più fervida
Terra non vede il bello italo ciel.

Di tutti agi fiorita,
Calda di speme assidua,
Ch' agita all' operosa il fertil sen;
Di tua seconda vita
Esser ti deve imagine,
Ed augurio felice al vostro imen.

Qui, dove in santo affetto
La terra e il mar si baciano,
Lega per fede inviolata il cor;
E qui t' adorni il petto
De' suoi corolli il pelago,
Di sue gemme la terra, e de' suoi fior.

AUSPICATISSIME SPONSALIZIE
FOVEL - COSTANTINI [1]

—

LA BETULIA LIBERATA
POEMETTO

I.

Tace la notte, e sulle ciglia umane
I papaveri suoi Morfeo distende;
Sbucan le belve dall' ascose tane,
Che 'l sonno universal sicure rende;
Il lusignuol, che desto ancor rimane,
L' antico pianto a replicar attende,
E in vetta d' una rupe il gufo tetro
Comincia ad alternar l' infausto metro.

II.

Ma di Betulia il popolo dolente
Stassi vegghiando in tormentosi affanni,
Veggendo presso la nemica gente
Venuta dall' Eufrate ivi a suoi danni,
Ed Oloferne che ravvolve in mente,
Non già nove richieste e novi inganni,
Ma d' assalir Betulia, a ferro e a foco,
Metterne ogni muraglia ed ogni loco.

III.

Tanto è il desio dello sdegnato Duce
Di scior il freno al brutal odio, all' ira,
Che non chiud' occhio, e la diurna luce
Tarda gli sembra, e seco lei s' adira.
Previen della battaglia il dì col truce
Pensiero, e l' oste oppressa e vinta mira,
Già n' ode i gridi, gli ululati, il pianto,
E nel feroce cor festeggia intanto.

IV.

Che fia di te, Betulia sventurata,
Che fia di te, d' un tal nemico a fronte?
Perduta sei, s' a lui t' opponi armata,
Se gli ti rendi, aspre ritorte ha pronte.
Schiava in Assiria afflitta, desolata
N' andrai degli empi fra gli oltraggi, e l' onte;
Se pur ti fia lasciata a gran ventura,
Una vita tra lacci acerba e dura.

V.

Ma tu colà nella romita cella
Che mai pensi Giuditta? Ecco t' investe
Di Dio lo spirto, e di beltà novella
E di novèllo ardir ti cinge e veste.
Già l' incomposto crin torci in anella,
Cangi le spoglie vedovili e meste,
E la porpora, e l' ostro, e l' ôr riprendi,
E di beltà nel primo onor risplendi.

VI.

Chi può narrar come saetti amore
Dallo splendor del tuo ciglio sereno?
Chi della bocca il porporin colore,
Chi il latte del bel collo e del bel seno?
Chi fia che ti rimiri, e di stupore
Tosto non resti, e di desio ripieno?
Chi fia che 'l dolce tuo velen non beva,
E lo stral de' tuoi rai nel cor riceva?

(1) Questo poemetto venne pubblicato postumo da Gio. Batta Cadorin nell' occasione delle nozze della signorina Giovanna, figlia di Bartolomeo Costantini, d' illustre e antica famiglia, nel Settembre del 1874.

VII.

Ma parte omai dalla natia magione
Seguita sol dalla fedele Idalba,
D' aprirle il varco al Capitano impone,
Ch' appena in Orïente il ciel s' inalba,
Esce, e a que' colli è di piacer cagione,
Come n' è la sorgente amabil alba,
Nè dir so se di questa o della prima,
Maggior letizia la natura esprima.

VIII.

Fermossi alquanto tacita ed immota
Alle superbe ostili tende in faccia,
E fremè all' osservar quant' aste scota
Quell' Empio che la patria sua minaccia;
E sarà ver, disse fra sè, che ignota
Andar m' affidi, ove 'l desio mi caccia?
E sarà ver che fra quell' empie genti
Il mio piè femminil portar io tenti?

IX.

Ma sconsolata al suo pensier s' offerse
La Patria allora in supplichevol atto,
E a te, disse, una via dal ciel s' aperse
Onde salvarmi ti verrebbe fatto,
Onde alle genti mie nel duolo immerse
Recar vita, e all' esercito disfatto,
E tu puoi non curarla, e tu pietade
Non senti allor che la tua Patria cade?

X.

Dunque mirar potrai col ciglio asciutto
Preda dell' oste Assira il popol mio?
Arse le mura, il mio regno distrutto,
Versar questo mio sen di sangue un rio,
E là sul Tigri del mio acerbo lutto
Menar trionfo un empio Duce e rio,
E Betulia infelice in lacci stretta
Pagar d' esser in vita aspra vendetta?

XI.

Ah! non fia mai, per Dio, ch' unqua si dica
Che fu 'l tuo cor di tal viltà compreso:
Vanne, sul re della legion nemica
Porta 'l furor d' un Dio tremendo offeso;
Non tace in Dio la sua potenza antica,
Onde nel mare Faraön fu steso,
Non tace, no: vanne e quel Duce insano
Cadrà, nol dubitar, per la tua mano.

XII.

Udì Giuditta il suon di queste voci,
E sul suo cuor ne rimbombò la forza,
Sì che tosto rivolse i piè veloci
Dove Oloferne a' suoi parla di forza, (1)
E con gesti terribili e feroci
All' assalto vicino gli rinforza,
Perchè Betulia rovesciar si deggia,
Come la nuova aurora in ciel si veggia.

XIII.

Ma non appena apparve la donzella,
Che volar tutti al volto suo gli sguardi,
E ognun rasserenò la faccia fella
Di quegli Assiri alla pietà sì tardi,
Come il nocchier in mezzo aspra procella
S' allegra se propizia Iride il guardi.
Ella inchinossi ad Oloferne, in piedi
Ei la sostenne e domandò: che chiedi?

XIV.

Chinava allor modestamente i rai,
Nè ancor aprir le rosee labbra ardia;
Ma confortolla il Duce, e, tu non hai,
Disse, a temer alla presenza mia:
Il mio furor non molestò giammai
Se non la gente rigogliosa e ria,
Narra qual causa al campo mio ti guida,
E ad Oloferne, al tuo Signor, t' affida.

XV.

Allora rincorata, — o mio Signore,
Disse, pietà d' una tua serva umile,
Pietà di me che nel tuo gran favore
Posi ogni speme, e nel tuo cor gentile,
Chi, chi mai nella gloria e nell' onore,
Chi nella forza a te fu mai simile?
Già solo al nome tuo Betulia trema,
E presso scorge la sventura estrema.

XVI.

Chi dir puote, o Signor, in quanto duolo
L' infelice mia patria ormai si trove?
Un che non tema non si trova, un solo,
E varie ognun del suo dolor dà prove.
Chi colla faccia declinata al suolo
Invoca un Dio che non si placa e move,
Chi forsennato va qua e là correndo,
Chi giace immerso in un letargo orrendo.

(1) Nel 1291 due fratelli Costantini facevano parte della commissione del conte da Camino di Sotto, presso la repubblica di Venezia, dove venne stipulato un istrumento sul Lido maggiore, doge Pietro Gradenigo.

XVII.

Corre d' intorno il pallido spavento
Scotendo ovunque la tartarea face.
E come fiamma per soffiar del vento
Entra in orrida selva, e fatta audace
Si comunica e cresce, e in un momento
Ogni querce, ogni pino atterra e sface;
Così da questo a quel, da quello a questo
Passa e ripassa questo mostro infesto.

XVIII.

Più dalla donna l' uom, dal vile al forte,
Lo schiavo dal Signor non si conosce,
Tutti affligge egualmente un' egual sorte,
Soffrono tutti le medesme angoscie.
Cade la sposa appiè del pio consorte
Tanto avvien che sull' alma il duol le crosce,
Nè può darle lo sposo un fil d' aita,
Ch' ei pur se non è morto è poco in vita.

XIX.

Stringonsi al sen l' afflitte madri il figlio,
E gli stampano in fronte i baci amari;
Corrono lagrimose il mesto ciglio,
Le verginelle ai sacrosanti altari;
Più saggezza non val, non val consiglio,
Non val prudenza in tant' orror d' affari;
E s' alcun mostra pur qualche fermezza,
Si ritien per istolto e si disprezza.

XX.

La scarna fame, e l' anelante sete
Vennero a por il colmo al dolor nostro,
Perchè più crudo fine al pigro Lete
Spingaci sciolti dal corporeo chiostro.
A mille a mille morte ria ci miete
In men ch' i' non tel dico e non tel mostro,
E se tu non ti parti, e ci vuoi vinti,
Fra poco pugnerai con corpi estinti.

XXI.

Lo so che la mia patria assai t' offese,
Lo so che a dritto disdegnar ti dei,
Perchè a te non cedette e non s' arrese,
Non pensando cos' è, che puoi, chi sei.
Ma tu fatti maggior di tante offese,
Placati alle mie voci, a' pianti miei,
E come vinci ognun, vinci il tuo sdegno,
E di laude immortal renditi degno.

XXII.

Qui pose fine a' lamentosi accenti,
E i detti estremi irrugiadò col pianto;
S' era mosso Oloferne a que' lamenti;
Ma non però da secondarli a tanto,
Pur velò i sensi d' alto sdegno ardenti
Di compassione e di pietà col manto,
E cupido volgendo a lei lo sguardo,
Parte ver le parlò, parte bugiardo.

XXIII.

Vaga donzella, a che plachi e disarmi
La mia sterminatrice e giusta mano?
A che di tante grazie il labbro t' armi,
Per far dolce violenza al tuo Sovrano?
Invan pietoso in ver Betulia farmi
Altri vorria, tu nol tentasti invano;
E tanta grazia in me trovar sapesti,
Che grandi onori a te medesma appresti.

XXIV.

Meco frattanto rimaner ti piaccia,
Della mia mensa, e del mio letto a parte,
E come il nuovo sol a noi si faccia,
Potrai, s' i' son verace, anco accertarte.
Fornite queste voci in lieta faccia,
Consegnò la Donzella al fiero Idarte,
E condurla gl' impose alla sua tenda,
Perchè fra pochi istanti ivi l' attenda.

XXV.

Mentre quivi al piacer dischiude il core,
Rimasta sola la donzella invitta
E sol sospira del regal favore
Recar contezza alla sua patria afflitta;
Scesele cinto di divin splendore
L' angel celeste, e le gridò: Giuditta,
Perchè t' allegri, e del tuo stato ignara,
Da te discacci la tua doglia amara?

XXVI.

Credi tu che verace a te favella
Chi dal fonte del vero erra da lunge?
Trema, trema, infelice; il re ribelle
Betulia assal come il dì novo giunge:
Già già la prende, e le sue torri svelle,
Se pria dai vivi alcun non lo disgiunge.
Tu, tu lo dei; d' alto furor t' accendi,
Già teco è Dio; Dio ti parlò; l' intendi.

XXVII.

Disse e sparì : Spirto divin che un giorno
La mente ergesti al buon figliuol d' Isai,
E lo rendesti sì sublime e adorno,
Che non vi fu il maggior ne' vi fia mai,
Scendi dall' almo tuo chiaro soggiorno,
E siedimi nel cor : che s' i' cantai,
Finor d' alto subbietto in basso stile,
Or al subbietto sia 'l mio stil simile.

XXVIII.

Dì tu, che 'l sai, come rimase allora
La donna, e come dell' error si dolse ;
Dì come a lui, che 'l ciel di sè innamora,
Il ciglio umile e 'l favellar rivolse.
Come il pregò che in quella fatal ora
La protegga, l' aiti, e come accolse
Il Duce Assiro che a trovar la venne,
Come innocente in faccia a Lui si tenne.

XXIX.

Già ne' doni d' Amore e di Lieo
Tanto s' immerse quell' Assiro immondo,
Che brancolando infin steso cadeo
Sul fatal letto in cupo obblio profondo.
Surse allor la Donzella, e umil rendeo
Fervide grazie al sommo re del mondo,
Che offerto avesse al suo malfermo braccio
Quel crudo mostro come fera al laccio.

XXX.

Poscia la spada alla parete appesa
Strinse e nuda guatò, fra sè dicendo :
La patria mia già fora esangue resa
Sotto il furor di questo ferro orrendo ;
E tu che qui ben giaci in nostra offesa,
Tu l' avresti impugnato, or io lo prendo ;
Or io t' ancido colla morte stessa
Che tu serbavi alla mia patria oppressa.

XXXI.

Disse, e al sudante crin portò la manca
E alzò la destra ; il fatal colpo scende ;
Apre la bocca, e si dimena e ranca
L' Empio, e la mano al collo aperto stende.
Ma tutto invan, che la Donzella franca
Raddoppia il colpo, e dove offese offende,
Sì che guizzante e sanguinoso in mano
Le resta il capo, che si scote invano.

XXXII.

Salve, Donna immortal, forte Eroina,
Salve, o del popol tuo salute e gloria ;
Viva eterno il tuo nome, e sii regina
Del sesso tuo nella futura istoria.
Ve' come al tuo valor tutta s' inchina
La tua invitta, ammirando alta vittoria,
De' morti eroi la stupefatta schiera,
E 'nvidia 'l vanto onde grandeggi altera.

XXXIII.

Vanne, e trofeo del tuo valor innalza
Sul muro di Betulia il teschio fiero.
E tutti poscia i tuoi nemici incalza
Coll' esercito tuo, che 'l suo primiero
Valor riprese, e d' allegrezza sbalza,
E veste l' arme e scioglie il suon guerriero
Vattene omai, già di veder mi sembra
Rotti gli Assiri e sparso il suol di membra.

XXXIV.

Passa fra 'l campo in alto obblio sepolto
La gran Donzella, cui la serva allato
Porta in un lino il fero leschio involto,
Il teschio d' Oloferne paventato.
Orgoglio uman quanto sei cieco e stolto !
Quei che testè crede dar legge al fato,
Giace estinto per man d' una Donzella,
E vien portato da una vile ancella.

XXXV.

Oh come i cittadin le furo incontra
Quando fu presso alla natia cittade !
Come ognun che la mira e che l' incontra
Conto le chiede delle ostili armate !
Chi le si fa da canto, e chi da contra
E la cingon in folla, e a mani alzate
Le fan plauso ed onor, chè dal suo viso
Traggon presagio di felice avviso.

XXXVI.

Corse Giuditta allor d' un colle in vetta
E tratto il teschio di ciascuno a vista,
Ecco, gridò, di Dio l' alta vendetta
Come scende sull' empio e lo contrista !
Ecco come la fe', la speme eletta
Venia e soccorso dal Gran Nume acquista !
Ecco quell' empio, che voleavi spenti,
Sparver le sue minaccie in preda a' venti.

XXXVII.

Io farò di Betulia arida polve,
L' empio dicea; qual Dio vietarlo ardisce?
Ma mentre in mente un tal pensier ravvolve,
Iddio segna il suo fin, l' Empio svanisce.
Su, su, Betulia, a lui che 'l giusto assolve,
Ergi il tuo spirto, a lui che 'l reo punisce;
Su prendi l' arpa, e 'l grato labbro snoda,
Ergi al Dio delle pugna inno di loda.

XXXVIII.

E come stenda sulle nubi i vanni
La figlia della terra, armati ed esci;
E a vendicarti de' passati affanni
Vola sull' oste e i suoi terrori accresci.
S' arroti il brando e a morte si condanni
Ogni nemico; il sangue al pianto mesci;
S' alzino a monti i corpi estinti, e poi
Servan di pasto a' nibbi e agli avvoltoi.

XXXIX.

Ecco in mezzo all' orror d' oscura notte
Le falangi fedeli in campo escire,
E chetamente fra quell' ombre addotte
Piombar a un punto sulle squadre Assire;
Quai lasciando talor l' Eolie grotte,
Gittansi sovra 'l mar d' Africa l' ire,
E lui che cheto in pria lambia le sponde
Scotono ergendo al ciel le tumid' onde.

XL.

All' improvviso assalto, al gran fragore
All' alto squillo della tromba infesta
Svegliasi quella turba, e 'l suo Signore
Sen corre ad avvisar della tempesta;
E primo Idarte il duce estinto fuore
Mirò giacer del letto, e senza testa.
Nè già potè celarlo alle tremanti
Schiere che s' involar da tutti i canti.

XLI.

Dove fuggite, o vili, allor si mise,
Alto Idarte a gridar, dove fuggite?
Chi, chi v' assal? Gente dal duol conquise,
Dal digiun, dalla sete affievolite.
Volgetevi soltanto, e tutte ancise
Voi le vedrete. Ah! per pietà m' udite,
Comporterete voi che un dì si dica
Che sol la tromba vi fugò nemica?

XLII.

Ebben, se voi tremate, io come scoglio,
Come una rupe a tal furor m' oppongo.
Questa tremenda schiera io vincer voglio,
Nè fin che un resta il ferro mio depongo.
A voi mie prove coll' ostile orgoglio
Sol di restarvi a contemplar impongo.
Il disse, e 'l fea, ma alle parole altere
Tornar fremendo le disperse schiere.

XLIII.

E qual montano e torbido torrente
Scende talor su culta piaggia amena,
E fra 'l terror della sorpresa gente
Sormonta argini e sponde e seco mena
Le capanne, e i pastor, nè v' è chi tende
Oppor riparo alla sonante piena,
Con tal ira e furor sul drappel fido
Piombar gli Assiri, e diero orrendo strido.

XLIV.

Qual mi fende l' orecchio orrido stridere
Di feriti, e d' estinti! Oh! qual terribile
Scena s' apre a' miei rai! ferire, ancidere,
Calpestar, atterrar con furia orribile;
Tale è la pugna; ma già sembra arridere
La vittoria all' Assiro, e già insoffribile
Rincalza, fuga, e grida e ben fa scorgere
Che vuol dal primo error più fiero sorgere.

XLV.

E va, diceva, all' atra Stige, e tosto,
Schiatta codarda; altro gli è ben pugnare
In campo aperto, altro è mandar d' ascosto
Un uom nel sonno immerso a trucidare.
Ma che? s' oscura il cielo, e 'l sottoposto
Polo si scote, il tuon rimbomba, il mare
Mugghia al lito vicin, strisciano i lampi,
E par che l' aria d' alto incendio avvampi.

XLVI.

Sparve il campo ed il suol; croscia la pioggia
Mista a grossa gragnuola, il vento sbuffa....
Dove son' io? Colà donde più roggia
L' aria splende, non veggio escir in zuffa
D' Angeli un campo? Ecco che l' un s' appoggia
Sovra dell' altro, e già ciascun s' azzuffa,
E dardi fiammeggianti impenna e scocca:
Su cui tanto furor, su cui trabocca?

XLVII.

Oh qual orror al tetro e fosco lume
Di spessi lampi l' alma mia commove!
Alle saette dell' Eterno Nume
S' involano gli Assiri, e come, e dove?
Qui un suol d' estinti, qua di sangue un fiume
Ai fuggiaschi s' oppon : dall' aria piove
L' ira di Dio; la fida schiera a tergo
Gl' incalza e ancide, or che val fuga o usbergo?

XLVIII.

Resiste Idarte invan; fra l' incessante
Alternar di tenebre e di baleni
Io lo veggio cader; cadon davante
Al vincitor gli Assiri; altri co' seni
Premono il suol, altri la man tremante
Stendono al ciel, altri d' orror ripieni
Offrono inerme all' ostil ferro il fianco,
Che già di tante morti è sazio e stanco.

XLIX.

Ma già si placa il ciel: splendon più smorti
I baleni nell' aer; taccion i tuoni.
Betulia, hai vinto; esangui tutti e morti
Sono i nemici; il ferro tuo riponi....
Giuditta a che mi guardi, ed a che porti
A' labbri il dito, e di tacer m' imponi?
T' intendo sì, salva è la patria, ed ora
Cotanto orror la tua bell' alma accora.

Al Signor

ALESSANDRO FUSTINONI [1]

— SERMONE —

Esci una volta, o Fustinoni, e sempre
Fia che ti stilli il creator cervello
In domestiche cure? È dunque invano
Che mentre delle muse alle feconde
Poppe tu bevi, la nemica a' vati
Fortuna accanto ti sorrida? Eh! vieni,
Or che una fresca vespertina auretta
Il caldo aër rinfresca. — Ove n' andremo?
Di retro alla corrente: all' affollata
Di vive piume e di ventosi crani
Maggior piazza di Marco. — Orbè, che nuove
Ci porta il dì? — Fra questo caldo orrendo
Si fè correr la posta a tutta fretta.
Al Dio del pentimento e delle nozze
Sposa è Lice a Medoro. — A me che monta
D' oscuro maritaggio? — Oscuro? Osserva
Quinci e quindi impiccati per la gola
Sonetti e madriali: illustre nodo
Esser de' dunque. — Oh! ceppo, è questo il tempo
Che alla Berta e alla Cia non si conceda
L' onor di stiracchiato madrigale?
Fuori uno scudo; stampator non manca
Nè poeta, nol sai? veggo lì appresso
Ad un unto pilastro un bianco foglio,
Avviciniamvi, or via, leggiam: Sonetto.
Vieni, Imeneo, dall' alte sfere scendi....
Corri, o Nume, che fai? lascia l' ambrosia
Ed il cucchiajo: ancor non vieni? eh! trotta.
Che te ne par? Le prostitute muse
A' cotal feccia aguzzano ogni giorno
Il cervellino, e le non san dettarle
Che questo verso e tredici altri, tutti
Di simil borra. Oh! se dinanzi all' ara
Un sì pronunzio anch' io, che simil vate
Strozzi un Sonetto, e gli darò un alloro
Sulle sacre ad Apollo eburnee spalle. —
Tu parli sì come tu pure in mente
Di nozze abbi il pensier. — Al ver t' apponi.
E a che stupirne? Non mi diè Natura
Un cor che in sen mi bolle, e membra e lena
D' agumentar la sua vasta famiglia? —
Ebben: la voce di natura ascolta,
E a giovane t' accoppia e bella sposa,
Uomo e poeta.. E chi scerrai? Lo sguardo
T' aguzzi Apollo. A te non voglio unita
La vezzosa Lucinda. A' passi suoi
Fanno codazzo un branco di languenti
Ben pettinati bell' imbusti, e a mente
Contrastano uno sguardo ed un sospiro,
Magra mercede. Alla vezzosa ninfa
Sfiorano il cor l' avide pecchie, e fibra
Non le riman di vero amor capace.
Sì, la punisce Amore, e Imen n' ha schifo.
Scerrai tu forse Argene? Ah! no: di Santa
La maschera vestì, la non dismessa
Via d' appagar la vanità calcando.
Che vuoi tu far di chi t' intuoni ognora
Sermoni, e dommi di moral ti rutti?
Nè per picchiar di petto o torcer collo
Donna fiutò sopra gli altari incenso.
Nè tua sposa vogl' io la infranciosata
Dotta Dercilla. E in qual giardin Minerva
Non la fe' spaziar? Mentor novello

(1) A' gentilissimi sposi — Alessandro Fustinoni, Paolina Parolari — Nel fausto giorno di loro nozze — In argomento — Di vivace esultanza — Questo sermone consacra — Francesco dall' Ongaro. —

Ma galante e sbarbato a man guidolla
Per tutta Gallia di venture in traccia.
E qual dottrina e peregrino ingegno
Non copre l' erudita inclita cuffia
Sotto i cincischi i ciondoli e i frastagli?
Damo, che la vagheggi, orsù le reca
Una rosa di Francia, e dì che in faccia
A lei perde il suo bello e umil s' inchina.
Ella ti torce il naso, e sulle dita
Novera intanto quante classi e quante
Specie v' abbia di rose, e tal che ha lungo
E tal più breve il culmo ed il pistillo.
Tanto Linneo non seppe. Un buon pittore
Chiama a avvivar sul levigato avorio
La sua divina effigie. Ei vien. Che scola
Studiasti tu? la Veneta, la Tosca,
Tiziano, Bassan? Oh! sventurato
Chi la Francia non ebbe a sua maestra.
Sì a bacchetta sentenzia, e biasma intanto
I falsi scorci e il mal partito lume
Del celeste Urbinate, e fra gli applausi
Del circostante stuol stanca la lingua
Finchè s' alza il buon uomo e si sberretta
E parte e crepa, o, s'è più cauto, ride.
Ti campi Dio da tal Dercilla, amico,
Se ti cal del tuo capo e del tuo senno.
Nè leziosa e sdolcinata Ernesta
Abbia parte al tuo letto. Ora il bel capo
Doglia acuta le pugne, ora improvvisa
Aura a tossir la desta, e mostra sempre
Un viso del color del pan bollito
E una mestizia che ti tocca il core.
Sarà Ernesta per te? Scegli più tosto
Un occhio guercio e un rincagnato naso.
Non vender, Fustinoni, un sano capo
E una libera mano a tali allieve
D' estranie grazie che usurpar lo scettro
Di queste, almen di nome, itale piagge.
Ma chi scerrai? Giovin donzella; un franco
Libero cor, una beltà modesta,
Un caldo spirto che dagli occhi schizzi
Neri e vivaci, e nel girar de' quelli
Una sottil malizietta io voglio
Che non escluda ingenuità: robuste
Ne sian l' ossa, il color bruno vermiglio;
Nè leziosa nè proterva; amica
Di chi t' è amico, e di te solo amante,
Questa scegli fra mille, e a lui che porti
Dal vasto sen della natia Sirena
Di sì be' pregi invidiabil dote,
La destra dona e il cor, nè mille inciampi
Ti frastornino e mille il raro acquisto.
Benediran gli amori al bene scosso
Stabil connubio; la pesata scelta
Encomierà sè stessa, e non fia d' uopo
Di vane ciance il Parnaso e compro
Adulator Sonetto, onde dimane
Del pescivendol lo scaffal sia pieno,
E in un col tuo della tua sposa il nome
Unto vada di fritta involta merce.

SEMPRE COSÌ

I.

Era bella, era bionda, era pudica,
Nel fior degli anni, e nell' april del core.
Le danzavano intorno in vista amica
Tutte le care illusïon d' amore.
Qual fior che nasce in verde piaggia aprica,
Di rugiade contento, e di splendore,
Parea creata per esser felice....
Un dì la Fame le si accosta e dice:
— Non ti lusinghi l' età novella,
Tu non sei nata pe il piacer.
Invan sei bionda, pudica e bella,
Indarno danzi con piè legger.
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così,
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così! —

Ma l' opra assidua le bastava appena
Al pan del giorno e alla pigion del mese.
A poco a poco le scemò la lena,
E un arcano brividìo la prese.
Come fior peregrino alla serena
Aura rapito e al sol del suo paese.
Chiusa in angusta e solitaria cella,
Illanguidì la giovinetta bella.
Ah! se potesse almeno ai dì festivi,
Quando declina ad occidente il sole,
Irne colle compagne ai verdi clivi,
Girar sull' erba in rapide carole!
Ah! se potesse, pria che 'l verno arrivi,
Il profumo aspirar delle viole!...
Ma lo spettro fatal che la persegue,
Sulla porta l' arresta, e a dir le segue:
— Per te non corre feria nè festa,
Ogni tuo giorno sacro è al lavor:
La vostra vita non è contesta
Che di fatica, che di sudor.
Veglia e lavora sempre così,
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così! —

Un dì che all' opra venne meno il nerbo,
E giacque inferma sul solingo letto,
Vendè la veste che teneva in serbo,
Impegnò la collana e il braccialetto.
Il sacrificio ben le seppe acerbo,
Ch' era un pegno d' amor del suo diletto,
Del suo diletto che un destin simile
Trasse a servir tra mercenarie file.
Quando lasciò le piume, e scarna e smunta
Tornò all' ingrato esizïal lavoro,
Non avea che una veste omai consunta,
E il biondo crine, unico suo tesoro.
Nell' estremo squallore in ch' era giunta,
Bella era ancor de' suoi capelli d' oro....
L' immonda arpìa le disse alla dimane:
— Dammi il tuo crine, io ti darò del pane.
Chi nasce al mondo povero d' oro,
Venda a' più ricchi la sua beltà;
Chi giorno e notte passa al lavoro,
Di lunghe trecce d' uopo non ha.
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così,
Fino alla fine dei tuoi brevi dì.

Sempre così! —

Tornò il suo damo, fatti i suoi cinqu' anni,
Memore ancora dell' antico amore:
Vide del tempo e dell' inedia i danni,
E divinò ciò che non par di fuore.
Taciti si guardaro e i propri affanni
Sfogaro entrambi in un comun dolore,
Ch' eran soli ambidue, senza parenti,
Dal duolo affratellati e dagli stenti.
Oh! s' egli fosse ancor qual' era innante,
Giovane e forte a maneggiar la scure!
Ma lunga febbre le sue membra ha frante,
Nè la man più gli regge all' opre dure.
Miseri entrambi, almeno un breve istante
Sia lor dato obliar le lor sventure,
E in un bacio d' amor morir congiunti....
Ma l' arpìa li persegue, e gli ha raggiunti:
— Troppo è di prole fitta la terra,
Per voi l' amore fatto non è.
Ciò che non miete provvida guerra,
Spegna l' inedia col lento piè.
Veglia e lavora, paga il tuo pane
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così,
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.

Sempre così! —

Ma più della miseria e della fame
Può la voce del cor che regge il mondo.
Quelle due sventurate anime grame
Sentiro il tocco d' un amor profondo,
E sciolto il freno all' amorose brame,
Uscir congiunti dal tugurio immondo,
E lungo il fiume, sotto il cielo azzurro,
Errar del vento e dell' acqua al sussurro.
Nei propinqui palagi ardono intanto
Ricchi doppieri e profumate faci:
S' alternano le danze al lieto canto,
Scoppiano i motti, le lusinghe, i baci.
Copre la notte col discreto ammanto
Liete venture, e voluttà procaci;
Copre costì la colpa ornata d' oro,
Qui il dolore incompianto e il van lavoro.
Il dì seguente, ai primi albor del giorno,
Mentre l' ultimo cocchio iva sonante,
Il cantoniere che vegliava intorno
Vide sull' acqua un non so che natante.
Eran due corpi che travolti indarno,
Dalla corrente, un uomo ancora aitante,
E al suo collo avvinghiata una donzella
Pallida, e nella morte ancor più bella.
Furon tratti dall' onda, e furo esposte
Le ignote salme con pietosa cura.
Anzi alla bara dove furon poste
Sorgeva immota un' invida figura:
Le mani adunche, le chiome scomposte,
E la sembianza avea beffarda e scura.
Volta alla gente che a mirar s' appressa,
Dicea con voce ipocrita e sommessa:
— Ozio e lascivia li trasse a morte;
E nel peccato l' alma a sospirar.
Son degni entrambi della lor sorte,
Popolo incauto, non l' imitar!
Veglia e lavora sempre così
fino alla fine de' tuoi brevi dì.

Sempre così! —

II.

Sempre così? — Ricada
L' orribile blasfema
Sul capo a chi parlò!
La fame, il duol, la spada,
Onde la vita è scema,
Perdona a chi passò.

Sacra è la morte, e monda
Col freddo bacio ogni orma
De' nostri brevi error.
Una virtù profonda
Rinvergina e trasforma
La stessa tabe in fior.

Uomo non è chi turba
Quella funerea pace
Che su que' volti sta!
Spira all' afflitta turba
Da quel labbro che tace
Un senso di pietà.

Tolta alla cieca sorte
Sarà la benda antica,
E sarà legge il ver.
No! non per sempre il forte
Raccoglierà la spica
Sopra il non suo poder.

Giusto, siccome il sole,
Dispensator di vita
E di speranza è il suol.
Sulle sudate ajuole
La turba che lo trita
Non dee languir nel duol.

Splenda per tutti un raggio
D' amor! Ad ogni fronte
Serbi la terra un fior.
Moviamo al gran viaggio
Coll' alme aperte e pronte,
Colla lezione in cor.

Moviam come fratelli,
Strette le destre, uniti
In un comun desir:
E spunteran più belli,
Dopo i dolor patiti,
I dì dell' avvenir.

LA CROCE DEL VERBANO (1)

I.

Narro una storia atroce,
Un infelice error,
Che del Verban la foce
Empie d' orrore ancor.

Signor di tre castella
Visse un baron costì,
Che a donna onesta e bella
Innanzi a Dio s' unì.

N' ebbe un figliol diletto
Che più felice il fe',
Ma per un reo sospetto
Entrambi li perdè.

Nessun mai seppe come
Quel dubbio in cor gli entrò
Nessuno intese il nome
Dell' uom che lo destò.

Forse una bassa invidia,
Forse un deluso amor
Ordì l' atroce insidia
Che avvelenò quel cor.

E sensa udir consiglio,
Ingiusto ad altri e a sè,
Credè bastardo il figlio
La madre rea credè.

Legge d' orror tiranna
Gli tolse il senso uman:
Ambi a servir li danna
Tra i flutti del Verban.

Spenta in quel cieco fondo
Fin la memoria andrà:
Saprà la pena il mondo,
La colpa non saprà. —

Di sua masnada abbietta
Chiama il più crudo a sè,
E della rea vendetta
A lui l' incarco diè.

II.

Fra il cerchio temuto d' acuta scogliera
Li spinge, e li lascia l' atroce scheran.
S' inalza, s' avvalla la cimba leggera,
Ludibrio al furore d' orrendo uragan.

La madre sul petto si preme l' infante,
Non vede d' intorno che pelago e ciel
Ma in cima a una torre v' è un occhio fiammante
Che mira il suo fato con gioia crudel.

Imelda non pensa che il crudo signore
Col figlio innocente la danni a perir:
La crede una prova, lo spera un errore,
Un breve cimento che sta per finir.

Per quanto ripensi la corsa sua vita,
Di colpa sì grave rimorso non ha:
Se l' uomo spietato le nega un' aita,
Dal cielo più giusto s' attende pietà.

Ma intanto al suo sguardo nessuno s' affaccia,
Nè porto, nè schermo d' innanzi le appar:
Un' onda la spinge, un' altra la scaccia
Fra i gorghi spumanti del livido mar.

Già l' acqua soverchia la cimba natante;
La fragil carena cedendo già va;
La morte s' appressa d' istante in istante:
Non v' ha più rifugio, più speme non v' ha.

(1) Londra, 1857.

Fra il vento che fischia, fra il tuono che romba,
Fra il guizzo sinistro di mille balen,
Ogni onda che manca le schiude la tomba,
Ogni onda che balza divelle il suo sen.

Perduta ha la voce, la mente smarrita,
Non sente che il figlio che preme sul cor:
L' istinto di madre la torna alla vita;
Ma sol perchè provi più fiero il dolor.

Coll' ultima lena, che pur le rimane,
Si volge alla madre del Figlio Divin,
E grida, bagnata di lacrime vane:
— Sii madre, o pietosa, di questo bambin!

Per me non ti prego, non vivo che in lui;
Se un' ostia si chiede, per ostia mi dò!
M' inghiottan del lago gli abissi più bui,
Sol ch' egli sia salvo, contenta morrò! —

Al suon della prece che l' esce dal seno
Il rombo d' un' ala le parve veder...
E vede un' alciona, presagio sereno,
Coi candidi vanni la spuma lambir.

Saluta col core l' augello pietoso,
Aguzza lo sguardo e scorge lontan
Un tronco natante di rovere annoso...
Ver esso protende la tremula man.

Rammenta che il grande che ha salvo Israello
Dai gorghi del Nilo fu tratto del par...
Con ansia affannosa vuol giungere a quello
Fidargli il suo caro, baciarlo, e spirar.

L' accosta, lo giunge, l' afferra... ma invano:
Quel ramo si schianta, le sfugge, sparì;
E sperde con esso l' atroce Verbano
Quell' ultima speme che il cor le blandì.

Un cerchio di spuma la cinge, la serra,
Da un' intima forza si sente levar!
Ma il legno già scende, si spezza, si sferra;
E i fianchi sconnessi già s' aprono al mar.

La madre sul bimbo piegò la sua testa,
Un' ultima volta lo strinse e baciò;
E sparve tra i flutti dell' atra tempesta,
Che un urlo di gioia dall' imo mandò!

III.

Come, pago di sue prede,
Si placò l' orribil nembo,
A fior d' acqua ancor si vede
Risalire un bianco lembo:
Poi disparve e cosa alcuna,
Non brillò sull' onda bruna.

Ma gli abissi più profondi
Non ascondono il misfatto,
Spera invan sogni giocondi
Il geloso soddisfatto:
L' onda ingoia il mortal velo,
Ma lo spirto ascende in cielo.

Vero è ben che della donna
Inesausta è la pietade!
Ma l' eterno non assonna,
Nè dal capo un capel cade
Che non gridi innanzi a Dio:
— Onta al tristo, e pace al pio. —

Da quel dì gli sta davante
E travede in ogni volto
Quella madre e quell' infante
Che nel lago ha già sepolto:
Ogni voce ed ogni accento
Pargli un sibilo del vento.

L' onda azzurra del Verbano
Rosseggiar di sangue mira.
Ogni oggetto da lontano
Pargli un bambolo che spira.
L' alcïon che rade il mare
Pargli Imelda che dispare.

Quando spera sul guanciale
Riposar la sua cervice,
Il fantasma appiè gli sale
D' una naufraga infelice,
Colle chiome ancor grondanti,
Colle labbra boccheggianti.

L' occhio aperto in lui s' affisa,
Ed un braccio ischeletrito
Si prolunga in strana guisa,
E sul cor gli pianta un dito,
Mormorando in flebil suono:
— Rea non sono! rea non sono! —

E quel suon profondo e roco
Qual di gemito lontano,
Si rinforza a poco a poco,
Come scoppio d' uragano,
Come squillo d' una tromba,
Che terribile rimbomba.

— Pace! pace! ombra dolente,
La sua voce alfin risuona,
Eri pura, eri innocente;
Sii pietosa e mi perdona,
O nel fondo al negro speco
Lascia almen ch' io scenda teco!... —

Tale in preda ai suoi rimorsi
Vive il tristo e non ha posa.
Quattro lustri ha già trascorsi
Senza figli e senza sposa,
Invocando invan la morte,
Cui dannò la sua consorte.

Ora il tempo ha quasi spento
Il suo nome e la sua immago;
Ma rimane un monumento
Sulla sponda di quel lago...
Una croce a cui s' inchina
Ogni pio che si avvicina.

IL LEONE E LA MUMMIA [1]

Stette del Nil sulla deserta sponda
Regal leone: la villosa veste,
Come le arene ch' ei calpesta, è bionda
Quando il Simun la investe.

La bella giuba, quale ammanto regio
Folta ricopre il generoso petto,
E gl' incorona di mirabil fregio
Il largo fronte eretto.

Rugge la belva, e al profondo ruggito
La vasta solitudine rintrona:
Il gran lago di Meri, ed ogni lito
Intorno ne risuona.

Il roseo pelo la pantera arruffa;
Fuggono le gazzelle, e il camel trema
Per lo spavento il coccodril si tuffa
Sotto la ripa estrema.

Il sonoro ruggito echeggia e romba
Le superbe piramidi radendo,
E una mummia regal ne la gran tomba
Si sveglia al suono orrendo;

A te grazie, o leon, sclama la mesta,
Grazie, o leone, al tuo sdegno feroce;
Da più secoli dormo ed or m' ha desta
La tua possente voce.

Ahi tetro sonno! or dove siete voi
Splendidi giorni della gloria mia?
Quando tratto, o leon, dagli avi tuoi
A Menfi io ne venia.

Schiusemi Tebe le sue cento porte:
Io vi passai sopra il mio cocchio aurato.
Fra gli eserciti miei, fra la mia corte
Che mi sfilava allato.

Questo piede, ora inerte, i bruni dossi
Calcò all' Indiano, e all'Afro vagabondo
Con questa mano irrigidita scossi
Su' suoi cardini il mondo.

Ciò che sta scritto in queste note arcane
Feci e sostenni: e questa mole alzai
Che da quaranta secoli rimane
Fatta mia tomba omai.

E il Nilo, il Nil, che a me soggetto allora
Cullò su lieve cimba i sonni miei,
Volge le sue feconde acque tuttora,
Io tutto, ahimè, perdei!

Ecco io ritorno al mio sonno primiero,
Ecco io dormo per sempre!.. e qui si tacque
Cessò il leone il suo ruggito, altero,
Stese le zampe e giacque.

IL PALMIZIO E LA PALMA [1]

(Per le nozze del dottor Pietro Franceschinis
con Marietta nobile Cicony. — Anno 1847)

Poi che 'l poter dell'onda o un fato arcano
Dall' Italo divelse il suol Sicano,
Esuli sulla proda erma e romita
Dove le verticose acque passar
Una Palma e un Palmizio ebbero vita
Dal frapposto divisi invido mar.

Un gemito partì da le due sponde
Cui frenar non potè lo spazio e l' onde
E due sospir, che un pari affetto desta,
Mossero ad una meta e s' incontrar
Fra i latrati di Scilla e la tempesta
Che da' profondi abissi agita il mar.

— Deh! la mia palma chi m' accosta un'ora
Allor che il sole la mia chioma infiora!
Che non m' è dato la feconda polve
Sull' avide corolle a lei versar!
L' aura me la rapisce e la dissolve
Preda del vento e dell' inconscio mar. —

(1) Dalla Favilla, anno 1845 — Traduzione dal tedesco, del celebre poeta Freiligrath.

(1) È vero il fatto che qui si canta: Una palma Siciliana rimase sterile finchè un palmizio crebbe tanto sulla sponda opposta presso Reggio, da far sì che il vento trasportasse il polline fecondatore oltre lo stretto.

— Orfana io gemo, e alla marina brezza
Spiego invano il tesor di mia bellezza!
Congiunta a lui benedirei la vita
Delle fibre commosse all' esultar
Ma alla fervida prece inesaudita
Irride la frapposta onda del mar!

Perchè d' intorno a me pe' verdi clivi
Mille sorger vegg' io cedri ed ulivi!
Perchè gl' ignoti effluvii il vento piove
Intorno a me, com' io potessi amar!
Un altro amore, un altro amor mi muove,
Ma s' oppon a' miei voti il sordo mar. —

Ma sia che amore, quando vuol natura
Vinca il tempo, lo spazio e la sventura,
Sia che un genio fraterno agiti l' ale
Sulle due prode che divulse andar
Come l' Etna al Vesevo un foco uguale
Congiugne sotto all' interposto mar,

Un fausto Iddio, dopo non conta etate
Esaudì le due piante innamorate.
Scosse l' aura il palmizio e la feconda
Polvè recò sul virginale altar
Oltre all' aere interfuso ed oltre all' onda
Che fra Scilla e Cariddi innalza il mar.

Sentì la palma entro le più secrete
Fibre il fremito sacro: una quïete
D' ogni desìo, una letizia arcana
Consolò di mille anni il sospirar,
E l' ospite potè spiaggia sicana
Di fruttifera prole incoronar.

LA FILATRICE

Fila fila, o giovanetta
De' tuoi cari in compagnia:
Passa il tempo e non aspetta
Chi s' arresta a mezza via.

Fila fila e la tua vita
Dio dall' alto filerà:
Al lavor de le tue dita
Qualche gioja intreccerà.

Fila fila la tua vesta
Per quel giorno che tu sai:
Da citella i lini appresta
Dove madre poserai.

Bell' onore a la famiglia
Non cercar la tela altrui!
Bella dote ad una figlià
Il lavor de' diti sui!

Piacque il fuso in altri tempi (1)
Alle madri degli eroi:
Pensa a loro e i degni esempi
Rinnovella a' figli tuoi.

Quante son che cadder giuso
Condannate a vita rea
Perchè avean lasciato il fuso
Perchè l' ozio le perdea!

In torcendo i lievi stami
Il tuo voto innalza a Dio
Perchè al meglio le richiami,
Le richiami al suol natio!

Fila fila e la tua vita
Dio dall' alto filerà:
Al lavor de le tue dita
Qualche gioja intreccerà.

(1) Dante, nel Paradiso, Canto XV:

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

IL MOLINELLO (1)

Come tu, gentil bestiuola
Fili ad altri il ricco vel,
Per ornar l' altrui figliuola
Noi giriamo il molinel.
Ma dall' aspo ed al fornello
Spero anch' io la mia mercè.
Gira, gira, o molinello;
Seta ad altri, e pane a me.

Quante fogge e quai colori
Queste fila avranno un dì,
Primavera, non hai fiori
Che risplendano così.
Alla dama un bel cappello,
Al mio crine un fior quale è!
Gira gira o molinello
Seta ad altri e pane a me.

Oh! se almeno allor che sceglie
Il tessuto più leggier,
Se alle danze ed alle veglie
Mi donasse un sol pensier!
Ella danza e pensa a quello
Cui darà la propria fè....
Gira gira, o molinello,
Seta ad altri, e pane a me.

(1) Arnese da torcere la seta per far vergola.

Buona madre, e buona moglie
Spero anch' io che diverrò,
Muti il gelso le sue foglie
Io d' amor non cangerò.
Sotto il ruvido ligello (1)
Fido è il cor che Dio mi diè —
Gira gira, o molinello,
Seta ad altri, e pane a me!

(1) Specie di panno grossolano.

LE CUCITRICI

Siam viole al mondo ignote
Il più umile de' fior
Ma se l' aura ci riscote,
Esaliamo un grato odor.

Scarsi raggi il sol ci dona
Poche stille il ciel ci dà
Ma una voce in cor ci suona:
Dell' amore il dì verrà.

Gemme ed or monili e trine
Il destin per noi non ha,
Un bel volto ed un bel crine
Son la nostra eredità!

Passa il tempo e non perdona
A sì fragili tesor!
Ma una voce in cor ci suona:
Verrà il giorno dell' amor.

Quanto lungo il giorno dura
Del girar la nostra man;
Ma speriam miglior ventura
Dall' incognito doman.

Questa specie ahi n' abbandona
Col mutarsi dell' età:
Ma una voce in cor ci suona:
Dell' amore il dì verrà.

A ogni punto che si tira
Vien compagno un sol pensier.
Un pensier che ci martira,
Tristo insieme e lusinghier.

Ci fu posta una corona
Che ha più spine assai che fior:
Ma una voce in cor ci suona
Verrà il giorno dell' amor.

IL BALLO (1)

Le danze leggere,
Fanciulle, intrecciate.
In sen del piacere
Sopite il dolor.

Le noje, le pene
Ai vecchi lasciate;
La gioja conviene
Ai giovani cor.

Soffia il vento: neve e brina
Fanno bianca la campagna
Manca l' erba a la collina:
Sulle ajuole è smorto il fior.

Ma la pioggia qui non bagna,
Qui sereno è sempre il cielo!
Contro il vento, contro il gelo
Basta a noi l' interno ardor.

Come il piede all' alterna armonia
Più veloce, più libero vola
Così il cor che la gioja consola
Più leggero riprende il lavor,

Ogni stella danzando s' avvia
Delle sfere sul lucido calle:
Come lievi vaganti farfalle
Noi viviamo di danza e d' amor.

La gioja è un suon che passa
Nell' ora dei misteri:
Chi dorme non isperi
Udirlo risonar.

È un fior che il capo abbassa
Ai primi rai del sole,
Colui che côr lo vuole
S' affretti a vigilar.

L' effluvio ch' egli manda
Al suo languir si muore:
Così vien meno il fiore,
Il fior di nostra età.

Danziam chè la ghirlanda
Si scioglie e si scolora:
Danziam, chè fugge l' ora
E più non tornerà!

(1) Si noti qui il verso a cadenze musicali.

MARCO CRALIEVIC [1]

— TRILOGIA —

I.

(La morte)

MARCO E LA VILA.

Marco

Dormi il tuo sonno, o mio fedel leardo
Dormi il tuo sonno eterno:
E non ti turbi del mondo codardo
L' ira e lo scherno.

Itene o fogli, itene, o penne argute,
O calamai d' oro,
Non ho più alcuno a cui mandar salute,
E dir ch' io moro.

Qui fra non molto avrò riposo anch' io
Alla mia stanca vita,
E la carriera dell' esiglio mio
Sarà compita.

Alcuna speme di miglior ventura
Nel cuor più non mi suona:
La Vila stessa che m' aveva in cura
Già m' abbandona!...

Marco

Sei tu?....

Vila

Son io, mortale
Di poca fè!

Marco

Perdona!
Veggo ogni cosa buona
Mutarsi in loto immondo,
Veggo di male in male
Precipitare il mondo,
E ad ogni dì che avanza
Sfiorire una speranza!

Vila.

Tu invecchi.

Marco.

È ver: destino
D' ogni uom che nasce.

Vila.

Invecchi
E lungo il tuo cammino
Non sogni più che stecchi
Ma intorno a te le piante
Fioriscon come innante,
E dopo l' ombra il sole
Risorgerà qual suole.

Marco.

Per chi?

Vila.

Per te! per quelli
Che dopo te verranno,
Innumeri fratelli
Che nome ancor non hanno,
Gemme d' un ceppo antico,
Di cui siam frutti e foglie,
Che sotto il rezzo amico
Tutta la terra accoglie.

Marco

Che prò? L' ultimo fiore
Del regio ceppo è spento:
De' Serbi il mobil core
Muta al mutar del vento.
Cristo e Macon, la croce
E la moschea son pari!
Giustizia è vacua voce
Che più non trova altari!

Vila.

Mira più lungi, porta
Oltre al presente il guardo:
Io schiudo a te la porta
Dell' avvenir più tardo.
Che vedi ora?

Marco.

La Drina
Rossa di sangue, il lutto,
L' eccidio, la ruina,
L' infamia da per tutto.

Vila.

Mira più lungi.

Marco.

Crolla
Di Costantin l' insegna,
E sulla serva zolla
La mezzaluna regna!

Vila.

Mira più lungi ancora....

Marco.

Veggo un baglior sinistro,
Qual boreale aurora,
Sorgere in riva all' Istro.

---

(1) Tipo ideale del valore serbo egli vive ancora alla memoria del popolo e nei canti che le *Vile*, divinità tutelari degli Slavi, vanno ripetendo perchè la gente non si raddorma dopo una prima vittoria, nè deponga le armi prima che la Croce risplenda sul Bosforo. L' autore trattò questa fantasia drammatica dai canti illirici raccolti da Vuc Stefanovich e tradotti da Nicolò Tommaseo, al quale è pur dedicato questo canto.

Vila.

E poi?

Marco.

Null' altro.

Vila.

Al cielo
Leva lo sguardo. E bene?

Marco.

Ecco squarciarsi il velo,
E splender più serene
L' ultime stelle!... Sento
Non più minacce ed ire,
Ma un più gentil concento
Per l' aëre venire,
Che molce i sensi e calma
In dolce sonno l' alma....

(Si addormenta)

Vila.

Dormi, o campione, e attendi
Della giustizia l' ore
Nel tuo sepolcro scendi
Con questa speme in core,
E sulla spada ultrice
Piega la tua cervice.

Dormi. A' tuoi piedi queste
Bacche odorose io pianto.
Per lunghe età funeste
Le bagnerò di pianto,
E affronteranno il vento
Per cento soli e cento
I due bruni cipressi,
E il nome tuo con essi.

Pe lunga età non conta
Attenderai... che monta?
In adamante scritti
Son della Serbia i dritti.
Nel dì della riscossa
Ti scorrerà per l' ossa
L' antico ardor di guerra...
E tremerà la terra!

II.

La Resurrezione

(Il monte Emo nel fondo. Due antichi abeti sul dinanzi, fra i quali l' ingresso ciclopico d' una spelonca).

Voci aeree.

Immota sta
Del serbo eroe la spada,
Finchè all' oppressa illirica contrada
Non mandi un raggio
Di libertà.
Colui che ha salva dall' antico oltraggio.
L' umanità!

Prima Vila.

Ei dorme là nel muto, umido speco,
Dorme l' Ercole serbo, e non si desta:
L' aurata clava e la sua spada ha seco,
Duro guancial sotto la stanca testa.

Ei dorme e sogna. — Delle bianche Vile
Ode la voce conosciuta e cara,
Che gli favella d' un' età men vile,
E a lieti eventi il suo pensier prepara.

Ei dorme e sogna una città natante,
Ed una fila di galee cristiane;
E bianche bende, e mezzelune infrante
Spinte dal vento più e più lontane.

Vede talora una stella lucente
Sparir fra' nembi, e ritornar più bella;
Ascolta un rivo che si fa torrente,
E il sangue e il pianto d' ogni età cancella.

Ode sonar di vergini e d' infanti
Sospiri e pianti: ma quel suon si muta
In armonia di gloriosi canti,
Onde la Serbia il suo leon saluta.

Ode una voce che a pugnar lo chiama,
Sente nel cor la libertà vicina,
Ed agitarsi la paterna lama,
E uscir dalla fatidica guaina.

(Sparisce)

Karagiorgio. (1)

Ecco i due foschi abeti
E la vocal caverna,
Dove i sonni inquieti
Di Marco un Dio governa.
Là sulla spada ei posa
La fronte gloriosa.

Vile, che avete in cura
La sacra sepoltura,
Fauste v' imploro! Uscite
Dall' ombra che v' involа
Ai nostri sguardi, e udite
La mia mortal parola.

Prima Vila.

Che vuoi da me che chiedi
In queste arcane sedi?
Non sai che loco è questo?

Karagiorgio.

Lo so.

(1) Karagiorgio, o Giorgio il Nero, primo autore della insurrezione serbica, morto nella battaglia di Misar l' anno 1832.

Vila

Nè ti sgomenta
Un avvenir funesto?
Che sei mortal rammenta!
Il nome tuo?

Karagiorgio.

Tu il sai
Che leggi i miei pensieri
Vila, che in guardia stai
Di questi alti misteri,
A Karagiorgio il varco
Schiudi, e mi guida a Marco.

Vila.

Qual vaghezza ti mena
A queste sacre mura?

Karagiorgio.

Io gli vo' dir che piena
De' mali è la misura;
Che in quella morta pace
Tutta la Serbia giace.

Vila.

E vuoi?

Karagiorgio.

Se immoto ei resta,
Se il mio parlar nol desta,
Voglio brandire io stesso
La formidabil lama,
Che il mio popolo oppresso
In suo soccorso chiama.

Vila.

Tu tenti un' ardua impresa
Ad uom mortal contesa.
Ei sol, nel dì prescritto
Che il turco imperio cada,
Per l' ultimo conflitto
Impugnerà la spada.

Karagiorgio.

Dunque l' impugni, e sorga
Dal secolar letargo!
A fiumi il sangue sgorga
Sul doloroso margo
Dell' Istro e della Drina!
Esca dalla guaina
Della vittoria serba
Il sacro pegno arcano,
E curvi la superba
Cervice il mussulmano!...

Vila.

Ei non cangiò d' aspetto
Sul suo funereo letto:
Muto è il suo labbro, inerte
La fulminea pupilla,
Di sangue entro le aperte
Vene non ha più stilla.

Karagiorgio.

Dimmi, se può la fede
E il sacrificio mio
Vincere il fato! Diede
Per noi la vita un Dio;
Per la mia patria pronto
Ogni periglio affronto.

Trasfondergli potessi
Tutto il mio sangue in seno!
E di quest' occhi stessi
Dargli il lume sereno,
E questo alito divo,
Onde respiro e vivo!

Vila.

Bada, o mortal, che al vanto
L' opra risponda!...

Karagiorgio.

Il giuro!

Vila.

Grande il tuo nome e santo
Fia nel gran dì futuro.
Dar per la patria il sangue
È onor che mai non langue!

Karagiorgio.

Andiam!

Vila.

Se come parli opri da prode
Scendi di Marco al glorïoso avel.
Vila dell' aria, degli eroi custode,
Del tuo destino io t' ho squarciato il vel.

Ei già ti vede ne' pensieri arcani,
Ed il tuo nome mormorarsi udì!
Fatale è il corso degli eventi umani,
Ma basta un prode ad affrettarne il dì!

(Karagiorgio entra nella caverna)

Vila.

O Vile di Serbia,
O biance sorelle,
Spargete per l' aria
Le fauste novelle:
La spada di Marco
Già sfolgora al sol:
Gittate l' incarco
Dell' onta e del duol!

(Le Vile appariscono da lontano, avvolte in ampi e bianchi mantelli. Si avanzano l' una dopo l' altra, prendendo ciascuna l' aspetto che annunziano le parole).

Seconda Vila.

Io dell' antico Uniade
Alle ungariche squadre
Sarò la madre.
Di greca argilla e libero
Gentil seme latino
Creai Corvino. (1)
Quei che una croce ferrea
In arco ricurvando
Si fece un brando.
Ed il terror del Bosforo
Respinse in campo aperto,
Re senza serto. —
Io farò rivivere
La fede e il valor prisco
Lungo il Tibisco;
Ed il turbante e l' aquila
Ad ogni dritto avversi
Saran dispersi. —

(Sparisce)

Terza Vila.

Sotto candido vel cinta d' uliva,
Vestita del color di fiamma viva, (2)

Il gran cantor delle secrete cose
Mi chiamò Bëatrice e in ciel mi pose.

Ora l' Italia sotto il giogo china
Mi chiamerà la libertà latina,

E in me scorgendo i tre colori amati
Tutti i suoi figli sorgeranno armati,

E scoteranno ogni straniera soma
Dall' Alpi a Scilla, da Venezia a Roma!

(Sparisce)

Quarta Vila.

Io per la selve nordiche
Mi chiamerò Velleda.
E Sibilla e guerriera andò gridando:
O di trenta tiranni ignobil preda,
Che fai, pensosa gioventù germana?
L' alba non è lontana!
Sorgi, e pon mano al brando.

(Sparisce)

(1) Giovanni Corvino, il primo degli Uniadi, era nato di madre greca e di padre rumeno.

(2) Così Dante rappresenta la sua Beatrice in Paradiso.

Quinta Vila.

Io son Giovanna d' Arco,
Che a riscattar la patria
Da pie' straniero invasa,
Lasciai la greggia e la materna casa.

Io pure al par di Marco,
Desta repente al murmure
D' arcane aeree voci,
Sorsi e sfidai le avverse armi feroci.

Il re, cui rese il trono,
Lasciommi in abbandono,
All' empio rogo avvinta;
Ma la patria fu salva, e l' oste vinta,

Or se delusi e stanchi
Piegano il collo i Franchi,
Io dell' antico onore
Sveglierò i germi alle pulcelle in core!

(Sparisce)

Sesta Vila.

Mi vestirò di bianco e di cilestro,
Come l' Immacolata di Murillo,
Premendo il capo del dragon sinestro
Col piede ignudo e col guardo tranquillo!

E trasvolando sulle ville ispane,
Dirò: perchè s' attende la dimane?
Voi, che adorate la mia bianca vesta,
Ponete fine all' orgia disonesta:
Sorgete: il dì della giustizia è giunto,
Eroi di Saragozza e di Sagunto!

(Sparisce)

Settima Vila.

Sono Editta (1) dal collo di cigno,
Sposa ai mani dell' ultimo Aroldo,
Che il suo volto sformato e sanguigno
Ravvisai coll' istinto del cor.
Quando vidi il superbo Normanno
Insultare al mio prode caduto,
Non sostenni lo scorno e l' affanno,
E 'l raggiunsi in un mondo miglior. —
O mia patria, o bell' isola mia!
Il Normanno non tutto perìa!
Vive ancor chi ti vinse e schermì:
Vive e sogna i trionfi d' un dì.
Dio ti cinse di liquide mura
Ma v' è un' arma che più t' assicura
Che ferisce e risana del par:
Libertà sulla terra e sul mar!

(Sparisce)

(1) Editta, soprannominata collo di cigno, sposa ad Aroldo il Sassone, ravvisando il cadavere dello sposo, morto combattendo ad Hastings, contro i normanni, cadde senza vita sulle spoglie sanguinose dell' eroe.

Ottava Vila.

Io la vedova tradita
Mi dirò della laguna,
Che ludibrio a ria fortuna
Mesta e fiera errando vo:
Senza scettro nè corona,
D' alghe amare ornata appena,
Una pallida sirena
Di quel mar somiglierò.

Scorrerò Parenzo e Pola
E l' illirica scogliera,
Dove l' orma più sincera
Di Venezia impressa sta.
Cipro, Candia e l' altre suore
Che l' Jonio mar circonda,
Ogni rupe ed ogni sponda
La mia voce ascolterà.

Dal Leon le sacre insegne,
L' armi tolte ai feri artigli
Seppellì l' amor de' figli
Sotto i marmi dell' altar:
Al mio grido un' altra volta.
Usciran dall' ime stanze,
E di libere alleanze
Fian suggello in terra e in mar!
(Sparisce)

Nona Vila.

Io di Pallade antica
Prenderò l' elmo e la fatal lorica,
E per l' ellenia terra
Andrò cantando una canzon di guerra.
La greca gente e slava
Lo stesso giogo aggrava:
Ma il pianto e il sangue che versaste insieme
Vi affratella nell' ira e nella speme!
(Sparisce)

Decima Vila.

Un labbro ed un gemito sol
Non basta all' immenso mio duol!

Io son la Polonia fedel
Divelta dal suolo natal,

Dannata alla ferza ed al gel,
Venduta al soldato brutal.

Agli uomini e a Dio vo' parlar
Dell' aura co' mille sospir,

De' boschi col cupo stormir,
Col sordo muggito del mar!

Polonia in Polonia non è,
È sparsa per ville e città,

Duvunque difender potè
La propria e l' altrui libertà!

Al Russo che in ceppi la tien
Dolore non dà per dolor:

Gli spezza l' ignobile fren,
Lo stringe d' un nodo d' amor;

E il piombo dell' atro staffil
Si cangia in fraterno monil!
(Sparisce)

Undecima Vila.

Io porto il lutto della patria mia,
Alla mia fe' commessa:
Con me l' antica libertà perìa,
Ed io perii con essa.

Vidi la sacra popolar campana
Scender dall' alto e tratta
Del sanguinario alla città sovrana,
Trofeo della disfatta.

La mano avea da ferrei nodi stretta,
Povera Marta (1)! E tacque,
Tacque la squilla della gran vendetta
Fin che all' Eterno piacque!

Ma il nodo è infranto! È infranto! A me l'antico
Di libertà vessillo!
E tu spandi, campana, in ogni vico
Il tuo tremendo squillo!
(Sparisce)

Prima Vila.

Silenzio! Ecco si compie
L' alto mistero! Scotesi
Dal suo sonno funereo
L' Ecole serbo. L' occhio
Grave d' intorno gira,
E Karagiorgio mira.

Senza parlar s' intendono
I due campion magnanimi.
Ambi, la man si porgono
Come fratelli, o come,
Nell' ora del periglio,
S' abbraccian padre e figlio.

Di Giorgio il caldo sangue
Entro le vene esauste
Fluì di Marco. Un giovane
Soffio d' amor rianima
La spoglia irrigidita,
E la ritorna in vita.

(1) Marta di Norgorod, eletta dal popolo gonfaloniere e capo della repubblica, fu poi vinta da Giovanni IV il sanguinario, e tratta in catene a Mosca.

Come notturno lemure
L' uno de' due dileguasi:
L' altro il fedel busdòvano
Afferra, e con più rapidi
Passi s' appressa al varco:
Eccolo! È desso! È Marco!

(Lo spettro di Marco s' affaccia all' ingresso della spelonca)

Marco.

Vila, perchè m' hai desto
Dal mio sonno profondo?
Vila, che augurio è questo?
Che v'è di lieto al mondo,
Perch' io debba svegliarmi
E ripigliar quest' armi?

Vila.

La patria tripartita
Da tre catene è stretta,
Ma un alito di vita
L' ha desta alla vendetta.
Freme la Mesia, e allegro
Echeggia il Montenegro.

La Drina al mar s' avvia
Di turco sangue rossa:
Polonia ed Ungheria
L' antica soma han scossa:
Pugnan pei patri altari
I Klefti e i Palikari.

Il tuo destrier di guerra
Fiuta la pugna e ride;
Scote co' piè la terra,
Il fren di sangue intride;
E la viperea briglia
Sibila e s' attortiglia.

Di verdi anfesibène
T' intreccerò un flagello
E le fumanti schiene
Percoterai con quello,
E passerai nel campo
Come fulmineo lampo.

Sarà la pugna atroce,
Sarà il trionfo pronto:
Risplenderà la croce
Dall' Adria all' Ellosponto,
Lungo le rapide acque
Dove fu vinta e giacque!

Marco.

Vila, dov'è il destriero
Che scuote il suol coll' ugna?
Contro l' osmano impero
Pugniam l' ultima pugna,
E si suggelli il patto
Del serbico riscatto!

Musica marziale. Le montagne si coprono di Serbi armati, che, alla vista di Marco, scaricano i loro fucili gridando:)

Marco! Marco! Ei non è morto,
Come Cristo egli è risorto:
Nostro duce è il pro' campion:
È già vinta la tenzon!

Vila.

Marco! Marco! Ei non è morto,
Come Cristo egli è risorto:
Sua divisa in ogni età
È Giustizia e Libertà!

Marco si pone alla testa de' Serbi, e si allontana al suono d' una marcia guerriera. La Vila rimane assorta in tetri pensieri, poi scotendosi con tuono profetico:)

Terra crudel di sangue sitibonda
Sangue tu vuoi!
Invan di sue rugiade il ciel feconda
I campi tuoi!
Fratel contro fratello il ferro stringe,
Empi ambidui:
Del padre il sangue la porpora tinse
Ai figli altrui.
Oh! della pace il dì beato e santo
T' augurerei:
Ma un fior tu neghi, se di sangue e pianto
Unta non sei!
Cresca il cruento fior, maturi il frutto,
Quale ch' ei sia!
Dopo l' età che fu dannata al lutto,
Verrà la mia!

(Melodia allegra e trionfale. Le Vile sopraggiungono da ogni parte, e cantano a coro).

Come la luce rapide,
La terra abbiam percorso:
Sentir l' Italia e l' Ellade
Del rio servaggio il morso:
E dalla Serbia al Bosforo
Lo schiavo che dormìa
Il nostro grido udìa.

Sui loro troni i despoti
Impallidir tremanti:
Scossi dal sonno i popoli
S' armâr de' ceppi infranti:
E con inverso tramite
Dall' occidente uscì
Di Libertade il dì.

Vila.

Oh Vile dell' aria
Sorelle de' forti!
Dall' ombra de' tumuli

Risorgono i morti!
E uscita dal fodero
La spada di Marco,
L' antico busdòvano
Sull' omero ha carco,
Brillò come vindice
Corrusca cometa
Sui figli degeneri
Del falso profeta.
È nostro il Danubio,
È nostra Belgrado:
Le torme barbariche
Ripassano il guado.
Sugli alti pinnacoli
Di Santa Sofia
Riponi il tuo simbolo,
Figliuol di Maria!
Vessillo de' popoli
Risorti fratelli,
La traccia de' despoti
Dal mondo cancelli!...
Marcia interrotta e funerea.

(Karagiorgio ferito, portato da quattro giovani Serbi, in mano, come trofeo, una bandiera turca).

Primo Serbo.

Levate, o Vile serbiche
Il funereo compianto:
Spento è l' eroe che tanto
Abbiamo atteso invan.

Secondo Serbo.

Colto da stral fulmineo
La sua vita si solve:
Ma innanzi a lui la polve
Già morde il musulman.

Terzo Serbo.

La mezzaluna ei stesso
Al feritore ha tolta:
E splende all' aure sciolta
La croce in sui Balkan.

Quarto Serbo.

Compiuto è il tetro oracolo:
Nell' ultimo conflitto
Marco cadrà trafitto:
Ma i Serbi rivivran! —

Karagiorgio.

No, non è morto! Spento
È Karagiorgio solo:
Cessate ogni lamento
Ed ogni duolo.
Non v' è mortal ferita
Che il serbo Ercole prostri;
Vive d' eterna vita
In cor de' nostri!
Egli persegue, incalza
Le fuggitive torme:
Le assal di balza in balza
In mille forme.
Sol io morrò: ma voi,
Fratelli, ho dato il segno....
Vila, de' serbi eroi
Schiudimi il regno.
(*Spira*)

Vila.

Sì fratello agli occhi spenti
Già sfavilla un dì migliore:
Allo sguardo de' veggenti
Nulla è spento, nulla muore!
Karagiorgi ha tocco il porto:
Non è morto! non è morto!
Ogni stilla che si versa
Per amor di libertade
Si raccoglie ed è conversa
In vivifiche rugiade:
Uno è spento e sorgon mille,
Mille eroi da quelle stille!

III.

L' Apparizione.

I due Santi che già furono
Re di Serbia e d' Ungheria (1)
S' incontrar con Mario, il principe (2)
Sul crocicchio d' una via.

Ei recava sopra l' omero
Il busdòvano temuto:
I due Santi il ravvisarono,
E gli diero il benvenuto.

— Dove corri, o sir di Prilipa,
Qui con noi t' arresta un po'. —
— Non ho tempo, santi principi,
Garibaldi mi chiamò.

Dal mio sonno di tre secoli
Mi svegliò la sua parola:
Onta avrei di giunger l' ultimo:
Io cammino, ed egli vola.

Garibaldi? mormorarono
I due principi fra loro:
Questo nome, ch' io mi sappia,
Non fu mai nel libro d' oro. —

(1) Lazzaro re di Serbia, e Stefano d' Ungheria.
(2) *Principe* corrisponde a *Cralievic* (figlio di re).

— Egli è scritto in cor de' popoli, —
Disse Marco ai santi re.
— Ruppe il giogo dell' Italia;
Ora a noi rivolge il piè. —

Egli sol vi potrà rendere
La corona che v' è tolta. —
I due Santi si sorrisero
Come alcun che celia ascolta.

— La corona, o sir di Prilipa?
Altre son le nostre brame.
L' abbiam rotta e data a' poveri
Nei duri anni della fame! —

— La corona ch' ei può rendervi
Non è d' oro ma d' allor:
Non di sangue, non di lagrime
È lucente, ma d' amor.

Egli è duce, ma di liberi
Cittadini, e di fratelli:
Quanti sono oppressi popoli
Gli son sacri al par di quelli.

Strinse il brando, e il cor gli sanguina
Per ogni anima che geme:
Vuol che uniti in sacro vincolo
Si combatta e vinca insieme.

Vuol che ognun, ne' propri limiti
Viva in pace ed umiltà,
Nè più regni un dritto ferreo,
Ma Giustizia e Libertà. —

S' è così, campion di Prilipa,
Vanne al forte che t' aspetta,
E di' lui che Slavi ed Ungheri
Han deposta ogni vendetta.

Sorgeran come un sol popolo
Slavia, Italia ed Ungheria,
E andrà spersa come polvere
La bifronte tirannia! —

Si dicendo, la man tremula
Sollevaro a benedir....
Studiò il passo il sir di Prilipa
Sul cammin dell' avvenir.

LA WILA DEL MONTE SPACCATO [1]

I.

LA SORELLA

— Tutti armati di lance e moschetti
Dove andate, fratelli diletti?
Per quel sen che noi tutti portò,
Dove andrete, compagna verrò. —
— Resta, sorella, e lasciane
Ir senza te sul mare
L' armi tedesche e venete
Uniti ad affrontare.
Fa che nel rio cimento
Non palpitiam per te:
Per noi nel gran momento
Prega l' Eterno Re. —

— Qual minaccia novello periglio?
Dio! qual ira vi splende sul ciglio!
Per quel sen che noi tutti portò,
Qual oltraggio così v' irritò? —
— Che siam noi tutti? un braccio
Che per altrui s' espose:
Le nostre prede ornarono
Il sen d' estranie spose.
Or piomban sull' Uscoco
L' offeso e l' offensor:
Apprenderan fra poco
Come egli vince e muor. —

— Uno almeno di nove rimanga,
Perchè sola e deserta io non pianga!
Per quel sen che noi tutti portò,
Uno resti, o con voi pugnerò. —
— Sai tu dall' arco bugio
Certa lanciar la morte?
Sai tu rotar la sciabola
Con man secura e forte?
Resta, sorella, e intanto
Trapungi i tuoi calzar,
E sulla gisla un canto
T' appresta ad intonar. —

— Fia di gloria o di morte quel suono?
Padre e madre sepolti già sono!
Per quel sen che noi tutti portò,
Qui restate, o fra l' onte morrò! —
— Dio che ne' figli premia
Chi la sua patria onora,
Dei forti che combattono
Difenderà la suora.
Addio! la brezza e l' onda
Prega propizia a lor
E dalla nostra sponda
Disperda i traditor! —

II.

LA WILA [1]

— Assisa in vetta di quest' arduo monte,
Vergine bella dalla bianca fronte,
Che cerchi tu sul vasto mar soggetto? —
— Cerco quanto nel mondo amai finor, —

(1) Il fatto è desunto dalla storia degli Uscochi, continuata da F. Paolo Sarpi, alcune cose da canti slavi e dalle tradizioni popolari e dalla fantasia.

(1) È uno spirito dell' aria, e una fata slava.

— Forse l' amante o il giovine marito
Vanno predando nel vicino lito? —
— Non ebbi amante, non attendo sposo,
Aspetto alcun che m' è più caro ancor. —

— Aspetti il padre o il tuo fratel d' amore,
Vergine bella dall' ingenuo core? —
— Nove fratelli aspetto, e da più lune
Vanno pugnando sull' adrìaco mar.

Vanno pugnando per la patria terra,
E m'han commesso una canzon di guerra. —
— Altra canzon, povera suora, intuona:
Ad uno ad uno io li mirai spirar.

Come leoni, fra l' oste infinita,
Rotâr le spade e disputâr la vita,
Come fratelli, l' un all' altro appresso
Giacquer, tremendi e valorosi invan.

Vanne, m' han detto, e la deserta suora
Consola tu, perchè di duol non mora —
— Ahimè! fratelli, almen foss' io pugnando
Morta con voi per la medesma man! —

— Vanne m' han detto con voce morente,
Sii tu suo sposo, se il suo cor v' assente!
E la vendetta dello sparso sangue
Compiano i figli che dal cielo avrà! —

— O ambasciator della crudel novella,
Cessa, deh! cessa: io non sarò mai quella.
Non i miei figli ne faran vendetta,
Ma il giusto Iddio che i miei lamenti udrà.

Vivrò solinga, fin che il duol m' opprima,
Vivrò pregando a questo monte in cima:
Farò coi prieghi ciò ch' ei fèr coll' armi,
Devota al patrio ed al fraterno amor.

Soffiate, o venti, e le galere avverse
Lungi da questi liti errin disperse!
Cacciale, o soffio aquilonar, lontane,
Tinte del sangue de' fratelli ancor. —

— Giusto è lo sdegno e generose l' onte,
Vergine bella dall' austera fronte.
Sii tu difesa alla paterna terra,
Non donna più, ma spirito immortal.

Ecco io ti sciolgo dal terrestre velo,
Wila possente, io messagier del cielo:
Abita l' aria ch' è tua sede, e vola
Sopra l' ali del soffio boreal. —

III.

LA BORA (1)

Come dall' onda mobile
Di piccioletto lago
Ora si mostra or celasi
Una specchiata imago,
Cotale appar nell' aria
La Wila solitaria.

Sciolte le chiome d' ebano
All' agitar del vento,
Grave la fronte, e il ciglio
Addolorato e lento,
Affisa il mar suggetto,
E china il volto al petto.

Non la diletta il balsamo
Dei fior, e l' aure molli
Che baciano il declivio
De' più ridenti colli,
Al rigido pospone
Spirar dell' Aquilone.

Con incessanti suppliche
Il freddo soffio implora,
E, abbandonata all' impeto
Dell' indomabil Bora,
Cerca ansïosa il loco
Ove peria l' Uscoco.

Cerca se ancor vestigio
Del sangue suo discerne,
E con voce di lagrime
Chiama l' ombre fraterne,
E ad uno ad uno i cari
Nomi ripete ai mari.

E mugge intanto e sibila,
Commossa al suo lamento,
L' onda del mare adriaco,
E l' incessabil vento
Che contro a' scogli infrange
Le bianche spume e piange.

Guai se tedesco o veneto
Legno s' avanza intanto,
E degli eroi contamina
Il funeral compianto!
Cadon le vele a un tratto,
E avverso il vento è fatto.

(1) Vento di S. O.

Sacro è quel loco, e vigile
Il soffio aquilonare
Lo custodisce. Il pavido
Nocchier risolca il mare,
Maledicendo l' ira
Che ad altro suol lo gira.

Quivi solinga compie
La Wila i riti suoi
Per nove giorni, e celebra
Le gesta degli eroi,
Di cantici e di lode
Che orecchio uman non ode.

E quando il rito funebre
Ha quella pia compito,
Ripiega il volo, ed abita
Lungo il nativo lito.
Racconsolata alquanto
Dal caro officio e santo.

E al serenar del rigido
Sembiante, roseo velo
Ricopre i monti, e tempera
La ferità del cielo:
Il mar s' appiana, e l' onda
Sembra baciar la sponda. —

Tempo verrà che l' anime
Dei novi estinti prodi
Saran beáte, e libera
Dagli imprecati nodi
Ripiglierà la spada
L' illirica contrada.

Allor la Wila il cantico
Di gloria, un dì concetto,
Intonerà alla patria:
Nè più sarà rejetto
Dalla terribil Bora
Chi volge a noi la prora.

IL TIGLIO DI ROJANO (1)

Questo tiglio che i rami ignudi e secchi
Espande al ciel, come perdono implori,
Sorgeva lieto, or sono anni parecchi,
Di brune foglie e di odorati fiori:
All' ombra sua si raccoglieano i vecchi
Della prossima villa abitatori,
E tenean le vicinie, e del comune
Ministravan i dritti e le fortune.

Perchè il villaggio povero nè sale
Nè portico tenea vasto e capace,
Ove le fine insidie e l' arti male
Agita e copre ambizïon sagace.
Vedeano il mar dalle muscose cale,
Aveano il cielo a testimon verace,
E i verdi monti e la natura intera
Vindice di giustizia e consigliera. (2)

Venian ne' dì festivi al loco istesso
Delle vermiglie mandriane il coro,
E sedean sotto il tiglio, e intorno ad esso
Menavano leggiadre i balli loro:
Nè alcuna fra la danza avea l' accesso
Che non serbasse il virginal decoro:
Tutte di bianchi e ricamati lini
Velate il sen modestamente e i crini.

Arbitri della festa e difensori
Erano scelti i più gagliardi e belli,
E circondavan di vivaci fiori
In segno di comando i lor cappelli:
Mentre in disparte, pronti al par dei cuori,
I moschetti infallibili, e i randelli
Guardavano dall' arti insedïose
L' onor delle sorelle e delle spose.

Per lunga età quelle gentili usanze
Durar fra i nostri terrazzani illese,
Finchè nuovi costumi e nuove danze,
Recò fra noi l' invasïon francese.
Ire infelici e improvvide speranze
In due parti divisero il paese,
Che, per servire gli appetiti altrui,
Armò l' un contro l' altro i figli sui.

E, accesa la discordia in fra la gente,
Scoppiar le voglie ladre e i coverti odi,
E il furto e l' omicidio apertamente
Ebber, finchè giovò, franchigia e lodi.
Poi, composte le cose, di repente
Tornaron malandrin que' ch' eran prodi:
E birri si spedirono e sergenti
A cercar nelle selve i delinquenti.

Traeansi incatenati al tribunale,
Irte le chiome e laceri la veste.
Una legge di sangue inospitale
Dannava a morte le feroci teste:
E nel giorno di Pasqua o di Natale,
O s' altre v' eran più solenni feste,
Nel loco più frequente, a ciò prescritto,
Scontavano col suo l' altrui delitto.

(1) In molti paesi del Friuli e dell' Istria sorge davanti alla chiesa del villaggio, un tiglio, dove si radunan alla festa gli anziani a chiaccherare insieme.

Nelle solennità popolari sotto alle sue ombre si danza e si banchetta, onde da molti, il tiglio, è riguardato come monumento di storia civile.

(2) Presso a quel tiglio seguirono molti supplizi: Vedi la legge Marmont del 24 marzo 1810.

Ahi! del popolo al pari e de' potenti
Funeste lotte e scellerati sdegni!
Chi dall' aratro e dal guardar gli armenti
Trasse costoro a' barbari convegni?
E perian forti petti, anime ardenti,
Di miglior vita e miglior morte degni,
Fatti ne' luoghi aperti e innanzi ai mari
Spettacolo funesto a' lor più cari!

L' albero che vedete, un dì sì bello,
Il Tiglio delle danze e del banchetto,
Parve opportuno all' orrido macello,
E venìa tramutato in un gibetto.
Di là pender la salma del fratello,
O dell' amante o del figliuol diletto,
Vedean le donne misere, e fuggiéno
Forsennate ululando ai boschi in seno!

Juzka, (1) la bruna — chi di voi rammenta
La più bella fanciulla di Rojano? —
Narrano che la spoglia esangue e spenta
Indi spiccasse colla propria mano;
E fu veduta per la notte intenta
L' offesa gola a medicargli invano,
E, labbro a labbro al suo promesso unita,
Risvegliar se il potea la cara vita.

Poi che la prova rinnovò più volte,
E perdette, infelice, ogni speranza,
Si volse al tiglio alle cui ombre fòlte
Ne' dì migliori conducea la danza,
E il maledisse, e tutte in lui rivolte
Le folgori imprecò che in cielo han stanza:
— Sterile, infame vivi, e chi ti vede
Torca lo sguardo inorridito e il piede.

L' aspide nel tuo tronco asconda il nido
E il basilisco su' tuoi rami stia:
E il pescator che va radendo il lido
Fugga da te come da sozza arpia. —
Disse, e stretta alle spoglie del suo fido,
Più non s' alzò la povera Maria
Ma il ciel la voce della mesta intese,
E l' imprecata folgore discese.

Monumento d' obbrobrio e di ribrezzo
Vedi or quel tiglio come ha mozzi i rami:
Più le fanciulle non accoglie al rezzo
Delle sue fronde sanguinose e infami;
Sterile ed infecondo è più che mezzo,
E vive sol perchè in memoria chiami
Quell' età scellerata e maledetta,
La sventura di Juzka e la vendetta.

(1) Diminutivo di Maria.

I.

POVERI FIORI

Dunque ti lascerò, cheto recesso
Dunque vi lascerò, poveri fiori,
E voi nudriti da quest' aer istesso
Delle prossime case abitatori?

Chi dal fragor della città sorgente
Mi salverà, quando sarò lontano?
Forse in parte più amena e più frequente
Più caro albergo avrò cercato invano.

Il mio breve orticel chi mi ritorna
Ornato d' ombra e di gentil verzura,
La rondinella sull' aerea gorna,
L' edera fresca sull' antiche mura?

Non de' superbi qui mirai l' aspetto,
Ma proba intorno a me gente operosa,
Che, d' un pane contenta e d' un affetto,
Sei dì travaglia e 'l settimo riposa.

Povera gente, ma men trista assai
Di chi la sprezza e con pietà la vede,
Cui più veri i piacer, più miti i guai
Fa un' aura ancora dell' antica fede.

Care memorie di sì dolce nido,
Mi seguirete ovunque avrò dimora;
Mentre vi bacio, udir mi sembra un grido
Che mi richiami a salutarvi ancora.

II.

Amo la luce povera,
Le povere rugiade
E la verzura languida
E 'l fiorellin, che cade,
Trista ma fida imagine
Del povero mio cor!

Ivi educai la mammola
E la gentil pudica
E la pallida ortensia
De' luoghi ombrosi amica
Non la rosa purpurea
Che della gioia è fior.

Amo, più che la porpora
Dei grandi, i rozzi sai,
E la furtiva gocciola,
Che di rabeschi gai
Il ciel della mia camera
Coperse e colorì;

Non delle sale garrule
Il simulato riso,
Ma una ritrosa sillaba
E l' arrossar di un viso
E un canto solitario
Al tramontar del dì.

III.

Quando sull' alba a respirar saliva
Le pure aure del ciel,
Ad uno ad uno intorno a me s' apriva
Ogni vicino ostel.

Col primo raggio del nascente sole
A me veniva allor
O un guardo o un riso invece di parole,
Cui rispondeva il cor.

Eran fanciulle povere, ai bisogni
Dannate ed ai sospir,
Cui la madre severa i rosei sogni
Non permettea seguir.

Dalle abbracciate coltrici balzando,
Pallido il viso ancor,
Cogli occhi semichiusi ivan cercando
Il lor sognàto amor,

Sulla chioma annodata in vaga forma
Lieve scorrea la man,
Quasi cercasse accarezzando un' orma
De' cari baci invan.

Indi ripresi i compiti interrotti
Seguian l' opre di ier,
E ad ogni punto unian delle lor notti
Un reduce pensier.

IV.

Poveri cuor,
Passa ignorata la vostra beltà,
O a prezzo d' or
La compra il ricco, che amar non la sa.

Raro quaggiù
Al merito risponde la mercè;
L' umil virtù
Calca il superbo come fior coi piè.

Quando verrà
La fame e il gelo al minacciato asil,
Reciderà
Le vostre trecce una cesoia vil.
Il vostro crin
D' ignote fronti asconderà il pallor,
A cui il destin
Negò bellezza o prodigò tesor.
Poveri cuor!

V.

Ma gli occhi miei sdegnarono
I compri onori e la venal beltà,
Anche nell' aule fulgide
Dove la noia e la superbia sta.

Meglio un sorriso ingenuo
Meglio de' vostri sguardi una carezza,
Che mendicar le grazie
Di chi m' applaude e nel suo cor mi sprezza.

VI.

Vile chi 'l sacro ingegno
E delle muse il suon
Disperde in uso indegno,
Offre ai codardi in don.

Da voi da voi mi viene
Quest' aura ispiratrice:
Io canterò le pene
Del popolo infelice.

A lor tesori e gioie,
A lor rimorsi e noie:
A noi miseri un core
Ed un sospir d' amore,
E dopo il viver duro
Il premio e la giustizia
Del secolo venturo.

VII.

Io non a voi, voi non a me parlaste
E in tutti forse non taceva il cor: —
Io vi lasciai però, voi mi lasciaste
Senza rimorso alcun, senza dolor.

Voi non leggeste nel pensier secreto
Del vostro malinconico vicin;
Forse pregaste Iddio, ch' èi fosse lieto,
Forse invidia portaste al suo destin.

Di voi io seppi l' operoso ingegno,
Intesi il nome e della voce il suon,
Parole di pietà, grida di sdegno
E gemiti confusi alle canzon.

E in me stesso pensai: da quanti affetti
Freme l' aria percossa intorno a me!
Dio sa il concetto de' diversi detti,
Che il riso e 'l pianto per sua gloria fe'!

VIII.

Domani un altro viso
V' apparirà dinnante,
Avido d' un sorriso
O cupo ed insultante.

Una rival fors' anco
Più sfortunata o men;
Un cuor digiuno o stanco,
O dittamo o velen.

Poveri fior, qual mano
V' irrigherà dappoi!
Sopra quel petto estrano
Appassirete voi!

Addio bell' orto mio,
Addio, poveri cuor;
Forse per sempre addio
Canzon, sorrisi e fior!

Alla ballata — *Poveri fiori, poveri cuori* — è allegata la seguente lettera.

Mio caro amico, (1)

Composi, da pochi dì, questi versi, nell' abbandonare la casa e l' orticello dove io ti riabbracciava reduce dalla Grecia. Di quell' orticello io ti promisi un fiore per le nozze della sorella Angiolina; e non posso oggimai mandarti che questo. Non è una camelia, nè una dafne, ma non per questo lo spregierai: che l' illustre nascita, e i titoli, e la dottrina non ti tolsero l' amore dei poveri, ereditario nei patrizi veri. Onde io attendo che sia rendere doppio omaggio alla sposa raccomandando al suo cuore quelli che la provvidenza ha fatto nascere non fortunati. Sta sano.

Trieste, 20 Settembre 1841.

F. Dall' Ongaro

(1) Il nob. Conte Alessandro Marcello.

LA TORRE (2) DELLA MADONNA DEL MARE

I.

LA PARTENZA

Salpa, salpa: spiega al vento
Randa, flocco e scopamar,
È sereno il firmamento,
L' aura invita a veleggiar.

Salpa, salpa: sopra l' onda
È la patria del nocchier:
Sopra un mar che non ha sponda
Il dominio del pensier.

Salpa, salpa: e ch' io non oda
Le querele del mio ben,
M' accorrà su questa proda,
M' accorrà di nuovo al sen.

Di conchiglie e di coralli
Ornerò la sua magion:
Farà pompa ai patrii balli
Del mio core e del mio don.

M' ami intanto, e intanto anch' io,
Benchè lungi, l' amerò:
Sarà immenso l' amor mio
Come il mar che solcherò.

Sulla prua della goletta
Il suo nome impresso sta,
Freme il mar, ma lo rispetta,
E toccar non l' oserà.

Resta, Annina, e la mia fede
Racconsoli il tuo martir:
Benchè lungi io fermi il piede
Sarà teco il mio sospir.

Resta in pace, tema alcuna
Non ti prenda de' miei dì:
Quando ingrossa la fortuna
Pregherai chi ognor ti udì.

Pregherem devoti e mesti
La gran Vergine del mar:
Io che fida a me tu resti,
Tu ch' io possa ritornar.

Ambedue, composta un' ora,
Guarderem la luna in ciel:
Tu dall' erma tua dimora,
Io da poppa al mio vascel:

(2) Sorgeva ancora pochi anni or sono, e sembra che fosse una porta dell' antica Tergeste. — Torre della Madonna del Mare fu denominata in seguito, ed è questo, titolo puramente poetico.

E nel disco luminoso
Leggeranno i nostri cor
La speranza del riposo
E le gioie dell' amor.

Salpa, salpa: spiega al vento
Randa, flocco e scopamar,
È sereno il firmamento,
L' aura invita a veleggiar.

II.

LA TENTAZIONE

Soffiò da poppa secondo il vento,
E presto il lido da lui sparì;
L' estremo vale, l' estremo accento
Volse ad Annina, che non l' udì.

Corse la Grecia, corse la Spagna,
Nembi nè scogli non lo turbâr.
Di porto in porto gli vien compagna
L' aura che spira del patrio mar.

Ma nembi e scogli tremendi meno
Son delle insidie che tende amor.
Il bel garzone sovente in freno
Tener i moti dovea del cor.

La bruna Grecia lasciò confusa
Che la sua mano sperò carpir;
Vide le grazie dell' Andalusa
Senza sorriso, senza sospir.

Fida nell' alma stette l' imago
Di lei che prima l' innamorò;
Pensa lo sguardo pudico e vago,
Pensa l' affetto che lo beò.

E quando l' Orsa gli segna l' ora
Che a mezzo corso la notte sta,
Guarda la luna, certo che allora
Un altro sguardo la fisserà.

Così veleggia, così fedele
Risolca l' onda del patrio mar,
Prima a Venezia piegò le vele,
Indi a Trieste volea virar.

Venezia bella, fido soggiorno
D' ogni lusinga, d' ogni piacer,
Chi nel tuo lido trovossi un giorno
Che non ti porti nel suo pensier?

L' aura che molce la tua Laguna
Molle un influsso piove nel sen.
Là d' un' ardente pupilla bruna
Provò Lisandro l' acre velen.

Era una notte tiepida e scura
Sparse le nubi vaganti il ciel,
E nella Piazza, sola e secura,
Movea la donna con l' infedel.

Movea posando la faccia immota
Alla sua spalla lungo il cammin
E del compagno l' accesa gota
Lambian le fresche treccie del crin.

Tace nell' ebbro giovane infido
Ogni memoria del primo amor:
E intanto sopra l' opposto lido
A lui fedele batteva un cor.

Quando repente dinanzi agli occhi
Dietro le guglie la luna uscì,
E dalle Torri dodici tocchi
Lenti e sonori batter udì.

Lascia la donna; scuotesi e sclama:
— Addio sirena! non m' arrestar!
Odo una voce che via mi chiama
E già la brezza si leva in mar. —

III.

IL RITORNO

Sorge una torre antica
In mezzo alla città,
Che lesa la nemica,
Ira non ha.

Quando, la via compiuta,
La giunge a riveder,
Da lunge la saluta
Il pio nocchier.

Perchè sotto la vôlta
La Vergine del mar
Fu da gran tempo accolta,
Ed ha un altar.

Con cento faci e cento
Il popolo fedel
L' onora ed un concento
Innalza al ciel.

E là pendono i voti,
Che presso a naufragar
Promisero devoti
I marinar.

Là genuflessa Annina
Dacchè il suo ben partì
La sera e la mattina
Ora così.

— Stella serena e fida
Del tempestoso mar,
Come al partir, la guida
Al ritornar.

Sotto gli auspici tui
Mova sicuro il piè,
La fe' ch' io serbo a lui
Conservi a me.

Ben al mio cor tu vedi,
Fa ch' io non l' ami invan
M' offra ai tuoi santi piedi
E core e man.

Ma, se la fe' promessa
Dovesse mai tradir,
Spegni in quell' ora istessa
Il mio respir! —

A quell' idea funesta
Sull' affannoso sen
Lasciò cader la testa
E venne men.

In mille sogni amari
Il suo pensier vagò,
Su perigliosi mari
Errar sognò.

Di grida alte e diverse
Udia sonare il ciel
Volse lo sguardo, e scerse
Un navicel.

Contro un' ignuda arena
Diritto a romper va,
E sotto alla polena
Un nome sta.

Un nome a lei ben noto,
Scolpito in oro fin:
Ma non vedea piloto
Entro quel pin.

Lo chiama a tutta gola
Sopra un deserto suol:
— Lisandro!.... e la parola
Uscir non vuol.

Da una robusta mano
Sente afferrarsi allor,
E vuol fuggir invano
Al rapitor;

Ma nello sforzo orrendo
Il suo delir finì,
Si risvegliò piangendo
E trasalì.

Tutto era sogno, eccetto
La man che l' afferrò;
Al suo fedel sul petto
Ella posò.

Al suo fedel, che il vento
Ebbe secondo e 'l mar,
E giunto in quel momento
Era all' altar.

IL SOLITARIO DI GRIGNANO [1]

I.

IL MONACO

Toglietemi, Signor, da questo mondo
Pria che la vostra casa sia distrutta,
Pria che il secolo incredulo ed immondo
La vostra ereditade usurpi tutta.

Mani profane i sacri vasi han fuso,
Han vïolato i sacrosanti altari,
E le mura del chiostro han volte in uso
Di ridotti e d' alberghi militari.

Sol io rimango nel deserto lido
Col vipistrello e 'l gufo inaugurato,
Che svolazzano intorno, e han posto il nido
Nel vostro santuario inabitato.

Più non ripete il solitario coro
De' sacri salmi l' armonia devota,
Per le canne dell' organo sonoro
Sibila il vento una selvaggia nota.

Corsero i dì che all' umile prebenda
Venia tributo dalla turba pia,
Ora è mestier che a mendicar io scenda
Un pan che basti alla miseria mia.

(1) È una torre presso Trieste. — Restano ancora evidenti traccie d' una chiesa e d' un monastero abitato da religiosi scalzi dell' ordine di S. Francesco.

Avarizia, superbia e tracotanza,
Albergano i palagi e le capanne:
Profuso è l'oro alla lasciva danza
E al molle canto di canore canne.

Nelle leggi di Dio posero il dito
Tolsero il velo alle sue caste spose,
Esulò, vagabondo ed avvilito,
Chi per giovar al mondo a lui s'ascose.

Nell'uom, corrotto fino alla radice,
L'imagine di Dio più non si scopre,
Felice è il vizio, la virtù infelice,
Morta la fede, e di Cain son l'opre.

E tu 'l vedi, Signor, e tu 'l comporti?
E l'igneo dardo nella man ti tace?
Oh! serbi tu la tua vendetta ai morti,
Mentre i nemici tuoi regnano in pace?

Dell'ira antica gli esempi rinnova,
Vendica la tua chiesa e i santi tuoi;
Fiamma dal cielo sulla testa piova
A questi vermi che son detti eroi.

Morrò contento, se a veder mi serbi
Il dì dell'ira apparecchiato ai rei;
E tra 'l pianto e la rabbia de' superbi
Gli ultimi t'alzerò cantici miei!

II.
IL POETA

Sul tuo guancial di polvere
Dormi, fratello, in pace,
Dormi, sperando un secolo
Ricco di fe' vivace,
In cui fecondi l'opere
Spirto di nuovo amor,
E la divina imagine
In noi ridesti ancor.

Non imprecar, se labile
Passa ogni cosa umana;
Passa, ma si rinvergina,
Langue, ma si risana.
Tra le ruine e i triboli
Semina Iddio talor,
E dalla fredda cenere
Suscita l'erbe e i fior.

Come dall'irto Caucaso
Se un Pellegrin s'avvia,
Sorger l'umil sassifraga
Vede tra i muschi in pria,
Poi gli animali o gli alberi
Crescere, il suol coprir,
E dense alfin di popolo
L'ampie città stormir:

Così al mutar de' secoli
L'umanità procede;
All'incalzante spirito
Ogni materia cede.
Leggi, consigli ed ordini
Strugge e ricrea l'età;
Più larghi campi s'aprono
Al senno e alla pietà.

Non io, fratello, ho gli eremi
Primi, e i cenobii a vile:
Fra gl'irrompenti barbari
Surse il pensier gentile,
Che l'uom traeva a vivere
Ed a morir con sè,
E con fraterni vincoli
A tutelar la fè.

Come le antiche vergini
Di Roma, il sacro foco
I padri tuoi serbarono
In solitario loco
Celata ai rozzi militi,
Di sangue ingordi e d'or,
La sacra fiamma e l'opere
Del genio creator.

Ma omai dai muti claustri,
Dal fondo dei deserti,
Iddio la chiama ad empiere
Di luce i lochi aperti,
A divampar sui popoli
Ch'apron le luci al ver,
E fecondar le sterili
Maremme del pensier.

Puoi tu, fratello, sorgere
De' padri tuoi sull'orme?
Dal suo letargo scuotere
L'umanità che dorme?
Gridar che il sangue libero
Che Cristo ha sparso un dì
Sgorgò per tutti gli uomini,
A tutti il cielo aprì?

Grave sul capo ai poveri
È ancor la soma antica,
Lance non equa il premio
Dispensa e la fatica
Fuso di padre in figlio
Trapassa un rio poter,
Ch'altri condanna a piangere,
Altri quel pianto a ber.

Tempo è che l' uom, se fervere
Sente nel cor profondo
Una parola incognita,
Sorga, e la sveli al mondo:
E al comun duol partecipe
Fatto, e al comun gioir,
Porga la mano all' opera
Che tu non puoi compir.

Così del verbo ingenito
L' alto voler fia pieno,
E 'l suo potente spirito,
Fuso di seno in seno,
Scorge al proposto termine
La pigra umanità:
Ultimo fior terrigeno
Che in Ciel maturerà.

La seguente ballata inedita avuta dalla cortesia somma del nob. conte Andrea Marcello, è unita a questa lettera:

Caro Alessandro,

Ammalato per due settimane dopo la tua partenza, non mi fu possibile d' adempiere prima alla mia promessa colle quattro lettere sugli Euganei — Eccoti invece una ballata inedita di carattere per così dire, nuziale — Spero che ti sembrerà opportuna; e non isdegnerai il dono del tuo amico — Se credi falla stampare lì — Se c' è tempo scrivimi ch' io proceda alla stampa — e la farò quì — ma in quanto alla correzione mi fido anche a te, se vuoi dartene pensiero, e puoi incaricarne o il gondoliere, o la tipografia Alvisopoli. Pianton (1) non troverà spero alcun obbietto. Scrivimi subito, e non voler male per l' involontario ritardo al tuo cordiale amico

10 Novembre 1840 — Trieste

Dall' Ongaro

A tergo: Col vapore

Venezia, 11 Novembre

Al Nobile Sig. Alessandro Marcello
Assessore alla Municipalità di

VENEZIA

BALLATA (2)

Tomba crudel che schiudi
Giovin cui per me offerto
Fu illagrimato serto
Chieggo da te un favor.

Me pur crudele accogli
Che la sua pace aggiunga
Che il frale mio congiunga
Con cui mi avvinse amor.

Su l' erba seduto, pei boschi, pei monti
Qual uom cui l' estrema speranza tramonti
Trovavami al tacito mancare del dì.

Dolce splendea la terra
Degli astri al folgorar;
La confidente Luna
Bella sorgea sul mar.

Il fiorellino e il giglio
Al lume suo s' abella
Canta la pastorella
Il canto dell' amor.

Allora anch' io mia diva,
Con passionevol canto
Sciolsi tra l' alte piante
Il duolo a palesar.

---

(1) Allude certo a mons. Pietro Pianton che fra gli altri uffici ebbe quello d'I. R. Censore alla stampa fino al 1848. Nativo di Venezia nel 1775, visse poi sempre a Venezia. Fu prima Carmelitano Scalzo, e lasciato il chiostro per salute, prete, Canonico Onorario dell'antica Torcello e Cappellano e commendatore dell'ordine Gerosolimitano. Nel 1828 fu eletto abate mitrato di S. Maria della Misericordia. Gregorio XVI lo nominò suo prelato domestico. — Fu autore e scrittore profondo, direttore di un'Enciclopedia Ecclesiastica in otto volumi, scritta da una società di ecclesiastici negli anni 1854 - 1864. Nello stesso anno '64 morì.

(2) A lato, nel manoscritto: àbella.

II.

Ch' io viva gli è impossibile
Senza di te mio bene,
S' io perdo te, la spene,
La vita perderò.

Perchè te pure allegra
M' è caro il zeffiretto,
Star lungi dal tuo aspetto
Non mi consente amor.

Luce dai tuoi ricevono(1)
O cara gli occhi miei
Se lunge da lor sei
Li copre atro squallor.

Per te mio ben soltanto
L' aure spirai di vita,
Morte mi fia gradita
Se a me sarai crudel.

III.

Già volge il terzo anno
Ch' io vivo angosciato,
Afflitto, agitato,
Fra pianti e sospir.

Due luci ferirmi,
Quai stelle fulgenti,
Quai dardi pungenti,
Ne spero guarir.

È falso il dir non esservi
Donna leggiadra alcuna
Che ad amorosi sguardi
Congiunga crudo cuor.

Spietata! Tu il comprendi
Tu il vedi, tu lo sai
E poi crudel non hai
Del tuo fedel pietâ.

(1) Nel testo manoscritto i seguenti versi cancellati:

Le luci mie ricevono
Dagli occhi tuoi la luce,
Prive di te

CAMILLA

Bella e nuda, se non che da tergo
Di leone una giubba le scende,
E le mamme di nobile usbergo
Copron l' onde fluenti del crin;
Rosso il frigio berretto le pende
Dalla nuca, con braccio gagliardo
Vibra l' asta di fulgido dardo,
Salda in groppa per l' aspro cammin.

Presso ai monti onde il Po si disserra,
Da una forte progenie vetusta
Scese il nobile arnese di guerra
Ch' ella sprona col candido piè:
Nero ha il pelo, la forma robusta,
Squassa al vento la folta criniera,
Par che senta nell' anima altera
Qual' è il pondo che porta con sè.

E Camilla, la fiera virago,
E d' Italia l' ammazzone antica,
Che scorrea come cigno sul lago,
E qual lieve farfalla su' fior,
Donna, o diva degli Itali amica,
È l' imago del genio latino,
Che dall' Alpi all' estremo appennino
Desta i germi del prisco valor.

Sulle sponde de' ceruli mari
Ecco spinge l' ardente galoppo.
Aspirando dall' avide nari
L' aure fresche del libero ciel:
Balza, vola, trapassa ogni intoppo,
Come spinta da un nume latente:
Va per valli, per selve, non sente
Vampa estiva, nè rigido gel.

Peregrina d' Alcide sorella,
Sfida l' ira de' mostri bifronti,
Ed appunta le alate quadrella
Contro l' idra che appesta ogni suol:
Vanno in fuga per valli, per monti
Quanti sono d' Italia nemici:
Ecco splender le insegne vittrici
Alla luce serena del sol!

Ella ha vinto, e le stanche saette
Già respînge nel vuoto turcasso ...
Ma il destrier che nell' orride strette
Le fu scudo e compagno all' onor,
Delle vinte battaglie già lasso,
Ora è preso d' orgoglio novello:
Freme, sbuffa, s' impenna rubello,
Arde gli occhi d' insano furor.

Ahi sventura! Sui campi redenti, (1)
Dove il patrio vessillo fu ritto,
Nuova lotta conturba le genti,
E contrista le liete città!
È l' antico, l' eterno conflitto
Fra la ninfa e l' informe Chimera:
Fra lo spirto che vola e che spera,
E la creta che ingombro gli fa.

(1) Nota l' onda del verso manzoniano.

Il destrier, sì sommesso finora,
Sprizza lampi dall' unghia sonante,
Corre, vola, lo spazio divora,
Più non sente la man che lo tien.
La guerriera or soccombe anelante
Or risorge e il rampogna col grido:
Ma non l' ode l' alipede infido,
E non cura nè ferza nè fren.

Lieve fora alla vergin feroce
Ribrandire il mortifero strale....
Ma domarlo vuol pur colla voce,
E il trionfo con esso partir.
Come un genio, librato sull' ale,
Sprona, punge, percuote con mano
Il corsier, che per l' italo piano
Come lampo si vede sparir.

Non fu visto più rapido volo
Nell' età dell' olimpiche gare....
Ma la donna già vince, ed al suolo
Il destiero a precomber forzò.
Là sul Tebro, ove sbocca nel mare,
La magnanima figlia di Roma
Sulla belva fremente ma doma,
Come in trono s' assise e regnò.

ODE [1]

Mentre remoti climi,
Da novo impulso come a vol sospinti,
Cercano i grandi e gli imi,
Lo spazio e 'l tempo soggiogati e vinti;

Tu chiedi alla natura
I ritrosi tesor, gli effluvi rari
Ch' ella sparge e misura
Lungo inospite lande e ignoti mari.

Cittadin della terra
In brevi ajuole germogliar tu miri
Quante divizie serra
L' uno e l' altro emisfer negli ampi giri;

E la fragranza molle
Del pingue suolo american mariti
All' aeree corolle
Ch' ornan dell' India e del Giappone i liti.

(1) Festeggiandosi nel dì XXX Giugno 1845 con pubblica esposizione di fiori, prima nel regno, l' anno trentesimo della fondazione dell' orto botanico di Padova, ode del poeta al prof. Roberto De Visiani, direttore dell' orto stesso.

Oh! nel veder le belle
Inesplorate forme e i color mille
Più che in mirar le stelle
Di pianto bagnerai le tue pupille;

E adorerai la mano
Che di proprj tesor fe' ricco e adorno
Ogni remoto e strano
Lido, ove nasce e dove cade il giorno.

Giustizia ed umiltade
Quindi la stirpe de' mortali apprenda;
E, riposte le spade,
Di più libero affetto a' rai s' accenda.

Il cedro non dispregi
L' umile issopo; e la superba fronda,
Ch' orna le tempie ai Regi,
Onori 'l musco che il suo stel circonda.

A Lui che d' uno sguardo
Libra le sfere ogni grandezza è pari,
E la magnolia e 'l cardo
Sono egualmente preziosi e cari.

E se intelletto e amore
A noi concesse — alto compenso al resto
Come l' odor d' un fiore
S' alzino a Lui, chè il lor destino è questo!

A JULIA EMILIA [1]

Tu scendi fra i reclusi
Patrizi di Parigi
A vendicar l' inconscio
Figliuol di San Luigi,
E le gemmate dame
Forse commosse e memori
Del sacrificio infame,
Avranno un' altra lagrima
Per lei che in luce il diè.

Io resterò fra gli umili
Fratelli ignoti al mondo,
A cui tormento è il genio,
A cui la vita è pondo,
E, come tu d' Elisa,
Sarò cantore e vindice
Della virtù derisa,
Sacro è il dolor del popolo
Come il dolor dei re. [2]

(1) È una giovine poetessa, dichiara il poeta stesso, inglese d' origine ma per dottrina ed ingegno, concittadina alle più elette nazioni, forse un po' troppo ottimista.

(2) Dopo aver consacrato i suoi versi a piangere i dolori del popolo, s' innalza a deplorare le sventure reali: ha versi in morte di Luigi XVII.

Addio! da forza ingenita
Spinti ad opposto polo,
Come due navi in pelago
Ci siam scontrati a volo,
Come due stelle erranti
Percorreremo un' orbita
A noi segnata avanti,
Finchè compiuto il tramite
Ci scontreremo ancor,

E ci direm le varie
Vicende e i vari aspetti
Della natura; incogniti
Dolori e novi affetti;
Grida di genti afflitte,
Urto d' avversi eserciti,
E trionfi e sconfitte,
E mal distinti gemiti
D' oppressi e d' oppressor.

Tu, come giovin aquila
Che s' alza a vol sublime
Non vedi ancor che splendere
Le più superbe cime;
Ma sali, e a mano a mano
Innanzi a te confondersi
Vedrai co' monti il piano,
Come la terra e i pelaghi
Al grande occhio del sol.

Come la squilla angelica
Dalle funeree glebe
Innanzi al sommo giudice
Verran monarchi e plebe.
Sciolto così l' incanto,
Come strïon che spoglia
Il tuo visibil manto,
Sorge dinnanzi al genio
Ignudo ogni uomo e sol.

Duro a' pastor de popoli
Sarà il giudizio estremo:
Ciascun le nostre lagrime
A vendicare avremo,
Rachel de' figli orbata
Ululerà come Ecuba
Dal suol natio cacciata,
E un sol di tante vittime
Ragione a Dio dovrà.

Ch' ei non ha dato agli uomini
L' affetto ed il pensiero
Perchè tien servi a Cesare,
Perchè tien gregge a Piero
E per ludibrio il Cristo
Fu detto re sul Golgota
Quando mercar fu visto
A prezzo del suo sangue
La nostra libertà.

Egli spirò: ma l' opera
Non è compiuta. Mille
E confessori e martiri
Versâr l' estreme stille,
Di croci ogni cittade
È sparsa e di patiboli!
E Cristo è ogni uom che cade
Per un' idea che sfolgora
Nell' immortal pensier.

Spesso a virtude è premio
La povertà, la fame.
Vivrà negletta e misera,
Morrà proscritta e infame....
Ma non per sempre! Il sangue
Versato in giusta causa
Sopra il terren non langue.
Come buon seme ei germina
E fa più chiaro il ver!

ALLA CO. CATERINA PERCOTO [1]

Se ti dice alcun perverso,
(Ciò che il muove ignoro ancor)
Che altra cosa esprime il verso
Altra cosa asconde il cor,

Di' ch' ei mente, o Caterina,
Di' che indegno è di saper
D' alcun' alma peregrina
I dolori ed i piacer.

Quell' accento che ti tocca,
Quell' incognito sospir,
Vien da un core e da una bocca
Che non usano mentir.

---

(1) Grande amica del poeta, da lui stesso educata con don Pietro Comelli di S. Lorenzo di Soleschiano, al gusto semplice e squisito che le diede celebrità.

Oh! perchè così brev' ora
Mi concesse il rio destin
Salutar la tua dimora
Vagabondo pellegrin?

S' io potessi la tua mano
Premer sol fra le mie man,
Ti direbbe un senso arcano
Ciò che altrui paleso invan.

Deh! non dar, non dar orecchio
Se udirai che altr' uomo io son;
Del mio core è fido specchio
La mia voce e la canzon.

Una il seppe (il mondo bieco
Quel secreto non udì)
Una il seppe e il portò seco
Nell' avel che la coprì.

Ma la mesta anima bella,
Or di me si loda in ciel;
Co' celesti ne favella
E compiange al suo fedel.

Oh! tu pur, tu pur deplora
La mia sorte, alma gentil,
Ma non dirlo a chi l' ignora,
Non parlarne al volgo vil.

Mi sconosca, mi dileggi
La calunnia ed il livor,
Tu, romita, il verso leggi
E dal verso apprendi il cor.

ALLA PRINCIPESSA DORA D' ISTRIA [1]

Se siete buona, come siete bella,
Teneteli per voi sì dolci sguardi,
V' arde fra ciglio e ciglio una fiammella
Che fa ringiovanire i cor più tardi.
Io son come un romito nella cella,
Ma chi mi può tener che non vi guardi?

Bella, se non volete il mio tormento,
Volgete que' belli occhi al firmamento,
Vi crederò una Santa sull' altare,
E vi potrò adorar, se non amare:
Vi crederò uno spirito beato,
E vi potrò guardar senza peccato.

(1) Principessa Elena Koltzoff Massalsky, nata Ghika.

AD ASPASIA [1]

Guardati, Aspasia mia, dai colli torti
E da chi guarda in giù come quel fiore
Che al color si direbbe il re degli orti,
E poi non ha fragranza nè sapore.
E sta bene al ventaglio, ove lo porti,
Che mal rinfresca dell' estivo ardore;
Fuchsia è il suo nome, che vuol dir Volpino,
Traducendo il tedesco in fiorentino,
E la volpe s' acconcia ad ogni moda,
Ma non te ne fidar, perchè ha la coda:
Non ti fidare de' suoi modi accorti,
Guardati, Aspasia mia, dai colli torti.

(1) Dietro il ventaglio della signorina Aspasia Mignaty, sopra il quale è dipinta una fuchsia.

SUL VENTAGLIO DI LAURA PERLETTI

Dimmi, qual' è la man che t' apre e chiude!
Qual' è il sorriso che adombri, o riveli?
Se una vana lusinga non m' illude,
Il core indovinò ciò che mi celi.

L' aura che agiti intorno al suo bel viso,
Mi dice il nome, e mi rivela il core;
E anche allor che sarai da me diviso,
L' aura ripeterà canti d' amore.

E canterà la *Stella confidente*,
La *Barcarola*, della mia Laguna,
Con quel suon che nell' anima si sente,
Che ogni affetto pare in sè raduna.

L' aura, l' aura tu sei ch' io dolce spiro:
L' aura che la fragranza ai fiori invola,
L' aura sei, che mi desta in cor sospiro,
E modula così la mia parola!

ALLE MIE PERLE DELLA VIA DE' PEPI [1]

O amici! mio conforto e mio decoro,
Che per due lustri mi rividi innante,
Per celebrare in compagnevol coro
L' arti gentili, e l' amistà costante,
Io vi ho descritti qui con penna d' oro,
Con penna d' oro e punta di diamante:

(1) La contessa Alina Perletti con le sue due figlie.

Ospite anch' io della città dei fiori
Non conobbi altro fior che i vostri cori,
Perchè il fior d' amistade è in ogni parte
Fiorisce in ogni clima il fior dell' arte:
E dove errando le mie tende reco
Fiori dell' alma mia, verrete meco!

A TERESA FRESCHI

(Per morte della sorella)

I.

Tal era il portamento
Il volto e la favella;
Così lo sguardo intento
Tenea la tua sorella....
La tua sorella amata,
Già viva ed or beata!

L' angiol che l' ha rapita
Da questa valle impura
Alla seconda vita,
Più lieve e non più pura
Di Te, gentil Teresa,
In grembo a Dio l' ha resa.

Oh! dall' avel risorta
Io la credetti allora
Che ignaro alla tua porta
Mi ricovrai brev' ora,
E d' improvviso innante
Raggiommi il tuo sembiante.

Stetti sospeso alquanto
S' io ti cadessi ai piedi
O rinnovassi il pianto
Ch' alla sua tomba diedi,
Ma fu breve l' inganno
E compensato il danno.

Qual angelo cortese
Fu guida a' passi miei?
Qual angelo mi apprese
A ravvisar chi sei,
E un core a l' altro schiuse
E un sol desio v' infuse?

Io, come te, nel mondo
Cercavo un cor, Teresa,
Che dividesse il pondo
Del duolo e dell' offesa:
A cui potessi anch' io
Parlar de l' amor mio.

II.

Chi non l' amò? chi amato
Dal suo bel cor non era?
Amava i fior del prato
E gli astri della sera,
Amava l' infelice
Che soffre e non lo dice.

La sua fronte serena
E il labbro sorridente
Coprian l' interna pena
Che la premea sovente,
E solo a brevi tocchi
Le trasparia dagli occhi,

Anima delicata!
Un pondo assai più forte
A cui non fosse nata
Le diè a portar la sorte;
E ruppe i nodi tuoi,
E l' involò da noi

Or lascia ch' io la pianga
Con te, com' io l' amai,
E uno a noi rimanga
Conforto, almen, ne' guai:
Quel cor pudico e santo
Commemorar nel pianto.

AD UNA ROSA DI SKARON.

Su questo avaro lido
Dove l' Italia sviene,
Io da l' adriaco nido
Tu dall' etrusche arene
Da qual potenza ascosa
Chiamati fummo, o Rosa?

Rosa, per vagheggiare
Il tuo pallido volto
Più tempestoso mare,
Lande più aspre molto
A volo avrei varcato
Se tu m' avessi amato!

Or qui siamo ambidue
Figli del bel paese,
So le parole tue,
Tu hai le mie comprese,
M' apri propizia sorte
Le tue guardate porte.

Nella mia mano ardente
Senza sospetto indegno
Strinsi la tua sovente
Come stringessi un regno:
Negli occhi tuoi potei
Fissare gli occhi miei.

Non ti dicean più volte
Ch'io t'amo, o fior celeste?
Non hai tu dolce accolte
Le tacite proteste?
Non m'hai tu forse detto
Tacendo: ed io le accetto?

Se fosse ver! se pieno
D'un desiderio uguale
L'uno dell'altro in seno
Cader potesse! oh, quale,
Rosa dell'alma mia,
Il mio gioir saria!

Oh, allora!.... allor del petto
Mi sgorgherebbe il canto
Qual non fu mai concetto
Fervido, etereo, santo
Degno d'un serafino,
Degno di te, divino.

Ma tu sorridi... ed io
Mi perdo e mi confondo:
Troppo sperai, nè mio
Esser mai puote il mondo,
Il suo miglior tesoro
Il tuo bel cor che adoro!

Deh, chi s'oppone, dillo!
Un altro amor felice?
Ma placido e tranquillo
Parmi il tuo cor: mi dice
La calma de' tuoi sguardi
Che di altro amor non ardi.

Legge tiranna e scritta
Da nostri padri ignoti
Volle nemica e afflitta
La serie de' nipoti:
Seminò l'onta e l'ire
Che ancor vediam fiorire.

E mentre i cori ardenti
Sono d'un foco istesso,
Repugnano le menti
Al sospirato amplesso,
Un crudo iddio divide
Le nostre destre.... e ride!

Ahimè! che far ci resta?
Piangere, o Rosa, insieme,
Aprir l'anima mesta
Alle armonie supreme
Che anco a chi piange e plora
Concede Amor talora.

L'ESULE [1]

Torno col memore pensier sovente
Mentre fra popoli ramingo io vo
Torno sul margine del mio torrente
Dov'ebbi il nascere, dove morrò.

Deh! perchè il Genio che m'ebbe in cura
Sotto a' miei salici non mi lasciò,
Dove l'effluvio d'un'aura pura
Ne' dì più teneri m'inebbriò!

Qua e là dal valido suo braccio spinto
M'aggiro incognito di suolo in suol;
Le cetra al giovine collo m'ha cinto,
La cetra interprete d'arcano duol.

Per boschi inospiti di luce avari,
Per dumi trassemi d'irti sentier;
Là fiumi scorrere, qua laghi e mari
Placarsi e fremere potei veder.

Fitte di popoli città mirai
Dove ha più facile meta il gioir;
Sopir quest'ansia colà tentai,
Ma in cor rinacquero novi desir.

M'addusse in tacita villa romita,
Fra chiostri rigidi scorta mi fu,
Ma qui più placida non è la vita
D'un cor che effondersi dovea quaggiù.

Dovunque ei trassemi mostrommi un'alma
Che meco il palpito d'amor sentì,
Ma un odio all'esule turbò la calma
Un odio indomito che mi seguì.

(1) Dalla Favilla, ottobre 1836.

Come onda rapida gorgoglia ed erra
E pura e limpida più fassi ognor,
Tale io pur profugo di terra in terra
Fra l' ire e i palpiti mi fo miglior.

Ma gemo, e ai salici (1) penso sovente
Donde sì misero fuggendo io vo,
Rimpiango i margini del mio torrente
Dov' ebbi il nascere dove morrò!

(1) È proprio vero che intorno alla sua casetta nativa ci sono molti e molti salici!

L' ENIGMA (1)

Dirti vorrei: t' intesi,
Donna mal nota ancor,
Ma invano nel tuo cor
Finor discesi.

Quel che ti regna in viso
È inganno od è candor?
Dimmi qual è il valor
Del tuo sorriso.

Qual tortora che plora
Gemer t' udii talor,
D' aprile un gaio fior
Sembri talora.

Del giubilo che senti
Dimmi qual è il tenor,
Qual è l' ignoto autor
De' tuoi tormenti?

Invan lo chieggo, invano
Io lo cercai finor,
Ignoto del tuo cor
Mi fu l' arcano.

Spiegarti io non pretendo,
Segui a celarti ancor
Ma non sperare amor
S' io non t' intendo.

(1) Dalla Favilla - Anno I, 1836

AD UN BAMBINO CHE RIDE (1)

O tu pur nato a piangere
In questo duro esiglio,
Ignaro delle lacrime
Che verserai dal ciglio
Tu ridi, o fanciullin.

Oh! come dolci s' aprono
Le tue labbra leggiadre!
Ridi e comincia, o bambolo,
Al ravvisar la madre
Col tuo riso divin.

Deh! mai tanta letizia
A te non venga meno!
Ridi suggendo il nettare
Che dal materno seno
Iddio stillar ti fè.

Ridi e fruisci il tenero
Sorriso de' parenti!
Ancor non sai che balsamo
Dai loro occhi ridenti
Piove nell' alma a te.

Ancor come la candida
Del giorno ora primiera
Tu vivi inconsapevole
Che pria che giunga a sera (2)
Sarà fra nembi il sol.

Ma verrà un dì che il vortice
T' aggirerà del mondo,
E allor saprai che celasi
Talor muto e profondo
Sotto il sorriso il duol.

Saprai che v' è tra gli uomini
Chi sorridendo uccide,
Che v' è chi a noi dell' anima
La pace invola, e ride
Con empia voluttà!

Esperto dalle insidie,
Conscio di tante frodi,
Allor saprai, bell' angelo
Qual fosse il ben che godi
Or nella prima età!

(1) Dalla Favilla, anno 1838.
(2) Il Leopardi: ..... ma la tua festa
Ch' anco tardi a venir non ti sia grave.

Saprai che benefizio
Maggior non è concesso
Che reclinar la tenera
Fronte nel primo amplesso
Che a noi natura aprì!

Che dono incomparabile
È se, ridente il viso,
T' è dato ancor rispondere
All' ineffabil riso
Di lei che ti nutrì.

IL CANALAZZO [1]

Nella barchetta bruna
Quando il silenzio è re
Amo solcar con te
La mia laguna.

Tu dalla doppia sponda
L'occhio non puoi ritor,
Io guardo ad or ad or
Le sfere o l' onda.

L' aspetto di que' marmi
Fasti d' un' altra età
Muto al mio core è già,
Non può toccarmi.

Tu figlia d' altri climi
Nova a quell' arti ancor
Pasci lo sguardo in lor
D' idee sublimi.

Alla tua destra assiso
Sopra il tacente mar
Altro io non so pensar
Che il paradiso;

Tolto da te, qual meta,
L' occhio aver può che il ciel,
O lo stellato vel
Nell' onda cheta!

(1) Dalla Favilla, anno 1843.

IL PEREGRINO [1]

Giovinetto peregrino
Qual disastro ti colpì.
— Compiangete il mio destino
L' empia sorte mi tradì. —

Spesso, è ver, la sorte è ria
Ma implacabile non è.
Un amico Iddio t' invia,
Un amico accetta in me. —

I miei guai son tristo esempio
D' un tirannico poter.
Al delitto aprite il tempio,
Dei le corti a noia aver.

Tienti a me, sei lasso, ed hai
Polveroso e gonfio il piè.
Iddio sa ch' io pure errai [2]
E un amico t' offre in me. —

— Il tuo Dio non si commosse,
Nè il mio pianto lo placò,
Il pugnal che mi percosse
Nel suo nome si levò.

Bevi, oblia ne' lari miei
I tuoi guai, la corte, i re.
Ebbi un figlio e lo perdei,
Un amico accetta in me. —

Oh! perchè serbati al pianto
Perchè mai nasciam quaggiù,
È sbandita in ogni canto
La giustizia e la virtù. —

Ve' mia figlia; ella sospira
Oh! felice ella mi fè.
Frema il labbro che delira
Iddio t' offre un padre in me. —

Dio! Chi guida i passi nostri
Nella valle del dolor,
S' egli esiste, ebben si mostri
Perch' io creda al suo favor. —

(1) Avuta dal cav. F. Carli. - Inedita.

(2) Il poeta sa d' avere errato qualche volta, e sinceramente lo riconosce.

Resta, accetta il mio consiglio
Qui v' è loco ancor per te,
Dio mi rende il tolto figlio
Se un amico accetti in me. —

Egli resta, è amato ed ama
Sposo e padre un anno il fa
E a chi soffre e si richiama
Del destin dicendo va:

Spesso è ver, la sorte è ria
Ma implacabile non è.
Un amico Iddio t' invia,
Un amico accetta in me!

VARIAZIONI POETICHE (1)

I.

Qual fior fra i gigli della tua ghirlanda
Qual fior potrei depor?
La mia vita è una ignuda arida landa
Ove non sorge un fior.

O se vi surse mai, l' amara fonte
Del pianto lo nutrì;
Come fregiarne la tua giovin fronte
Ne' tuoi ridenti dì?

Se giungerà (per chi non giunge?) un' ora,
Un' ora di martir,
A te mi chiami, o giovinetta, allora,
Mi chiami un tuo sospir.

Io, che il dolor conosco, una parola
Per consolarti avrò,
Ed alla tua ghirlanda una viola
Votiva intreccerò.

II.

IL SOSPIRO

In quai lidi hai tu dimora
O signor de' miei pensier?
Vien; ti mostra; è giunta l' ora
Ch' io ti possa al sen tener.

Quanto tempo è ch' io sospiro
Puro a te serbando il cor,
Nè giammai, s' io non ti miro,
Avrà fine il mio dolor.

Vieni a me; dovunque sei
Varca i monti, passa il mar.
Oh! il più bel de sogni miei
Non volerti dileguar.

Vieni ah! vieni, e teco unita
Gioje e guai dividerò,
Sarà un lampo la mia vita
E nel ciel mi sveglierò.

III.

AMORE

Ch' io qui mi posi! l' alba della vita
Qui alla mesta alma mia spuntando va.
Qui fra l' ombre più cupe l' infinita
Luce mi cinge della tua beltà.

Da te nasce il pensier della mia mente,
Da te deriva il palpito del cor;
Alle mie fibre illanguidite e spente
Tu ridoni la vita ed il vigor.

S' io t' odo, il ciel m' arride, e s' io ti guardo
Cosa avversa a virtude amar non so:
Piove una luce dal tuo mite sguardo
Ch' uom che la vede più smarrir non può.

Deh! che pensar, che dir altro poss' io
Se non ch' io vivo e che respiro in te?
Sì, l' amor che tu senti è l' amor mio
Consorti alle beate alme ci fe'!

IV.

CRESCENDO

Se amorosa e sorridente
Gli occhi azzurri arresti in me,
Cosa alcuna, alcun vivente
Più non veggio, altro che te.

Se concedi alla mia mano
Le tue chiome accarezzar,
Della morte il gelo arcano
Sul mio capo odo passar.

Se il tuo volto al mio s' appressa,
Par che il cor mi scoppi in sen,
Il respir s' allenta e cessa,
E di gioia io vengo men.....

Ah! se allor lo spirto mio
Dalla terra ergesse il vol,
Dal tuo seno al sen di Dio
Non saria che un passo sol!

(1) Per le nozze Muchiutti - Antivari — Ai genitori della sposa.

V.

IL CANTO DELL' AURORA

Apri, o diletta mia, apri i begli occhi
Arbitri di mia gioia e del mio pianto:
M' odi, o diletta mia, m' odi e ti tocchi
Lieto, se il vuoi; mesto, se l' ami, il canto.

Spunta già l' alba e tu non sorgi ancora,
Anco il tuo capo sul guancial si china!
Svegliati, o bella, svegliati nell' ora
Che la rosa si sveglia in sulla spina.

Tutto a sorger t' invita: odi, amor mio,
Io sono il dì, ti dice il primo albore, (1)
L' augel ti dice: l' armonia son io;
Il mio cor ti ripete: io son l' amore.

Io t' amo donna, ed angelo t' adoro;
Dio mi ti diede, e allor perfetto io fui;
Fè i tuoi begli occhi, e gli occhi miei per loro:
Fece il tuo core, ed il mio cor per lui.

(1) Giosuè Carducci in *Mattinata;* —
« Batte a la tua finestra, e dice, il sole:
Levati, bella, ch' è tempo d' amare ».

VI.

L' ECO DELL' ALPI

Oh! delusa chi vi crede;
Si smarrì la sua ragion.
Suol durar la vostra fede
Come foglia all' aquilon. —

Di quest' arbore le foglie
L' aura volgere potrà,
Ma il mio cor non muta voglie
Nè giammai si volgerà. —

Pria ch' io lasci il mio diletto,
Padre e madre lascerò.
Ogni gioia ed ogni affetto
Nel suo sen ritroverò.

Il tuo sguardo e il viso bello
Nova vita accende in me.
Sorgerei dal muto avello
Al contatto del tuo piè.

BRINDISI (1)

I.

Ch' io faccia un brindisi?
Signori, oibò!
La lingua è sterile
Parlar non può.

Chi vuol un brindisi
Gaio, giocondo
Dei pieni calici
Contempli il fondo.

Bevendo, l' anima
Si fa più lieta,
Bevendo, un zotico
Divien poeta,

Beviamo, e il brindisi
Onorerà
Quei che l' ascoltano,
Quei che lo fa.

II.

Fatti son pei veri amici
I bicchier di vino aspersi;
L' acqua è fatta pei perversi;
E il diluvio lo provò.

III.

Bando alle cure
Fine agli affanni,
Viva il bicchiere,
Viva l' amor,

Scorra la vita
Volino gli anni
Senza paura
Senza dolor.

Scordi ciascuno
Fra queste soglie
Grado e fortuna,
Senno ed età;

Uno è il pensiero
Pari le voglie
Caro l' amplesso
Dell' amistà.

(1) Avuto dal cav. Francesco Carli, non autografo.

LE MEMORIE

(Dall' Album di Giulia)

I.

O candido volume
Ove il mio nome io scrivo,
(Al frivolo costume
M' arrendo ignaro e schivo
Ma so che non apprezzi
Vane lusinghe e vezzi)

Le tue pagine sono
Devote alla memoria:
Ogni tua riga è tuono
D' un plauso, d' una gloria:
D' un cuore o d' un ingegno
Saranno indizio o segno.

Viaggerai gradito
Per l' itale contrade:
Ogni solingo lito,
Ogni regal cittade
Porrà su le tue carte
Fior di natura e d' arte.

E a te volgendo il guardo
La tua gentil signora
Nell' avvenir più tardo
Ricorderà quest' ora
Benedirà la sede
Che un forte amor le diede.

II.

La nostra vita è un dì di primavera
Or gelato, or tepente, or fosco, or puro:
Siedi aspettando la tua dubbia sera
Con animo securo.

Bello è il dì che trascorse, allor che pieno
Declinò d' onorate opre e di affetti,
Bello come crepuscolo sereno
Pinto su varî oggetti.

Siedi e guarda al passato: evoca l' ore
Della tua gioventù vergine e bella:
Chiama le tue memorie intorno al core,
Odi la lor favella.

Oh mille dolci cose a te diranno,
Orme leggiere d' un' età fuggita,
Sogni d' un dì che più non torneranno
A rallegrar la vita!

III.

Dov' è quel dì che ancora
All' avvenir credea,
Che la vegnente aurora
Un fior mi promettea,
Un fior che non s' aprì:
Dov' è quel dì?

Dov' è quel dì che l' ale
Spiegava il mio pensiero,
E in seno all' ideale
Dimenticava il vero,
Il ver che lo tradì:
Dov' è quel dì?

NB. — Al poeta piaceva ricordare il passato, e sempre con malinconia, perchè, diceva: — La memoria non suole esser lieta giammai, e la stessa rimembranza del tempo felice lascia nell' anima un' impressione di ineffabile malinconia. — A tal proposito presentando il volume di versi — la Memoria — nella Strenna della Favilla, cita questi versi improvvisati di un famoso poeta:

Il passato non è, — ma ce lo pinge
La fida rimembranza,
Il futuro non è, — ma ce lo pinge
La credula speranza,
Il presente sol è, — ma in un baleno
Fugge del nulla in seno.
Così la vita è appunto
Una memoria, una speranza, un punto.

Però riconosce egli stesso che traspare da queste rime più disperazione che verità.

PER NOZZE CENESO - VENNESI (1)

(Romanza)

Addio, patrio Adige, addio
Poggi ameni, aure lietissime
Cui spirar più non potrò.
Addio, sol del Ciel natio
Madre, amiche, a cui spontaneo
Desiderio mi legò.

Sì al partir dal patrio suolo
Disse Elisa, ed una lacrima
Nel mest' occhio le apparì,
Chè lasciar la patria è duolo
Anche a lui che in terra estrania
Può sperar più lieti dì.

---

(1) Romanza inedita.

Ma sortiva fidanzata
Ma venia sul lido Adriaco
A legar l' intatta fè.
Terse il pianto e fu beata
Quando all' uomo de' suoi palpiti
Sè medesma in braccio diè.

Il congiunto avventurato
Lieto andò di plausi e cantici
Fu di gioia ad ogni cor.
Chè spettacol desiato
Sarà sempre a cor sensibili
Il trionfo dell' amor.

In sul chiuder del convito
Fra la calma che succedere
Suole a fervidi clamor
S' arrendeva a un gaio invito
E le labbra a questo cantico
Sciogliea giovine cantor.

Novo sposo a' suoi contenti
Uom non sia che porti invidia
Che vi sparga il suo velen.
Godi in pace quei momenti
Che concede amor benefico
A cui palpita nel sen.

Chè a suoi figli non nutrica
Non sa dar che spine e triboli
Questo seme del dolor.
Se tra il cardo e tra l' ortica
Spunta in ella un fior di gaudio
Lo fa nascere l' amor.

Se lampeggia d' un sorriso
Questo ciel maligno e torbido
Alla dura nostra età,
È la luce d' un bel viso
Che un' amante anima, inebbria
Di sua casta voluttà.

Uom d' Italia è un uom deserto
Non ha speme non ha stimolo
A una libera virtù
Non più il varco è all' opre aperto
Onde ha vita l' uom magnanimo
Che non langue in servitù.

Pur dicesti: Or che m' è dato
Di fruir tra miei domestici
Lari, un casto, un raro amor,
Non invidio il trono aurato
Onde accenna a compri popoli
Il tedesco imperador.

Solo un cor che al mio risponda
Che col mio divida i palpiti
Lo cercai per lunga età!
Del Benaco in sulla sponda
L' ho trovato e del mio gaudio
Ei sol l' arbitro sarà:

Mi diranno all' Adria in riva
Il saper de' prischi popoli
Pose il regno alla beltà
Dispregiar la sua nativa
Terra, e in pregio aver l' estrania
È un insulto, è una viltà.

Ma sull' Istro io non la elessi!
Il Benaco è patria all' Italo
Come i lidi adriaci il son.
La mia patria è ovunque espressi
Odo i soni soavissimi
Dell' italico sermon.

Piccol core all' uom che serra
Tra il confin di pochi jugeri
La sua patria, il natio suol.
Perchè l' Adda al Po fa guerra?
Perchè esulta il sacro Tevere
Se il Tesino è in preda al duol?

Oh! parola benedetta
Che un verace amor di patria
Sul tuo labbro collocò.
Tu l' hai detto! oh! fosse stretta
Da più saldo e forte vincolo
Che finor non sollevò.

Questa Italia a cui natura
Altre sponde ed altro termine
Non ponea che l' Alpe e il mar
E l' amor con nova cura
Per magnanimi conubbii
La potesse afratellar.

Se il tuo voto fosse pieno
Non verrebbe un brando barbaro
A insultar il mio terren!
Non indarno il Mincio e 'l Reno
Di latin sangue purpureo
Mostrarian l' algoso sen!

Benedetto il sacro nodo
Che congiunse indissolubile
Bella copia, i vostri cor!
Benedetto! e per tal modo
Costringesse in voto unanime
Dell' Italia ogni cultor!

Sien fecondi i vostri amplessi
Di figliuoi che vi somiglino
In virtude ed in amor
Ma per dio, non dite ad essi
Alla madre patria è l' Adige
L' Adria è patria al genitor.

Sì scolpite a lor nel seno
Che d' entrambi una è la patria
Che la chiude un sol confin;
Uomo nato in quel terreno
Che dall' Alpe al mar distendesi
Dell' Italia è cittadin.

LA PERLA NELLE MACERIE

I.

Sull' erta che nomian di Sant' Andrea, (1)
All' imbrunir d' una ventosa sera
Ritta una donna, e immobile tenea
Rivolta al mare la pupilla nera;
Fisava un brigantin che si vedea
Sfidar gli adriaci scogli e la bufera
Basse spiegando le fuggenti vele
Al settentrïonal soffio crudele.

Pei viali frequenti a' dì di festa
Nessuno quella sera iva a diporto
Chè la brezza dei monti era molesta
E nave alcuna non entrava in porto.
Sol qualche pescator le reti appresta
Lungo la riva, e qualche inglese assorto
Nelle sue meste fantasie vagava
E appena a quella misera badava.

Misera dico, e non sapea di lei
Nè il nome, nè lo stato, nè altra cosa,
Nè mai s' era mostrata agli occhi miei
La sua dolce sembianza ed amorosa;
Pur non tosto passando io la vedei
Immobile, solinga, e dolorosa,
Il mio cor ne fu tocco e imaginai
Parte de' suoi disastri e de' suoi guai.

Dopo lung' ora io ritornava, ed ella
Nè loco nè contegno avea mutato,
E al fioco lume della prima stella
Pur riguardava al legno allontanato.
Mite la notte s' era fatta e bella
E alcun altro salìa sullo spianato,
Ma non vedea la donna e non udiva
La gente che dappresso iva e rediva.

Guarda la pazza! alcun dicea passando,
E un altro: stà ch' ella si getta in mare —
— Io l' ho veduta non so dove e quando —
— Poh! non ravvisi la gentil comare?
È la Matilde! — ma che sta guardando? —
— Forse la pianeta con cui ha da fare....
Ella come d' altrui l' insulto fosse
Non rispose parola e non si mosse. —

Oh! lasciatela in pace! E forse in quella
Nave dal vento boreal rapita
Un marinar che potè amare anch' ella
Qualunque fosse la sua prima vita
A quello forse in suo pensier favella
E si lamenta della sua partita;
Forse gli manda il suo segreto addio
Or che non l' ode alcuno altri che Dio.

Perchè lo scherno renderà più amara
La dura sorte d' una poveretta?
Il dolore e l' amor mondano a gara
L' animo, qual ch' ei sia che li ricetta;
Spesso la perla prezïosa e rara
Tra le macerie si trovò rejetta:
Qui sola, muta desolata mesta,
Barbaro chi l' oltraggia e la calpesta.

E se legger potesse nel profondo
Di quel cor disfiorato e vilipeso
Qualche virtù vi troverebbe il mondo
Di meraviglia e di pietà compreso! —
Ma mentre a miserarla io mi diffondo
Ella già non mi vede e non m' ha inteso
Par che quel legno se ne porti l' alma
E qui non sia che l' insensibil salma.

Quand' ecco in aria rimbombò tonando
Il notturno segnal della Fregata,
Un rumor di tamburi erra intimando
Per la vacua città la ritirata;
L' accosta un birro, e in tuono di comando
Vattene, le gridò, l' ora è suonata.
Ella si volse, lo guardò, per l' ossa
Un brivido le corse e si fe rossa.

Oh! certo non sapea quel disumano
Da qual altezza la balzò quel detto!
Si chinò la meschina, non lontano.
Raccolse un fiore, se lo strinse al petto.
Intanto si perdea dietro al Pirano
La vela che portava il suo diletto;
Un' altra volta la cercò, poi scese,
Poi guardò ancora, e al suo covil si rese.

(1) Intorno a questo paesaggio il poeta scrisse pur vari articoli, veramente pittorici, sulla Favilla.

II.

Una, mi amò, la tenera
Mia genitrice estinta.
Mille abbracciai, ma gelida
E dalla fame vinta,
Venduta pria che un palpito
Mi risvegliasse il cor.

Oh dove siete povere
Mura paterne! oh quanto
Vi richiamai co' gemiti,
Vi ripensai nel pianto,
E le compagne incredule
Scherniano il mio dolor.

Isterilir le lagrime
Venne la noia, e spesso
Desiderai la sincope
Nell' abborrito amplesso. —
Nol credi? E chi può crederlo
Se il mio destin non sa! —

Sai tu che sia ricevere
Poichè felice io fui,
Sposa testè d' un angelo:
Ora.... tu sai chi son. —

Ma benedir m' è lecito
La sua memoria, ed ei....
Forse nel sen gli circola
L' orma de' baci miei
Funesto, immedicabile
Non ti scordar di me!

Ah no, mio Dio, permettere
Tu nol vorrai, lontano
Viva da me, dimentico
Dell' amor mio, ma sano;
E moglie e figli liberi
Abbia ed uguali a sè!

Tutti ne uguaglia il tumulo!
Presto la vita il duolo
Le infamie avranno un termine
Ei potrà dir: me solo
Quella venduta polvere,
Me sol col cuore amò.

E se il Signor partecipe
Del suo perdon mi chiama,
Per risparmiare un gemito
O ad esso, o a quei ch' egli ama,
Di miei tormenti il premio
L' anima mia darò! —

Tu piangi? oh! le tue lagrime
Pria di partir raffrena:
Sei uom non esser debole,
Ridi della mia pena;
Colpa saria compiangermi,
Onta la tua pietà.

Pietade, amor non possono
Sperar da' pari tuoi
Queste proscritte vittime!
Che ci serbate voi?
Vive — l' infamia: cenere
L' orrenda eternità! »

III.

Pietà dal mondo non avrai meschina,
Ma che ti gioveria la sua pietà?
Alla fame e all' infamia ti destina
Una colpa che l' uom condanna — e fa.

Iddio giudicherà perchè il delitto
Freni una legge che non è virtù;
E il bene, e il male e il debito e il diritto
Sien premio a pochi, e sien tormento ai più.

Pietà dal mondo non avrai, ma inulta
Non fia la colpa che venal ti fe':
Premio d' amor veleno,
E altrui ridarlo e rapida
D' uno in un altro seno
Versar l' onta e l' infamia
Oltre alla quarta età?

Nè vi pensai per volgere
Lungo di mesi e d' anni;
Ma giunse un dì che l' anima
M' aperse a nuovi affanni
Quel dì che per me l' unica
Ora d' amor portò.

Venne un fiorente giovane
Figlio d' estranio clima,
Venne ritroso e timido;
Mi respingea dapprima;
Ma lo sedussi! — il misero
Mi strinse al cor, mi amò!

Mi amò, l' amai — Non ridere!
Il povero mio core
Puro era ancora e vergine.
Di disperato amore
L' amai; la forza, l' impeto
Dirti potrebbe ei sol.

Allora i vezzi, i gemiti
Il bacio, ed il sorriso
Il sospirar dell' anima
Il divampar del viso
Conobbi; allor le ciglia
Dischiusi ai rai del sol.

Mio solo ben, mio angelo,
Mia madre io lo nomai:
Nome più bello e tenero
Per esso io non trovai.
Chè nol potei conoscere
Mentre ero pura ancor! —

Solo per lui, per essere
Degna de' baci suoi
Voluto avrei rivivere
Vergine un' ora, e poi
Dannare il corpo e l' anima
Al sempiterno orror.

Prostrata al suol, la polvere
De' piedi suoi baciava
Fra le mie sparse treccie
Il volto io gli celava
E ne imitava il gemito
E della voce il suon.

Così l' amai, nè premio,
Nè don volli da lui —
E mi lasciò — più misera.

Quei che compra i tuoi baci e poi t' insulta
È assai più vile, e assai più reo di te. —
Taci il tuo nome, poveretta, cela
Il tuo volto, il tuo fato, il tuo martir,
O versa nel mio sen la tua querela
Ch' io comprendo e perdono il tuo patir.
Nè sei sola al dolore ed all' oltraggio:
Ben altre onde vi sono altri dolor
Serbarti al giusto, al generoso, al saggio
Rei di fè, di pietà, di patrio amor!
Tu amasti amata, e almeno un breve obblio
Le tue sventure, i mali tuoi sopì:
Quante fra l' oro dell' ostel natio
Traggono senz' amor le notti e i dì!
Quante un soave e verecondo affetto
Come un' onta perenne hanno a scontar,
Quante congiunte a un abborrito petto,
L' odio sotto l' amore hanno a celar!
Le seriche cortine, e i ricchi veli
Copron delitti che tu ignori ancor.
Copron oscene invidie, astii crudeli,
Adulteri connubbii, orrendo amor.

Tu sorgerai dal fango; essi morranno
Impenitenti e immemori del ciel,
E poserà sul tuo funereo panno
Un fior negato al lor superbo avel. —
Pur che tu il voglia, pur che in Dio confidi,
Donna infelice, io t' avrò detto il ver:
Volgiti a Dio che d' ogni duolo i gridi
Ascolta e legge ogni intimo pensier.
Quel Giusto che adoriam su' nostri altari
Per espiar ogni sozzura in sè
Dal sangue discendea d' una tua pari (1)
Commisto al sangue de' giudaici re.
Agli ipocriti duro, agli altri errori
Facile sempre e mite si mostrò.
L' adultera toglieva a' rei dottori,
E la pentita peccatrice amò.
L' onta, l' obbrobrio, l' abbandon, la fame
Esprimeranno, o donna, il tuo fallir,
E mentre il mondo ti dichiara infame
Forse ha grazia nel cielo un tuo sospir.

(1) Raab. Vedi Jos. Cap. II. e Matt. I. e sopra questi passi i commenti de' Ss. Padri.

CANZONE (1)

Quando Chiabrera per valor sublime,
Adria, alcun Figlio tuo poggiar vedea,
Su la cetra Dicea
Mille e' temprava allor sonanti rime;
E su le glorie lor, su i nuovi onori
Nembo versava d' Eliconei fiori.

Ed in quel mentre a tue Patrizie genti
Tesor facea degli Apollinei modi,
Su le tue giuste lodi
Fiume e' sciolgea d' inusitati accenti!
Parea volesse l' immortal Cantore
Coi versi offrirti innamorato il core.

Alta Rocca, dicea, rocca diletta
A libertà: di pace immobil sede:
Sacrato altar di Fede:
Trono, onde Astrea sue leggi impone e detta:
Vinegia, almo di gloria albergo, e regno:
E d' Italia dolente alto sostegno.

Ei sì diceva, e di sue voci 'l suono
Spingea veloce a rallegrar tua sponda,
Dond' eco poi gioconda
Godea recarlo oltre le nubi, e 'l tuono:
E ne fremeva invidia orrido insano
Mostro, ed il labbro si mordea profano.

(1) Per il solenne ingresso di sua eccellenza Almoro Barbaro, procuratore di S. Marco.

Or perchè lui di ritornar concesso
Non è quest' aure a respirar di vita?
Di che gioja infinita
Non empierebbe oggi 'l Toscan Permesso,
Le tue glorie mirando, e i nuovi fregi,
Che grata intessi d' un tuo Figlio a i pregi?

O perchè il fato non consente almeno,
Ch' i possa di sue corde armar mia cetra;
E d' un bell' inno a l' etra
Su l' ali alzarlo a vera gloria in seno?
Forse perchè l' onda del mar spumante
Picciol legno a varcar non è bastante?

Ma vero è ancor, che un nobile ardimento,
Quando è figlio d' amor, biasmo non teme.
Dunque si bella speme
Regga mia prora, e dia le vele al vento:
E s' avverrà, che il mar s' adiri, e frema,
Ella però non venga meno, o tema.

O del Barbaro Ceppo inclito eletto
Germe Ermolao, in cui virtù non langue;
A te de gli Avi 'l sangue
Già non gonfiò di vano onore il petto;
Sicchè contento dell' avito lume
Lento giaccessi in oziose piume.

Ma qual lo sprone è a corridor spumoso
Nato l' aure a sfidar di mandra Ibera,
A tua grand' alma altera
Tal fu de gli Avi lo splendor famoso:
Pensasti, che per questi allor sol luce,
Quand' altri siegue lor virtù per duce.

Ed oh degno pensier, cui l' auree note
Febo sacrando oltre l' obblio lo spinga!
Sel soffra, e omai si tinga
Di rossor nostra gioventù le gote.
Credesi forse d' altrui gloria al lampo
Lode trovar, non che da morte scampo?

Vana lusinga. Il celebrato Achille,
Che per sommo valor sì 'n alto crebbe,
Forse origin non ebbe
Dal gran Peleo, e d' altri Eroi ben mille?
E degli Avi contar fra le gran prove
Non potea i mostri, ch' ancidesti, o Giove?

Pur s' egli in Sciro il più bel fior degli anni
Lento traea, qual desiò la Madre,
E dell' Argive squadre
Fuggìa il sudore, e i militari affanni,
Fora com' altri anch' ei sol poca polve,
Ch' obblio vorace in cieca notte involve.

Ma lui beato! che a l' udir d' intorno
Tutto suonar di squille il vasto Egeo,
Più inulto non poteo
Della sua Grecia sofferir lo scorno:
Ma di giust' ira ardendo, e altero il ciglio
Incontro fessi al suo mortal periglio.

Sprezza senza indugiar femminee spoglie;
E Troja a fulminar Troja sen corre.
A terra il forte Ettorre
Stende e i più prodi difensor le toglie:
Ed opra sì colla fulminea spada,
Ch' Ilio diviene infin campo di biada.

E sebben ivi ei pur trovò sua tomba,
Stende eterno però sua fama il volo,
E d' un a l' altro polo
Scorre più chiara al suon dell' aurea tromba,
Che a celebrar sue prove almo immortale
Vate gonfiò solo al suggetto uguale.

Ma dove, Euterpe degli eterni carmi
Il vol segnasti a le sonanti penne?
Forse che vanto e' ottenne
Il nostro Eroe nel forte oprar de l' armi?
E pien d' alto valore, e altero in volto,
D' elmo e lorica altrui mostrarsi avvolto?

Tale, gli è ver, vederlo un dì le altere
Della regale Palma inclite mura
Frenar con nobil cura
Del Veneto Leon le invitte schiere:
Pur non d' alloro, ma di quercia è 'l serto,
Ch' Adria oggi intesse de' suoi Figli al merto:

Essa che un dì sì bellicosa, e prode
Tant' oltre il volo a sue vittorie spinse;
E in duri ceppi avvinse
Feri nemici, eterna pace or gode:
E temuta non soffre oltraggio, od onta,
Che destra chiegga a vendicarla pronta.

Quinci spenta di guerra ormai la face
Toglie a' suoi figli 'nsanguinar gli scudi:
Ma agli onorati studi
Dolce li chiama dell' amabil pace.
Per questi oggi sì chiaro il Signor nostro
A coglier venne il raro onor dell' ostro.

Ei l' alma pien di sì mirabil arte
Dolce è membrar qual corse aureo sentiero,
Beò con dolce impero
La famosa Città, ch' Adice parte;
E dritto or premj ministrando, or pene,
Del mio Turro beò le illustri arene.

Quindi tornando alla sua fede antica.
Novello ei fè di vera gloria acquisto,
Nè mai posar fu visto
O per stanchezza abbandonar fatica
Ove la patria lui grato chiedesse
Qual di giovarle in cor desìo chiudesse.

Or mentre a lui d'intorno alza giuliva
Voce di plauso la Real Cittate,
Le dolci corde aurate
Tempra di nuovo, e là ten' vola, o Diva:
Chiamalo Eroe d'ogni virtude ornato.
L'invitta Patria a rabbellir serbato.

IL PRIMO AMORE [1]

Era infelice e rea
E le gemeva il cor,
Perchè il suo primo amor
Tradito avea.

Un giorno radïante
D'un riso lusinghier
La Fata del poter
Le stette innante.

Ilda, gridò: palese
Il tuo dolor mi fa:
Insolità pietà
Di te mi prese.

Ne' chiostri miei fulgenti
Meco venir vuoi tu
Ed alitar laggiù
Tra nove genti?

D'eterna giovinezza
Conforterò il tuo sen,
Giammai non verrà men
La tua bellezza.

(1) Dalla rivista viennese. — Tradotto in tedesco da Eugenia.

A CLEMENTINA

Queste sacre alle grazie ed all'amore
Dolci memorie de' miei primi dì
Suonino, Clementina, al tuo bel core,
Al tuo cor che per prova amor sentì.

Memorie sol; chè le incurvate spalle
Al caro giogo alfin potei sottrar,
Nè più mi resta in questa amara valle
Che il pensier del passato e il sospir.

E se 'l sospiro mi vorrà disdetto
Invido labbro, a lui rispondi tu,
Tu che d'un caldo e verecondo affetto
La dolcezza conosci e la virtù.

Deh! non accusi, non accusi il canto
Quei che l'affanno, onde movea, non sa!
Tolta non sia la voluttà del pianto
A chi gioia nel mondo altra non ha!

Memorie solo! — Omai sull'arpa mia
Dormon le molli melodie d'amor;
Nè più destarle la mia man vorria
Poi che alla mano non risponde il cor.

Memorie solo! — e a te la musa questi
Malinconici accordi offerse in don,
Pensando al dì che i tuoi grandi occhi mesti
Di pietà le parlaro e di perdon!

ALL'AMICA IDEALE [1]

Perchè del mondo alla pietà indiscreta
Svelar quel nome che nel cor mi suona?
Basti saper ch'ella mi fè poeta,
Idolo prima e poi real persona.

Bella era più che non t'avvisi e buona,
Ma resti a tutti, fuor che a Dio, segreta;
Ch'Ei con altro saper concede e vieta
E con altra pietà multa e perdona.

Tutto è sogno quaggiù; ma, se v'è cosa
Che ad un mondo miglior levi il desio,
È il raggio d'una schietta alma amorosa:

Ed or ch'ella è beata in grembo a Dio,
Con più fidanza al loco ove riposa
Il mio sguardo si volge e il prego mio.

(1) In risposta ad un poetino indiscreto, scrive A. De Gubernatis, che gli domandò se l'amica ideale fosse persona viva o sognata, il Dall'Ongaro rispose con questo bellissimo sonetto.

PRELUDIO

I.

Chi sei tu per cui la lira
Freme or sotto alla mia man,
Per cui l' anima sospira,
Ed il cor mi batte invan?

Forse mai le tue pupille
Con le mie non si scontrâr;
Io non te, nè tu fra mille
Me sapresti ravvisar.

Sta la rosa o regna il giglio
Sul tuo volto peregrin?
Hai severo o mite il ciglio,
Hai tu bruno o biondo il crin?

Hai quaggiù trovato un core
Che t' infiori i mesti dì?
Il sospir del primo amore
Ti deluse o si compì?

Qual è il suon che più ti piace
O qual nome a te darò?...
Non turbarti e resta in pace:
Nulla io mai di te saprò.

Pure ignota a' sguardi miei,
Tu se' cognita al mio cor:
Mia sorella al mondo sei,
Padre a entrambi era l' amor.

Sia che tu sorrida o plori
Nel terrestre tuo cammin,
Nelle gioje e nei dolori
M' è comune il tuo destin,

Ed io t' amo! — Il cor mi strugge
Inesplebile desir
Che ognor diede un ben che fugge
All' incognito avvenir.

Spero sempre ad una meta
Riposar l' assiduo vol;
Forse invan, ma questa lieta
Speme intanto allevia il duol:

Ed io t' amo, ignota suora
Senza nome e senza età,
Fin che il cor, che batte ancora,
Più nel sen non batterà.

II.

IL PRESENTIMENTO

Bella figlia del vago pensiero
De' miei vergini affetti reina,
Non mai vista ne' campi del vero
E presente pur sempre al mio cor;
— Salve, o silfide eterea, divina,
Forma ignuda che l' anima adora
Benchè incerta e fantastica ancora
Come un sogno fugace d' amor!

Chi sei tu? sul pudico origliere
Tu socchiudi le stanche mie ciglia;
Tu le schiudi con dita leggere
Alla luce del roseo mattin;
— Chi sei tu, cui non è chi somiglia,
Bella e casta qual d' altri non s' ode,
Pari all' angiol che dato custode
M' è nel duro terrestre cammin?

Forse un silfo non sei, forse spiri
Tu per l' aura vital che mi cinge,
Sacri forse i segreti sospiri
A un amico non cognito ancor;
— Forse un moto conforme ti spinge
A cercarmi fra tutti i mortali,
E un destin che si pasce tra' mali
N' allontana, ne separa ognor.

Tu a me sol, non ad altri serbata,
Io con te, non con altri felice,
Gusteremmo l' ambrosia beata
Che amor solo qui porger ne può:
— Or chi sa di quai terre cultrice,
A qual sole tu volgi il saluto?
Tu morrai pria d' avermi veduto,
Pria ch' io possa vederti morrò!

E dolenti, e cercandoci invano,
Faticati da eterno desìo,
Vivrem qui qual chi geme lontano
Da una meta che attinger non sa,
— Col cor sempre alla gioja restìo,
Colle labbra inesperte al sorriso,
Col pensier da noi sempre diviso,
Ma che un loco ove posi non ha! —

Se girar una bruna pupilla
Vidi mai malinconica e lenta,
Se una treccia che d' ebano brilla
Ricader sull' avorio d' un sen;
— Se d' un cor che al mio core consenta
Vidi il pianto, il sospiro ascoltai,
Te veder, te conoscer sperai,
E la speme non fu che un balen.

Oh! perchè non ti mostri? e tu, Cielo,
Se creata è quest' alma all' amore,
Perchè poni quest' invido velo
Fra colei, che mi serbi, e fra me?
— In qual petto s' annida quel core?
Dov' è il volto sì dolce, sì vago
Di chi impressa hó nell' alma l' imago,
Quella treccia, quel guardo dov' è?

Nacque forse al confin della terra?
Mel palesa; e d' amor pellegrino
Sfiderò dell' oceano la guerra
Pur ch' io giunga a vederla quaggiù.
— Uom non fia che mi chiuda il cammino;
Lascerò questa patria sì bella,
E la madre, e la dolce sorella,
Quanto amai, quanto sacro mi fu;

Vivrò in mezzo a un deserto infecondo,
Sarò lieto d' un solo sospiro,
Avrò in essa ogni gioja del mondo,
Quanto basta un mortale a bear!
— Dove sei?.... ma qual vano deliro!....
Forse meco ella vive, e domani
S' avvedran che non eran lontani
Quei due cori che ignoti s' amâr.

Ma domani ad ingrato consorte
L' avrà stretta un' eterna parola,
O un legame più santo, più forte
M' avrà forse devoto al Signor!....
— Forse allora una larva, una fola
Mi parran queste gioje terrene,
Ed, al cielo raccolta ogni spene,
Arderò di più nobile amor.

Ci vedremo per darci un addio,
Per versar una lacrima insieme;
Per lasciarci, implorando da Dio,
Che ne tolga a una terra infedel;
— Forse entrambi, nell' ore supreme
Liberati dai primi legami,
Uniremo i simpatici stami
D' una vita seconda nel ciel!

III.

L' APPARIZIONE

La quiete d' un lungo riposo
Già sedate nel petto affannoso
Avea l' anse e il diurno dolor;
— Si fea 'l sonno leggero, leggero,
Rinasceva nell' alma il pensiero,
Ma de' sensi durava il sopor:

Quando in sogno m' apparvero ardenti
Per amor due grandi occhi lucenti,
Una guancia pudica e gentil,
— E soffuso d' ingenuo cinabro
Sento un labro che lambe il mio labro
A mollissima piuma simil.

Deh! Se il vero sull' alba si sogna,
Quell' amica cui l' anima agogna,
Cui natura ha creata per me,
— Quel sen nato, a posarsi sul mio,
Quel cor caldo d' un pari desìo
Non è un sogno, una larva non è!

La conosco: fra mille, fra mille
Ho scoperto le amate pupille,
N' ho sentito l' arcano poter.
— Pura più d' un sereno mattino,
Bella come un bell' angiol divino,
Pur ti veggio! ho sognato, ma il ver.

O sospir de' miei giorni primieri,
O gentil peregrina, dov' eri
Che 'l cercarti fu invano finor?
— Tu mi guardi e poi mesta sorridi?
Del tuo labbro un accento m' affidi:
Di' se avvampi d' un simile ardor.

Sì, tu m' ami, e al tuo seno m' accogli!
Ecco, il tenero accento disciogli,
Ecco il giuri alla terra ed al ciel!....
— Ebben! vieni ove amore t' invita:
Sia confusa d' entrambi la vita,
Solo un tetto ne copra e un avel. —

Oh! bei colli! oh! recondite lande!
Deh! qual luce d' intorno si spande!
Come è gaio quest' ospite suol!
— L' aria, il cielo è un eterno sorriso!
O la terra è conversa in Eliso,
O agli Elisi siam tratti d' un vol.

Addio cure che a lei mi togliete,
Addio fiamme nascenti e secrete,
Addio larve d' ignobile amor!
— Addio danze e giocondi tripudi,
Gloria immane, vanissimi studi
Che non fate men misero un cor! —

Dio! deliro! in qual terra son io?....
Forse indarno fu tanto desìo,
Il tuo cor forse meco non è.
— Forse entrambi a contrario cammino
Sarem volti da un fiero destino
Che all' amor non consente mercè.

S' egli è ver, tu non dirlo o divina
Questo suon qual venefica spina
Mi starebbe confitto nel cor.
— Torcerei da te lunge le piante,
Ma il sospiro dell' anima amante
Chi da te, chi potrebbe distor?

Ti vedrei nella rosa che sboccia,
Nel brillar della limpida goccia
Che l' aurora nel sen le posò;
— Ti vedrei nella valle, sul monte,
Sentirei nel sussurro del fonte
Quell' accento che amor mi negò.

Sul mattino, quando apro le ciglia,
Al cader della sera vermiglia
Quando innalzo la prece al Signor,
— Tramutarsi le immagini sante
Vedrei forse, e vestir quel sembiante
Che ho scolpito nell' intimo cor! —

Dio pietoso! il presagio disperdi;
S' egli è ver che dagli anni più verdi
L' hai amata ad un altro desir,
— Viva lieta, e il mio affetto non curi,
I suoi giorni trascorrano puri
Nè li turbi un deluso sospir.

Viva d' altri, e me ponga in oblio:
Forse il cor che avea a batter col mio
Per un altro mortal batterà.
— Chi mel dica non fia; ma quest' alma
Che in lei sola potea trovar calma,
Pria che labbro lo dica, il saprà.

Qual se in cetra una chiave s' allenta,
Quella man che la corda ne tenta
Sente il suono che manca, che muor.
— Tal verrà ch' io mi senta nel core
Venir meno l' impulso d' amore,
E restarvi silenzio e dolor!

IV.

GLI OCCHI TUOI

Senti o cara, da me senti
Quel che forse non sai tu:
De' tuoi bruni occhi ridenti
L' ineffabile virtù.

Da quel dì, che dolci in pria
Mi beâr d' un guardo lor
Io li veggo ovunque io sia,
Io li sento nel mio cor.

Sia che vegli, sia ch' io dorma
Mai tramonta il loro sol;
Me li pinge in ogni forma
L' aura, l' onde, il cielo, il suol;

E nell' ore chete e brune,
Chiusi i rai, li veggo ancor
Di rotanti azzurre lune
Del mutabile splendor.

Quante volte e paci ed ire
Leggo in essi, e intender so
Quanto il cor vorrebbe dire
E 'l tuo labbro dir non può!

Quante volte intento e fiso
A lor mobile beltà
Fra una lagrima e un sorriso
Il mio cor sospeso sta;

E il mutar di quelle pure
Luci adombra al mio pensier
Una serie di sventure
O d' incogniti piacer. —

Oh! Maria, profondi sono
I travagli del mio sen!
Ho lasciato in abbandono
Il paterno mio terren;

Sconosciuto ovunque andassi
La calunnia mi seguì,
E su l' orme de' miei passi
Ogni fiore inaridì.

Nato ai gaudi confidenti
D' amistà, di patrio amor
Da sì cari sentimenti
Non ho colto che dolor!

Ma se assiso a te da presso
Ti racconto i miei martir,
E il mio cor d' affanni oppresso
Mi si stempra in un sospir,

Quella lagrima che allora
A' tuoi bruni occhi fa vel
Mi conforta, mi ristora
E mi schiude un altro ciel. —

Grazie a Voi, begli occhi santi
Dove scritta è la pietà:
Quanto passa a Voi dinnanti
Vi sia gioia e voluttà!

Percorrete e terre e mari
E l' etereo padiglion
Onde a splendermi sì chiari
Tanta luce aveste in don :

Senza nube il ciel vi splenda,
Ogni suol vi mostri un fior,
E se pianto da voi scenda,
Non sia pianto di dolor!

Addio cari occhi celesti
Fida scorta al mio cammin:
Da voi soli, o lieti o mesti,
Già dipende il mio destin.

A voi norma, a voi consiglio
Ne' miei dubbi io chiederò,
E la terra dell' esiglio
Sol per voi benedirò!

V.

A CONFIDENZA

Quando io premo una tua fra le mie mani
E respirar m' avviso il tuo respir,
E vano io stimo ogni argomento e vani
I detti a palesarti il mio martir,

Chè tu dal mesto declinar degli occhi
E dalla stilla che bagnar li vien,
Il mio segreto affanno intendi e tocchi
Qual profonda ferita ho aperta in sen.

Allor de' mali mi s' allevia il pondo,
Sì m' è dolce, o Maria, la tua pietà.
E il folle e bieco giudicar del mondo
Sorrider più che sospirar mi fa.

Oh! amica, sclamo, perchè ogni uom che vive
Mite e candido il cor non ha così,
Chè allor sarian di tutta doglia prive
Le brevi ore che il cielo a noi sortì!

Ma tristo a chi s' affida! Io m' affidai,
Misurando dal mio l' altrui candor,
E n' ebbi premio d' infiniti guai,
E rampogna di folle oltre al dolor!

Quindi è la cura che al mio cor corrode
E ascosa m' avvelena ogni piacer,
E mai s' appone chi sorrider m' ode
E dal labbro argomenta il mio pensier.

Evvi un dolor sublime, ignoto al volgo,
Cui non risana la sua vil pietà:
E s' io lo sento, e se nel cor l' accolgo,
Dovrò mostrarlo a chi pregiar nol sa?

Mi dorma in sen questo fatal retaggio,
O sol per te se ne rimova il vel;
Splenda come di luna un mesto raggio
Per lo notturno e nubiloso ciel....

E poi che a te questo tesoro affido
E all' infausto secreto ho tolto il fren,
Possa mancar della mia fama il grido,
E sepolto il mio nome esserti in sen!

O s' io descritto in questi fogli il lasso
Devoti alla memoria e all' amistà,
Sia come sculto su funereo sasso
Nome d' un uom che più vita non ha!

Nè gl' invidi la sorte empia e nemica
Una lacrima tarda, un tardo fior.
Un cuor che lo comprenda e il benedica
E riposo gl' implori, e obblio d' amor!

VI.

Se amorosa e sorridente
Gli occhi bruni arresti in me,
Cosa alcuna, alcun vivente
Più non veggio, altri che te.

Se concedi alla mia mano
Le tue chiome accarezzar,
Della morte il gelo arcano
Sul mio capo odo passar.

Se il tuo volto al mio s' appressa
Par che il cor mi scoppj in sen,
Il respir s' allenta e cessa
E son presso e venir men....

Ah! se allor lo spirto mio
Di quaggiù spiegasse il vol,
Dal tuo seno al sen di Dio
Non saria che un passo sol!

VII.

L' ADDIO

Oh! estivo sol che imporpori
Gli estremi esperei liti
Del dolce tuo fulgor,
— Oh! sol, non par che il languido
Tuo declinar m' inviti
A rivederla ancor?

Pur tu recasti l' ultimo
Giorno d' amore all' alma
Che or si rivolge a te:
— De' miei sospir già conscio,
Solo or vedrai la calma
Che Iddio trovar mi fè. —

E vide il sol le lacrime,
Maria, che in caldi fiumi
Bagnavano il tuo sen;
— Splendea sulle tue nitide
Trecce e dei mesti lumi
Nel fulgido balen.

Allor che a me sull' omero
Chinando la tua faccia
T' intesi mormorar:
— « Amico di quest' anima,
« Un giorno ancor m' abbraccia,
« E amor non mi negar.

— « Qual rio poter ne invidia
« D' un incolpato affetto
« La casta voluttà?
— « Perchè n' è dato il palpito
« Che ne commove il petto
« S' ove posar non ha!

« Un Dio, che amor si nomina,
« All' uom che lo somiglia
« Vietare amor potè?
— « No! questa voce improvvida
« Che dall' amar sconsiglia,
« Voce di Dio non è.

« Oh! ne' deserti libici
« Portar chi mi concede
« Teco l' errante piè,
— « Ove sia merto o debito
« Serbar la mutua fede
« E sospirar per te!

« Almen per selve inospite
« Due tortore gementi
« N' avesse fatti il ciel!
— « Là non saria chi illeciti
« Chiamasse i miei lamenti.
« E il bacio d' un fedel.

« Il rio che scorre e mormora
« Il sol che il mondo indora
« Non servono al Signor?
— « E l' uom ancor col vivere
« E coll' amar l' adora,
« Poi che la vita è amor.

« Cingiam di rose pallide
« La nostra fronte e insieme
« Sfioriamo il nostro dì,
— « E in un confuse l' anime
« alle region supreme
« Possan volar così! » —

Dio! come ancor s' insinua
Della sua voce il suono
Nel mio turbato sen! —
— No, così gaje imagini
Per noi, Maria, non sono,
Per me non sono almen.

Io ti chiamai co' teneri
Nomi che insegna amore,
E labbro può formar;
— T' amai col primo palpito
Che mi scotesse il core,
Quanto è qui dato amar:

La meta tu, tu l' idolo
Fosti del mio pensiero
Non vista ignota ancor;
— Ti vidi; i sogni sparvero
Cedendo il loco a un vero,
Ardente, immenso amor.

Scordar sì dolci palpiti,
Scordar che sua tu fosti
L' anima mia non può;
— Ma al piè ritroso ingiugnere
Che a te più non si accosti
Questo è che io deggio, e vo'.

Ne gemerà dall' intime
Latébre il core oppresso
E il reduce sospir,
— E de' miei voti immemore
Al tuo terreno amplesso
Forse vorrò redir....

Ma per amarsi, o misera,
Ed esser liete in terra
Nostr' alme Iddio non fè.
— Forse lassù fra gli angeli
Che il terzo cerchio serra,
L' adorerò con te. —

Qui mi tonò terribile
Siccome a Samuello
La voce del Signor;
— Qui tra le chiostre rigide
Del suo sacrato ostello
M' infuse un altro amor:

Amar, ma tutti gli uomini
Nè alcun più ch' altri, o meno,
E tutti in esso amar;
— E casti i lombi, e libero
D' ogni altro amore il seno,
Quanto io vivrò, serbar.

E tu, che m' ami, rendermi
Vorresti tu men puro,
Tu farmi avverso il ciel?
— Tu disserrarmi il carcere
Che nel gran dì venturo
Si serba all' infedel?

Non tu, pietosa: all' ottimo
Padre con me ti prostra
Che fonte è di pietà:
— Egli ha segnato il tramite
Per cui la vita nostra
Ergersi a lui dovrà.

Egli n' ascolti: suscita,
O padre, in sen de' tuoi,
Suscita il tuo vigor;
— E queste estreme lacrime
Reprimi tu che il puoi,
Nel carcere del cor:

O non vietar che scendano
A deplorar la sorte
Che desti a noi quaggiù,
— Mentre speriam che germini
Sul campo della morte
Un serto alla virtù. —

Ci renderai quei palpiti
Che qui sentir ne vieti
In più beato suol?
— E nati in terra a piangere,
Un dì non sarem lieti
Del volontario duol?

La tua parola è memore!
Il premio in ciel godremo
Dell' immolato amor:
— Esali dunque il vergine
Nostro sospir supremo,
Chiamane a te, Signor.

E come sugge l' aura
La mattutina stilla
Sul calice d' un fior,
— Assorbi in te quest' anime
Che la tua man distilla,
Sante del lor dolor.

Senza guardarmi languida-
Mente la man mi strinse
La donna e sospirò;
— Muto io le volsi un ultimo
Sguardo, e se amor non vinse,
Fu Dio che lo domò.

VIII.

LA MORTE

Scopritemi l' avello ove riposa,
Poichè vederla mi vien tolto viva.
Da lungi io vengo, e non mi diedi posa,
Sì l' interno desìo m' invigoriva,
E dato non mi fu sull' affannosa
Coltrice offrir la lacrima votiva,
Nè udir, pria che chiudesse i lumi al sole,
Le pietose novissime parole! —

Cielo! morta per sempre! ecco il suo viso
Nell' eterno feral sonno composto!
Spento è il palpito suo, muto il sorriso
In cui tanto di cielo era riposto!
Morta per sempre, ed io da lei diviso
Che sempre le dovea vivere accosto!
E non bastò quel doloroso addio:
Piangerla fredda spoglia, anco degg' io! —

Cenere e polve quanto amava! quanto
Era il desìo del mio giovane core!
Quanto nel mondo ebbi più caro e santo,
Il mio primiero, il mio unico amore!
Ogni speme, ogni gioia, ogni mio vanto
Cenere, polve, silenzio, dolore!
A che cercarla, a che scontrarmi in lei,
Se due volte, Dio grande, io la perdei!

Dunque fu sogno, illusion, deliro
Creder compiuta in lei la mia natura!
E questo innato ed immortal sospiro
Cessa su questa tomba e più non dura!
Mentre queste spirava aure ch' io spiro,
Il pensier, cui lo spazio non misura,
Vincer potea la lontananza almeno;
Or dell' eternità si perde in seno! —

Come cipresso che in alpestre suolo
Solitario solleva il negro cono
Tal nel mondo deserto io vissi solo
Finchè vederla mi fu dato in dono;
Or che alle sfere ella ha spiegato il volo
A che viver lasciato in abbandono?
Pianta sterile e trista, or che rimanti
Se non che il vento struggitor ti schianti?

Si, tu lo sai, Maria, qual fossi innante
Estranio sulla terra, e mal compreso;
Sospirando a una meta ognor distante,
A un amor che giammai non mi fu reso,
Vivea nel mio pensier bello e raggiante
Un idolo non visto e non inteso,
Un angiolo, io credei, fin che in te stessa
Quella incognita forma io vidi espressa.

Dall' animata terra e dall' immenso
Oceano, specchio degli immensi cieli,
Dalle armonie dell' aura, e dall' incenso
Sparso da mille rinascenti steli,
Mi si svegliava in petto arcano senso
Ch' io non so come all' alma si riveli,
So che ad ognuno io ne parlava, e sorde
Eran le orecchie alle sonanti corde.

Come sospeso sopra limpid' onda
Miro il mio volto e le sembianze note,
Uno sguardo io cercai che al mio risponda,
Un labbro che s' accordi alle mie note,
Un cuor dove s' unisca e si confonda
Quel palpito d' amor che il sen mi scote,
Una pupilla che in ispecchio terso
M' addoppj la beltà dell' universo.

Te cercava, te sola, e in cento e cento
Femmine e forme t' ho cercata invano:
Sempre al mio caldo e verecondo accento
Suono rispose gelido e profano:
I miei puri desir fur preda al vento,
Il mio verso sembrò bugiardo e strano,
E tu mio primo ed ideal sospiro,
Tu non eri che un sogno o un van deliro!

Ben ne' miei sogni sol volto e figura
Tu prendevi conforme al voler mio,
E nero avevi il crin, negra la pura
Pupilla mi levava in grembo a Dio;
Ma quando al dileguar dell' ombra oscura
Avvolgeva i miei sogni un lento obblio
Gridar m' udiva da una voce interna:
Vive colei che i tuoi pensier governa.

Vivevi! un giorno io ti mirai più bella
Della sognata imagine d' amore;
E nel mirarti ho conosciuto quella
Che impressa lungamente ebbi nel core.
Un' arcana ineffabile favella
Disvelava ad entrambi il muto ardore;
Ci salutammo come antichi amici
Per gran tempo divisi ed infelici.

Ahime! fu tardi e voce veneranda
Da me la dipartiva eternamente!
Ma all' impulso del cor non si comanda
Che libero ne regge e onnipossente:
Al nostro cor bastò la mite e blanda
Amistà che nell' anima si sente,
E il saper che ogni nodo infrange morte,
E che l' amor oltre la tomba è forte!

Ed or!.... queste memorie e questa speme
Mormoro invano alla tua fredda salma!
Dov' è quel dì che sedevamo insieme
Riposando la tua nella mia palma,
Tu porgendo l' orecchio alle supreme
Armonie che sgorgavanmi dall' alma,
Io sotto gli occhi tuoi sentendo in seno
L' estro agitarsi, e il canto uscir più pieno!

Oh! il mondo ch' io piangea ne' miei concenti,
E la vita d' amor ch' entro vi spira,
Per te sogno non fu, nata i ridenti
Fantasmi ad avverar della mia lira!
Evvi un bello che mal spiegan gli accenti;
Ma che ogni alma gentil sente ed ammira;
Forse è un presagio o una memoria forse
D' un dì venturo o d' un età che scorse.

Or tu lo sai, beata; e nel sereno
Luminoso soggiorno ove t' aggiri,
Fruisci il gaudio interminato e pieno
Ch' io delibo quaggiù co' miei sospiri.
Deh! che presto il mio dì si compia almeno,
E il ciel tanto conceda a' miei desiri
Ch' io ti vegga felice, e teco unita
Beata del tuo ben sia la mia vita.

Ma tu perfetta dalle tue sventure
Lunga giornata in breve ora compiesti;
Che quanto occulte più, tanto più dure
Fransero i nodi de' tuoi giorni mesti!
Io gemo oppresso da mordaci cure,
Nè so quanto a penare anco mi resti
Pria che, vinta del mondo la battaglia,
Lieve alla sfera, ove m' attendi, io saglia. —

Addio! siccome rondine che passa
Radendo il mare e mai non tocca l' onda,
E va perigrinando e non è lassa
Finchè non torni alla nativa sponda,
Così anch' io passerò per questa bassa
Valle di colpe e di dolor feconda,
A te sempre pensando, a te sol fido
Finch' io raggiunga il sospirato lido;

Fin ch' io ti trovi e ti riposi accanto
E vegga il giorno onde mirai l' aurora,
Là dove il cor sciorrà perenne 'l canto
Di che un lieve preludio uscì finora:
Dove Iddio benedica a questo santo
E supremo desio che mi divora
In una vita rinnovata in cielo
Cui della tomba non opprima il gelo!

IX.

GLI SPIRITI

Sei tu, sei tu ch' io veggo a me davante
In atto di chi attende un caro viso
Sull' estremo de' cieli arco raggiante?
Io son pur egli che da te diviso
A questa sfera ov' io dovea seguirti
Ebbi sempre il pensiero e il guardo fiso!
Or ti riveggo per non più smarrirti,
Per viver teco in questo aere sereno
Infra' beati ed amorosi spirti:
Oh! abbraccia, m' abbracia, ed al mio seno
Eternamente unita
Meco incomincia la seconda vita! —

Oh! come il tuo soave occhio sfavilla;
Qual aureola ti cinge il volto e il crine
Si che vinta riman la mia pupilla!
Chi concede alle tue forme divine
Ir così lievi per quest' aure a volo
Come cigno nell' onde cristalline?
Io pur sull' ali già mi libro e volo....
Salve, o patria novella ove l' obblio
D' ogni affanno si beve e d' ogni duolo!
Salve, o raggiunta alfin città di Dio!
Salve beata sfera
Dove splende quel dì che non ha sera! —

Qui dunque ritrovar sol ti dovea
O de' miei giovani anni unica cura,
Prima del mio pensier vergine idea!
Or ben m' accorgo che sì bella e pura
Come nelle mie notti io ti sognava
Non eri tu terrestre creatura.
Lasso! e pur sulla terra io ti cercava
Dovunque un core a questo cor s' apria,
Dovunque un amoroso occhio brillava.
Oh! qui alfine appellarti io posso mia!
Qui posseder quel core
Cui scalda il foco d' un eterno amore.

Anche là vi fu un punto, il ti ricordi?
Che i nostri lumi si scontraro assieme,
Che i nostri cori palpitar concordi.
Era un presagio, una lontana speme;
Piangemmo entrambi e ci dicemmo addio,
Queste sante invocando ore supreme.
Ambo stranieri nel terren natio
Strascinammo l' improvvida catena,
Fin che i lacci dell' uomo infranse Iddio.
Solo un voto dell' alma or m' incatena
E unisce il nostro core
Fra i dolci nodi d' un eterno amore.

Sia benedetto il dì che dalla terra
Spiegò la tua celeste anima il volo
Lasciando il campo di cotanta guerra!
Io piansi desolato e vissi al duolo,
Ma qual nocchier che tende a miglior lido
Non rivolsi alla terra un sguardo solo!
Veleggiai, veleggiai seguendo il fido
Astro che mi traea dove tu stavi,
Qual rondinella nell' antico nido.
Io pure, io pur vi giunsi, e da' suoi gravi
Martir respira il core
Teco beato d' un eterno amore!

Amami alfine, e 'l nostro amor si sveli
Risuoni il nostro fervido sospiro
Anzi a Dio che n' ascolta e a' conscii cieli.
Amami nella luce dell' empiro,
Fra l' armonia delle raggianti sfere
Mosse per l' infinito etere in giro.
Noi pur sospesi su l' ali leggere
Intrecciamo una danza aggiunti al coro
Delle sempre beate eteree schiere.
Oh! beati noi pure al par di loro
A cui fu dato un core
Nato all' impulso d' un eterno amore!

Amami, e sull' angelico tuo volto
Splenda il riso d' amor che in sè soltanto
Tiene ogni ben del paradiso accolto.
Oh! quel sorriso sovrumano e santo
Quante cupe dolenti ore consola,
Di quai pene è mercede e di qual pianto!
Sorridimi, o beata, e danza e vola
Meco per l' aere che con noi sorride!
Un' arcana ineffabile parola
È il riso di due pure anime fide,
Ed apre al nostro core
L' alto mistero d' un eterno amore!

Amami! e dal tuo labbro si diffonda
Di cantici beati un' armonia
Come fiume di pura e limpid' onda.
Oh! Dov' è l' arpa, dov' è l' arpa mia?
Ch' io pure a questi sempiterni canti
Sposi una nota non udita in pria.
Cantiamo colle sfere, e coi rotanti
Cieli che il dito onnipossente regge
Cantiam l' inno degli angeli e dei santi.
Cantiam l'amor che all' universo è legge,
L' amor che in nostro core
Suona com' eco dell' eterno amore.

Amor mormora l'aura, e il rio che move
Fra l'erbe sempre verdi e i molli fiori
Onde si dolce effluvio al cor ne piove!
Cantano amor gli eterei abitatori
Aleggiando d' intorno al divin trono,
Amor l' anime tutte e tutti i cori.
Amor canta ogni lingua ed ogni suono,
Amor in loro stil fremono quanti
Sparsi per l' universo atomi sono.
Amor ne crea, ne regge, e ne fa santi
Ed il tuo cor, e il mio,
Trasmuta e fa beati in sen di Dio.

LA LUNA DEL MIELE (1)

LA CULLA E IL TALAMO

Sorte che de' volubili
Miei dì, governi il freno,
Se i mille desiderii
Che mi svegliasti in seno
Non sono tutti indarno,
Dammi che un dì le ciglia
Io schiuda in riva all' Arno!

Gemma d' Ausonia, patria
Dell' Alighier, custode
Di tante itale glorie,
T' innalzi inno di lode
Musa più degna; io muto
Pago sarò di porgerti
Dell' anima il saluto! —

Beata chi gli effluvii
Dei fiori, onde t' appelli,
Spirò nascendo, e fremere
Fra l' onda de' capelli
Sentì l' aure che molli
Scendeano dal declivio
De' pampinosi colli!

Beata, a cui ne' vergini
Anni di forti esempli
Le pinte aule domestiche
E i storïati templi
Porgean nobile scola,
E di virtude appresero
L' altissima parola! —

Or te lontana invidia
La tua terra natale,
Veneta sposa! e l' Adria
Altre dorate sale,
Altra magion ti serba,
Altre memorie splendide
D' una città superba.

Va: nella bruna gondola,
Nei circoli brillanti,
Sui profumati talami,
Fra' dilettosi canti
Scorda l' aura natìa,
E nel presente gaudio
La corsa etade oblia

Nell' ore solitarie
Quando il desio si muta,
Guai se il tuo cuor rammemora
La tua città perduta,
Il patrio fiume, il santo
Bacio materno! All' esule
Questa memoria è pianto. —

Folle! io parlai d' esiglio
In questo dì sereno?
La donna ha la sua patria
Del suo consorte in seno.
Va, disse Iddio, per lui
Scorda la tua famiglia,
Lascia i parenti tui. —

Udì la donna, e rigido
Non le sembrò 'l comando. —
Così nel dì che andarono
I primi padri in bando
Se volto ad Eva: riedi,
Detto le avesse l' angelo,
Sola alle amene sedi;

(1) Alla prima edizione di queste poesie, l' autore scrisse nella prefazione: — Io credo che ogni azione umana chiuda ancora il suo germe poetico, che l'affetto può fecondare; — e chiama con V. Hugo poesia tuttociò che nelle cose v'ha di più intimo, poesia il supremo concetto, il midollo d'ogni filosofia; quel seme di bellezza che si trova in fondo d' ogni verità; e invero chi legge tali versi troverà che ha ben messo in pratica i suoi principi, sotto l' impulso di sentimenti schietti.

Ella avvolgea le candide
Sue braccia al collo amato,
Non riguardava al lucido
Soggiorno abbandonato,
Ma per l' adusta riva
Fra le fatiche e i triboli
L' uom del suo cor seguiva!...

IL CREPUSCOLO

Madre amata, oh! qual segreto
Turbamento è nel mio cor!
Non è più tranquillo e lieto
Come sempre era finor.

Forse è giunto il dì fatale,
Di che spesso udii parlar,
Che ad un' alma verginale
Tante gioie e guai può dar.

Dove andâr quei dì ridenti
Quando ignara di dolor,
Sol cagion de' miei lamenti
Era il nembo su' miei fior?

Come un fior credeva anch' io
Dover qui fregiare il suol,
Un profumo offrire a Dio
E fruire i rai del sol.

Per te sola, o madre, in petto
Mi sentiva il cor balzar,
E felice d' un affetto
Non avea che più bramar:

Or qua e là sola m' aggiro,
Guardo il ciel, guardo il terren,
E un incognito sospiro
Si sprigiona dal mio sen:

Chieggo all' aura, chieggo all' onda
La cagion del mio martir,
E mi sembra che risponda
L' onda e l' aura a quel sospir. —

Quanto bello ora m' appare,
Nè mai piacquemi così,
Sulle chete onde del mare
Il crepuscolo del dì!

Pria temea la notte bruna,
Or mi godo in quell' orror,
Ed il raggio della luna
Par che illumini il mio cor.

Perchè mai vogl' io più bella
E più tenera sembrar?
Perchè il crine in molli anella
Amo attorcere e snodar?

Spira intanto e sugge l' aria
Che a scherzar entro vi vien,
Una stilla involontaria
Che mi riga il volto e il sen.

Oh! perchè la notte io sogno
Quanto imagino nel dì,
E mi desto e mi vergogno
E ho rossor non so di chi? —

Come è bello, come è pio,
Quel ch' io veggio comparir!
Forse è l' angiolo di Dio
Che mi viene a custodir;

Forse è l' uom che Dio mi dona,
Che mio sposo un dì sarà....
Forse.... oh! madre, a me perdona
S' io vaneggio anzi l' età!

Questo giorno, io ben comprendo,
Troppo è ancor da me lontan,
Trista, ed io mi vo struggendo
E me stessa affliggo invan!

Sento ben che novi obbietti
Nel pensier volgendo io vo,
E il tumulto degli affetti
Forse il cor mi rigonfiò.

La mia pace se n' è ita,
Il mio dì turbato fu:
Questa dunque è della vita
La ridente gioventù? —

Oh! potessi finch' io viva
Serbar libero il mio cor,
Senz' affanni al fonte in riva
Coronarmi il crin di fior!

Oh! danzar potessi ognora,
Gorgheggiar coll' usignuol,
E sorridere all' aurora
E al sereno occiduo sol! —

Me delusa! omai può forse
Retrocedere l' età?
Ah! il mio dì che lieto sorse
Nel dolor tramonterà!

IL SOGNO DELLA SPOSA

Chinò la fidanzata al dolce sposo
Sull' omero la fronte in suo candor;
Restò sopita in un lieve riposo
Nell' abbandono d' un pudico amor.

Fremea d' autunno un venticel sul colle
Simile al soffio del novello april,
Fremea fra il crine inanellato e molle
Che cadea sulla guancia alla gentil.

Sentia lo sposo all' ondeggiar del seno
Di quel tenero core il palpitar,
Ma il frequente respir teneva in freno,
Chè i cari sonni non volea turbar.

Solo alle vaghe forme intento e fiso
Ne beveva una dolce voluttà:
Bevea la stilla del beato eliso
Che amor in terra a delibar ne dà.

Poichè brev' ora ella dormì tranquilla
Schiuse le ciglia e il bel capo levò,
Volse agli amati rai la sua pupilla
Che d' insolito fioco arse e brillò.

Oh! sposo, disse, il mio pensier t' è presso
Ancor ch' io sembri nell' obblio posar!
Tese ei le braccia, e nel soave amplesso
Proseguì la fanciulla a favellar:

Sognai — fu il sogno visïon del cielo
Più che gioco de' sensi e del desir —
Sognai vederlo in suo corporeo velo
Il tuo padre diletto a noi redir.

Forse un desio che non lo prese in vita
Lassù nel cielo ora lo accende, e vuol
Teco vedermi in saldo nodo unita,
Al tuo gioir compagna ed al tuo duol:

La mano alzò di benedire in atto
I nostri amplessi e l' augurato imen,
E parea ne dicesse: oh! mai distratto
Non sia quel foco che vi scalda il sen. —

Padre nol fia, se pur la taciturna
Lapide non raccolga il nostro amor,
E le commosse ceneri nell' urna
S' abbraccieranno e s' ameranno ancor!

E un lagrimar d' ebbrezza e di diletto
Suggello all' amorosa estasi fu,
E fu beato chi si strinse al petto
Quel tesor di bellezza e di virtù.

LE DUE CORONE

A lei dinanzi fresche, odorose
Son due ghirlande di vaghi fior:
L' una di gigli, l' altra di rose
Cupide entrambe del primo onor. —

— Io come neve bianca e perfetta
Posai tre lustri sopra il tuo crin,
Ed or vedermi dovrai negletta
Come un rifiuto del tuo giardin? —

— Ed io tre lustri sopra il mio stelo
Bevvi i più puri succhi del suol;
Le sue rugiade mi piovve il cielo,
I suoi colori l' occiduo sol.

Per te sol colta, per te nutrita
Fresca e odorosa sarommi invan,
E ad ogni mano finor gradita
Sarò respinta dalla tua man? —

— Io del tuo core, della tua fronte
Degna mi resi col mio candor;
Di pure pioggie t' aprii la fonte
Nè mai le tempie ti punsi ancor. —

— È ver: di spine cinta son io,
Ma non per tanto temer dei tu:
Sarà più certa, più cara a Dio
In fra le spine la tua virtù. —

— Deh! tieni ai gaudj ch' io t' ho concesso
Nella tua prima felice età. —
— Deh! t' abbandona nel casto amplesso
Che sposa e madre ti renderà. —

Fra l' una e l' altra sospeso, incerto
De la fanciulla si stava il cor;
Piange, e non osa del bianco serto
Spregiar i puri, virginei fior;

Ma pur dovrebbe nel caldo petto
D' amor la santa fiamma sopir,
E la ghirlanda del suo diletto
Per lei raccolta lasciar languir? —

No! no! l' accetta: bella e superba
Merta i tuoi bruni capelli ornar:
Le rose accetta, ma i gigli serba,
Un serto e l' altro ti adorni al par.

Consorte e madre, cogli la palma
Nel grande arringo che amor t' aprì,
Ma serba sempre virginea l' alma
Nella innocenza de' primi dì.

IL CONGEDO DELLA MADRE

Questa, o figlia, è l' ultim' ora
Che al materno amor si dà;
Or sei mia, la nova aurora
Donna d' altri ti vedrà.

Deh! m' abbraccia, e qui la testa
Sul mio sen deponi ancor,
Vola il tempo e non s' arresta,
Nè si piega al mio dolor.

Non turbarti; questo duolo
Tuo rimprovero non è;
Me lo tragge il pensier solo
Che ti sépari da me.

Ah! sei tu che prima intesi
Dirmi madre, e solo allor
Qual è il palpito compresi
Più sublime dell' amor.

Ti guidai dai primi accenti
Che un cuor solo attender sa,
A fervor de' sentimenti
Che fan bella un' altra età.

Quante volte madre amante
Vagheggiandoti così,
Presagii dal tuo sembiante
La vicenda de' tuoi dì!

Quell' augurio che indovina
Io formai, s' avveri appien:
Come fosti a me vicina
Sii felice ad altri in sen!

Sii feliee! e mentre io sciolgo
Questo estremo mio desir
Tutta l' anima raccolgo
Ed esprimo in un sospir.

Sii felice! e quelle stille
Ch' or tu versi al mio parlar,
Quindi mai le tue pupille
Non ritornino a bagnar. —

Disse, e il pianto non ritenne
E l' amplesso rinnovò;
Qui lo sposo sopravvenne,
Ma turbarle non osò.

Gli fu sacro, gli fu santo
Il mistero di due cor
Che si effondono nel pianto
E s' intendono fra lor.

Ma un affetto così forte
E sì tenera pietà,
Gli apprendeva qual consorte
Quella figlia diverrà.

AMORE

Quando io ti vidi, e l' aura
Il suon della tua voce a me portò,
Quando i tuoi rai mi volsero
Quel primo sguardo che obbliar non so,

Quando la man, che trepido
Ti strinsi, trepidò nella mia man,
E il tuo secreto palpito
Mi palesò ch' io non t' amava invan,

Allor, diletta, parvemi
Che alle mie ciglia fosse tolto un vel:
Più bello il mar, più florida
Vidi la terra, e più sereno il ciel.

Amor fremevan l' aure,
Amor le piante e gli animali amor;
E da ogni parte un cantico
Sorger parea che mi beasse il cor.

Aperto avrei le braccia
Al mio nemico, e l' avrei stretto al sen:
Felice era, e partecipe
L' universo io volea d' ogni mio ben. —

Deh! perchè mai l' angelico
Volto pria non conobbi e il cor gentil,
Chè sperso in gioje misere
Non avrei de' miei verdi anni l' april!

Addio fallaci imagini
D' un affetto che mai non si compì,
Addio spumanti calici,
Fiori che un dì produce, e miete un dì!

Chè non poss' io più candido
Sacrarti il core, e più degno di te,
Deporre il primo palpito
Della mia virginale alma al tuo piè!

Ah ! per amarti e renderti
Quanto io bramo felice, e merti tu,
Vorrei rapire agli angeli
D' amor novi tesori e di virtù.

Ma quanto è in me di nobile
Quanto è di puro e di incorrotto ancor,
È tuo per sempre, e il vincolo
Che a te m' annoda, mi farà miglior.

IL MATTINO

Si destò lagrimosa, e come in forse
D' aversi allato il suo unico ben,
Corse cogli occhi e colle braccia corse,
Qual chi cerca un fuggente e lo trattien. —

Era la notte che d' un vel pudico
La prima gioia dei due cor coprì,
E vezzeggiando a lei chiese l' amico
Qual duol, qual dubbio l' affliggea così.

Oh ! perdona al timor, rispose ; e quando
Fu da tema disgiunto un vero amor ?
Sognai che dalla patria irtene in bando
Ti vedea fra' disastri, e fra gli orror.

Poi venne un messo da lontana terra
Con fosco ciglio e polveroso crin,
Narrando stragi d' un' ignota guerra
Ove te pur traeva il tuo destin.

E vedea sangue sul terreno, e sangue
Nell' aer tenebroso, e sangue in ciel,
E sul campo cruento un uomo esangue,
E me donna deserta appo un avel.

E al cielo io ti chiedea che t' avea tolto
Alle mie braccia, a' miei caldi desir
Avendo ogni mio gaudio in duol rivolto
E converso in singulto ogni sospir....

Ma tu sei qui, ma tu sei salvo, e mio !
(E paürosa lo premeva al cor)
Oh ! mio primiero ed ultimo desio,
Chi dal mio sen, chi ti potrà ritor ? —

— Non de' potenti le minacce e l' ire,
Non quanto l' alma lusingar più suol,
Nulla, o diletta, mi potrà rapire
Alla mia sposa, al mio paterno suol.

Sia che il Cielo mi serbi o gioje o gaudi,
Uno sarà l' affanno, uno il gioir ;
Il mio nappo e il mio pan dividerai
Fin che il mio dì si chiuda in un sospir. —

Nè disse più, nè più parola udiva :
L' ebbrezza dell' amor muti gli fe' ;
Ma nel fervido amplesso il cor seguiva
Quando il labbro ridir più non potè.

LA SORPRESA

Sola al cader d' un roseo
Giorno d' autunno ella era,
E trascorrea sui mobili
Tasti la man leggera.

Dal dì che all' ara pronuba
Fu il voto suo compiuto
Deserto il clavicembalo
Era rimasto è muto.

Ai due consorti teneri
Bastava l' armonia
Che il corrisposto palpito
Ai loro cuori offria.

Or sola e inconsapevole
Che altri l' udia, s' assise,
E l' interrotti numeri
A ritentar si mise :

Fin da quel dì che il vergine
Sguardo nell' aria errante
Scontrossi involontario
Col suo gentil sembiante,

Mille anzi a me passarono,
Immota io li mirai :
Ei sol fra mille piacquemi,
Lui sol fra tutti amai.

Forse ei nol sa, che timida
Tutto finor non dissi,
Forse ei non sa qual palpito
Fin da quel dì sentissi.

Qual sotterranea fiaccola
Che non veduta splende
M' arde un amor nell' anima
Che solo Iddio comprende.

Oh! chi m' insegna un fervido
Sospiro, un detto, un suono
Che a lui palesi il gaudio
Ondo compresa io sono!

Vorrei..... ma in mezzo all' estasi
D' un appagato amore
Ei ben sentì rispondere
Il mio sopra il suo core!

Oh! riposar in tenero
E verecondo amplesso
E pregustar l' elisio
Alla virtù promesso! —

Come due fior che s' aprono
Sovra il medesmo stelo
Con lui m' è dato vivere,
Con lui svegliarmi in cielo.

Compagno mio ne' gemiti,
Consorte al gaudio mio,
Due petti avranno un' anima,
Due cori un sol desio.

Egli a' miei voti termine,
Egli a' miei passi scorta
Io fra gli affanni l' angiolo
Che alla virtù conforta. —

Disse e seguìa, ma tacito
Alcun le si avvicina
E delle palme ai turgidi
Occhi le fa cortina;

Ella dai cari vincoli
Si sciolse, e un caldo amplesso
Loro adombrò l' elisio
Alla virtù promesso.

LE RIMEMBRANZE

Bella sposa ah! non far lagno
In lasciar le patrie piaggie,
Segui lieta il tuo compagno
Dove un fausto amor vi tragge:

Ogni loco abbella amore,
E la sua fiamma pudica
Alimenta un gajo fiore
Pur tra l' erica e l' ortica,

Dolci, è ver, degli anni verdi
Sono i giubili ridenti;
Or che parti, or che li perdi,
Giusti sono i tuoi lamenti.

Tempo fu che anch' io lontano
Dalla madre e dalle suore,
Implorai dagli altri in vano
Le lor cure e il loro amore.

Ov' è il bacio che mi bea
Pari a quel d' una sorella?
Non può dar chi non suggea
La medesima mammella.

Verrà un dì che a te pur anco
Graverà quest' abbandono!
Quando il core afflitto e stanco
Pensa ai dì che più non sono,

Sentirai commosso il core
Da una mesta tenerezza,
E vorrai delle tue suore
Un accento, una carezza;

Alle tue materne rive
Tutta allor ti lancerai
E di lacrime furtive
Volto e seno aspergerai....

Non turbarti; a te la sorte
Pose il gaudio al duolo accanto:
Ecco il tenero consorte
Ti sorprende in mezzo al pianto.

Di chi son le due leggiadre
Creature ond' egli è cinto!
Ah! il sorriso della madre
Ambi in volto hanno dipinto.

Tu più presso a te li pigli,
Del tuo caro incontri gli occhi,
Il crin biondo de' tuoi figli
Colla man vezzeggi e tocchi,

Ogni cura che t' opprime
Scordi allora in quegli amplessi,
Ed impari il più sublime
De' contenti a noi concessi....

LE NOZZE D'ARGENTO

Quanta gioja e quanto amore
Abbellirono quel dì
Che col labbro e più col core
Proferisce il mutuo sì!

Ogni lingua ebbe un accento,
Ebbe un fiore ogni terren,
Ogni petto un sentimento
Che fe' plauso a quell' imen

Di vostr' alme palpitanti
Chi l' ebbrezza potria dir?
Come splendido dinnanzi
Sorrideavi l' avvenir!

Una mano all' altra unita,
Con piè rapido e legger
Affrontaste della vita
Il difficile sentier.

Cinque lustri omai son corsi
Da quel dì sacro all' amore,
Senza macchia di rimorsi,
Senza nube di dolor.

Ecco imbianca l' orizzonte
Un' aurora a quella egual,
Per riporvi sulla fronte
La ghirlanda nuzial.

Sopra l' ali della mente
Ritornate a quell' altar
E quel giorno al dì presente
Non vi dolga assomigliar.

Quel fu bello di speranza,
Questo è lieto d' ogni ben;
Quello un' estasi, una danza,
Questo un gaudio più seren:

Una speme, un desir vivo
Eran solo i figli allor,
Come palmiti d' ulivo
Metton oggi e frutti e fior.

Han le figlie in petto accolto
Cor maturo e senza vel,
D'oro il crin, di rose il volto,
L' occhio e l' anima di ciel.

Oh! posar ne' loro amplessi,
I lor baci delibar....
Infra i gaudj a voi concessi
Non è forse un gaudio par.

Voi felici! In nuovi stami
Fia tal senno e tal beltà
Per consimili legami
Propagata in ogni età;

E negli anni più remoti,
Qual promesso a' giusti fu,
Benedetta nei nepoti
Fia degli avi la virtù.

Voi felici! e in lieto coro
Vi sia dato in seno a lor
Celebrar le nozze d' oro
In un dì più bello ancor.!

L' ALBUM DEL MIO CUORE

—

L' ORIGINE DELL' ALBUM

Su' suoi ginocchi assisa, il capo caro
Del guerrier che partia Lida abbracciò,
E lungo il bacio del congedo amaro
Sui labbri palpitanti il cor mandò.

Lida, io ti lascio: alto dover m' appella
A pugnar per la patria e per la fe':
Vo' peregrino fra gente aspra e fella
Ove messo non giunge, e amor non v' è.

Ma sotto il ferro che mi fascia il petto
La tua imago gentil custodirò;
Così tu voglia non cangiar d' affetto
Viver per me, com' io per te vivrò.

Questi candidi fogli io di mia mano
In un congiunsi, ornai di minio e d' or,
Restino a te, mentr' io sarò lontano,
Pegno caduco d' immortale amor.

Restino a te, nè mai trascorra un giorno
Che un' idea non v' imprima od un sospir,
Sì che in essi io ravvisi al mio ritorno
E possa anche il passato amor fruir.

Addio, mia Lida..,. e rinnovò l' amplesso,
E sola essa restava in mezzo al duol
Simile a giglio dalla bruma oppresso
O a viola che langue ai rai del sol.

II.

Ma all' impeto primo
Del pianger pon freno,
Ma il tempo le stilla
La speme nel seno
E in tenue mestizia
Converte il dolor.

Allora raccolse
Gli offerti papiri,
E in essi l' imago
De' caldi sospiri
O pinse o descrisse
Con mesto tenor.

E qui pinse un cuore
Da un dardo trafitto,
Qui un pallido volto
Piangente ed afflitto
Coi crini disciolti
Spirante pietà:

Là scrisse con verso
Forbito ed adorno
La tenera prece
Chiedente il ritorno
Che il cielo invocato
Più pronto farà.

Nè giorno si volge,
Nè cade una sera,
Che Lida se duolsi,
Se teme, se spera
Non segni una traccja
Dei moti del cor;

Nè mai sì felici
Le scesero i versi,
Nè mai con sì caldi
Colori e diversi
Fu espresso l' impulso
D' un fervido amor.

Ma volano i giorni,
Ma scorrono i mesi,
Nè riede il guerriero
Ne' patrii paesi;
Ah! forse che indarno
Fedel lo sperò!...

Sul foglio ove il fiero
Presagio ella impresse
La lacrima cadde
Che indarno represse,
E stanca e ritrosa
La man s' allentò....

III.

Ma dal campo, ove in mezzo a dure prove
Del difficile allor le tempie cinse,
Riede il guerriero e tra le braccia move
Della fedele a cui l' amor lo strinse;
E pianto ancor, ma dolce pianto piove
Da quei begli occhi ove il piacer si pinse
Quando dopo, sì lunghe ore dolenti
Ritornò fra gli antichi abbracciamenti.

Nè più de' consapevoli papiri
Chiedea l' amante avventuroso e caro,
Nè più gli affetti lor nè i lor sospiri
A fragil foglio confidar pensaro;
Ma l' un l' altro più tosto i lor desiri
Nel girar de' diletti occhi miraro,
E vi lessero a note indubbie e vive
Ciò che pennel non pinge e man non scrive.

Solo gli amici allor nell' auree carte
Che di Lida la man non verga avanti
O con leggiadri fregi, o in rime sparte
Fer plauso ai fidi e fortunati amanti.
Ma quanto la natura è sopra l' arte
Tanto cedeano questi ai primi canti,
Quanto d' estranio core il plauso cede
A un amor vero, a una provata fede. —

Tale dell' Album fu l' origin prima,
Quale, o donna gentil, nel tuo la noto.
Se il vero amor che in pria dettò la rima
Fu poi ne' fogli adulatori ignoto,
Ne' tuoi non è; chè se per noi s' esprima
Quanto mette sul labbro il cor devoto,
Sempre si sente più che fuor non s' ode,
Sempre minor del merto è la tua lode.

IL MISTERO

Tre giorni della vita
Io stetti al limitar,
E m' udiro implorar
Gemendo aita;

Tre giorni un Genio tetro
Ch' anco placar non so
Ruggendo m' arrestò,
Mi spinse indietro.

Pur nacqui ed alimento
Mi porse il ciel seren,
Sopra il materno sen
Poppai contento.

Ma il latte, ahime! ch' io bebbi
Non mi fe' lieto il cor!
Ma figlio di dolor,
Misero! crebbi.

Patria non ebbi certa,
Volsi ramingo il piè,
Tutta la terra a me
Parve deserta.

Fatto bersaglio all' ira
Di chi scrutar nol può
Ho un cor che senza pro
Batte e sospira:

Album che i fogli sui
Di duol vergati ha già,
E vuota altra non v' ha
Pagina in lui....

Sol una, una ne resta
Bella del suo candor,
Nè maculata ancor
D' orma funesta.

Oh, Dio pietoso, esclamo,
Lasciami qui scolpir
Un lieto sovvenir,
Altro non bramo.

Nè fu quel priego in vano,
Pietoso il ciel l' udì:
Pinto il foglio apparì
D'un segno arcano.

Più tristo, o più contento
Se io fossi poi nol so,
So che non scorderò
Mai quel momento.

V' è chi talor mi chiede
In quale ora d' amor
S' empiesse del mio cor
L' ultima sede....

L' ore della mia vita
Tutte contai nel duol,
Passò quell' ora sol
Non avvertita.

MEMORIE COMUNI

Lascia ch' io favelli teco
Del paterno tuo terren,
Lascia ch 'io ne svegli un' eco
Nel tuo seno e nel mio sen:

Tu colà schiudesti il ciglio
L' alba prima a salutar,
Io vi trassi un breve esilio
Che mi dolse abbandonar.

Te il tuo Genio ancor bambina
Sulle aurate ali involò,
E leggiadra peregrina
L' Istro e l' Adria t' ammirò.

Or dal dolce aer lontana
Volgi pure all' Istria il cor,
E partecipi l' arcana
Voluttà del mio dolor.

Oh! rammenti tu de' clivi
Verdeggianti il digradar,
Il brillar de' soli estivi,
La diffusa onda del mar?

Lascia, lascia ch' io vi torni
Col pensier, se non col piè,
Che quei cari e mesti giorni
Io rammemori con te!

Ivi posa il cener santo
Del tuo dolce genitor,
Ivi a tergere il tuo pianto
Una madre hai viva ancor.

Ivi il sangue e la natura
Dritto alcun a me non dà,
Ma mi strinse alla sventura
L' amicizia e la pietà. —

Non ti dolga s' io ti chiamo
Ad un tristo sovvenir:
Un tesor comun abbiamo
Di memorie e di sospir. —

Ma a te puro, a te sereno,
Qual ch' ei fosse, il ciel brillò,
Ti fu patria ogni terreno
Dove Iddio ti trasportò:

Dio la grazia a te largiva,
Dio nel sen t' accese un cor
Che ogni pregio in te ravviva,
Come il sol colora i fior.

A un affetto apristi il core
E il Signor lo benedì:
L' uom che fu tuo primo amore
Anzi all' ara a te s' unì.

Ti fu dato a' giorni sui
Le più liete ore segnar,
E del ben che doni altrui
Te medesima bear....

Io straniero ove mi volgo
Vivo incerti e tristi dì:
Questo cor che in petto accolgo
Alla gioja invan s' aprì.

Mio retaggio è questa sola
Cetra, interprete del cor,
Che fa sacra la parola
Dell' errante trovator.

Oh! se almen da te diviso
Io potessi rammentar
Che il celeste tuo sorriso
Era premio al mio cantar!

Nè ti dolga se ti chiamo
Ad un mesto sovvenir:
Un tesor comune abbiamo
Di memorie e di sospir.

A TERESA R.

Tocca l' arpa, o Teresa: ai lievi accordi
La voce io sposerò,
Stranieri i nostri cor ma non discordi
Forse il destin formò.

Tocca la corda che più mesta suona,
Nè cangerai tenor:
Un suono a cui risponde ogni persona
È il suono del dolor.

Chi a te, bella e felice, apria la fonte
Di questo flebil suon?
Perchè su la ricurva arpa la fronte
Ti cade in abbandon?

Qual pietà ti sospinge la pupilla
Che volgi lenta al ciel?
Da qual duolo spremuta esce la stilla
Che ai bruni occhi fa vel?

Piangi, o Teresa: io primo una parola
Forse al tuo cor dirò:
Nulla sa, chi quaggiù vive e alla scola
De' guai non s' educò.

Piangi: chi nacque fra superbe sale
E al pianto estraneo fu,
Non conobbe qual sia d' esser mortale
Il merto e la virtù.

Piangi: se nasce in uman petto un fiore
Di non mortal beltà
È il fior che d' opportuna onda il dolore
Innaffia e di pietà.

Dolce è il riso gentil che alcun giocondo
Labbro mi puote aprir
Ma non v' ha cosa sì pregiata al mondo
Che valga un tuo sospir.

Nasce dal duol la speme, e sol chi spera
Fornisce il suo cammin.
L' uom, che sarà felice in altra sfera
In questa è peregrin.

Non se sorridi, ma se piangi e speri
M' avrai compagno a te:
Discordi i nostri cor benchè stranieri
Forse il destin non fè.

AD UN PADRE

Volge stagione, antico ospite mio,
Che in cor la stanca poesia mi tace,
Ed ai teneri canti ho detto addio
Onde l' innamorata alma si piace.

Schietto e candido il verso a te ne venga
Quanto inornato più, più caro tanto,
Ch' io conosco il tuo cor, so qual convenga
Sul labbro d' un amico essere il canto. —

Oh! ben la fantasia ti raffigura,
Come già ti mirai, tal mi ti pingo:
Delle recenti edificate mura
Gli anditi lunghi misurar solingo!

Oh! m' è noto il pensier che t' addolora!
Già di tre pegni, che l' amor ti diede,
Questo è il secondo che, alla nova aurora,
Volgerà dai paterni aditi il piede.

Piangi, n' hai dritto: al tuo dolor perdono
Sol ch' ei sia breve e alla ragion si pieghi:
Questa tua che ti lascia in abbandono
Forza è pur che ad amore il cor non nieghi.

Ami, ami alfine! le divampi in seno
L' ardor che ne' potenti occhi sfavilla:
Ami, ed il voto del suo cor sia pieno;
A questo immenso affetto il ciel sortilla.

Ami, e il sorriso alle sue labbra torni,
Sugli ebani sonori erri la mano,
Cessi quel che ne rose a lungo i giorni
Dolore inesplicabile ed arcano.

Ami, e s' era un' acerba rimembranza
Nella coppa d' amor bevva l' obblio;
S' era un desio secreto, una speranza
Compia ancor la sua speme, e il suo desio!

Ami! Se mesta ella t' amò, felice
Più t' amerà nel benedetto amplesso,
E se il duolo una lacrima t' elice
Pensa che la raccoglie un lido istesso.

All' onde che l' australe alito move
Il tuo saluto ad or ad or commetti,
E l' onda ubbidiente il porti dove
Un medesimo cor vivrà in due petti.

E allor che l' aura opposta ascolterai
Contro i petrosi scogli infranger l' onda,
Porgi l' orecchio e la sua voce udrai
Che al tuo saluto ad or ad or risponda. —

Fuggono i mesi intanto, ed al paterno
Tetto ritorna già maturo il figlio.
Oh! allora!... A tal pensiero io già discerno
Brillarti il core e serenarsi il ciglio!

ISTRIA

Ricordi tu, soave amico, l' ora
Che pria la man t' ho stretto,
E le corse sull' onda e la dimora
Sotto l' ospite tetto?

Ricordi tu dell' Istria i verdi clivi,
Il lito, i porti, i seni,
I carpani vivaci, i bruni ulivi,
I bei soli sereni?

Gli scambiati colloquii, un l' altro appresso,
E gli iterati addio,
E il rivedersi, e il rinnovar l' amplesso
Ricordi tu com' io?

Oh! non scordarli mai! Triste ore avremo
E di speranze prive,
Quando fian le memorie il ben supremo
Che agli altri sopravvive.

Quando fra noi porrà l' ira del fato
Vaste terre e vaste onde,
Nè più forse tornar ci sarà dato
Alle paterne sponde,

Mentre la luna pallida consola
Il cielo e il mar infido
Non ti fia dolce rammentar di Pola
O di Parenzo il lido?

Io pur dirò fin negli estremi istanti
Al mio viver concessi,
Qui ci sedemmo, qui provammo i santi
Dell' amistade amplessi!

MONTEREALE

Berrò quell' aure onde addoppiarsi in seno
Sentii la vita, e il tremito del cor,
Saluterò quell' ospital terreno
E dell' alpe che 'l cerchia il grato orror;

Ma non vedrò tra' lieti amici assisa
Lei che qual gemma risplendea fra l' or,
Dal mondo, e dai mortali essa è divisa,
Deserto è il loco, ove la trasse amor.

Alma soave! in te mostrò natura
Quanta in donna virtude esser potè;
E così presto un rio destin ti fura
E tanto amor c' invidia, e tanta fè!

Lasciasti in terra al vedovo consorte
Triste ed eterna eredità di duol,
Chè a lui già tutto in te togliea la morte
E più gioia non trova in questo suol.

Nè sarà tempio ad altro amor devoto
La conscia stanza del tuo primo amor,
Chè nell' alme gentili eterno è il voto,
Nè cessando la vita, ei cessa ancor.

Oh! chi mi porta a consolar l' amico
Nell' affanno che l' ange, e nel martir!
Oh! chi mi torna al dolce ospizio antico
A cui volan sì spesso i miei sospir! —

Monte che il cingi, e fiume che corrodi
Torvo per concitata onda il suo piè,
Ascoltami, o torrente, e tu pur m' odi
Terra che lieta fosti, e or più non se'.

Anch' io son tristo, anch' io languisco e fremo
Di memorie vivendo e di desir;
Anche il mio cor sospira al dì supremo
Che dal mondo malvagio hammi a partir!...

Se un' alma generosa in sen gli ferve
Che di sdegni si pasca, e di dolor,
Alma che altrui, che a' suoi desir non serve,
E spregia i vili a cui soverchio è un cor,

Sarà mio voto in que' recessi alpestri
Trar seco mesto, ma fremendo i dì,
E alla terra pregar fati più destri
Che ci raccolse infanti e ci nutrì.

E gli antri, e l' irte rupi, ed i burroni
Cui frange l' onda e il liquefatto gel.
Sapran che tutti non son spenti i buoni
Che un forte voto ancor alzano al Ciel.

Che se il cor lor fallia ne' suoi più miti
Impulsi, e nella santa ora d' amor
Ne la virtù della sventura uniti
Per la patria vivranno, e per l' onor.

AD UN AMICO

(nella sua festa)

Sii tu felice! Un voto ed un desio
Non altro, amico, io posso darti in dono;
E felici quaggiù può farne Iddio
Non quante in terra e in mar dovizie sono.

Agi avesti e splendor dalla fortuna,
Hai da natura un caldo e nobil core,
Non ti resta a bramar ventura alcuna
Poi che amicizia ti sorride e amore.

Oh! possa tu non desiar invano
Mentre de' giorni tuoi si compie il giro
Una mano che stringa la tua mano,
Un sospir che risponda al tuo sospiro!

Ed io, dalla fortuna un dì percosso,
Or tua mercè la proverò men ria
Se il voto d' amistade adempier posso
E all' amica tua destra unir la mia.

DOPO DUE LUSTRI

Quando serbasti, amabile custode,
I primi fior del mio sereno april,
Forse augurasti una men dubbia lode
All' età più matura e più viril;

Forse credesti in tuo bel cor che grate
In altri tempi, in men felice età
Sarian queste memorie abbandonate
Di pura gioja e d' infantil bontà:

Ma non pensasti che agli afflitti cori
Un dolce sovvenir si cangia in duol,
Come dal carcer fra perenni orrori
Acerba rimembranza è l' aura e il sol.

Troppo, o gentil, troppo mutato io vegno
Dopo due lustri a favellarti ancor!
Che val la lode di felice ingegno
A cui la gioja isterilì del cor?

Cantai, nè un dolce mi negò la lira
Suon che le più ritrose alme blandì,
E alle meste armonie che ancor m' inspira
Più d' un terreno cor s' impietosì.

Ma perchè porse orecchio al flebil canto
Quella che tanto ne dovea patir!
Perchè due cori si scontrar nel pianto,
E due trepide labbra in un sospir!

Soviemmi ancor che un molle crin fluente
L' aura il mio viso a carezzar portò,
E un tremito m' invase, e il core ardente,
Per suo martir, la prima volta amò...

La pace de' miei dì più non è meco,
La mia gioia appassì qual fragil fior,
Tocco la cetra e non ripete l' eco
Che voci di lamento e di dolor!....

E bene: a te perchè favello a modo
D' uom che cerchi in altrui destar pietà?
Ah! se un accento di pietà pur odo
Fine per questo il mio dolor non ha.

Deh! se a te fosse dato entro quest' alma
Un profondo ed intero oblio versar,
E l' amor istrapparne, e porre in calma,
Un cor già lasso dal lungo penar,

Tua sarebbe la cetra, e i canti suoi
Che tornerian contenti al primo stil,
Simili ai carmi che serbar pur vuoi,
Ai primi fior del mio sereno april.

Ma di memorie io vivo; e già si leva
A speranza miglior la mia virtù;
Nè sulla corda che d' amor fremeva,
L' antico suono ascolterai mai più.

L' ULTIMA PAGINA

A me concedi l' ultimo che resta,
Album, de' fogli tuoi,
Ove possa la mia musa modesta
Depor gli omaggi suoi.

E voi, spirti leggiadri, ardenti cori
Che il vostro ingenuo foco
Qui co' versi notaste e coi colori,
A me cedete un loco.

Chè anch' io benchè del fato esposto all' ira
Fin dalla prima aurora,
Ho un core in sen che all' amistà sospira,
E la virtude adora.

E tu, di cui s' ingemma ora l' amena
Terra che mi diè vita,
Fulgida agli occhi miei splendi e serena,
Itala Margherita.

E se spazio maggior mi fosse dato,
Qui gli alti pregi tuoi
Con più nobile carme avrei narrato
A chi verrà da poi....

Pur tu 'l tacito voto intanto accogli
Dell' umile cantore:
Quanto fidar non m' è concesso ai fogli
Serberò scritto in core.

USCA [1]

I.

LA INFEDELTÀ

Qual pallor ti sta sul viso,
Qual affanno è nel tuo cor
Che il poter del mio sorriso
Dileguar nol puote ancor?

Parla, o Misco, or dianzi forse
Sul crocicchio del Cammin
I maligni occhi ti torse
La maliarda del Morlin? —

— No, non era la maliarda,
Ma una femmina mortal
Che nell' anima codarda
Mise un brivido feral.

Sul confin della foresta
Il sentier m' attraversò:
Ove vai? gridò, t' arresta;
Sette giorni atteso io t' ho....

Oh! non chieder ch' io ti dica
Quai rampogne ella mi fè!
Quella donna è tua nemica,
E tradita io l' ho per te.

Parmi ancora aver davante
L' occhio torvo, e l' irto crin!
Men terribile il sembiante
Ha la Wila del Morlin [2] —

— Cuor ingrato, ognor di lei
Favellar ti deggio udir?
Son pur grami i vezzi miei
Se a lei torna il tuo sospir.

Qua, t' appressa: le pupille
Torve, o caro, io già non ho;
Sul mio sen le fredde stille
Del terror t' asciugherò. —

— Ma le lagrime, meschina!
Ch' ella versa per me sol,
Chi può tergerle, Marina,
Chi può molcere quel duol?

---

(1) Espiò nelle carceri di Gradisca una pena di vent'anni, dopo che fu spinta ad un delitto dall' amore tradito, dalla passione senza speranza.

(2) Wile, specie di fate.

Ella pur, mentr' io l' amai,
Era bella, era gentil,
E il sorriso de' suoi rai
Era un' alba dell' april.

Or sul vedovo suo core
La mestizia ha steso un vel,
Ella geme, e il suo dolore
La sospinge nell' avel. —

— Infedel! se ancor tu l' ami,
Volgi ad Usca, volgi il piè.
Questi eterni tuoi richiami
A bastanza udii da te!

Lassa me! per quale obbietto
Tanto amor potei nutrir!
Vanne, indegno, e al mio cospetto
Non osar mai più venir!

Sì dicendo i labbri morse
Per dispetto e per furor,
E per l' ime ossa le corse
Un insolito tremor.

Con tal arte ella n' offusca
La mutabile virtù:
E la man promessa ad Usca
A Marina offerta fu.

L' IMPEDIMENTO

– Usca, che tardi? la notte è scura,
L' urlo del vento mette paura;
Qui fra le croci, sola così
Vuoi tu aspettare che spunti il dì?

— Oh! pastor santo, questa è la fossa
Che di mia madre racchiude l' ossa;
Di qui non posso torcere il piè:
Cosa altra al mondo per me non v' è. —

— Chiuder vo' l' uscio del cimitero.
Vattene, o figlia, pel tuo sentiero;
O se la notte ti dà terror,
Ospite vieni del tuo pastor. —

— Padre, se tanto tu sei pietoso,
Dimmi, fia vero che ad altra sposo
Col novo giorno Misco sarà?
Questa novella fremer mi fa!

— Tre volte fatte furon le gride,
Nè che s' opponga finor si vide. —
— Io, padre, io stessa m' oppongo a ciò:
Misco altra donna sposar non può.

Sai tu che amata gran tempo io fui
Ch' io vivo e spiro solo per lui? —
— Sì, ma promessa t' ha la sua man? —
— Amata dunque m' avrebbe invan?...

Quand' ei mi disse: amo te sola,
Santa mi parve la sua parola,
E mai sospetto non cadde in me
Ch' ei mi potesse mancar di fè.

Quanto io l' amava! per esso avrei
Reciso il filo de' giorni miei,
In fra le fiamme, per mezzo al mar
Dolce per esso mi fora andar....

Col novo giorno, dicesti?... E bene!
Qui vo' restarmi fin ch' egli viene.
Per qui con essa quell' infedel
Passi, e mi trovi su questo avel!...

Padre, quel giorno che mi fu detto
Che ad altra donna volgea l' affetto
Andò smarrita la mia ragion,
E più la stessa di pria non son.

Finchè mia madre mi visse accanto,
Fra le sue braccia nascosi il pianto!
Ora ella è spenta, sepolta qui....
Per non vedermi morir, morì.

Orfana e sola, padre, son io!
E benedetto sarà da Dio
Chi sola ed orfana m' abbandonò?
Complice il cielo non far di ciò! —

— Figlia fu grande la tua sventura,
Ma temperarla sarà mia cura:
Ricca è la dote, larga mercè
Avrai del torto ch' egli ti fè. —

— Se non sai dirmi cosa più lieta,
Giusta è la legge che amar ti vieta!
Credi che al mondo v' abbia tesor
Per cui si cambi nè venda amor?

Prete, sul torto ch' ebbi da loro
Mercede io voglio d' altro che loro!
Mercè di sangue darmi dovrà!
Domani il grido te ne verrà.

III.

L' ESPIAZIONE

È là — Di sbarre l' uscio
E la finestra è forte:
Risveglierassi in cenere
Sul suo guancial di morte....
Usca medesma il talamo
Dal gel ti preservò!

Io lo ascoltai corcandosi
Nomar Marina.... ingrato!
In quel loco medesimo
Ov' io gli giacqui allato,
Ove di tutto immemore
Stretto al mio sen io l' ho. —

Or sogna forse il gaudio
Solenne, e la parola
Che di due cuori unanimi
Fa un cuore e un' alma sola,
Che un mutuo amor santifica
Innanzi al mondo e al ciel!

Sognalo, Misco, sognalo!...
Sogno sarà soltanto. —
Già la tua sposa vigile
Previen de' galli il canto,
E del futuro improvvida
Al crin s' adatta il vel.

Quando scoppiar l' incendio
Vedrò da quest' altura
E certa e irreparabile
Fatta la sua sventura,
Da me stessa l' annunzio
Della tua morte avrà.

Allor potrà discernere
S' ella t' amò com' io,
E se l' amor che l' anima
È pari all' amor mio,
Fra' divampanti vortici
Meco ella pur verrà. —

Ecco, rosseggia l' aere
Laggiù, nè l' alba è ancora....
Oh! come serpe e crepita
L' incendio in sì brev' ora!
Ardi, divampa, struggilo,
Fiamma del mio furor!...

Non m' accusar fra' spasimi
Di morte, o mio diletto!
Non ebbi anch' io lo strazio
Di mille morti in petto?
Muori: doman colpevole
Morresti e traditor.

Muori innocente! Vittima
Di perfida lusinga
Non io potea permettere
Che un nodo empio ti stringa
A una superba femmina
Che Iddio per te non fè.

Muori innocente! Tenero
E puro avesti il cuore;
Bello eri al par d' un angelo,
D' un angelo d' amore....
Vanne all' eterno giudice
Pria che mancar di fè.

E non temer che timida
Me stessa indi risparmi:
Su quell' ardente talamo
Anch' io saprò corcarmi,
Ambi morremo, e polvere
Con polve s' unirà....

Che fate voi? Lasciatelo
Morir là dentro in pace!
Egli è mio sposo e purgasi
Siccome oro in fornace:
La palma del martirio
Rapirgli è crudeltà! —

Sì, sì! L' incendio è l' opera
Di questa mano istessa.
Mirate lì la fiaccola,
Io l' appiccai con essa....
Silenzio!... Udiste un gemito
Da quelle fiamme uscir? —

Gemi, codardo? Tacito
Cede al suo fato il forte:
Io vo' insegnarti, io femmina
Ad affrontar la morte.
Lungi da me; lasciatemi
Accanto a lui morir! —

E a lei dite che cenere
Il suo promesso è fatto,
E pianga eterne lacrime,
E apprenda da quest' atto
Già, pria che sposa, vedova
Come si serbi fè! —

Disse e correa precipite
Fra' vortici fumanti,
Se pronti meno e validi
Non l' impedian gli astanti.
Era pietà? — Dal carcere
Risponda ella dov'è.

GUALTIERO

Pei laberinti taciti
Di sotterranea volta
Un passo udir si fe'.
Guerriero in brune spoglie
Reggea fra l' ombra folta
A una fanciulla il piè.

La man tremante e gelida
Stringe della smarrita
Colla sinistra man,
Coll' altra il ferro: intrepido
A non temer la invita,
E passo a passo van.

Passano insiem pegli anditi
Delle stillanti grotte
Invise ai rai del dì,
Passano, e già diradasi
La sotterranea notte,
Un varco alfin s' aprì.

Usciano entrambi, e il roseo
Lume di un dì sereno
Gli accolse, e rallegrò;
Un tratto ancor la vergine
Al cavernoso seno
Si volse e trepidò.

Pensa che in tetro carcere
Ivi languì molt' anni
Fra il pianto e fra l' orror,
E l' insperato termine
Di sì crudeli affanni
Le sembra un sogno ancor. —

Muto il guerrier miravala
Chiuso nell' elmo, e lieto
Parea del suo gioir:
Tradìa lo sguardo fulgido
Il palpito secreto
Che in van volea coprir.

Ella volgendo timida
Alla sua guida il volto,
Chiese in soave suon:
Chi sei che questa misera
Straniera a tutti, hai tolto
All' orrida prigion? —

Un uom che t' ama, Egeria,
Un uom che in cor t' ha sculta,
Che tutto in te perdè,
La cui speranza e l' anima
Teco laggiù sepulta
Risorse ora con te. —

Ma il nome tuo? — Non chiederlo:
La mia saper ti basti
Immensa fe' d' amor.
Per me redenta, seguimi:
Campi diffusi e vasti
Scorrer ci resta ancor. —

Guerrier, per te son libera,
Ma il cor tu non sciogliesti
Dal vincolo primier:
Chiedimi il sangue in premio
Del sol che mi rendesti;
Ma il core è di Gualtier. —

Gualtiero! e ancor lo nomini,
Ancor lo adori tanto,
Un uom che t' obbliò?
Egli, tuo sposo, a tergere
Delle tue ciglia il pianto
Il sangue non versò!

Tu taci, o irremovibile
A me che ti salvai
Ricusi ogni mercè?
Oh! vieni: in questo barbaro
Terreno alcun non hai
Che t' ami al par di me!

Sul lor guancial di polvere
Dormono i tuoi parenti,
E' spento il tuo german;
A te deserta ed orfana
Sol pochi dì dolenti
Eran lasciati invan.

Se ancor respiri e l' aere
Sereno ti circonda,
Se ancor saluti il sol,
Se i dì futuri arridonti
Qual mar che non ha sponda
Sgombri d' affanno e duol,

Lo devi a me! Già libera
Come dal sen del nulla
Or tu rinasci al dì:
Apri il tuo cuore al palpito
Che t' animò fanciulla,
Che al tuo Gualtier t' unì.

Vieni: in terren più florido
Fra poggi e clivi ombrosi
Torreggia il mio castel:
Del rio paterno il murmure
Lusinghi i tuoi riposi
In braccio al tuo fedel.

Quanto fa bello il vivere,
Quanti ha diletti in terra
Tutti saran per te:
De' tuoi sì lunghi gemiti,
Del duol che ti fè guerra.
Maggior fia la mercè.

Deh! vieni, e scherzi un roseo
Bimbo che ti somigli
Intorno al genitor;
Vivrem solinghi, incogniti
In seno a' nostri figli
Un lungo dì d'amor! —

Ah! no: per questa misera
Non v'è conforto al mondo,
Gioja d'amor non v'ha:
Serba a più degna vergine
Viver così giocondo,
Tanta felicità!

Amai Gualtier ne' splendidi,
Giorni del viver mio,
L'amai nel mio dolor;
L'amai fedele e memore,
Posta in sì lungo obblio
Sento che l'amo ancor.

Tu la repulsa indebita
Alla mia fè perdona,
Magnanimo campion:
Tornami al tetro carcere;
Al pianto m'abbandona,
Ma di Gualtiero io son. —

Disse; e qual lampo rapido
Con amorose braccia
La cinse il cavalier.
L'elmo era tolto: Egeria
Mirò l'ignoto in faccia....
L'ignoto era Gualtier.

ALDA [1]

Alda, fiorente vergine
Viveasi al padre appresso
Unica figlia ed unico
Conforto a lui concesso
Quando l'età cadente
Più lo scarpel di Fidia
Trattar non li consente.

La vide un giorno e subito
N'arse di fiamma oscena,
Un uom che i giorni celibi
Sessagenario mena,
Ricchissimo francese
Che a bever l'aure italiche
In riva all'Arno scese.

Uso coll'oro a vincere
Quanto il voler non piega,
A lei presenti splendidi
Offre, e promette, e prega....
Invan; chè il casto petto
Di quell'altera giovine
Non s'apre a basso affetto.

Il non previso ostacolo
L'ardor del vecchio irrita:
A sè l'inconsapevole
Scultore un giorno invita,
E vuol che ornar li deggia
D'una marmorea Venere
La profumata reggia.

Così, dischiuso l'adito
All'officina industre,
Ivi mirò risplendere
La vergine trilustre
Nella paterna argilla,
In cui l'orma non dubbia
Di sua beltà sfavilla.

E più s'accese e cupido
In tal desio s'immerse
Che al venerando artefice
Larghi tesor profferse
E splendido riposo,
Purchè l'amata giovine
Non lo rigetti sposo.

Pianse, pregò la misera
Cui non seduce il fasto,
A cui secreto fremito
Nel cor facea contrasto;
Ma il padre avaro e fermo
Nel suo senil proposito
Trionfa d'ogni scherno.

L'inghirlandata vittima
A' sacri altar s'adduce,
Ahime! le faci pronube
Arser d'infausta luce,
E dall'oppressa gola
Come singulto usciale
La improvvida parola!

(1) La storia vecchia di Ginevra degli Almieri, sepolta viva, e risorta a Firenze nel secolo XIV, ebbe a rinnovarsi. Il caso di Alda è vero, seguì in Germania e l'autore non fece che mutare il luogo e le circostanze.

Pur fida moglie ed umile
Ancella ei l' ebbe.... orrore!
Sul deprecato talamo
Contaminò quel fiore
Che i suoi profumi invano
Disperse come mammola
Pesta da piè villano!

Nè l' auro delle fulgide
Sale, e le gemme e i cinti
Alla sua guancia resero
I bei colori estinti:
Passava in lui rapita
Alla languente vergine
La fiamma della vita.

Nè molto andò che l' ultimo
Respir dal petto esula,
E fu deposta esanime
Nella funerea sala
Ove mal certa ancora
Preda di morte, attendere
Dovea la nova aurora.

II.

Ove son io? qual tenebre
E qual fetore è questo?
Ahi duro sonno!... e a veglia
Non men dura mi desto!
Sì disse, e come spetro
Levò la testa attonita
Dal lurido ferètro.

Poi di sè stessa in dubbio
La man fra l' ombre stese.
La man sopra una gelida
Salma fetente scese.
È lui! gridò, ma come
Qui giace?... e dalla faccia
Sgombrò le sparse chiome.

Fra il lezzo de' cadaveri
Un grave odor d' incenso
Misto salia per l' aere
Contaminato e denso;
Ond' ella a poco a poco
In sè tornando, il misero
Caso conobbe e il loco.

Surse, cercò dell' orrida
Stanza la soglia, forte
Mise uno strido, e trepida
Sul campo della morte
Uscì. Fresca, serena
Era la notte: limpida
Splendea la luna e piena.

Tutto era calma; murmure
Non ascoltò nè voce:
Sol vide in mezzo ai tumuli
Sorger la ferrea croce,
E un' ombra lunga e bruna
Il campanil protendere
Al raggio della luna.

Corse veloce ov' apresi
Il varco al cimitero....
Ma qui nuovo nell' animo
Le occorse un dubbio fero:
Ove drizzare il piede?
Alla magion del vedovo,
O alla paterna sede? —

Oh! padre mio perdonami,
Morta per lui son io:
Tu nel soave accoglimi
Povero ostel natio!
Dò grazie al ciel, proruppe,
Se il doloroso vincolo
Che mi stringea si ruppe!

Così dicendo rapida
Per le silenti strade
Si mise qual fantasima
Che il suol volando rade;
E chi fra l' aria scura
Passar la vide, gelido
Fuggì per la paura.

III.

Intanto la sua vittima
Già non obblia l' osceno;
Pensa raccorne il cenere
Di splendid' urna in seno,
E un monumento alzarli
Che del suo lutto ai posteri
Alteramente parli.

E mal potendo chiudere
Le funestate ciglia,
Va alla magion del veglio
A cui rapia la figlia,
Ed alla man paterna
Opra volea commettere
Che la facesse eterna.

Viva l' amai, diceagli,
E l' amerò sepulta. —
Voglio che in marmo pario
Ne sia l' istoria sculta. —
Oh! disse il padre: corta
Fu la sua storia e misera;
Venduta io l' ho, tu morta!

In questo sopra i cardini
Il grave uscio stridette;
Ai due vegliardi in faccia
La rediviva stette,
E dalle aperte soglie
Al sen del padre lanciasi
Che stupido l' accoglie.

E mescolar le lacrime
Entrambi, e un solo accento
Al genitor fe' cognito
Quell' infelice evento.
Attonito, smarrito
Di sè medesmo immemore
Intanto era il marito.

Ma come ella dall' estasi
In che giacea si scosse
E il ravvisò, con piglio
Solenne in piè rizzosse
Dicendo: Or tu che vuoi?
Un' altra volta vittima
Tradurmi ai lari tuoi?

Fra noi sorge e ne sépara
L' avel che mi schiudesti.
Vampiro insaziabile
Che il mio sangue suggesti,
Vuoi tu cercar se mai
Entro le vene esauste
Un resto io ne serbai?

Sì! nelle vene un' ultima
Scintilla ho ancor di vita
Non per languir a un gelido
D' uom simulacro unita,
Ma per amare anch' io,
E un caldo petto stringere
Senza ribrezzo al mio!

Va! sacra, invïolabile
L' avello omai mi fece;
Sciolta rinacqui e libera,
Toccarmi a te non lece.
La pace della tomba
Che apristi a me ti lascio,
È tempo omai: vi piomba!

Disse, e la man terribile,
Incontro a lui protesa,
Parea l' eterna Nemesi
A giudicarlo scesa;
E il giudicò. — L' avello
Dopo tre dì chiudealo,
Nè surse più da quello.

SER SILVERIO [1]

I.

MORTE

Saliva un uomo di sinistra faccia
Per la montagna solitaria ed erta,
La fronte eretta in atto di minaccia
Di radi e grigi crini era coperta.
Con lieve piè che non lasciava traccia,
Colla palpebra immobilmente aperta
Salia, saliva il faticoso calle
Recandosi un piccon sopra le spalle.

S' avvenne lungo la deserta riva
In due fanciulle de' vicin' paesi
Che interrompendo la canzon nativa
Lo salutaron timide e cortesi.
Ei dritto dritto, il suo cammin seguiva
Come i lor detti non avesse intesi,
E avea sembianza sì beffarda e scura
Ch' esse ammutîr per subita paura.

Stettero sbigottite e senza accento
Finchè dagli occhi loro ei disparia;
Riscosse allor dal gelido spavento
Con presti passi ripigliar la via.
Rimbombava per l' aer il tocco lento
Della campana dell' Ave Maria.
Chieser le donne: Sta, che suono è questo?
Non suole il giorno tramontar sì presto.

Ma giunte appena alla vicina villa
Del loro inganno furon fatte accorte,
E inteser la cagion di quella squilla
Ch' era una strana e subitanea morte.
I preti il miserere e il Diesilla
Cantavano sommessi a chiuse porte,
E il morto (oh! meraviglia!) era quel desso
Ch' era passato alle due donne appresso.

Messer Silverio si chiamava; inviso
Per molti fraudi e per nequizia rea
Al suo comun, che spento d' improvviso
Per giustizia del ciel or lo dicea;
Perchè con franchi detti e fermo viso
Quel dì medesmo spergiurato avea
Suo dichiarando un bel pascolo aprico
Già retaggio de' poveri ab antico.

(1) I massi calcarei che dalle Alpi carniche coprono di rovine le valli sottoposte, hanno dato origine a molte leggende locali, e così la voce del popolo nomina fra i più famosi usurpatori un Ser Silverio, il quale con Ser Maltone e Ser Facino è condannato a disfar la montagna.

Onde la gente per lo tolto bene
Non intervenne a quel funereo canto,
E mal pativa cha le spoglie oscene
Avesser sepoltura in loco santo.
Con tronchi accenti, di paura piene
Gìan raccontando le due donne intanto
Come l' avean veduto or poco prima
Salir con un piccone al monte in cima.

Il giorno appresso all' ora mattutina
S' udì un rimbombo di cadenti sassi
Che franavano giù per quella china
Con ripetuti orribili fracassi.
In men d' un anno tutti una ruina
Eran quei paschi verdeggianti e grassi
Che avea frodati quel ladrone esperto
Al poverel che ne restò deserto.

E il popolo dicea ch' egli stesso era
Lassù dannato a quel travaglio duro
Finchè spianasse la montagna intera
In pena dell' orribile spergiuro.
Sovente fra il silenzio della sera
Udiva il mandrian dal suo tugurio
Il picchiar de suoi colpi, ed un lamento
Misto alla frana e al sibilar del vento.

E dicea: picchia, picchia, anima ria,
Con Facino e Malton picchia, e travaglia!
Ben son degni d' averti in compagnia,
Chè il tuo delitto i lor delitti agguaglia.
Quèi con poca esca offerta in carestia
Cento e cento lasciar sopra la paglia,
Tu, senza quella, avesti il bene altrui....
Picchia, Silverio, coi compagni tui!

II.

RIMORSI

Ciascun anno il dì de' morti
Su quel picco maledetto
Ser Silverio e i suoi consorti
Si raccolgono ad un tetto.
Ed un' ora hanno riposo
Dal travaglio tormentoso.

Ser Maltone e ser Facino,
Già suoi complici nell' opra,
Ad un simile destino
Condannati son là sopra,
E in quell' ora è lor prescritto
Rampognar l' altrui delitto. —

— Ser Silverio, benvenuto
Ne' tuoi nuovi tenitori!
Ser Silverio, hai tu veduto
Come allignanvi i tuoi mori?
Come verdi son le zolle
Pei declivi del tuo colle?

Mal sperasti, o sciagurato,
Di goder per lungo corso
Questi frutti del peccato,
Senza pena, nè rimorso!
Or va, giura ch' e' son tuoi!
A Dio giuralo ed a noi! —

— Oh benefici fratelli,
Ben vi sta di rimbrottarmi!
Chi di noi de' poverelli
Abusò con peggior armi?
Io giurando, e per un frutto
Voi truffando il campo tutto?

Il tapin mangiò quel pane
E campò tre giorni o meno:
Voi prendeste alla dimane
Signoria nel suo terreno....
Orsù, ditemi voi stessi;
Come cresconvi le messi?

Come i vostri i campi miei
Han semenza e messe pari:
Frutto amaro io ne godei,
Voi n' aveste frutti amari:
Sol di muschi ferrugigni
Sono sparsi e di macigni. —

— Altri fur, se ben rammenti,
Quando tu n' andasti vago,
E con fini accorgimenti
Tuo desìo non festi pago
Ingannando la giustizia
Con diabolica nequizia.

Questa terra ov' è il mio piede,
Tu giurasti, è terra mia!
E il Signor che tutto vede
Non sapea che poco pria
Il calzare avevi pieno
Del tuo fango e del tuo fieno!...

Fosti assolto in confessione
Perchè il cuor non è palese,
Or ne rendi la ragione
A quel Dio che te la chiese,
E sul monte che si spolpa
Paghi il fio della tua colpa. —

— Quando salsi a queste vette,
Proprio il dì della mia morte,
Incontrai due poverette,
Due raminghe che a gran sorte
Poco pane e poco vino
Ebber già nel mio domino.

Dina è l' una, e l' altra Agnese;
Vi ricordi de' lor nomi!
Di qual sangue sien discese
Non è duopo ch' io vel nomi.
Vostre figlie son le grame,
E si muojono di fame!

La giustizia sempiterna
Sopra lor gravò la mano
Perchè purghin la paterna
Colpa errando in ogni piano
Come a quello a cui toglieste
Fino il tetto e fin la veste. —

— Tristi siamo e fummo rei;
Scusa alcuna io non accampo.
Ma di noi più reo tu sei
Che non già privato campo
Ma de' poveri il rettaggio
Usurpasti a tuo vantaggio.

Or dispersi per la Magna
Eran mille vagabondi
Che la giovine campagna
E i figliuoli gemebondi
Senza asilo han qui lasciati
All' obbrobrio condannati.

Ma posiam: chè fugge l' ora,
E il demon verrà fra poco,
Il demon che ne martora
Per condurci al duro loco
Dove un anno andrem picchiando
Questa lieta ora aspettando!

III.

LA FRANA

Su, maledetti, già trascorsa è l' ora,
(Un diavol negro lor gridò alle spalle,)
Non v' è concessa più lunga dimora.

A quella vista ognun per lo suo calle
Vassene al giogo che li fu segnato,
E fra lor si sprofonda un' ampia valle.

Prima dall' uno e poi dall' altro lato
S' ode ferir ne' sassi il piccon greve,
Siccome un' infernal coro alternato.

Quando all' aprile si scioglie la neve
E piomba la valanga nel vallone
Ben sanno i montanari a cui si deve.

Quando scende il torrente e pel burrone
Travolve i sassi e sgretola le rive,
È l' opra di Silverio o di Maltone.

Come l' aspro dimonio a lor prescrive,
A brano a brano spetrano la balza
Con tal forza che spenta, ognor rivive.

A quando a quando una gran pietra s' alza,
E con cupo fragor di punta in punta
Percote dirupando e ne rimbalza

E non anco la prima al basso è giunta
Che una seconda il peccator n' afferra,
E con man pinge, e i piè di retro appunta.

Tentenna questa e dal fondo si sferra,
E allor vinto dall' urto il reo s' accascia,
E procombe anelando incontr' a terra.

Ma il demonio lo batte e non lo lascia,
Su, su, gridando, o maledetto, all' opra!
Non v' è posa al travaglio ed all' ambascia

Sfrani la rupe e si riversi sopra
La mala preda, e la ruina orrenda
L' erba, le messi e la magion ricopra.

Così vuol la divina ira tremenda
Che il vostro spergiurar già non inganna;
Perchè l' oppresso popolo comprenda

L' alta giustizia che quassù vi danna.

PAOLO DAL LIUTO

I.

IL CRAMARO (1)

Sì, sì, è desso! il tuo liuto
Non nascondere, o cramar;
Sii tu sempre il benvenuto
Dal tuo lungo ramingar.

Le fanciulle d' Alemagna
Care furono al tuo cor,
Se la patria tua montagna
Obbliasti fino ad or! —

(1) Cramaro chiamasi in Carnia quei montanari che indotti dalla povertà emigrano specie in Germania, a trafficare.

— Oh! cortesi abitatrici
Del paterno mio terren,
Queste carniche pendici
Scritte ognor portai nel sen!

Il pensier a voi reddia
Ma il dolor trattenne il piè....
Che mi dite di Maria,
Si ricorda ancor di me?

Voi tacete?... Intesi assai!
L' infedele è ancor lassù!
Ed io, lasso, ed io l' amai,
E credetti in sua virtù!

Viver druda amò d'un conte,
Pria che attendermi all' altar!
Veder voglio con qual fronte
Ella accolga il suo cramar....

Oh! che dite? Innanzi all' ara
La sua destra ei le donò!
Tanto dunque a lui fu cara?
Si costante essa l' amò?

Folle! il nome di contessa
E non altro la blandì.
Vo' veder s' ella è la stessa
Qual m'apparve a' suoi bei dì. —

— No mutata ella è già tanto
Che la stessa più non par:
Sperò gioia ed ebbe pianto
Fuor del patrio casolar.

Là sovente ove torreggia
Sulla rupe il suo castel
Muta e pallida passeggia,
E i rai volge umidi al ciel:

E fu vista con torvi occhi
All' abisso riguardar
Come un intimo la tocchi
Desiderio di piombar. —

— Giusto è il cielo! ai dì trascorsi
Già ritorna il suo desir,
E la voce di rimorsi
La punì del suo fallir!

Infelice! un van desio
Ti sedusse e t' ingannò!...
Rivederti ancor vogl' io,
E doman ripartirò.

II.

IL CONTE

— Cupa è la notte, e lubrico
Al piè cede il camin:
Dall' imminente turbine
Date asilo, signori, a un pellegrin.

Corsi la Magna e Francia,
Novelle io ne darò;
Meco ho il liuto e un cantico
Non ingrato alla dama intonerò. —

— Entra, o giullare; inospita
La mia magion non è:
Vin generoso e vivida
Fiamma non fia che si risparmi a te.

Quando alle membra rigide
Ritornerà il vigor,
Sul tuo liuto il cantico
Ne intonerai che ci rallegri il cor. —

Stette pensoso e tacito
Per breve ora il giullar,
Poscia alla donna i cogniti
Occhi rivolse e incominciò cantar:

Era infelice e rea,
E le gemeva il cor
Perchè il suo primo amor
Tradito avea.

Un giorno radiante
D' un riso lusinghier
La fata del poter
Le stette innante.

Ilda, gridò, palese
Il tuo dolor mi fa:
Insolita pietà
Di te mi prese.

Ne' chiostri miei fulgenti
Meco venir vuoi tu,
Ed abitar laggiù
Fra nuove genti?

D' eterna giovinezza
Conforterò il tuo sen,
Giammai non verrà men
La tua bellezza;

O sopra un aureo trono
Se vuoi posare il piè
Sposa sarai d' un re
Possente e buono. —

Ah! no, rispose: un soglio
Non mi seduce il cor;
Rendimi il primo amor,
Altro non voglio. —

S' altro desio non hai,
Indarno io venni qui:
L' amor perduto un dì
Non torna mai.

Corse alla donna un brivido
Per l' ossa e lagrimò;
Volse al cantor un rapido
Sguardo, e il tradito amante ravvisò.

Ma quello sguardo e il tremito
Al Conte non sfuggir,
Al pellegrin fulminea
Stese la destra, e gl' intimò partir.

Ah! nò, gridò la misera
Contessa al suo signor:
Nessun ramingo e povero
Da queste soglie fu respinto ancor.

Il chiedi tu? terribile
Rispose il conte: e ben!
Uom non dirà che inutile
La tua preghiera mi parlasse al sen.

Da queste soglie l' ospite
Respinto non andrà...
Ma dal veron precipite
Piombi nel fondo che soggetto sta! —

Svenne la donna e al fremito
D' orror che ne mandò
Dell' aer diviso il sibilo
Rispose, e un grido che di fuor sonò.

III.

IL LIUTO

Sul lembo d' una carnica
Frana pendeva la magion superba
Ove or nude reliquie e sparsi ruderi
Son qua e là per l' erba.

Narran che il tristo giovine
Fu per la china ruinar veduto,
Fin che a un sasso sporgente urtar le misere
Membra e il fedel liuto.

Stette insepolta e pendula
Da quel ciglion la miserabil salma,
E fama andò che per la valle querula
A lungo, errasse l' alma.

Nè belva fu, nè intrepido
Pastor che al sasso s' accostasse mai,
Chè vedea strane larve, e udiva l' aere
Sonar d' arcani lai;

E all' appressar del turbine
Ivi l' ombra di Paolo alto sedea
Come in suo trono, e dal liuto un sibilo
Col grande arco traea.

Che misto al sordo murmure
Dal vento si spandea lungo nel grembo
Dalla cupa convalle, in suono lugubre
Preludiando al nembo.

Allor porgea l' orecchio
Dal suo veron la povera Maria,
Ed in quel suono, in quel fischio funereo
Un fiero invito udia.

Un dì tremante e pallida
Di mortal pallidezza: oh! tu mi chiami
Ombra cara, gridò, tu vuoi che un termine
Io ponga ai giorni grami!

Se per mia pena, o Paolo,
Esserti in vita io ricusai consorte,
Eternamente ne congiunga il vincolo
D' una medesma morte...

Disse, e lungo per l' aere
Sonava un grido lamentoso, acuto....
E pago alfine risonò di Paolo
Il vindice liuto.

A TE

Io non ti vidi ancora
E tu pensasti a me,
O generosa suora
Per cui sì dolci palpiti
Provo anche ignoto, anche lontan da te!

Dimmi, in umana veste
Quell' angiolo sei tu,
Consolator celeste
Che l' uom nelle sventure
Di speranza alimenta e di virtù?

Qual lo sognai sovente
Dall' alto a me venir
E 'l mio sonno innocente
Da paurose imagini
All' ombra delle bianche ali coprir,

Così ti raffiguro,
O incognita beltà;
E un culto arcano e puro
Consacro a te nell' anima,
Come all' ignoto Iddio l' antica età.

T' amo come la speme
D' un prospero avvenir,
E all' armonie supreme
Che dal mio petto sgorgano
I miei voti confido e i miei sospir.

E resti pur tra noi
L' alpe frapposta e il mar;
Io ratterò, se 'l vuoi,
Non men che i passi, il libero
Volo dell' alma e 'l caldo immaginar.

Dell' ombra che ti serra
Mi sarà sacro il vel:
Non chiederò la terra
Che un dì ti vide nascere,
Pensando sol che la tua patria è il ciel.

Qual se due cetre sono
Temprate ad un tenor,
Che l' una è tocca, e il suono
Dall' altra esce spontaneo,
Così fia che un risponda all' altro cor.

Dall' aura mattutina
Il tuo saluto avrò,
Al sol qnando declina
E l' occidente imporpora
Il mio fervido addio commetterò.

Se vien che spunti un fiore
Dov' io rivolgo il piè,
Me lo porrò sul core
E penserò che sorgere
Tu lo facesti ed olezzar per me;

Se udrò sonar parola
Più mite e più gentil,
Dirò che da te sola
Mosse l' impulso, e apprendere
Sol da te si potea sì dolce stil;

E crederò sentire
Nell' alma il tuo poter
Quando resisto all' ire
Di chi vorria contendere
Palpiti al core ed ali al mio pensier.

Sien grazie a te, segreto
Genio del mio cammin,
Per cui superbo e lieto
Andrò delle mie lagrime,
Benedicendo al mio duro destin.

Sien grazie a te! se a questo
La tua possente man
Mi toglie aere funesto
A cui tanta dovizia
D' amore e d' armonia profusi invan.

Dove sarà più pura
L' aura e più mite il ciel,
E la molle verzura
Con più soave murmure
Bagnerà serpeggiando alcun ruscel,

Non più dove dimori
Ignorerò quel dì,
Chè l' aria e l' onda e i fiori
In lor favella, l' angiolo,
L' angiol che cerchi, mi diranno, è qui.

LA GHIRLANDA DI GIULIA [1]

—

IL CANTO DELLA VERGINE

Della convalle figlio
Bello del tuo candor
Fra tutti i fiori, o giglio,
Tu più mi parli al cor.

La tua gentil fragranza
Non ricusarmi in don,
Abbella tu la stanza
Dove solinga io son.

(1) In questa ghirlanda di liriche l' autore tocca alcune tra le infinite corrispondenze che legano il regno vegetale all' animale, assegnando simbolo un fiore, alle varie fasi di amori giovanili e infelici.

Nè fia chi toglier osi
Al tuo leggiadro stel.
I calici odorosi
Che ti compose il ciel.

Per me di limpid' onda
Nutrito in sul mattin
La tua materna sponda
Non obbliasti alfin?

Ahi! tolto ai tuoi compagni,
Rapito al patrio suol
Tu forse ancor ti lagni,
Esule meco e sol.

Pace: il tuo duol consola;
Hai fato al mio simil:
Anch' io deserta e sola
Fui nel mio primo april!

Da una secreta cura
Punto il mio cor languì:
Non più serena e pura
E' l' alba del mio dì.

Parmi che anch' io rapita
Fossi da un altro suol;
Che un tempo alla mia vita
Splendè più chiaro il sol.

Or qui cercando invano
Un refrigerio io vo';
Parmi che sia lontano
Chi confortar mi può.

Pace: il tuo duol consola;
Hai fato al mio simil;
Anch' io deserta e sola
Fui nel mio primo april. —

Deh! Che mi giova un core
Che niuno intender sa?
A te che giova, o fiore,
La tua gentil beltà?

Fragile è il dono, o giglio,
Ch' a entrambi Iddio fidò:
Ad un girar di ciglio
Svanir per sempre ei può.

Ma fra l' eterea schiera
Angiolo alcun non v' è
Che da più ria bufera
Te custodisca e me?

Quant' è che vive e spira
Ha in sua tutela il Ciel:
L' uomo per lui respira,
Verde è per lui lo stel.

Iddio de' suoi tesori
Largo a' suoi figli ognor,
La mia virtù ristori,
Conforti il tuo vigor,

E noi concorde a lui
Vorrem tributo offrir:
Tu de' profumi tui,
Ed io de' miei sospir.

LA DICHIARAZIONE

Te lungo il rio che mormora
Sotto le foglie gialle
Che il verno tolse agli alberi
E seminò sul calle,
Di tua fraganza altera
Te cerco, o bruna mammola,
Onor di primavera. —

Così ne' dì che scorrono
Poveri di contento
Quando nel cuor più languide
Le mie speranze io sento,
Allor per mio ristoro
Da un vergin petto un candido
Pensier d' amore imploro.

Come quel fior m' annunzia
La gioventù degli anni,
Così un nascente palpito
Sgombra gli antichi affanni:
E speme e gioje nove
Entro la cupid' anima
Soavemente piove.

Oh! quante volte l' aura
Me ne portò l' odore,
E tra le verdi foglie
Giacque non visto il fiore!
Quante la man mi punsi,
E la ritrosa mammola
A discoprir non giunsi!

Oh! quante volte al subito
Impallidir d' un volto,
Al balenar d' un languido
Sguardo ver me rivolto,
Oh! quante volte il core
Mi fu mendace interprete
D' un implorato amore!

Ma l' occhio errante e vigile,
Benchè nascosta e sola,
Scoprì sull' umil cespite
La pallida viola.
Di tue fraganze altera
T' ho colta, o bruna mammola,
Onor di primavera!

T' ho colta alfine! Imagine
D' un virginale affetto
Orni, o fanciulla ingenua,
Il tuo giovane petto,
Di me ti parli e dica
Quale mi scalda l' anima
Per te fiamma pudica.

Tu, pari a lei, fra i triboli
E fra le ortiche sorta,
Povero fior che l' aura
D' april solo conforta,
Sul tuo fragile stelo
Sembri una stilla chiedere
Ristoratrice al cielo.

Negletta dall' ignobile
Stuol che va dietro all' oro,
Del tuo nativo margine
Incognito tesoro,
Non hai che un cor gentile
Che ti saluti amabile
Regina dell Aprile.

Vuoi tu ritrosa al tenero
Desio che a te mi tragge,
Illanguidir fra l' erica
Delle romite piagge,
E la fraganza pura
A me negar che provvida
Ti compartì natura!

Resta, se il vuoi: quel palpito
D' amor che tu m' ispiri
Degno sarà dell' angiolo
Che dai stellanti giri
Scese, e nel mio cammino
Mi fu concesso al nascere
Custoditor divino.

Resta, se il vuoi; dal cespite
Io ratterò la mano;
Amarti io voglio, e gemere,
Se il vuoi, da te lontano;
Lontano ancor tranquille
Pregarti l' aure e roride
Di rugiadose stille. —

Ma un dì verrà — non credere
Che lungamente io possa
Non più vederti e vivere —
Un dì verrà che smossa
Vedrai la terra, e un nome
Scolpito appiè d' un salice
Dalle piangenti chiome:

Quella odorosa mammola,
Pallido fior d' amore,
Che tu degnasti accogliere,
Che ti posò sul core,
Quella deponi almeno,
Ultimo don, sul tumulo
Che m' accorrà nel seno!

IL DUBBIO

Vago fior che il volgo chiama
Muto oracolo d' amor,
Dimmi tu se m' odia, o m' ama
Lei che sola ho scritta in cor.

Un suo sguardo, un solo accento
Spesso al cielo mi rapì;
Poi mutata in un momento
Un abisso a' piè m' aprì.

Quel rossor che la sua gota
Spesso, accende al mio venir
E' l' ardor d' un' ira ignota,
O il pudor d' un bel desir?

Vuol che seco in queste sponde,
Quanto io vivo, arresti il piè,
O desia che terre ed onde
La dividano da me?

Ahi me tristo! a che nudando
De' sui petali pur vo,
Questo fiore, e gli domando
Quanto dirmi ei già non può!

Delle candide sue foglie
Queste rive egli abbellì,
Io dispersi le sue spoglie
Lungo il rio che le rapì.

Immolato all' imprudente
Desiderio del mio cor,
Cadde vittima innocente
Nè il mio dubbio è tolto ancor. —

Tu sorridi? ah! non far segno
De' tuoi scherni il mio desir,
Onde a un fior chiedendo io vegno
Quanto tu non mi vuoi dir.

Dillo, dillo! e non lasciarmi
Sempre incerto di tua fè:
Di' che m' ami, o di' d' odiarmi,
Ch' io lo sappia alfin da te.

Troppo forse a un tuo sorriso,
A un sospir credei finor:
Forse tu mostravi in viso
Quanto mai sentisti in cor.

Dillo, dillo! e farti gioco
Del mio duol non voler più:
No, non val, non val sì poco
La mia vita e la virtù.

Di': non t' amo, e senza lai
Da' tuoi sguardi andrò lontan;
Scorderò che invan t' amai,
Scorderò ch' io piansi invan:

Dove il fato mi sospinga,
Me, me solo incolperò,
Non la perfida lusinga
Che i miei giorni avvelenò.

Taci? — addio! Se un altro all' amo
De' tuoi vezzi un dì verrà,
Non gli dir cogli occhi: io t' amo,
Se il tuo core amar non sa.

Donna, addio! dovunque in bando
Porterò l' errante piè,
Anco un fiore andrò sfogliando
Consultandolo per te.

Oh! la foglia auguratrice
Non vi dica, ingrata, allor
Che tu, rea d' un' infelice,
Vivi sola, e senza amor.

LA CONFIDENZA

Candido fior cui non caduche foglie
Natura in don concede,
Bello però che il verno a te non toglie
Quanto l' april ti diede,

T' abbia colei che già mi lascia, e viva
Un lungo dì sereno;
E a lei, siccome a te, mai la nativa
Beltà non venga meno!

O Giulia, qual poter d' arcana stella
Mi trasse a te d' accanto,
A te così innocente e così bella,
E pur dannata al pianto!

Oh! dal dì ch' io ti vidi e le tue pene
Ne' tuoi grandi occhi io lessi,
Per ridarti una sola ora di bene
Ch' è mai ch' io non facessi?

Se a te tanta bellezza e tanti guai
Dieder natura e amore,
Davano a me, per vagheggiarti, i rai,
E per amarti, il core.

Agli Angeli per te chiedeva un nome
Che a tua beltà s' addica,
Sol per baciar fra le divise chiome
La tua fronte pudica.

Vano sospir! la tua nella mia mano
Gelida sempre io strinsi,
Ed il sigillo verecondo e arcano
De' tuoi labbri non vinsi.

Addio per sempre, addio! Vano ad entrambi
È il foco che mi strugge;
La speme che il tuo cor me lo ricambi
Omai dal sen mi fugge:

Sterile, senza odor, senza colore,
Ma non mutabil mai,
Imagine di me ti resti un fiore,
O tu che indarno amai! —

Dissi, e parve quel fior sovra 'l tuo petto
Possente talismano,
La fiamma sprigionò d' antico affetto
Ivi represso invano.

O il mio don ti movesse, o 'l mesto accento,
O quel solenne addio,
Sonò sui labbri tuoi, divin concento,
Un detto: ah! t' amo anch' io. —

M' ami! e fra noi cotanto aere a frapporre
S' affretta il destin diro!
M' ami! e ratta così l' ora trascorre
Ultima ch' io ti miro!....

Amami! e non potrà frapposta via,
Non alternar di mesi
La celeste turbar cara armonia
Che dal tuo labbro intesi.

Quando lungi da te, tolto alla calma,
Andrò deserto e gramo,
Unica gioia mi sarà, nell' alma
Sentir quell' eco: io t' amo.

A me questa immutabile parola,
A te quel bianco fiore:
Su l' uno e l' altra indarno il tempo vola,
Come sul nostro amore.

UN' ORA LIETA

Dammi, o rosa, la porpora
Onde sulla tua spina
Tinge i tuoi cento petali
La rorida mattina;

Dammi, bel fior, la morbida
Testura di due foglie.
Dammi la molle ambrosia
Che nel tuo sen s' accoglie:

I doni onde sì prodiga
La man di Dio ti veste,
Bastano appena a pingere
La sua beltà celeste.

Qual armonia dell' intime
Fibre, e del core amante,
Di sconosciute grazie
La cinse in quell'istante!

Ah! se dal volto l' anima
Argomentar ne lice,
Allor per un fuggevole
Momento era felice. —

Nuotava in dolce lagrima
La sua pupilla, e il labro
E la gota virginea
Tingea molle cinabro;

Sparse le chiome, aureola
Pareano farle al viso
Raggiante d' un angelico,
Ineffabile riso.

Bella così d' insolita
Beltà, bella d' amore,
Anche a' miei sguardi incognita
Parea, ma non al core. —

Tal non apparve al tenero
Riso materno un giorno,
Non tra la luce e 'l fervere
D' allegra danza intorno,

Non quando in lieve e placido
Sonno talor sopita
Sognò presaga il gaudio
Della seconda vita:

Sol così bella un occhio
Mortal la vide: il mio;
E la vedranno gli angeli
Nel dì che torni a Dio.

Oh Giulia! se placabile
Fosse la sorte, e a un puro
Voto dell' alma arridere
Volesse Iddio; tel giuro,

Non chiederei che immobile
Starmi al tuo lato, e solo
Poter vederti immemore
D' ogni sofferto duolo.

Io che ti vidi piangere
Sovente, e piansi teco,
E i miei lamenti furono
De' tuoi lamenti un' eco,

Io t' implorai dal rigido
Destino un' ora almeno
Che della gioja il palpito
Ti risvegliasse in seno;

Or che l' ottenni, e furono
Compiuti i voti miei,
Beato io son dell' estasi
Onde beata sei. —

Dormi d' amore e il placido
Sonno, e la fronte posa
Sopra gli sparsi petali
Della disciolta rosa!

Dormi, e se questa rapida
Gioja scontar tu devi,
Del pondo inevitabile
Il ciel me solo aggrevi.

Che un solo de' tuoi gemiti
Io ti risparmi alfine:
Tuoi della rosa i teneri
Effluvii, e mie le spine.

IL MISTERO

Ai notturni geranei
Ha spenta la fraganza il primo albor;
Come a quel fior gli effluvii,
Così manca la gioia al nostro cor. —

Tu pur cerchi le tenebre
Malinconica pianta, e abborri il dì;
Forse natura un proprio
Ornamento alla notte in te largì.

Forse alla luce pallida
Delle stelle tacenti ami anche tu,
E nei gelosi calici
Ha un rifugio dal sol la tua virtù. —

Ma tu, quando l' occiduo
Raggio del giorno si dilegui in mar,
De' tuoi secreti balsami
Tornerai le notturne aure a bear.

A me l' estremo termine
D'ogni umana speranza è il dì che vien:
Andrò per sempre misero
Dalla patria esulando e dal mio ben.

Anime! già si diradano
Quest' ombre confidenti, e sorge il sol;
Fugge il tempo, nè bastano
I nostri voti a rallentarne il vol, —

Destati, Giulia, destati;
Del congedo la trista ora sonò:
Cielo! perchè perpetua
Questa notte d'amor durar non può?

Perchè la fiamma ingenua
Che un testimonio non tenea nel ciel,
Perchè celarsi agli uomini
Dovrà in eterno e tenebroso vel? —

Odimi, o Giulia; un' intima
Voce nell' alma mi gridò testè:
Troncate i giorni miseri
Che il cielo avaro a numerar mi diè.

Ne' vostri anni più giovani
Come due fior succisi in sull' april,
Un indiviso tumulo
Securo a' vostri affetti offra un asil....

Fremetti, o Giulia, e l' ultimo
Bacio imprimea sulla tua fronte già....
Ma, oh Dio, deh! con qual animo
Alla morte immolar tanta beltà!

O Giulia, era sì placido,
Era sì dolce il tuo sonno d' amor,
Come riposa un bambolo
Anche ignaro di colpa e di dolor. —

Vivi, io dissi, e alle lagrime
Desta fra poco, non cercar di me;
Non fia che una memoria
L' amor mio, la mia vita e la mia fè.

Vivi, e se udrai che gelide
Dormano queste spoglie entro l' avel,
Esci solinga e tacita
A mezza notte al fresco aere del ciel:

Nell' ora in cui gli spiriti
Tornan gli amati luoghi a visitar,
T' udrai d' intorno un murmure
Come di gemebonda aura sonar. —

Son io che i noti effluvii
Del notturno geraneo esco a goder,
Felice anche nel tumulo
Sol ch'io viva, amor mio, nel tuo pensier.

L' ADDIO

Come il garzon che prossimo
A scomparir nell' onda
All' atterrita vergine
Pendente dalla sponda
Un fior lanciò, gridandole:
Non ti scordar di me;

O Giulia, nel novissimo
Momento dell' addio,
Pronto a sfidar l' instabile
Mare, ti lascio anch' io
Quel fior, della memoria
Simbolo e della fè!

Viviam, poichè di vivere
M' imponi tu, mia vita.
Tu desolata vergine
E dal dolor contrita,
Io dalla patria profugo
Senza sperar mercè.

I campi insuperabili
Che il ciel porrà fra noi
Varchi il pensier che limite
Non soffre ai voli suoi:
Com' io di te, tu Giulia,
Non ti scordar di me.

O seni, o porti, o fertili
E verdeggianti clivi,
Azzurre onde del pelago,
Fulgidi soli estivi,
Tristo colui che splendere
Vi vide e vi perdè!

Ma terre e mari e un lucido
Ciel non mi fia pur tolto;
Sol non vedrò risorgere
La luce del tuo volto:
Ma tu però, tu Giulia,
Non ti scordar di me.

Forse a più lieti palpiti
Fia che ti serbi il fato,
Forse ad alcun fra gli uomini
Un dì non fia negato
Comun la vita, e l' ultimo
Riposo aver con te.

Il ciel t' arrida e il tenero
Cor che nel sen ti pose
Possa all' altrui rispondere
Siccome al mio rispose;
Ma altrui fedele, o Giulia,
Non ti scordar di me.

Non fra gioconde veglie,
Fra 'l gaudio convivale,
Non fra le faci e i balsami
Delle sonore sale,
Quando in allegri vortici
Vola danzando il piè;

Ma se fra' lieti numeri,
E la danzante scena
Ti pungerà l' aculeo
D' una secreta pena,
Nell' ora delle lagrime
Non ti scordar di me.

Non ti scordar d' un misero
Che il fato volle oppresso,
Che t' adorò qual angelo,
Che t'immolò sè stesso,
E a farti lieto il vivere
L' anima sua ti diè!

E quando ascolti un gemito,
O vedi un core afflitto,
E andar vagando un esule
In cui non sia delitto,
Pensa che a me somiglia,
Non ti scordar di me.

Sotto i paterni platani
Nell' ora taciturna
Se avvien che senta gemere
La cheta aura notturna,
E i sacri bronzi piangere
Il dì che più non è,

O sola nel tuo candido
Velo talor ravvolta,
Dal tempio solitario
Sotto la bruna vôlta,
Nelle ferventi suppliche
Non ti scordar di me.

Prega per l' uom che vedovo
D' ogni mortal conforto
Spera allo stanco spirito
Oltre la vita un porto,
A' voti miei placabile
Prega l' eterno Re;

Prega e una calda lagrima
Non bagni invan quel fiore,
Ch' io nel partir con trepida
Man ti posai sul core,
Che muto ancor ti replica:
Non ti scordar di me.

LE RIMEMBRANZE

Mi ricordo d' un tempo felice,
D' un sospir che abbellì la mia vita:
Più quel tempo sperar non mi lice,
Quel sospir più non m' esce dal cor;
Non mi giova che in piaggia romita
I miei giorni trascorrano occulti,
Nè fra danze e festivi tumulti
Trovar posso l' obblio del dolor. —

Dov' è il dì che nell' aura, nell' onda
Io sentiva un arcano concento,
E una nota solenne e profonda
M' era il tuono e il muggito del mar?
Al mio core amoroso e contento
Tutto allora era lieto, era bello;
In ogn' uomo un amico, un fratello
Io correa desioso a baciar.

Oh! ma allora io l' amava, e la pura
Sua pupilla era specchio alla mia:
Ne' suoi sguardi ridea la natura
Bella e santa com' era il suo cor!
Or da lei, dalla terra natia,
Obbliato esulando e deserto,
Miro il ciel, ma di nebbia è coperto,
Veggo il suol, ma non mette più fior,

Oh chi sa! tu pur forse apprendesti
Dall' ortensia il mutar de' colori;
Al tuo viso, al tuo cor promettesti
Di quel fior la crescente beltà!
Altre gioje sperasti, altri amori,
E ogni dì più beato il domani....
Infelice! per tutti gli umani
Vola il tempo e dilegua l' età. —

Come al lento svenir della sera
Ogni cosa s' annebbia e ne sfugge,
Fin che cede il crepuscolo, e nera
Spiega in aere la notte il suo vel;
Tal la gioia del cor si distrugge,
Il sospetto sottentra alla speme,
E l' amor n' abbandona, e ne preme
Il silenzio e l' orror dell' avel.

Giunge il dì che il pensier si risente
Dell' età che per sempre fuggiva,
Al passato si volge e dolente
Ridomanda quei palpiti ancor!...
Pur l' ortensia più gaja, più viva
Rifiorisce in sua certa vicenda;
A noi, Giulia, che fia che raccenda,
Quando è spenta, la vita del cor?

Il DISINGANNO

Dunque tu sol mi resti, orni tu solo,
Mesto fior della morte e dell' avel,
Questo duro, infecondo, avaro suolo
A cui mi trasse pellegrino il ciel?

Addio, de' miei ridenti anni ghirlanda
Disfiorata dal tempo e dal dolor!
Invan l' aura ti cerca e ridomanda
Un atomo odoroso anco a' tuoi fior.

Ahimè! svanita è ogni fragranza, spento
Ogni conforto de' miei tristi dì!
Ad ogni foglia che ti tolse il vento
Una speranza del mio cor fuggì.

Ma voi felici, o fiori! a voi prepara
Rugiade il cielo, e vi conforta il sol,
Una breve di vita ora v' è cara,
Nè di un vano desio provaste il duol. —

Io, perchè vagheggiai col guardo audace
Una meta inaccessa a mortal piè,
Misero! e vissi d' un desio fallace
Che aver in terra non dovea mercè?

Misero, che sperai! beata l' alma
Che alla gioia d' amor non si piegò:
Per lei non freme turbine, la calma
De' sereni suoi dì nulla turbò.

Un' altra calma ottenni anch' io! Profonda
Solitudine al mondo a me si fè:
Come in mezzo ad un mar che non ha sponda
Terra non veggio ov' io riposi il piè.

Le mie speranze il disinganno ha dome,
Spento de' miei primieri anni è l' amor;
Cerco il passato e appena un caro nome
Come un lampo mi passa in mezzo al cor. —

Oh forse nata era per me! d' un santo
Raggio a illustrare il mio dubbio cammin,
A versar sul mio petto il lungo pianto
Cui la dannò l' improvido destin!

Oh! teco, angiolo mio, teco la vita
Nei deserti o sull' alte onde del mar,
Saria stata un eliso, un' infinita
Gioja che il ciel n' avria fatto pensar. —

Ma quai comete che nell' ampio vano
S' attraggono per insita virtù,
E rimbalzar nell' urto, e più lontano
Sospinte son per non trovarsi più:

Così la vidi, e la perdei! Deserto
Nel mondo e solo innanzi a Dio già son;
Nè più domando alla mia fronte un serto,
Ma il fiorrancio al mio sasso, ultimo don:

Pago se tu mi resti, e se tu solo,
In questo esiglio a quei mi trasse il ciel,
M' annunzi un fine al mio sì lungo duolo
Mesto fior della morte e dell' avel!

L' OBBLIO

O tu, letéo papavero
Che dell' obblio l' arcano
Germe racchiudi in te,
Dimmi, puoi tu reprimere
Un desiderio vano
Che aver non dee mercè?

A chi ti nutre e t' educa
Con lunga cura, i lenti
Tuoi succhi oh non negar!
Ch' io beva il sonno, e dormano
Per poco i miei tormenti
E cessi il mio penar!

Di mia vita la varia
Durissima vicenda
Ricordan mille fior,
Un solo almen ne germini
Che immemore mi renda
Del lungo mio dolor!

Lasso! che spero? vigile
Mi siede un duol nell' alma
Fin dalla prima età,
Cui non risana dittamo,
Cui nessun fiore in calma
Ripor giammai potrà.!

Oh! tu sovrano artefice,
Che varia a ciascun' erba
Comparti una virtù,
Tu sai che alcun papavero
La pace a me non serba
Che sol puoi darmi tu.

Deh! giacchè il puoi, placabile
Alfin t' arrendi ai pianti
Finor versati invan,
E queste amare imagini
Che ognor mi veggio innanti,
Disperda la tua man.

Ahi! sulle stanche coltrici
Quando ogni cosa dorme
E tace ogni dolor,
Sol io non dormo, o turbano
Di sogni infauste forme
Il mio breve sopor.

Dovunque io sia, mi seguita
Colei che alla mia vita
Sorrise invano un dì,
E sempre mi rammemora
La breve ora gioita,
E il duol che la punì.

Tutto la piange al vigile
Pensier; l' aura leggera
Che le agitava il crin,
I mille fior che sorgere
L' Itala Primavera
Facea nel suo cammin:

La violetta interprete
Di mia fiamma secreta
Che la mia man le diè;
E la rosa purpurea
Che un' ora unica lieta
Contrassegnò per me. —

Oh! ben nel mio cor restano
Le sue crudeli spine
Fin da quel tristo dì!...
Tu, Dio pietoso, attenua
L' acre puntura alfine
Che me, non lei ferì.

Ella obbliommi, e immemore
Dell' infinito amore
Che indarno in me destò,
Seguì la via che florida
Si vide innanzi, e un fiore
Di me non le parlò.

Viva! e non possa l' aura
Giammai recarle accanto
De' miei lamenti il suon,
E i dì che a lei sorridono,
Mai non conturbi il pianto
A cui dannato io son.

Anch' io di lei dimentico
Tosto sarò nel duro
Silenzio dell' avel;
E il travagliato spirito
D' un altro amor più puro
Sarà beato in ciel!

IL DOMANI

Esci al mondo, fruisci la vita,
Schiudi l' alma a' più lieti desiri;
L' aura, il cielo, la luce t' invita
Al sorriso, alla gioja, all' amor.
Tutto è tuo quanto intorno ti miri,
Ogni fior di che 'l suolo è coperto:
Per ornarti le tempie d' un serto
Spunta il mirto, verdeggia l' allor. —

O mio Genio, che a tanta speranza
M' apri il cor e a goder lo conforti,
Di quest' ore beate la danza
Quando fia che incominci per me?
— Del futuro le provvide sorti
Stan celate agli sguardi profani,
Forse il dì ch' io t' annuncio è domani.
Ma saperlo a te dato non è. —

È domani? — Oh parola sublime!
Più che un dì non ti resta, o sventura:
Questo pondo che l' alma m' opprime
Più sull' alma doman non avrò.
Scorra il pianto; una gioja più pura
Dopo il pianto sperar m' è concesso:
Oggi errante, oggi tristo ed oppresso
Ma domani beato sarò.

Tu che il core sospira e desia,
Tu che indarno ho invocato finora,
Cara donna dell' anima mia
Tu doman non vivrai che per me:
Quante gemme la luce incolora,
Quanto d' oro sotterra è sepolto
Saran fregio al tuo crine, al tuo volto
Fian tributo deposto al tuo piè.

Caldo il cor della fiamma celeste
Che il tuo casto sospiro m' inspira
Canterò la beltà che ti veste,
Nè sarà chi mi vinca nel suon.
Salutato signor della lira
Dal tirreno al liburnico mare
Quegli allor, quelle glorie avrò care
Sol perchè potrò fartene un don.

Oh domani! Doman dirò addio
A quest' aule superbe ch' io premo,
Poserò nel mio tetto natìo,
Vivrò teco, o mio solo tesor.
Fia la terra ove uniti vivremo
Un sorriso del ciel che n' aspetta....
Ecco volge all' occaso e s' affretta
Questo dì che pon fine al dolor. —

Cadde il giorno, la notte trascorse,
Schiusi gli occhi all' aurora nascente....
Ahi me lasso! l' aurora che sorse
Non fu quella del lieto doman!
Piansi, e al Genio fra irato e dolente
Rammentai le fallaci promesse:
Ma un domani ad un altro successe,
Giorni e notti mutaronsi invan.

Doman l' ira de' tristi mi colse,
Doman spenta del cor fu la pace,
Doman l' empio destino travolse
Di sventura in sventura il mio piè;
Doman tu come lampo fugace
Disparisti, amor mio, dalla terra,
E quest' urna che estinta ti serra
Questo è il don che il domani mi diè.

Qual romeo che smarrita la traccia
Di sentiero trascorse in sentiero,
E ogni via che al suo sguardo s' affaccia
Gli par quella che premer dovrà:
Ogni tetto che sorge più altero
Pargli il tempio a cui va pellegrino
Fin che un fiume gli chiude il cammino
E un abisso dinnanzi gli sta:

Così anch' io vo' d' inganno in inganno
Di sospetto passando in sospetto,
E domani chi sa di qual danno,
Di qual nuovo dolor piangerò?
Già più fausto o doman, non t' aspetto,
Pari agli altri il mio cor t' affigura:
E la speme d' un' alba più pura
Essa ancora, essa ancor mi lasciò! —

O speranza a noi data compagna
Della vita nell' aspro viaggio,
Tu che porgi al mortal che si lagna
Il conforto d' un lieto avvenir,
Se pur dato in funesto retaggio
M' è un dolore che dee venir meno,
Fa ch' io speri un doman più sereno
Ed inganni, aspettando, il martir.

Fa ch' io sempre danzarmi dinante
Vegga i primi fantasmi d' amore,
Ch' io mi pasca, ch' io viva un' istante
D' una gioja che poi non verrà:
Fa ch' io chiegga alla luce che muore
Un' aurora più lieta e ridente
Fin che agli occhi dell' uomo morente
Spunti il dì che doman non avrà.

A DIO

O ultima d' april notte serena
Qual dolce in sen malinconia m' infondi
Mentre la verde circostante scena
Della tua molle oscurità circondi!
Salve, o notte di Dio! sulla mia pena
I soavi tuoi balsami diffondi,
E tu, luna, e voi mille astri lucenti,
E tu, cielo, disciogli i tuoi concenti.

Oh! a voi l' eterno non apprese invano,
Quando dal nulla l' universo uscia,
A iterar per l' immenso eterno vano
Un' arcana ineffabile armonia,
Simile a lene sussurrar lontano
D' onda che fugga per petrosa via,
Pari dell' aura ai flebili sospiri,
Ad arpa che s' ascolti e non si miri.

Io solo arida l' alma a Dio rivolgo
Come terren d' ogni rugiada privo,
Io solo un fiore d' armonia non colgo
E muto in mezzo all' universo vivo.
Chè non medito io pur, chè non disciolgo
Sull' arpa ch' ei mi diè, l' inno votivo,
Perchè cogli altri non sollevo anch' io
L' allegro osanna al padiglion di Dio? —

Starà dunque per me che non sia piena
L' eterna legge a cui tutto si piega?
Io sol torrò me stesso alla catena
Che il vario delle cose ordine lega?
Ogni forma celeste, ogni terrena
L' inno devoto al suo fattor non niega,
L' ape che ronza, l' usignuol che plora,
E i mille fiori che l' april colora.

Oh! l' usignuolo n' ammaestri e il fiore,
Quanto a lor si conviene e a noi conviensi:
Come di canto l' un, l' altro d' odore
Offriam tributo a Dio d' inni e d' incensi.
Troppo finora hai lusingato il core
E d' aura inane inebbriati i sensi,
Arpa, cui sì sovente il pianto bagna,
Delle mie gioie e del mio duol compagna.

Perchè, Signor, m' apristi gli occhi in fronte
E docile l' orecchio al suon mi desti?
Sol perchè il vano mormorio del fonte,
Perchè dei fiori la beltà m' arresti?
Perchè 'l mio sguardo non valichi 'l monte
Che tu sgabello del tuo piè ponesti,
E non intenda del fulgor de' cieli
Quella luce di gloria onde ti veli? —

Mira, dicesti a me, quando sereno
A me dinnanzi sfavillò l' empiro,
Quando il tuo soffio mi spirò nel seno
Quest' alito di vita onde respiro,
Mira di quanta volutade è pieno
L' ampio de' cieli e della terra giro:
È tuo quanto contempli, è tuo, ma solo
De' tuoi pensier non impedisca il volo.

L' aura spira per te, per te la gola
Affatica l' augello in vario canto,
Te la fresca del rivo onda consola,
Te il sole avviva del suo raggio santo.
Ama (l' anima tua non è più sola;
Hai chi ride al tuo riso, e piange al pianto)
Ama e gioisci: ma fra gaudii umani
Non ti colga l' obblio del tuo domani.

Canta, nè alcuno sdegnerà d' udirti
Mentre liberi all' aura i tuoi concenti,
Circondati alle tempie e lauri e mirti,
Ti bea di mille fantasie ridenti;
Hai pieno il petto d' amorosi spirti,
Voce ha per te la terra e l' onda e i venti:
Canta, ma ne' tuoi carmi un motto alterno
S' oda spesso iterar: lode all' eterno. —

Signor, tu lo dicesti ed io lo intesi,
Ma mi vinse del mondo il rio costume,
E la umana bellezza onde m' accesi
Fu torbo lampo e non sidereo lume:
Io vidi il cielo e gli astri e non v' accesi
Sì nel fango terren gravai le piume;
Or a meta migliore il cor sospira,
Ma tuttavia lo sguardo a terra mira.

Signor, tu lo solleva e tu ne mostra
La via che mena alla città superna;
Ogni altro affetto che quaggiù ne prostra
Tu colla grazia tua vinci e governa,
Fin che confusa in te la vita nostra,
E l' alma fatta cittadina eterna
Qual ti mira quaggiù per mezzo a un velo
Possa adorarti senza nube in cielo.

Allor quest' arpa da celeste spiro
Entro commossa esulterà cantando,
E del mio petto l' immortal sospiro
Coi suoi tremiti andrassi accompagnando.
L' anime abitatrici dell' Empiro
Staran sospese al nuovo suon ch'io mando....
Venga, Signor, quell' ora; io sciolgo intanto
Da questa speme consolato, il canto.

A' MIEI TRENT' ANNI

O mio trigesim' anno,
Io ti saluto omai:
Al tuo venir sen vanno
Gli anni fidenti e gai
Nè più di lor mi resta
Che una memoria mesta.

Qual pellegrin che lasso,
A mezza via fornita,
S' asside accanto al sasso
Che i corsi studj addita,
Io penso ai dì che furo
E interrogo il futuro.

Oh tu già più non torni,
Ridente età primiera!
Cari ed ingenui giorni
Giunti una volta a sera
Voi coprirà l' obblio:
Addio per sempre, addio!

Ogn' alba scritta in fronte
Una speranza avea,
A me di gioja un fonte
Ogni sentier schiudea;
Ad ogni ora di pianto
Un' ora lieta accanto. —

Qual mi plasmava il cielo
Apparvi anch' io mortale,
L' alma onde all' alto anelo
Gravò la spoglia frale
Che l' incatena e afferra
Alla materna terra:

Ma quanto in ogni loco
Grande m' apparve e bello
M' arse d' onesto foco,
E per desio di quello
Di generose stille
Bagnai le mie pupille.

Chè nato io pur mi sento
A quanto è bello e grande,
E se talor concento
Da' labbri miei si spande
È un plauso, una preghiera,
Un suon che dice: spera.

Accolgo anch' io nel petto
Virtù che il mondo ignora,
E il mio paterno tetto
Me non accusa ancora
D' aver profuso altrui
L' amor dovuto a lui.

Nè vo' mercede o laude:
Io so che il volgo cieco
A che l' inganna applaude,
Ai generosi è bieco:
Giovin finora e puro
Il cor mi fè sicuro.

Ed or che al gran viaggio
Ripiglierò la via,
Fatto più cauto e saggio
Sarò miglior di pria?...
Che importa, alcun mi dice,
Pur che tu sia felice? —

Oh! mio trigesim' anno
Tanto potrai mutarmi
Ch' io spunti coll' inganno
Del mondo invido l' armi,
E immoli al suo favore
Quanto mi resta — il core?

Oh! rosei sogni miei,
Oh! illusioni amate,
Or dunque io vi perdei,
Or dunque mi lasciate!
Vita del viver mio,
Dovrò già dirvi addio? —

Taccia su' labbri il suono
Che la beltà m' inspira,
Del genio inutil dono
Appenderò la lira;
Sacro sermon natio,
Addio per sempre, addio.

Oh! lunghe estasi pure
Quando al morir del giorno
Venian l' ore future
E carolarmi intorno,
Idoli del desio,
Addio per sempre, addio!

Amor pudico e santo
Cui non comprese il mondo,
Che alimentai col pianto,
Che di sospir fecondo
Mite mi festi e pio,
Addio per sempre, addio.

Addio! — Ma quando i moti
Dei caldi anni primieri
Cedano ad altri voti
Più cauti o più severi,
Non far, pietoso Iddio,
Ch'io pianga quest' addio! —

AL MIO DEMONE

Udiste voi per l' aria
Queste beffarde risa?
Chi delle mie miserie
Esulta in tale guisa?
È umano spirto o pure
Démone alcun che giubilo
Ha dalle altrui sventure?

Ah! se l' ignoto artefice
De' miei dolori è questi
Esulta pur: terribile
Nemico mio, vincesti!
Da tali incognit' armi,
Da sì coverte insidie
Non io potea salvarmi.

Or ben: col vinto supplice
L' ira dei forti tace:
Qual che tu sia, rivelati,
Chiederti io voglio pace,
Chiederti ond' è ch' io sono
A' tuoi colpi bersaglio,
Darti e accettar perdono.

Sai tu chi sia quel misero
Ove cadea l' offesa?
Io ti dirò qual cumulo
Di guai sopra me pesa,
E se demon pur sei,
Versa la prima lagrima
Sugli infortunj miei. —

Nacqui e un sinistro sibilo
Rispose al mio vagito,
Crebbi spregiato parvolo
In povertà nutrito,
Rotta nella mia gola
Qual onda che gorgoglia
Gemea la mia parola.

Mi volsi al mar (più libero
Sull' ampia ondosa faccia
Vola il desio d' un' anima
Che l' infinito abbraccia)
Al mar! gridai, ma invano:
M' avvolse in cerchio magico
La tua terribil mano....

E il cor chiusi alle rosee (1)
Illusïon d' amore,
E se il sentier de' triboli
A me produsse un fiore,
Anco odorato e bello
Torlo dal crine e spargerlo
Dovea sopra un avello.

Fin da quel giorno profugo
Dovunque l' orma io stampi
Parmi che s' apra un vortice,
Che il suol sotto m' avvampi;
Fuggo, e crudeli accenti
A me da tergo suonano,
E un digrignar di denti.

Stanco del giorno, un balsamo
Chieggo alla notte in dono:
Ma di sommesso gemito
Odo levarsi un suono....
Era la madre mia
Che per pietà del figlio
Gemeva e non dormia!

Ma che ti narro? Incognito
T' è forse il mio martiro?
Tu che non visto in aere
Mi segni ove m' aggiro,
De' miei cari l' ambasce
Ben vedi, e le lor lagrime
E il mio dolor ti pasce.

Ebben! godi, ma un limite
Ha qui l' oltraggio e il vanto.
Abbi del vinto il fremito
Ma non sperarne il pianto:
Lottai, cessi alla sorte,
Ma sorgo dalla polvere
Del mio destin più forte.

(1) Già fino dal suo ventunesimo anno, quando in Padova mordeva il freno, aveva cantato — Un Dio, che amor si nomina, — All' uom che lo somiglia — Vietare amor potè? —

Così l' alpestre rovere
Se l' aquilon lo investa
Curva cedendo all' impeto
La conquassata testa,
Cede al terribil urto,
Ma dal lottar più valido
Incontro al nembo è surto.

Evvi un dolor che l' anima
Sublima e fa superba:
Eredità che il secolo
Alla virtù riserba,
Che fra le rie vicende
E il malignar de' reprobi
Impavidi ci rende.

Come sospesi in aere
Fuor di quest' ima sfera,
Vediam guizzar le folgore
E fremer la bufera
Mentre su noi più puri
S' aprono i cieli e splendono
I tardi anni futuri.

Beltà, poter, dovizie,
E fame e infamie e morte
A suo voler fra gli uomini
Divider può la sorte:
Un cor dove s' accoglie
Questo sublime palpito
Ella non dà, nè toglie.

LA FIGLIA DEL SILE [1]

Lascia le pingui valli
Dove impaluda il Sile
D' incogniti cavalli
Progenïe gentile,
Bianca qual neve pura
Sul vertice del Jura.

Qual nelle calde vene
Qual sangue mai ti gira?
Sulle infocate arene
Di Menfi o di Palmira
Fra le turchesche squadre
Forse nitrì tuo padre:

Tale diffondi e squassi
La pallida criniera,
Tale tu muovi i passi
Bellissima e leggera,
Portento a chi ti vede,
Spavento a chi ti fiede.

Vieni, e al mio cenno piega
La invomita cervice,
Non uom volgar ti prega
Ma un reggitor felice
De' più leggiadri e alteri
Italici corsieri. —

E l' animal superbo
Che sette lune e sette,
Sprezzò carena e nerbo
E inviolato stette,
Al cenno sol d' un uomo
Fu mansueto e domo.

Talor l' ira nativa
Le ribollì nel seno,
Ruppe le sbarre e schiva
Divenne ancor di freno,
Ma sol ch' io muova gli occhi
Le tremano i ginocchi.

Ascolta la mia voce,
Il mio voler comprende,
Dal masnadier feroce
Mi salva e mi difende,
L' occhio sanguigno avvampa,
Ruota la ferrea zampa:

Nè ad altri mai fu cane
Com' essa a me fedele:
Sente le angosce umane,
Piange alle mie querele,
E se sorrider m' ode
Esulta anch' essa e gode. —

Godi? e di che, diletta
Più che compagna, amica!
Passò, nè più s' aspetta
La bella etade antica,
Per noi non v' è più gloria,
Non pugna e non vittoria.

Deh perchè mai la vita
Fu data a noi sì tardi!
Più tromba or non invita
I cavalier gagliardi;
Più la virtù, la fede
Non ha quaggiù mercede.

(1) Fiera ed elegante poledra di tipo arabo, famosa nelle corse annuali che si celebravano nella Venezia. (La data apposta all' ode è — Treviso 1845).

Io pure, io pur vorrei
Rotar la spada in alto,
La polve de' tornei
Sconvolger nell' assalto,
Pugnar per l' amor mio,
Per la mia Patria e Dio.

Cinto d' un manto bruno
Sul dorso tuo seduto
Ravviserebbe ognuno
Il cavalier temuto
Che adora un bianco viso
E un bruno crin diviso. —

Or s' a un' età sì bella
Il cuor riguarda invano,
Perchè di freno e sella
T' aggrava la mia mano ?
Fuggi 'l presepe ignavo
Dove il tuo piede è schiavo.

Ritorna ai paschi noti,
Cerca l' antica valle,
L' irta criniera scuoti
Sulle superbe spalle
E fa sonar il lito
D' un libero nitrito.

Così potessi anch' io
In libertà seguirti,
Al vago lor desio
Abbandonar gli spirti,
Chieder al Gange, al Nilo
Un intentato asilo !

Aspetta, Bianca, aspetta
Che degli affanni il peso
Disfreni la saetta
Dall' arco troppo teso :
Chi sa che ad altri lidi
La sorte non mi guidi !

Allora a tutto corso
Senza ritegno averti
Mi porterai sul dorso
Per lande e per deserti,
Lungo le rapide acque
Dove tuo padre nacque.

Sotto le tende erranti
Degli Arabi proscritti
Più venerati e santi
Saran del core i dritti,
E sorte avrem men dura
In grembo alla natura.

LA GUERRIERA [1]

In mar discendi, librati
Sulle convesse sponde,
Figlia di mille artefici
Che a' regni ampi dell' onde
Una guerriera intrepida
Vollero offrire in te.
L' aura che spiega e sventola
Le vergini bandiere,
Il mar che nel tuo transito
Divide l' onde altere,
Omaggio a te tributano
Come vassalli al re. —

Diè già la terra agli uomini
Natura provvidente,
E mari immensurabili
Stese fra gente e gente
Forse a impedir terribili
Lotte fraterne un dì :
Ma l' uom si scosse ed avido
De' non concessi regni,
Tentò l' orrendo pelago
Sopra natanti legni
E di natura infrangere
L' alto decreto ardì.

Eran contesti vimini,
Fragili cimbe erranti
Cui lungo i noti margini
Traeano i remiganti.
Crebbero poi, si spinsero
Oltre al natìo confin,
Rette da saldi canapi
Inalberar le antenne,
Docili i venti aggiunsero
Al loro vol le penne,
L' Orsa per mari incogniti
Assecurò 'l cammin.

Ed or te guida immobile
L' ago dell' Orsa amante,
Onor dell' arte Adriaca,
Ardua città natante....
Vanne secura, e domina
L' immensa via del mar. —
Tace ogni soffio, cadono
I lini all' aura aperti,
Cento nocchieri giacciono
Lungo la tolda inerti :
Ma s' ode un fischio, sorgono,
Men ratto un lampo appar.

(1) A S. Eccellenza il marchese Amilcare Paolucci. — Guerriera era una fregata austriaca che faceva parte della divisione navale dell' Adriatico. Il poeta concepì quest' ode a bordo di quel legno.

Ch' essi qual cenno a compiere
Che il capitano imparte:
Un moto all' altro alternano,
Stridon le tese sarte,
Gonfiansi i lini, accolgono
L' aura seconda in sen.
Come per forza intrinseca
Che la sospinga avanti
Parte la nave, fremono
Le aperte acque spumanti;
Vola sui flutti, ed unico
Cenno ne regge il fren.

Ma che ti move a battere
Mari remoti ed ermi?
Forse d' aita provvida
Soccorri i legni inermi
Che allo stranier le patrie
Merci recando van?
O forse incontro ai barbari
Armi i tuoi bronzi invitti?
Chi v' è che ardisca offendere
Della mia patria i dritti?
Foco sui vili, e libero
Resti l' ondoso pian!

Foco! cinquanta fulmini
Parton dal destro fianco.
Foco! cinquanta all' aere
Volan dal lato manco:
Splende la fiamma, un vortice
Di fumo al ciel ne va.
Ma tra le fitte tenebre
Non si smarrì la mira:
I colpi più s' addensano,
Cresce il tumulto e l' ira;
Arde una vela, un albero
Ivi crollando sta.

Ecco: ad un tratto prendere
Ambe più presso il vento:
L' un' oste e l' altra anelano
A più crudel cimento;
Lanciano i ponti, fermano
Infra' nemici il piè....
Ma la feroce mischia
Non consentì natura:
Già rugge il mar, già l' aere
Veloce nembo oscura,
Fra legno e legno il tumido
Flutto una via si fè.

Lascian l' approccio e tornano
Al folgorar di prima,
Già mal reggendo all' impeto
Che le solleva e adima
Le due dal nembo provvido
Navi disgiunte invan.
Balena il ciel, balenano
Le due moli sull' onde:
Al tuon de' bronzi ignivomi
Tonando il ciel risponde
E romoreggia e sibila
Il vento e l' oceàn....

Ma alla procella e all' impeto
Del tuo tremendo sdegno
Cede, o Guerriera indomita,
Cede l' avverso legno;
Il mar l' assorbe, e l' ultimo
Tuo colpo invan partì.
Tu vincitrice il turbine
Con basse vele affronti:
Scendi all' abisso incolume,
Incolume sormonti,
E risaluti 'l patrio
Porto che a te s' aprì.

Oh! dopo i rischi varii
E 'l lungo errar pe' mari
Mirar la terra, i patrii
Lidi, i sembianti cari,
Tornar più prode, riedere
Colla vittoria in cor...,
A me un momento simile,
Fortuna, e ad altri un trono! —
Odi: sul legno reduce
S' alza un festivo suono:
Ite, o promesse vergini,
Colà v' attende amor.

Ite ma pria che in rapide
Danze s' avventi il piede,
Pria che s' affondi in mutui
Baci la mutua fede,
Le ancor cruenti margini
Cercate ai prodi in sen,
Baciate il sangue nobile
Che per la patria han sparso,
Le infrante sarte, l' albero,
Tronco dall' oste ed arso....
Primo fra tutti e 'l palpito
Sacro al natìo terren!

AMORE ED ARTE [1]

Tu mi guardi lusinghiero,
E sospendi il tuo lavor?
Sei tu stanco o al tuo pensiero
Mal rispondono i color? —

Nè alla mente, nè alla mano
Fia concesso riposar,
Se il tuo volto sovrumano
Io non giungo a figurar.

Se l'interno idolo vago
L'arte mia raggiunge alfin,
A mirar la bella imago
Verrà il mondo pellegrin.

Ma il pennello è inanimato,
È fallace ogni color,
Nè ritrarti ancor m'è dato
Qual sei pinta nel mio cor.

Quanto io t'amo, e come è forte
L'amor mio conosci tu?
Non potria la stessa morte
Rallentar la sua virtù!....

Vien ch'io posi a te dallato
Vien ch'io sogni nel tuo sen,
Dell'arcangelo beato
Ogni gioia ed ogni ben!

In quell'estasi divina
Forse in cor mi resterà
Qualche forma peregrina
Per toccar la tua beltà. —

Fisi innanzi al viso bello
Chiederanno in vario stil:
Onde attinse Raffaello
Un'idea così gentil?

Pellegrini, inutil brama!
Non vedrete il mio tesor:
Ella è presso all'uom che l'ama,
Ella posa sul mio cor....

Abbian pur l'imago impressa,
Abbian l'opra del pennel,
Sol che resti a me tu stessa
Sol che tu mi sia fedel!

(1) Quadro di F. Schiavoni — Raffaello e la Fornarina — celebratissimo, figurante la lotta tra l'amante e l'artista.

A L.

Tu m'apparisti un'ora
Nè ti vedrò più mai,
Bella straniera dai ceruli rai!

Così talor brillare
Vidi raminga stella
E ad altri mondi il suo splendor portare.

Oh! benedetta e sola
Che su germano labbro
Udir mi festi l'itala parola;

Nè perchè illustre e bella
Ma perchè amica all'arte
Ed all'Italia, io ti dirò sorella;

E non porrò in oblio
Quei rapidi momenti
In che 'l tuo spirto ragionò col mio. —

Ma come cimba lieve
Che solca il mar, tu passi
E ignori la spumante orma che lassi,

E, come rio, discendi
E riveder non curi
Le prime zolle che fiorite rendi;

Tu queste rime istesse
Che al nome tuo sacrai,
Questi dolci sospiri ignorerai:

Perchè non sai, tu figlia
Di meno ardente clima,
Come ratta la fiamma in noi s'appiglia....

E ben: che importa? A Dio
Dell'avvenir la cura,
Che spegne le speranze o le matura.

E forse l'aura, come
Da lungi al viatore
Porta l'effluvio di non visto fiore,

Così potrebbe un giorno
In più remote parti
Un lieve de' miei canti eco recarti.

Oh! se un secreto istinto
Ti scopre allor chi sono,
La tua rapida fuga io ti perdono!

LA CARA TERESINA [1]

Col tuo nome, il dì che uscisti
A fruir del sole i rai,
Teresina, il pin chiamai
Ch' iva l' onda ad affrontar.

Confidando che il tuo nome,
O bell' angiolo celeste,
Agli scogli, alle tempeste
Saria forza rispettar.

Verrà giorno, io ti diceva,
Che dall' indiche maremme
Carco 'l pin verrà di gemme
La tua fronte ad abbellir.

Ti vedrò superbo allora
Alle danze ed agli altari
Fatta invidia alle tue pari,
E de' giovani sospir.

Quest' augurio e questa speme
Mi parea veder compita,
A te fausta era la vita
Come l' onda all' agil pin.

E finchè del tuo sorriso
Mi beasti, o bambinella,
La tua nave ebbe una stella
Nei perigli del cammin.

Ahi! ma corta fu la gioja
Del dolente genitore;
Com' a fior che sboccia e muore
Il respiro a te mancò.

E la nave a cui tutela
Fu il tuo nome, o Teresina,
Al furor dell' onda eusina
Aprì il fianco e naufragò.

(1) Nave del sig. M. Pigozzi, naufragata nel mar Nero l' autunno del 1839. Il nome è preso da una sua figliola morta poco prima.

LA PATRIA VERA [1]

Al crin nero, al viso bianco,
Greca ognun detta l' avrebbe
Benchè nacque, benchè crebbe
Ornamento a questo suol.
I grandi occhi desiosi
Volgea spesso all' oriente;
Vaga forse d' altra gente,
D' altra terra e d' altro sol.

(1) Tradotta in tedesco da Eugenia.

Madre, un giorno ella proruppe,
Venir men sento la vita:
Mia giornata avrò compita
Pria che giunga il mezzodì.
L' aër grave che mi cinge
Respirar più non poss' io:
Pria che manchi il viver mio
Lungi, o madre, andiam di qui.

Greca io sono, ognun mi dice,
E la Grecia ancor non vidi;
Non conosco i patrii lidi,
Non intendo il mio sermon.
So che infranse i ceppi suoi
Il valor di cento prodi:
Celebrar n' udii le lodi
E stranieri ancor mi son.

Ch' io li vegga, ch' io riposi
Nel terren degli avi miei! —
Così disse, e opporsi a lei
Più la madre non potè.
Nauplia vide, vide Atene
E sull' urna di Bozzari
I tremendi Palicari
Giurar fede al giovin re....

Dove son, chiese, le bende,
Alla greca un dì decoro?
Il caftan listato d' oro
E il lucente jatagan?
Non è questa, non è questa
Quella patria ch' io sognai!,..
Tacque mesta, e volse i rai
Ad un lito più lontan.

Fisa al ciel da quel momento
Fu la sua pupilla bruna:
Al terren che le fu cuna
Senza lagrime tornò;
Senza lagrime ella vide
Appressar l' estrema sera,
Ed al ciel, sua patria vera,
Senza lagrime volò.

LA MIA PROTESTA

Non è ver: l' iniqua fola
La calunnia imaginò,
E la perfida parola
Arda il labbro ove sonò!

Fra le nebbie d' Albïone
Me non tragge un rio pensier:
Sua speranza il cor non pone
In un palpito stranier.

Non mi vince, non m' invita
Altro voto, altra beltà:
Questo suol che mi diè vita,
Questo tomba mi darà.

Qui giardini i monti sono,
Qui una Tempe ogni vallon,
Qui una musica ogni suono,
Ogni accento una canzon.

Ogni zolla che calpesto
D' un eroe la polve fu;
Veggo un' orma ove m' arresto
O di gloria o di virtù.

Qui dell' uom lo sguardo altero,
Re del Genio, affisa il sol;
Qui la donna ha un mite impero
Di sue trecce adorna sol.

Amo il ciel che mi circonda,
Amo il suol che preme il piè,
Amo l' aura ed amo l' onda
Che favellano con me,

Largo altrui di plauso e d' oro
Sia l' estranio e l' infedel;
Cara più d' ogni tesoro
M' è quest' aura e questo ciel.

Qui alla luce apersi i rai,
Qui all' affetto schiusi il cor,
Qui la voce qui ascoltai
Che m' infuse il primo amor.

Qui la santa fe' degli avi
Prima appresi a venerar,
Nè, sdegnando i servi pravi,
Ebbi a sdegno il puro altar. —

Qui vôtai la coppa amara
Che la sorte a ber mi diè....
Ma pur sempre mi fia cara
La mia patria, la mia fè.

MARINARESCA

Salpa, salpa, spiega al vento
Randa, flocco e scopamar,
È sereno il firmamento,
L' onda invita a veleggiar.

Salpa, salpa: sopra l' onda
È la patria del nocchier,
Sopra un mar che non ha sponda
Il dominio del pensier.

Salpa salpa; e ch' io non oda
Le querele del mio ben....
Ah! l' amor che a lei m' annoda
Più che l' ancora mi tien!

Resta, Annina, e la speranza
Racconsoli il tuo martir;
Dopo breve lontananza
Fia più dolce il tuo gioir.

Di conchiglie e di coralli
Ornerò la tua magion,
Farai pompa a' patrii balli
Del mio core e del mio don.

M' ama intanto, e intanto anch' io
Benchè lungi t' amerò;
Sarà immenso l' amor mio
Come il mar che solcherò.

Sulla prua della Goletta
Il tuo nome impresso stà;
Freme il mar, ma lo rispetta,
Ed oltraggio a lui non fa.

Resta in pace, e tema alcuna
Non ti prenda de' miei dì;
Quando ingrossa la fortuna
Pregherai chi ognor t' udì:

Ambidue devoti e mesti
Pregherem l' eterno re,
Io che fida a me tu resti,
Tu che salvo io torni a te.

Ambidue, composta un' ora,
Guarderem la luna in ciel;
Tu dall' alta tua dimora,
Io da poppa al mio vascel.

È nel disco luminoso
Leggeranno i nostri cor
La speranza del riposo
E le gioie dell' amor. —

Salpa, salpa, spiega al vento
Randa, flocco e scopamar:
È sereno il firmamento,
L' onda invita a veleggiar.

BUONA SERA

Addio! veloci scorrono l' ore
Mentre al tuo fianco seggo felice:
L' ultimo raggio del sol che muore
Addio ne dice,
E in me pur mesto sveglia un desio
Di dirti addio.

Quando a te vengo, quando tu giungi
Gajo il saluto dal cor si scioglie;
Ma quando parti, quando vo' lungi
Dalle tue soglie
Come un sospiro sul labbro mio
Sviene l' addio.

Mesta è la squilla che il dì compiange
Mesta sul vespro l' aura marina,
Mesta fra' sassi l' onda si frange
Lungo la china,
Ma non è mesto quel mormorio
Quanto un addio.

Come il nocchiere sfida i perigli
Dell' onda immensa che dee solcare;
Sul lido abbraccia la sposa, i figli
E guarda il mare....
Piange, e partendo con piè restio
Torna all' addio;

Come 'l proscritto che inutil guerra
Con l' alma franca mosse a' tiranni,
E va esulando dalla sua terra
Fra mille affanni
Così partendo ti grido anch' io:
Addio! Addio

Deh! perchè sempre non m' è concesso
Spirar quell' aura che tu respiri,
Ne' tuoi begli occhi mirar riflesso
Ciò che tu miri,
E sol nell' ora santa di Dio
Darti l' addio?

Ahimè! lontano dal tuo sorriso
Sempre ti cerco, sempre ti chiamo....
Ma quanto io soffro da te diviso
Dirti non amo;
Poni i miei mali, poni in oblio,
Riposa: addio.

E a te non nieghi benigno il cielo
Un volger d' ore dolci e tranquille;
Lieve la notte ti spieghi un velo
Sulle pupille,
E dormi al suono flebile e pio
Di questo addio!

LA SORELLA DELLA LUNA

Splendi, luna, deh! - splendi, e la tua mesta
Luce mi sia fedel:
Anco una suora a cui parlar mi resta
Finchè tu splendi in ciel.

Deserta al mondo e solitaria io sono,
Vergine di dolor,
Qual tortora lasciata in abbandono
Dal suo primiero amor.

Qual fior che nasce in sconosciute lande
Ignota io traggo i dì:
Invan la sua fragranza all' aura ei spande
Invan le foglie aprì;

Nessuna mano coglierà quel fiore,
Che pure è sì gentil;
Nessun cor batterà sopra il mio core
Nel mio negletto april.

Quel dolor che la trista anima cuoce
Nessun potrà lenir;
Nessun comprenderà l' arcana voce
De' miei mesti sospir.

Nutrì 'l mio cuore una speranza, un voto;
Disperso al vento fu:
Qual cereo ch' arde in santuario ignoto
Manca la mia virtù.

Come una muta immagine dipinta
E prieghi e canti avrò,
Ma da labbro mortal piegata e vinta
Esser giammai potrò.

Nata con altri ad intrecciar la vita
Fra i vincoli d' amor,
Senza gioia vivrò sola e romita
Vergine di dolor.

Splendi, luna, deh! splendi, e la tua mesta
Luce mi sia fedel:
Parlami della vita che mi resta.
A gioir teco in ciel!

IL PELLEGRINO

Senti, senti 'l suon di guerra
Che lontan mi trae da te:
Vo' a pugnar in strania terra
Per la patria e per la fè.

Cara, al ciel che invita i forti
Non volermi ribellar:
Pria che passi il dì de' morti
Giuro salvo a te tornar.

Resta! Addio — Lasciò da canto
La corazza e l' elmo d' or:
Armi scelse, e prese manto
Più conforme al suo dolor.

Vestì 'l sen di negro usbergo,
Negra piuma il capo ornò,
A un corsier che bruno ha il tergo
Salse in groppa e lo spronò.

Disparì. Nel suo soggiorno
Restò l' altra in fra' sospir,
Sol la speme del ritorno
Temperava il suo martir.

Passa un mese, e un altro appresso,
Scorre il quinto, il sesto ancor....
Ecco il giorno, il dì promesso
Del ritorno e dell' amor.

Forse ei giunge!.... Dalla torre
Guarda.... è un messo: ha un foglio: a chi?
Rapidissima lo scorre,
Gittò un grido e tramortì.

Corser, corsero le ancelle,
A quel suono di dolor:
Qual messaggio qual novelle
Del campione del signor? —

— Non è più! del mio conforto
Damigelle, è corso il dì:
Spento è il bello, il prode è morto;
Il destin me lo rapì.

Non più rosei vestimenti,
Negri panni io mi porrò:
Via gli addobbi rilucenti,
Tutto a bruno metter vo'.

Via tu pure, infausto anello,
Che al mio dito ei pose invan,
Sfortunato al par di quello
Ch' egli avea dalla mia man!

Ahi! la cara genitrice
Mel lasciava al suo morir,
Triste augurio ed infelice
Di disastri e di sospir! —

Tacque e pianse un anno e due;
Altri a sposa invan la vuol:
Sola visse con le sue
Damigelle, e col suo duol.

Prigioniera in sua magione
Non aspetta che l' avel;
Pur s' affaccia a quel verone
Onde attese il suo fedel:

Ivi al giugner d' una sera,
Del terz' anno sul confin,
Chiuso in cappa ispida e nera
Vide starsi un pellegrin.

— Pellegrin che vien da Roma
Forse invan non giunge qua:
Bruno mento e sparsa chioma
Sono indizio di pietà. —

— Qual pietà de' vostri affanni
Posso mai sentire in cor?
— Desolata da molt' anni
Mangio il pane del dolor. —

— Pan non chieggo, e vin non curo,
Altra brama avvampa in me:
D' un amor ardente e puro
Da te chieggo e vo' mercè. —

— Quale inchiesta alla figliuola
Di Gisberto osavi espor?
Vil ramingo, a me t' invola,
O paventa il mio rigor. —

— Oh perdona! un tal disio
È mia vita è mio respir:
Se acchetarlo non poss' io,
Di dolor dovrò morir.

Per te sola incontro a morte
Strinsi 'l brando e non fui vil,
Sol per te sfidai la sorte,
Gli astri avversi, il ferro ostil;

Vinsi ghiacci e soli ardenti,
Torbid' onde, erti sentier,
Tra il furor degli elementi
Sol mi resse il tuo pensier.

Ecco io giungo: a te presento
Questo anel ch' ebbi da te.
Caro pegno e sacramento
D' incorrotta e mutua fè. —

E mostrò l' anel materno,
E la fronte discoprì...,
Egli è desso! io lo discerno!
Damigelle, ei non morì....

Non più negro vestimento,
Rossi panni io sfoggerò:
Cessi, cessi ogni lamento,
Chè ogni lutto omai cessò. —

E fur lieti, e alfine il fato
Fu propizio alla virtù. —
Di Violetta e del Crociato
Tal l' istoria e l' amor fu.

ROSETTINA

Era bello, era gagliardo,
D' alti sensi e d' alto cor:
Chi mi rende il mio Riccardo,
Chi mi torna il mio tesor?

Ei passava per la via
Ritto il capo e fermo il piè,
Ogni sguardo lo seguia,
Ma il suo sguardo era per me.

Io doveva ad esso unita
Consumar tutti i miei dì!
Oh! bel fior della mia vita
Come presto illanguidì!

Chè più resto fra' viventi
Or che vivo ei più non è?
I miei poveri parenti
Già si muoiono con me.

« Farò farmi un' ampia cassa
« Che vi stiamo dentro in tre:
« Il mio babbo, la mia mamma,
« E 'l mio amore in braccio a me!

— De! ti calma, o sventurata,
E pon freno al tuo dolor:
Una madre t' è restata,
T' è restato il genitor! —

Che mi dite! a che restati
Siete, o cari, nel martir?
Quando dolce ai travagliati
Giugne l' ora del morir!

« Farò farmi un' ampia cassa
« Che vi stiamo dentro in tre:
« Il mio babbo, la mia mamma,
« E 'l mio amore in braccio a me.

— Non ha il mondo un altro affetto
Quando tolto è un primo amor?
Dorma in pace il tuo diletto,
Troverai chi t' ama ancor. —

Madre mia, ch' io doni altrui
La mia fede e la mia man?
Da Riccardo amata fui,
D' altro amor mi parli invan.

Dal suo labbro e dal suo sguardo
Ho imparato il primo amor:
Chi potria, se non Riccardo,
Risvegliarmelo nel cor?

Nella vita e nella morte
Solo a lui sarò fedel;
Io sua sposa ei mio consorte
Sulla terra e nell' avel. —

— Sventurata, tu deliri:
Torna, o cara, torna in te;
Volgi al cielo i tuoi sospiri
Or che teco ei più non è. —

Chi del ciel mi fa parola?
Ivi appunto egli volò:
Qui restar non deggio sola,
Fra' beati il seguirò.

« Farò farmi un' ampia cassa
« Che vi stiamo dentro in tre:
« Il mio babbo, la mia mamma,
« E 'l mio amore in braccio a me.

Da quell' erbe, da quei sassi
Una rosa spunterà
E notizia ognun che passi
Di quel fior domanderà. —

Passegger, la fronte inchina
Per pietade e per dolor:
« Sono il fior di Rosettina
Che è morta per amor. (1)

(1) Versi desunti da alcune strofe cantate dal popolo.

ALLA SPERANZA

O pellegrina, che qui m' arresti
A mezzo il corso del viver mio,
Sei tu la speme, nume de' mesti,
Che vieni a darmi l' estremo addio?
Il tuo sorriso che m' innamora
Sarà qual lampo che più non è?
Vieni a vedermi per l' ultim' ora
Per poi volarne lungi da me?

Parmi nel core serbar la traccia
Chè un' altra volta già m' apparisti,
Bianca la veste, bianca la faccia,
Come presagio d' anni men tristi;
Anco rammento le tue parole
Che dolci e lievi scendeanmi al cor
Come concento d' arpe e viole,
Come sospiri d' un primo amor.

O pellegrina, sai tu che grave
Pondo d' affanni poscia m' oppresse?
Sempre fra' nembi passò la nave
Cui fur seconde l' aure promesse:
Vedi la prima ruga funesta
Come la fronte già mi solcò;
E più profonda ruga funesta
Ho dove l' occhio scender non può.

Mi fur compagni sdegno e dolore
Dovunque errando volsi le piante;
Sul mio sentiero non surse fiore
Che m' allegrasse più d' un istante:
Sovente l' alma grave d' affanni
Schiusi a un amico che mi tradì,
E fatto gioco di mille inganni
Chiesi la fine de' tristi dì.

Ma tu disperdi quel voto truce
Nè fra' disastri mi lasci solo;
Splendi quel raggio d' amica luce
Dopo una lunga notte di duolo. —
O Pellegrina, se furon sogni
Merito, dritto, fede e virtù,
Dimmi qual norme seguir bisogni
A chi men triste vive quaggiù?

Dovrò sul mondo volger lo sguardo
Qual sulla preda lupo digiuno;
Temer lo scontro del più gagliardo,
Qual se mi fosse nemico ognuno?
Sperder la traccia del mio fratello
Pur ch' io m' avanzi sul suo sentier;
Della sua testa farmi sgabello,
Per ch' io sul trono giunga a seder?

E il core ingenuo, nato all' amore,
Inane pondo terrommi in petto
Senza il conforto d' un altro core
Che meco senta lo stesso affetto?
E quando l' ora ultima suoni
Scenderà muti entro all' avel,
Senza una mano che lo incoroni,
Senza il compianto d' un cor fedel? —

No, no! funesta più dell' antica
Saria la vita che figurai:
Se sei la speme, de' mesti amica,
Sì rio consiglio non mi darai.
No, no! ripeti le tue parole
Che dolci e lievi scendeanmi al cor
Come concerto d' arpe e vïole,
Come sospiri d' un primo amor.

Sempre dinnanzi, sempre mi resta
Qual fino ad ora già m' apparisti,
Bianca la faccia, bianca la vesta,
Come presagio d' anni men tristi;
Sull' ali d' oro teco mi piglia,
Posar mi lascia sopra il tuo sen,
Un roseo velo sulle mie ciglia,
Mi mostri 'l cielo sempre seren:

Fin ch' io respiro, fa che mi duri
L' antico amore, l' antica fede,
Viver mi lascia nei dì futuri,
Sperar in essi la mia mercede;
D' angeli e silfi leggiadra schiera
M' inebbri sempre di voluttà:
Come trascorre l' età primiera,
Così trascorra l' estrema età.

ALLA MALINCONIA

Piaccia ad altri il sol lucente
Sulla messe adulta e bionda,
Piaccia un labbro sorridente
E una vita ognor gioconda,
Se la sorte avversa agli uomini
Lasciò mai sereno un ciglio
Nella terra dell' esiglio:

A me un' ora taciturna
E 'l girar d' un occhio mesto,
A me piace la notturna
Lampa e 'l suo raggio modesto
Quando assiso sopra un margine
Veggio l' onda crespa e lenta
Che a quel lume s' inargenta.

Oh! silenzio oh! placid' ombra,
Sede inospita e romita,
Dove l' alma sola e sgombra
Dalle cure della vita
Si raccoglie in sè medesima
E favella all' aure, all' onde,
Ad un fior che le risponde!

Levo allor lo sguardo al cielo
Che di Dio m' annunzia l' opre,
Non isdegno il sacro velo
Che a' viventi lo ricopre,
Ma l' adoro — e se pur vivere
Se sperar, se amar m' è dato,
Più non chieggo e son beato.

Di te sola io son contento,
Sol di te m' inebbrio il core
Cui spiegare indarno tento,
O sorella dell' amore,
O mestizia, o malinconico
Delle calde anime istinto,
Chi sei tu? chi t' ha dipinto?

All' aere ignude forme
Tu favelli e in lor ti piaci,
Quando tutto intorno dorme
Tu ne suggi i rosei baci,
E mi guidi oltre lo spazio,
Oltre i regni all' uom concessi
De' celesti in fra gli amplessi.

Ivi il pianto, ivi il tumulto
Non m' aggiunge della terra,
Ivi al cor da te suffulto
Un elisio si disserra,
Ivi a vol pregusta l' anima
Quella stilla indefinita
Onde ha l' uom seconda vita.

Ma il desio lassù concetto
Si converte in mia natura,
Ma del sogno benedetto
La memoria in cor mi dura,
E d' un palpito m' invoglia,
D' un sospir, d' un gaudio novo
Che nel mondo non ritrovo.

Vano è allor che amor mi porti
Fra due braccia palpitanti
Trovo manchi i suoi conforti,
Bréve il gaudio degli amanti,
Forse un riso malinconico
Scioglierò, ma non son lieto,
Ma ne piango in mio secreto.

E dai rai che amore accende
Per la guancia muta muta
Una lacrima discende
Incompianta, sconosciuta....
Care stille, arcani gemiti,
Dal mio cor chi mai v' elice
Anche allor ch' io son felice? —

Oh! mestizia, o lusinghiero
Alimento degli affetti,
Tu m' avvolgi tra 'l mistero,
Qual ch' ei sia, de' tuoi diletti,
Tu mi bea d' ignoti tremiti
Sia d' un altro inane cura
Definir la tua natura....

ALL' ARMONIA

Fu chi t' udì nel moto
Delle rotanti sfere
Arcano suon diffondere
A' cor vulgari ignoto
Quando taceano gli uomini
E in calma eran le fere;

Fu chi t' udì nel lene
Fra le commosse fronde
Spirar dell' aura querula,
E nel ruscel che viene
Contro gl' intoppi a frangersi
Delle ricurve sponde;

Bella armonia, divino
Universal concento,
Perenne inno di grazia
Che in suo vario latino
A Dio solleva ogni essere
Che ha vita o movimento.

Forse così risuoni
Sull' arpe de' celesti,
Così l' osanna angelico
Al re supremo intuoni
Come quaggiù dell' aura
I lievi accordi desti.

Il tenero usignolo
Per te plora i suoi mali,
Per te torna la tortora
Alla canzon del duolo,
E all' aria in sen l' allodola
Canta battendo l' ali.

Tu delle umane menti
Guidasti il vario ingegno
A ricercare i numeri
Sulle corde frementi,
Tu modulasti il sibilo
Al traforato legno.

Onde l' accento arguto
Ch' ebber gli augelli in dono
Emularon le tibie,
Il flebile liuto
E del pieghevol flauto
Il multiforme suono.

Ma in grembo all' aër vanisce
Il garrir de' volanti,
Tinnìo d' arpa e di cetera
L' orecchio invan bandisce:
Altri tu serbi agli uomini
E più soavi canti.

Qual ti creò natura
Degna de' nostri petti,
T' udiro i primi secoli,
D' ogni artificio pura,
Assecondar la facile
Facondia degli affetti.

Celeste melodia
Fu il primo suon d' amore,
Che dal labbro spontaneo
Come un sospiro uscia
Il primo incerto palpito
A palesar del core.

Tu, Dea, detti ed alterni
La pastoral canzone
Che mille echi ripetono
Su' miei colli paterni
Allor che i raggi occidui
Nell' onda il sol depone

Spirasti al Pesarese
La nota ingenua e schietta
Che in bocca d' Amenaide
Al nostro cor discese,
Tu di Gualtiero i teneri
Lamenti e di Giulietta.

E mesta ne beavi,
Chè mesto è il tuo tenore,
Ne giunge il riso a volgere
Del nostro cuor le chiavi
Come la lenta e flebile
Cadenza del dolore. —

Qual ira della sorte
Il cor così ne impetra
Ch' or n' alletta de' timpani
Il rombar aspro e forte
Più che dell' arpa i tenui
Concenti e della cetra?

Perchè in femminea gola
Lo stridulo gorgheggio
E 'l fischio de' volatili
Poneva estrania scola?
Perchè v' applaude Italia,
Tua prima culla e seggio?

Bella armonia, tu imperi
Del nostro cor sovrana
Quando i tuoi suoni scendono
Più facili e sinceri
Nè fai di vuoti numeri
Difficil pompa e vana.

Ben del bosco il cantore
Senza fasto ed orgoglio
M' alletta ancor che garrulo;
Ma suon che tocchi 'l core.
De' suoi misteri interprete
Da labbro umano io voglio. —

ALLA VITA

Sulla guancia smunta e triste
Sulle labbra aride e mute
Sparge rose a gigli miste
Già la reduce salute:
Nella cerula pupilla
Tutta l' anima sfavilla,
Qual da un peso immenso libero
Più legger le balza il cor.

All' amabile donzella
Non fur date ore sì corte,
Il suo fato non l' appella
Tra i silenzj della morte:
Qual sua colpa o de' suoi padri
Nè' più teneri e leggiadri
Dì rapia la bionda vergine
Alla vita ed all' amor? —

Ma serbata a più tard' anni
Qual avrà miglior destino?
È devoto a mille affanni
L' uom nel mondo pellegrino;
Non ha gioia a cui più pura
Non succeda una sventura,
Non mietè che spine e triboli
Sulla terra dei sospir.

Meglio è aver tronchi gli stami
Della vita al primo albore,
Pria che turbi i giorni grami
La tempesta del dolore.
Ahi! l' ebbrezza del contento
Vola e fugge in un momento
E la sconta un lungo secolo
Di rimorso e di martir! —

Perchè, Giulia, il raggio oscuri
Del tuo giubilo primiero?
Il cantor de' tristi auguri
Non è l' uom che parla il vero.
Chi nol sa? caduca rosa
Ha talor sua spina ascosa;
Ma alla fresca e pura ambrosia
Nocque mai l' irsuto stel? —

A te ancor la più ridente
Sorgerà stagion gentile,
A te ancor soavemente
Spirerà l' aura d' aprile,
A te 'l pianto dell' aurora
I fioretti educhi ancora,
Scorra il rio, gli augei gorgheggino,
Splenda d' astri adorno il ciel!

Tutto è tuo, tutto è divino
Ad un cor che vive e spera:
Lo splendor d' un bel mattino,
Il cader d' azzurra sera;
Tutto è tuo! quanto è che spira,
Quanto l' occhio intorno mira,
E l' amplesso d' una tenera
Madre, e 'l suo soave amor.

Tutto è tuo! poter l' oppresso
Consolar nella sventura,
D' un' amica in fra l' amplesso
Confidar l' ascosa cura
E 'l sospir che premi in seno;
Tutto è tuo! d' un dì sereno
Obbliar che l' ore scorrono
Ti sia dato, o Giulia, ancor.

E del sonno ti sia data
L' inneffabile quïete,
E destarti qual chiamata
A gioir d' ore più liete,
A sentir la vita, il moto
E l' ardor del foco ignoto
Onde in noi si avviva il gaudio
E 'l pensier dispiega il vol.

Com' uom placido si desta
Dall' obblio del suo riposo
Levò Adamo un dì la testa,
Stette incerto e dubbïoso:
Aprì gli occhi: integra e pura
Sorrideagli natura,
Sorrideagli il ciel virgineo,
L'aura fresca e l' onda e 'l suol.

Oh! ciel, disse, oh! sole, oh! piagge
Di viventi ampio ricetto,
Chi m' ha desto, chi mi tragge
A fruir il vostro aspetto?
E sentia ch' egli era nato
A regnar tutto il creato ...
Ma quel trono solitario
Il suo cor non appagò.

Sol felice allor divenne
Che invocata alle sue braccia
La consorte Eva ne venne,
Eva in cui più larga traccia
Risplendea del bello eterno:
Sentiro ambi il moto alterno
Dei compressi petti, il palpito
Onde il primo amor balzò.

Brevi ahi! troppo, ahi! troppo furo
Quei dì lieti ed innocenti:
Gir' raminghi sotto un duro
Ciel versando i lor lamenti
I due padri del peccato,
Faticando un suolo ingrato,
Irrigato invan di lagrime,
Impinguato col sudor.

E pur miseri e proscritti
Nuove gioie ebbero in dono:
Ebber posa i cori afflitti
Sotto l' ale del perdono,
E fu dolce il duol diviso
E rigâr di pianto il viso.
E sperâr congiunti un termine
Al disastro ed al dolor!

ALLA VERITÀ

Oh! Veritade, oh! pura
Interprete del ciel, di Dio figliuola,
Raggio dell'increato occhio superno:
Oh! ineffabil parola
Che chiudi in te l' universal natura
E quanto io mi figuro e non discerno;
Te dell' affetto interno
Consigliera gentil, fidata scorta,
L' intelletto mortal cerca ed implora
Tra 'l dubbio che l'aggira e lo sconforta:
Così cieco talora
Cui sugli occhi si stese invido velo,
Con van desio cerca la luce in cielo.

Ma del paterno regno
Paga tu forse, il tuo splendor ricusi
A questo tenebroso albergo umano;
Poi che dal dì ch' io schiusi
I vergini occhi al sole, a te l'ingegno
E 'l desioso cor conversi invano;
E te fuggir lontano
Vidi sempre così come l' ambita
Felicità, dell' uom primo sospiro,
Speme e tormento della nostra vita.
O nate sull' èmpiro
E promesse alla terra alme sorelle,
Chi vi ritiene ad abitar le stelle? —

Veggo un drappello assorto
Nell' armonia di numeri possenti
Segnar de' vagabondi astri il sentiero,
Dei discordi elementi
Onde il vario de' mondi ordine è sorto
Scrutar l'impulso incognito e primiero;
Chi del mortal pensiero
L' origin prima e la ragion richiede,
Chi spia le leggi onde con vario freno
Ciascuna gente in suo cammin procede:
Ma che? pari a baleno
Tu splendi, o Diva, che veloce passa,
E in più dense tenebre il mondo lassa.

A me fu destro il cielo
Sì che la ria fatica e 'l van desio
Sul fiorir della prima età deposi.
Che importa a me, diss' io,
Se legge di natura in denso velo
Ha tanti arcani all' occhio nostro ascosi?
A te cercar proposi
D' ingenuo labbro nel pudico riso,
Dell' amistà tra l' incorrotto amplesso,
Fra i casti affetti d' uno stuol diviso
Dal mondo e da sè stesso;
Chè nei moti del cor se asil non hai,
Dove o celeste verità, sarai?

E fui deluso, e appresi
Che 'l sorriso di rado esce dal core,
E mente l' amistà nome ed aspetto
Nell' ira e nel dolore
E nel conflitto de' diritti offesi
Più che altrove, io ti vidi aver ricetto:
Vero l' odio e 'l sospetto
Che mi diè pena onde sperai mercede;
Nocquemi aver sul labbro il cor che franco
Da colpa e da viltade, Iddio mi diede,
Ond' io noiato e stanco
Invan t' imploro e tra' malvagi ignudo,
Indarno del tuo nome al cor fo' scudo! —

Oh! desiri, oh! speranza,
Oh! amor che della vita infiori solo
La vasta solitudine infeconda,
Oh! gioir breve, oh! duolo
Che tieni in nostro cor perpetua stanza
E in amara prorompi e torbid' onda!
Nell' età prima e bionda
Forse nell' alma mia muti sarete,
E 'l mio dì fia compiuto anzi 'l tramonto!
Ma pria che s' apra l' urna all' ossa chete,
Me da non degno affronto
Tu, dea, proteggi e d' un terribil raggio
Flagella il volto a chi n' ha fatto oltraggio.

Ch' io lor veggia, o divina,
Stampato in fronte e ad ogni occhio scoperto
Il vitupero degli interni affetti,
Si che tïara o serto
Velo non faccia alla viltà supina
E al vano orgoglio de' venali petti;
Nè più saran negletti
E oppressi da chi t' odia ei che a te sola
Come ad unico nume il cor sacraro
E, del cor specchio, la fedel parola:
Io scorderò, se chiaro
Splenda il mio giorno a tramontar vicino,
I nembi che offuscaro il mio mattino.

Tristo! che spero io mai?
Invan percossa dal tuo nome ai venti
L' arpa commette il suo fremito sacro,
Qual d' inani lamenti
Fremea già tocco dai paterni rai
Dell' indico Memnome il simulacro.
Nè il suon ch' io ti consacro
Muta il tenor delle vicende umane;
L' odio, l' amor, l' opre, i riposi, il canto
Che conforto supremo or mi rimane;
Ogni desir più santo,
L' alma che geme è a miglior fato aspira,
Tutto m' espone a un' implacabil ira.

Pur, se il pregar mi giovi,
Quest' inno, o diva, al tuo nome devoto
Deh! sopravviva al mio sospir mortale.
Quando il mio cor fia immoto,
Quando giorno per me sol non rinnovi
E in ciel quest' alma avrà raccolto l' ale,
Quando il sonno ferale
Muto renda il mio labbro, e l' occhio cieco;
Come dell' aere in sen dopo un concento
Il fremito diffuso, o come l' eco
Di proferito accento
Suoni che l' urne chete de' sepolti,
E, tacendo l' invidia, alcun l' ascolti,

L' ascolti allor, che degni
E santi sono degli estinti i voti,
Nè un conforto alla polve è mai disdetto.
Tu, che a tardi nepoti
Il ver tramandi e fra le tombe regni,
E un asil non vi nieghi all' uom dispetto,
Scrivi sul mio ristretto
Sasso un' altera ma verace nota:
Alma nata a virtù, d' odio e d' amore
Segno e non gioco, apparve e passò ignota:
Dal suo lungo dolore
Espïato ei riposi almen sepulto,
E la memoria sua non tema insulto. —
Te da coverto oltraggio.
Da rio amaro e da pietà mentita
Protegga, inno sdegnoso, in tuo viaggio
Il santo ver che onori
E coscienza d' incolpata vita:
Parla a' bennati cori,
Che fuor che in essi io non ho speme alcuna
Contro i malvagi e l' infedel fortuna.

ALLA VIRTÙ

Lasso! come trascorrono
L' ore del viver mio!
Qual forza mi precipita
Lungo il fatal pendio,
Sì che di sasso in sasso
Vo ruinando al basso
Nè so qual altro vortice
Ivi m' attende ancor!

Lasso! che il desiderio
Nell' alma rinascente
Oggi deluso, adempiere
Spero nel dì vegnente,
E sospirando invano
Questo avvenir lontano
Di me medesmo immemore
Sperdo l' età miglior!

Dio! se fra mille vincoli
Tu mi volevi stretto,
Perchè di tanto anelito
Affaticarmi il petto?
Perchè mostrar sì ampi
E luminosi campi
Al prigionier che tenebre
Dovea 'l suo dì fornir?

Fiume son' io che figlio
D' inessicabil vena
Vuol largo letto a volgere
La sua sonante piena,
O l' indomabil onda
Vinta l' angusta sponda
Irromperà terribile
I campi a ricoprir.

Pommi sul vasto oceano
Sopra un errante legno:
Fra lo scoppiar de' turbini
Andrò a cercarmi un regno,
Dove una turba agreste
Tra vergini foreste
Conservi ancor la traccia
Del dito crëator:

O mi concedi libero,
Senza soggiorno certo,
Alzar la tenda nomade
Per l' arabo deserto,
Poste in oblio profondo
L' arti del vecchio mondo,
Sol di tre detti memore:
Iddio, virtude, amor. —

Folle! gli alunni gridano
Della perversa scola:
Vuoi farti grande? Ipocrita
Suoni la tua parola;
Quanto è di più puro e santo
Simuli il labbro, e intanto
Covi nel cor l' insidia
Che scoppia e non appar.

Ardisci! infra le tenebre
Quel che ti giova è bene:
Suggiamo il sangue al povero
Che ad implorar ci viene;
L' ombra e 'l mistero asconda
La gota pudibonda
Alle ritrose vittime
Che sdegnano l' altar.

Quei che da lor dissimile
Ti calunniâr finora,
Ti loderan, chè l' esito
Ogni misfatto onora:
Un pari obblio ricopre
De' rei, de' giusti l' opre,
Anche il rimorso — l' ultimo
Campion della virtù. —

Santa virtù! ma profugo
Dal tuo gentil vessillo
Sulle imprecate coltrici
Riposerò tranquillo?
E s' io ti lascio, e s' io
Le tue corone obblio,
Qual premio al tristo secolo
Domanderò quaggiù?

Che m' offeriste, ditemi,
Superbi fra cui vivo?
Ceppi da cui disciogliere
Non oso il piè captivo;
Dubbi che all' avid' alma
Conturbano la calma,
E i voli alti pervertono
Del vergine pensier!

Che mi offeriste? Ignobili
Tripudj e non amore!
Tolta ogni meta nobile
All' anelar del core,
Dovunque il passo io movo
Un precipizio novo
E al mio volere opposito
Sempre l' altrui voler! —

No, no! ramingo, misero,
Santa virtù, ma teco!
Teco, se non fra gli uomini,
In solitario speco:
Sol chieggo un pane al fato
Dal mio sudor bagnato
Ed un umil ricovero
A' miei cadenti dì.

Qual fonte che da roccia
Inospital zampilla
Un' ignorata lacrima
Bagni la mia pupilla:
Come sospesa in voto
In santuario ignoto
Arde una sacra lampada,
Mi struggerò così;

Fin che all' eterno giudice
Io dica all' ultim' ora:
Vissi, al mio vano palpito
Nessun rispose ancora;
Quel cor candido e schietto
Che mi ponesti in petto
Su questa terra ignobile
Non ritrovò mercè.

Se giusto sei, se merito
È 'l confidar tra' mali,
Trammi da questo carcere,
M' impenna a tergo l' ali,
Levami a regni novi
Dove una meta io trovi,
Dove il desio che m' agita
Posi e rinasca in te!

ALLA TERRA NATÌA

O mia terra natale,
Patria degli avi miei,
Qui dove ignoto ed esule
Misuro le altrui scale,
Qui per la meta e il termine
De' miei desir tu sei!

Oh ! selve, oh ! valli ! oh ! fonti !
Colli ove nato io sono,
Salvete, o piani irrigui,
Salvete, aerei monti
Ove natura colloca
Il suo sublime trono !

Friuli ! il tuo solerte
Cultor cerca talora
Città più ricche e splendide
A' suoi desiri aperte,
Ma non oblia la rustica
Paterna sua dimora.

Così d' Elvezia cupi
Vanno esulando i prodi,
Ma al suon del patrio cantico
Alle native rupi
Tornan fremendo immemori
Delle guerresche lodi. —

Sì, di più vasta sponda
La mente ho cittadina :
M' è sacra la penisola
Che l' alpe e il mar circonda,
E piange i dì preteriti
Quando sedea regina :

Ma al cor non mai s' apprende
Che un singolare affetto ;
Al cor proposto è un termine
A questo solo intende
Come lo stral che rapido
Ad un bersaglio è retto.

Terra ov' io nacqui, sola
Fra tutte io ti saluto :
Sciolto da indegni vincoli
A te quest' alma vola,
La voce, i carmi, il palpito
Più santo io ti tributo !

Quando sull' erta ardita
Delle tue rocce ascendo
Sento addoppiar l' anelito
Della fervente vita,
Dal vasto pian che domino
Sensi più vasti apprendo.

Quinci miro raggiando
Di generoso orgoglio
L' Italia tutta un Italo,
Quinci stringeva il brando
E dalla man de' barbari
Rivendicava il soglio.

Qui si propaga eterna
La fiamma dell' ingegno :
Qui Cima e qui Licinio
Nacquero e alla materna
Pendice assicurarono
Dell' arte sacra il regno.

Nè qui un velen redato
Fuso ci vien col sangue ;
Qui più vivace ai pargoli
Vibrar di fibra è dato ;
E la fiorente vergine
Anzi al suo dì non langue.

E qui l' aereo pino
Corona l' ardue lame,
E qui la vite è prodiga
D' invidiato vino ;
Fra sasso e sasso vegeta
Il porporin ciclame.

Leggiadro fior cui 'l vanto
La mammoletta cesse.
Nella cui pura ambrosia
E nel modesto ammanto
Le tue pudiche grazie
Ravviso, o donna, espresse.

E i colli a te non sacri
Onde la vita io trassi,
Sacri i torrenti, i limpidi
Meandri ed i lavacri,
Solenni i dumi, i triboli
L' aura, le glebe i sassi,

E il suolo ove nascesti
Con un sospir rammenti,
E a stento l' alma indocile
Che là si slancia, arresti ;
Onde al mio core è gloria
Sentir come tu senti. (1)

(1) Verso riferito alla contessa Antonella Altan.

ALL' AMICIZIA

Dovunque è culto e germina
Fior di virtù gentile,
Dovunque è un cor che cupido
Arde d' un cor simile
A te un altar s' infiora,
D' amor pudica suora,
Madre d' onesti palpiti
Santissima amistà.

Dove tu regni è l' aere
Sempre sereno e puro,
Ivi è la pace e 'l gaudio,
Ivi ogni cor sicuro;
Il duol fra due diviso
Si cangia in un sorriso,
Han sua dolcezza i gemiti,
Il pianto è voluttà.

Certo sei tu, vergineo
Disio d' ingenui petti,
Sei tu che in ciel degli angeli
Governi i mutui affetti:
Tu dell' eterna pace
Imagine verace
Apprendi in terra agli uomini
Come ameranno in ciel.

Speme de' miei più teneri
Anni e fedel sospiro,
Or dove sei? Bell' ospite
Del luminoso empiro,
Non sei tu qui che un voto?
E l' uom a te devoto
Non ti vedrà che libero
Del suo corporeo vel!

Io vidi, o dea, degli uomini
Vidi gli amori e l' ire;
Quel che più abbonda, al povero
L' eredità rapire;
Ciascun del mondo intero
Invidïar l' impero
E farsi scala e sorgere
Fin dal fraterno sen.

E se color cui prospere
Ridon le umane sorti
All' altrui duol compiansero
E prodigâr conforti,
Non però aveane l' alma
O refrigerio o calma.
Da quelle avare lagrima
Stillava un rio velen.

Ed io sognava un vincolo
D' amor fraterno e santo,
Diviso il merto e il premio,
Comun la gioja e il pianto,
E mossi a simil volo
Quanti ha viventi il suolo
Ad una meta intendere
D' amor e di virtù!

Oh! me deluso e misero,
Come il sognar fu breve!
Che mi restava? al calice
Dove l' obblio si beve
L' avida mano io stesi
Ad obbliarmi appresi,
Amai.... ma stanca l' anima
Di sospirar non fu.

Bella amistà! ludibrio
Di sì crudeli inganni,
A te si volse il fervido
Mio cor che i lunghi affanni
Non ha domato ancora:
Te, raggio etereo, implora
Fra l' ombre che mi cerchiano
E mi fan tristo il dì.

Ho nella mente indocile
A freno ed a ritegno
Tesor di idee che pascono
L' infaticato ingegno:
Alla natura, al cielo
Vorrei strappar quel velo
Che de' venturi secoli
L' aspetto a me coprì.

Ho dentro al core un palpito
A tutti ancor nascoso,
Speranze e desiderii
Che non han mai riposo;
De' miei sospir, de' guai
Che in ogni età provai,
Ivi è una lunga storia
Che alcun non lesse appien.

Lungi dal volgo ignobile
A cui soverchio è 'l core
Tu, dea, mi scorgi e legami
Del tuo pudico amore
A un' alma, a un' alma sola
Ch' oda la mia parola
E intenda il mesto palpito
Che Dio mi pose in sen.

Dammi un amico! al dubbio
Ei tolga il mio pensiero;
Ambo congiunti in traccia
Noi volerem del vero.
O a temperar l' affetto
Dammi un femmineo petto
Ove desio non domini
Che d' un comun sentir:

Paghi d' un bacio aereo
Sopra la fronte impresso,
Posta in obblio la rapida
Gioja d' un muto amplesso,
Come due silfi, o come
Angeli senza nome
Fra tanto umano fremito
Vivrem per benedir.

A MARIA

Nome sacro che il labbro materno
Pria d' ogn' altro all' infante confida;
Qual tesor prezïoso e superno
L' uom ti serba e ti porta all' avel.
Tu ritegno all' errante, tu guida
Al restio, tu conforto a chi plora,
A ogni cor che ti sente e t' adora
Suoni come un concento del ciel!

Quando l' alma alla vita d' amore
Ancor giovane e pura si espande,
Come s' apre la buccia d' un fiore
Alle fresche rugiade del dì
Di bei sogni, d' imagini blande
Il tuo nome, o Maria, ci consola,
E a te sacro quel palpito vola
Che l' uom prova, nè intende per chi.

Tu la suora, la madre, la sposa,
Tu se' l' angiol de' primi sospiri,
A te pensa con ansia amorosa,
Di te sogna, favella di te,
Bella sopra gli umani desiri,
Rosa, stella de' ceruli mari....
A chiamarti co' nomi più cari
Terra e cielo un accento ti diè.

Oh! ancor puro a te sola devoto
Perchè l' uomo non lascia la terra?
Perchè in loco deserto e remoto
Non difende la fragil virtù?
Anco ignoto de' sensi la guerra,
Anche estranio a' cadevoli amori,
T' ameria fra gli angelici cori
Qual t' amò peregrino quaggiù!

Ma vien l' ora, vien l' ora fatale
Che da te, che da Dio lo divide,
E uno sguardo, un accento mortale
Lo travia dal tuo mistico amor:
Ad altrui, non a te già sorride,
Per altrui gli son dolci gli affanni;
L' ansie, i voti, i sospir de' prim' anni,
Tutto oblia nell' adultero cor.

Pur deluso, pur tristo e deserto
Dallo stuol delle folli speranze,
Di rossore e d' obbrobrio coverto
Tu lo togli al suo duro cammin;
Tu, Maria, che le umane incostanze
Fan dolente, ma avversa non fanno;
Che deplori non multi l' inganno
Cui ci danna un arcano destin.

Tu, qual noi già plasmata d' argilla
Non d' eterne impassibili tempre,
Tu Maria, la materna pupilla,
Molle avesti di lagrime un dì:
Or beata ricordi pur sempre
Quel dolor che provasti fra nui:
Poichè quegli ha pietate d' altrui
Che degli altri lo strazio patì.

Tu de' sensi nell' aspro conflitto
Tu mi reggi, Maria, tu m' aita!
Gaio o tetro, felice od afflitto,
Fatto segno d' invidia o pietà,
Sia che in patria io consumi la vita,
Sia ch' io sfidi del pelago l' ira,
Fin che l' aura il mio petto respira,
Fin che l' ora di Dio sonerà,

Il tuo nome sul labbro mi posi,
La tua imago sorrida al mio ciglio!
Piena ho l' alma di *spirti* amorosi,
Ho fecondo di palpiti il cor:
Abbi tu, pria che un cieco consiglio
Non t' usurpi l' omaggio e l' affetto,
Questo cor ch' a una sposa disdetto,
Quel sospiro ch' io niego all' amor.

ALLA CROCE (1)

A te gl' inni, a te 'l culto, a te l' omaggio
D' ogn' uom che ti comprende e che t' adora.
Oh! di salute, oh! di speranza raggio,
Arbore fulgidissima e decora!
A te mi curvo e nella polve caggio
Pari al romano imperator nell' ora
Che gli apparisti in mezzo all' aria bruna,
Splendido augurio di miglior fortuna.

Già d' obbrobrio argomento e vitupero
Qual onda ti lavò d' ogni sozzura?
Cui ti fè donna del mortal pensiero
E possente a cangiar la sua natura?
Ch' or fai dolce il patir, l' esiglio altero,
E la morte tener lieta ventura,
E posposte le rose, aver di spine
Irte le tempie e incoronato il crine!

(1) Dal — Venerdì Santo —

Tanta possa a te venne a sì gran dono
Dal dì che Cristo in te locò sua sede,
E di lassù come da nobil trono
Norme alla vita ed alla morte diede;
Mentre i monti crollando in feral suono
Al grande che moria resero fede,
E il sole ottenebrato e dai ferétri
Surse le gelide ossa e i nudi spetri.

Or qual grazia da te, qual non discende
Virtù che i pii rinfranca, i rei minaccia!
Te cinge il collo il fanciulletto e apprende
Del mortale cammin la fida traccia;
Te bacia il moribondo e l'alma rende
Lieta a quel Dio di cui l'imago abbraccia;
Fra il mar fremente alla squassata prora
T'affligge il navigante, e là t'implora.

Sa chi piange al tuo piè, chi al sen ti preme,
Chi d'aita ti prega e di consiglio,
Sa che in te posa ogni verace speme,
Che cede al tuo cospetto ogni periglio;
Che nelle deprecate ore supreme
Da te prendendo dell'Eterno il figlio
Vide la donna ond'era a noi consorte,
Conobbe il duolo ed imparò la morte.

Salve, ne' tuoi deserti e nelle prime
Solitudini eretto arbore santo!
Te col suo sangue il martire sublime,
Te 'l penitente fecondò col pianto;
Onde or colle diffuse aeree cime
E colle vaste braccia occupi tanto
Cielo, e col frutto che largisti all'uomo
Sani 'l velen del mal gustato pomo.

Salve! e allora da te qual argomento
Di salute e di gloria ebbe la terra!
Qual vessillo fu alzato e sciolto al vento
Più santo in pace e più tremendo in guerra?
Ecco, ecco sorge a bellico cimento
La cattolica gente e l'asta afferra;
A te devoto e patria e figli e tetto
Lascia il drappello a cui tu segni 'l petto.

Oh! di storia pendici, oh! lidi, oh! mari,
Oh! d'Acri combattuta inclite mura,
Quanti vedesti peregrini acciari
Cercarsi a dubbia ed ultima ventura!
Quante spose i mariti, e madri i cari
Figli attesero invan, nè sepoltura
Ebber l'ossa deserte altra che l'onda,
O una gleba nemica ed infeconda!

Ma colà tu dovevi, invitta croce,
Vendicar l'onta dell'antica offesa;
E d'armi cinta, o coll'inerme voce
Compier del par la tua sublime impresa.
Ecco altre glorie: ecco a una strania foce
Move un'antenna che tu serbi illesa,
Varca d'Alcide i paventati segni
Altri mondi a cercarti ed altri regni....

Or va il tuo nome in quelle terre e in queste
Più che non fu giammai splendido e grande;
Dell'Imalaja alle nevose creste
Già t'ergi in cima e sulle vergini Ande:
Ovunque tu procedi, una celeste
Speranza e un grido nunziator si spande,
Che ogni uom che nasce, all'ombra tua seduto
Il suo arcano destin vedrà compiuto.

POESIE VENEZIANE

ALGHE DELLA LAGUNA

A NINA [1]

Quel dì che te go visto,
Quel dì che ti m' à piasso,
Mi no go fato un passo,
Ma no so stà più mi.
No go pensà al to stato,
No go çercà el to nome,
No go savesto come
Me so trovà con ti.

So che ti ga do ochi
Che dise tante cose:
So che ti ga una vose
Che canta fina el sì....
O nata da una zingana,
O fia de una regina,
El cuor t' ha dito, Nina,
E te ga dà del ti.

Ti pol mostrarte soto
Qualunque forma strana:
Metarte la sotana
No vogio dir de chi:
Un çerto che me avvisa
Che ti me xe viçina;
So che ti xe la Nina,
Sento che ti xe ti.

Nina se ti xe un anzolo
Cascà da qualche stela,
Quando ti torni in quela
Portime su anca mi;
Se ti xe dona, sentite
Qui sulla mia bancheta:
Te menarò in barcheta
E vogarò per ti.

MAGARI!

Nina, se el cielo che vede i cuori
El te ispirasse sto bel pensier,
De lassar tutti sti baticuori.
De andar lontani de sto vesper
De viver soli de là dei mari...,
Magari, Nina! Nina, magari!

(1) Questo nome impersonava al caro poeta le donne della sua Venezia, e in esilio, dichiarava di consolarsi pensando che le coraggiose fanciulle resistevano ancora al soldato straniero.

Un' isoleta tranquila e quieta
Senza teatro, senza festin,
Co un orteselo, co una casetta,
Co una spagliera de zensamin,
E amarse sempre senza lunari....
Magari, Nina! Nina, magari!

I rossignoli, le lodolete
Farave el nido sul to balcon,
E i polesini faria bao-sete
Senza paura nè sudizion
O! benedeti, no xeli cari!....
Magari, Nina! Nina, magari!

Forse l' esempio farave efeto,
Ti me amaressi, Nina, anca ti,
E nassarave qualche anzoleto
Zogia e speranza dei nostri dì....
Oh che delizia che no ga pari!
Magari, Nina! Nina, Magari!

TI

A darte del ti
No fazzo fadiga:
Ma prima che el diga,
Nineta, intendessimo,
Cuor mio, fra ti e mi:
Coss' elo sto ti!

Per darse del ti
No basta de dirlo;
Bisogna sentirlo,
Gustarlo, ripeterlo
De note e de dì....
Per darse del ti.

Per darse del ti
Ghe vol la laguna,
El chiaro de luna,
La barca che dondola
E dise de sì.....
Per darse del ti.

Per darse del ti
Bisogna, carina,
Mostrarse bonina,
Negar certi scrupoli....
Nel Missisipì,
Per darse del ti.

Per darse del ti
Ghe vol quei calori
Che scalda do cori,
E senza la chimica
Li fonde in un mi,
Per darse del ti.

Intesa cussì,
Capia la parola,
Mi solo e ti sola
Te prego de dirmelo,
In ton de *bemì:*
Lo vusto quel ti?

VILÒTE

Ochieti beli del color del cielo
Ochieti cari del color del mar
Felice chi ve vede senza velo,
Beato quelo che ve pol amar!

Ochieti beli, non volteve a destra,
Se no me buto zo da la finestra:

Ochieti cari, no volteve a zanca,
Se no perdo el respiro e 'l cor me manca:

Ochieti beli, no me fe quel pegio,
Vardème co pietà che farè megio!

No vardè basso, perchè el vostro belo
Nol ve vien dala terra, ma dal cielo.

CHE PECÀ! (1)

Te ricordistu, Nina, quei ani
Che ti geri el mio solo pensier?
Che tormenti, che rabie, che afani,
Mai un' ora de vero piacer!
Per fortuna quel tempo xe andà!....
— Che pecà! —

(1) Giacinto Gallina innamoratissimo della musa vernacola del Nostro, mise questa poesia in bocca ad un personaggio d' una delle sue ultime commedie.

No vedeva che per i to ochi,
No gaveva altro ben che el to ben....
Che scempiezzi! Che gusti batochi!
Oh! ma adesso so tor quel che vien;
No me scaldo po tanto el figà!
— Che pecà! —

Ti xe bela, ma so che ti è dona,
Qualche neo lo conosso anca in ti:
Co ti ridi co un' altra persona,
Me diverto co un' altra anca mi,
Benedeta la so libertà!....
— Che pecà! —

Co ti canti, el to canto me piase,
Digo: brava, finia la canzon;
Ma co flema, co tuta la pase,
Senza creder che tuto sia bon,
Senza tor un to *mi* per un *fa*....
— Che pecà! —

Te voi ben, ma no filo caligo,
Me ne indormo di tanta virtù!
Magno e bevo, so star co l' amigo
E me ingrasso ogni zorno de più.
Son un omo che sa quel che 'l fa!...
— Che pecà! —

Care gondole de la laguna
Voghè pur, che ve lasso vogar!
Quando in cielo vien fora la luna,
Vago in leto e me meto a russar,
Senza gnanca pensarghe al passà!....
— Che pecà! —

A NINA NONA

Disè pur quel che volè,
Contè i ani che gavè,
Trentacinque, trentasie....
Zito: i ani xe busie.
Mi la so la verità,
E la prova la go quà,
E la prova non minchiona:
.... Mi son barba e vu se' nona.

Xe ben vero che sior barba
Ga del bianco su la barba,
Ma el color no conta un aca:
Col rosseto, co la biaca,
Coi cosmetici se pol
Dar la tinta che se vol
Tanto a l' omo che a la dona:
Mi son barba e vu se' nona.

Mi son barba e go dei ani,
Ma no go certi malani:
Son un omo sparagnà,
Che pol far qualche pecà,
E co vedo un caro ogeto
Provo sempre un certo efeto....
Che miracoli, parona!.....
Mi son barba e vu se' nona.

Chi ve vede andar per cale
Co quel colo e quele spale
I ve canta in aria fina:
Che bel toco de bambina!. ..
Sta bambina, o cantarini,
Ga una fia che fa putini.
Via, neghelo, se se' bona:
Mi son barba e vu se' nona.

Nona, nona, mama granda:
E dovè lassar da banda
Certe smorfie e certo ton
Che xe fora de stagion....
Tuto al più vegnì co mi,
Che faremo ci ci ci
Mentre i altri canta e sona.
Mi son barba e vu se nona.

Se ghe xe qualche divario
Nel color e nel Lunario,
Metaremo in Società
Bezzi, mesi, cuor e fià.
Vu me de' quel che me manca....
Mi ve dago carta bianca,
E cussì tra barba e nona
Se farà una dita bona!

NINA IN MASCARA

O moreta sbianchizada
Co quei ochi da sassina,
Ti ga proprïo falà strada
A sporcarte de farina!
No ti sa che i cavei mori
I xe tanti condutori
De l' eletrico de amor,
Che ne circola nel cuor?

E che un bucolo che svola,
Che ne sfrisa, che ne toca,
Ne fa perder la parola,
E vegnir el pelo d' oca?
I to rizzi sbianchizzai
No i fa gnanca far pecai!
I xe proprio come un fior
Che ga perso el so color.

Che una dona a quarant' ani,
Che scomenza a farse grisa,
Cerchi sconder i malani,
E confonder la divisa,
Se capisse: ma che tute
Volè farve vechie e brute
Per la smania de strafar....
No la posso mastegar! —

Come vustu, moretina,
Che te tegna per sincera,
Se da sera a la matina
Ti me cambi de criniera?
Col color de la natura
Se fa sempre più fegura,
Che a comprar dal paruchier
Quel che tuti pol aver.

DELFINA

No me vardè,
No me tochè!
Mi son la cocola
Del mio papà,
E la mia povera
Mama lo sa.

No son regina
Ma son Delfina:
A tempo e comodo
Comanderò,
E guai se 'l popolo
Dirà de no!

Son una spezie
De sensitiva:
Guai se 'l me stuzega
Devento viva.
E guai se un povero
Republican
Me dise: picola,
Dame la man.
No son regina,
Ma son Delfina:
A tempo e comodo
Comanderò,
E guai se 'l popolo
Dirà de nò!

Qua vedo Napoli
Nel so splendor,
Ma per Venezia
Me bate el cuor.
Un fior in camara
Me sento qua,
E xe un miracolo
Se tiro el fià!

No me tochè!
No me vardè!
A tempo e comodo
Comanderò,
E guai se 'l popolo
Dirà de nò!

SANT' ANA (1)

Viva Sant' Ana! Oh! fussimo
Là ne la mia laguna,
Quando la brilla e bagola
Al ciaro de la luna!
Che gusto, uniti e liberi,
Strenzendose la man,
El vechio mio vernacolo
Strupiar col bon toscan!

Viva San Marco! Vitima
De un calcolo mal fato,
Lu che ga tanti meriti,
Ga perso nel contrato!
Ma i ani no xe secoli:
Nineta, un altro istà
Volemo andar in gondola,
E far la festa là!

(1) Anno 1860.

SANT' ANA (1)

Nina, bondì! Sto zorno,
Che ga el to nome in fronte,
Spassizaremo intorno
Al sacro etrusco monte:
L' ano che vien, chi sa,
Dove se lo farà?

Chi sa se in mezo a l' isole
De la cità del Dose
No se trovemo in gondola
Cantando ad alta vose
Quelo che in semiton
Ti mormori in scondon!

Ghe xe qualcosa in aria
Che me ripete: spera,
Dunque speremo! i tepidi
Sbrufi de primavera
I romperà sto giazzo
Che ne incaèna el brazzo.

(1) Anno 1864.

El Ditator del popolo
No xe gnancora in fossa;
No xe finia la storia
De la camisa rossa.
Chi dixe ancuo: se sogna,
Dirà doman: bisogna!

Bisogna o pian o forte
Saltar sto fosso infame:
Megio sfidar le sorte
Che sgangolir de fame.
Quel che xe scrito è scrito;
Chi torna indrio xe frito.

Su dunque in compagnia
Batemo vela e remo:
Fra chi stalisce e scia (1)
Mi tiro dreto e premo.
Vogio cantar Sant' Ana
In gondola o in tartana!

Intanto o drento o fora,
Vicini o pur lontani,
Restemo fin alora
Amici e Veneziani.
La patria xe un bel fior,
Bisogna farghe onor.

Portèmolo sul peto
Per gloria e per conforto:
El zorno benedeto
Che rivaremo in porto
Soto el so ciel nativo
El fiorirà più vivo.

(1) Termini usati dai gondolieri.

I ANÉI E I DEI

La Senza xe passada:
Povera desgraziada!
E aspeto, aspeto, aspeto!
Sto Dose benedeto!
Gaveva qua l' anelo,
Perchè el sposasse al mar: (1)
Go perso fin a quelo...,
Ma i dei no li voi dar.

Go visto el Bucintoro
Brusà per torghe l' oro:
Go visto i me cavâi
In Franza trasportai!
Ma in cuor me xe restà
L' amor de Libertà,
E se xe andà i anéi
Me resta ancora i dei.

(1) Vedi l' opera — Il Bucintoro — dello stesso autore.

Go visto i mi palazzi
Vendui per quatro strazzi,
E sepelidi in gheto
Tizian e Tintoreto!
Me go spogià la man
Per un toco de pan:
Ma se xe andà i anèi,
Me resta ancora i dei.

Lavorarò de sera,
Me vogio far perlèra, (1)
Me vogio alzar la testa,
E guai per chi me pesta!
Se no son più sovrana,
Son sempre Veneziana,
E se xe anda i anèi,
Me resta ancora i dei.

Zogie, corali, smalto
Sta ben a chi xe in alto:
A nu che semo i fioi
De tanti e tanti eroi,
Ne basta la memoria
Dei secoli de gloria:
E se xe andà i anèi,
Me resta ancora i dei.

I dei per lavorar,
I dei da rosegar,
I dei per far el pugno
E romperli sul sgrugno
De tuti i me nemici,
De tuti i falsi amici....
E vaga pur i anèi,
Pur che me resta i dei.

(1) Lavoratrice di perle.

16 LUGLIO 1866

El governo in ste cosse nol se perde:
Ma me l' ha dito l' oselin bel verde,
Che queli che va avanti e che sta saldi
Xe le camise rosse, e Garibaldi.
El me l' à dito in rechia e per mi solo,
Che presto o tardi se sarà in Tirolo;
Ma el me ga dito che no femo chiassi,
Perchè el governo vol tegnirne bassi;
E no 'l voria dar ombra a certa zente.
Che dise, dise, ma no fa mai gnente.

A NINA NAPOLITANA

Quando te sento,
Mia cara Nina,
Fioreto belo
De Mergelina,
Parlar la lingua
De la laguna,
Oh! che fortuna!
Digo fra mi:

No semo donca
Ne l' altro mondo,
Venezia e Napoli
Se parla tondo:
E a l' ora fissa
Da quel de sora
Se pol ancora
Darse del ti!

Brava da seno,
La mia ragazza,
Col sangue veneto
Missiè sta razza:
Lighèmo i nomi,
Sposemo i cuori,
Femo l' Italia
Dall' alpe al mar.
Che bella cossa,
Nineta mia,
Cantar in gondola
Santa Lucia!
E passar liberi
Fin a San Marco,
Senza far arco,
Senza sciar.

LA SENSA (1)

Su, Venezia, bate l' ora
De l' alegro rataplan:
El to dose de la Dora
Vien a sporzerte la man.
Se i t' ha tolto el Bucintoro,
Qualche barca ghe sarà
Per butar l' anelo d' oro
De la nostra Libertà.

Gondolier de la laguna,
Premi avanti, e no sciar:
Quaci, quaci, (2) su la bruna
I xe andai de là del mar.
Pian o forte la xe fata:
Tuta Italia corre qua:
Vogaremo la Regata
De la nostra Libertà,
Sul to plinto de granito
Slarga l' ale, o mio Leon:
Manda fora el to rugito,
Un bel *si*, ma da paron.
Non più *visti*, non bariere,
Semo tuti una città:
L' alpe e 'l mar xe le frontiere
De la nostra Libertà.

Ai cavali de Corinto
Femo el caro trionfal:
In Tirolo (3) avemo vinto,
Se non altro, el material.
E là suso uniti e saldi
La gran guardia monterà
Re Vitorio e Garibaldi
Per la nostra Libertà.

---

(1) L' Ascensione.

(2) *Quaci, quaci* vuol dire sommessamente, ma a tutti questi versi è impossibiie un commento adeguato!

(3) Accenna ai cannoni presi nel forte d' Ampola nel Trentino.

I COLOMBI DE SAN MARCO

Colombi de San Marco che svolè
Cercando el gran che casca da dessù

Colombi de San Marco, no pianzè,
Perchè stavolta semo proprio nu.

E se nol sarà un dose, el sarà un re, —
Ma gh' è qualcossa da drio via de lu...

Colombi de San Marco, fermi là!
Quella che vien la xe la libertà,

La libertà che va dal mar al monte,
La libertà co la so stela in fronte,

La Libertà d' Italia e i so castaldi:
Vitorio Emanuele e Garibaldi.

AD OGNI COSTO

Ti ga dito: ad ogni costo
Vogio aver i tre colori:
Tuto el mondo se ga esposto
Ma i xe là come tre fiori.

Ti ga dito o pian o forte
Vogio aver la libertà:
Ti ha sfidà miseria e morte,
Ma ti à vinto e la xe qua.

Ti ga vinto, e no i xe stai
Nè i canoni nè i soldai:
Ma vint' ani de speranza,
Ma vint' ani de costanza.

Ogni mare à dito al fio,
Ogni dona a so mario:
Fora tuti e mantegnì
La parola de quel dì!

No voi feste, no voi freschi:
In malora el carneval!
Fin che in casa go i tedeschi,
Quel che piase me fa mal!....

De sto eterno ritornelo
Anca Cristo s'à secà,
E anca lu ga dito in cielo:
Viva Italia e Libertà.

I TRE RE MAGI (1)

I tre re de Levante che vien fora
Là su la tore quando bate l'ora,

I m'à invidà, se no gavesse alogio,
A star con eli drio de l'orologio.

Celenze, go risposto, tropo onor!
Me gale tolto per un senator?

O, a dispeto dei meriti che manca,
Me vorle ben per la mia barba bianca?

La barba bianca no vol dir cervelo:
In certe cosse so restà putelo;

E go apena imparà su l'abecè
Con quanti ere che se scrive Re....

Tuttavia per Vitorio Emanuele
Dirò anca mi quel che le dise Ele!

(1) Della Torre dell'Orologio a Venezia.

CAVÊI E GUAI - NO MANCA MAI

(A una bambina)

«Cavèi e guai
«No manca mai! (Proverbio veneziano)

— Ah, dove xeli,
Cara *Cipina*
Quei to cavèli
D'ambra marina?...
Chi xe quel barbaro
De quel dotor
Che li destermina
Col rasaor? —

Forse gavévimo
Troppo morbin...
Che andava in gringola
Per el camin...
Go sentio l'ordine,
Me so sbassà,
E... el sacrificio
Xe consumà!... —

Brava, bravissima
Cipina cara!
Le xe disgrazie
Che se ripara!

Varda anche i alberi:
Quando fa fredo,
I resta vedovi
D'ogni coredo;
Ma po', coi zefiri,
Torna le fogie:
I rami sfolgora
De nove zogie.

Cussì i to bucoli
D'ambra marina,
Cura e delizia
Della mamina:
Tornerà a fartela
La to cornise
Verificandose
Quel che se dise:
«Cavèi e guai
«Non manca mai.

No te nascondo
Che i guai xe anch'eli
Frequenti al mondo
Come i cavèli.
Nol xe un vocabolo
Per far la rima;
Doveva dirtelo
A bella prima
«Cavèi e guai
«Non manca mai!

Ma i guai (pol dirtelo
La to mamina)
Xe spesso el stimolo
Che ne rafina.
I guai del prossimo,
Caro el me fior,
Domanda el balsamo
Del to bon cuor.

Domanda el pétene
Che li destriga
E che li accomoda
Senza fadiga
Questi xe i bucoli
Che xe più bei,
No scordar còcola,
Questi... nè quei.
« Cavèi e guai
« No manca mai!

PER MUSICA (1)

Se xe finio al me regno,
Regno de pochi dì,
Va pur lontan da mi,
Che no te tegno. —

Va pur in mezzo ai chiassi,
Governite, sta san —
No ti xe degno, can,
De chi te lassi.

Creditu che fifando
Me buta in zenochion?
No crederlo, minchion,
Va, che te mando —

Cerchite musi novi,
Trovite un altro amor,
De la to Nene el cor
Non te lo trovi. —

(1) Dal periodico - Coltura e Lavoro. — Francesco Dall'Ongaro che non trascurava mezzi per aprire l'anima del popolo, per destarne la coscienza e gettarvi semi di civile virtù, poichè un mezzo possente, facile e pronto è la musica, permise che molte sue liriche volassero in mano d'Euterpe, e già a Trieste, racconta il prof. Meneghetti, faceva musicare dal Maestro Sinico e da altri, brevi inni d'argomento religioso e civile. Il suo stornello (dei tre colori) fu musicato da più che venti maestri, e da ultimo da Giuseppe Verdi. — Queste strofette sono accompagnate da una lettera a Giambattista Perrucchini, di famiglia oriunda Cenedese, figlio di Gerolamo Perrucchini, poeta e presidente della Corte d'Appello di Venezia prima del 1815; come il padre avvocato e musicista valente. Molto gli giovò la convivenza con Monti, Foscolo, Torti, Manzoni ed altri nella capitale del primo regno italico: e a Venezia l'amicizia del prode generale Angelo Mengaldo, di Lord Byron, di Caterina Gamba.

BALLATA (1)

Regnava un sirocal
Ustinà come el Papa. Vento e piova
Che el Signor la mandava. Dai tre Porti,
Da Lio; da Malamoco
L'acqua vegniva drento de galopo:
La impeniva i canali,
La sbatteva in tei pali;
Le gondole, le barche
Desligae dalla riva
Le andava qua e là
Zirando la cità
Senza remo, nè vela, nè timon.
Un' acqua alta, paron,
Che no gh'è barcarol che possa dir
De aver vista l'egual in vita soa
Da che San Marco ga sbassà la coa.
Che è, che non è, se sente
Che alla boca del porto
San Nicolò, s'ha visto una galia
De forme stravaganti
Colle vele spiegae
Negre come l'ingiostro, e no so quanti
Diavoli rossi del color del fogo
Che i saltava qua e là come simioti
Mostrando i denti e facendo dei moti
Che anca i orbi vedeva
Che genia che la gera. Quei danai
Spiava dentro l'acqua
Che cresceva, cresceva
E no ghe gera Dio
Ghe la volesse più tornar indrio.
Ve podè imaginar quando s'ha sparso
Per Venezia sta cossa,
Che confusion, che fufa, che novene!
In Chiesa i preti e i frati
Parlava za de Ninive,
Parlava de Gomora
Parlava de diluvio universal
Che un dì de Carneval
Gavea mandà a pico
Tuto el genere uman del tempo antico,
Eceto el patriarca
Che s'ha salvà nell'arca,
E che spaurio dell'acqua un tantinin
Ga trovà l'arte po' de far el vin.
Questo lo digo mi; ma i Sacerdoti
No parlava de goti,
I criava, i pestava, i tempestava
Ecitando i cristiani a penitenza,

(1) Dallo schizzo comico — L'acqua alta. —

A rinunziare ai beni de sto mondo
Spogiando i so parenti
In favor delle Chiese e dei conventi!
Massaben che a Venezia
Se ga sempre i so santi protetori
Che quando tuto el mondo se scaena
Ne salva a tempo e logo
E dall' acqua e dal fogo.
Un vecchio barcarol,
Pien de timor de Dio, stava ligando
La so mozza a la riva dei Schiavoni,
Quando el se sente dir: In pope, Toni!
El se volta, e chi vedelo? Tre Santi
Vestii da galantomini
Che salta in te la barca e dise: a Lio!
Co sto tempo, paroni? el vechio esperto
Voleva dir: ma quelle tre persone
Gaveva una tal aria de comando
Che el s' ha messo a vogar anca de bando.
Gera una scontranza
Proprio da far paura
Ai piloti più vecchi e navegai,
Ma dai e dai e dai
El li ga messi in vista
De quela tal galìa
De diavoli impenìa.
Apena quei furbazi i s' ha inacorto
De quela mozza che vegniva avanti,
E a certi segni, i ga squagià i tre Santi,
I se ga messo a far un tananai
Urli, zighi, sbragiae da spiritai.
I coreva, i saltava, i sgambetava
Su per le corde — prevedendo ben
Che ceder ghe convien.
Senza dar una vose,
Con un segno de crose
Quel benedetto Terno
Diavoli e barca ga mandà all' inferno.
El barcarol tremante e incocalio
Vedendo chiara za la man de Dio
El casca in zenochion
Domandando perdon dei so pecai.
Ma el più vechio dei tre ghe va vicin,
El ghe sporse la man
Disendoghe: Doman
Presentite a Palazzo e dighe al Dose
Tanto quel che ti sa de sta galia,
E quando e come che la xe sparia,
— E se el domanda chi che sè? Cossa ogio
Da rispondarghe al Dose o ai Senatori?
Che ti à visto i tre Santi protetori
De sta Cità, San Zorzi, San Nicola
E Marco che son mi. Dighe in mio nome
Che tutto xe finio,
Che torna, in grazia nostra, la bonazza.
Ma! giustizia a Palazzo, e pan in piazza!
— Celenza si! risponde el barcarol,
Ma una prova ghe vol,
Una prova del fato,
Altrimenti a Palazzo
I me darà del mato e del furbazzo.
Chiapa sto anelo, mostreghelo al Dose
Ghe risponde San Marco, e se nol crede
Segno che in sta Cità no gh' e più fede.
El Dose gera un omo!
Un fior de zentilomo,
Coi vizi e le virtù del tempo suo!
El ga tolto l'anelo e el ga creduo.
E da quel tempo in qua
Acqua a Venezia no ghe n'è più sta.

FINE

INDICE

Stornelli politici

Il brigidino . . . . . Pag. 3
Italia libera . . . . . »
La bandiera . . . . . »
La Camelia Toscana . . . . . »
La Livornese . . . . . » 4
I Cardinali . . . . . »
Il battesimo . . . . . »
Il cannone . . . . . »
La decorazione . . . . . »
La donna lombarda . . . . . »
L' anello dell' ultimo doge . . . » 5
Marco e Todero . . . . . »
Lo stivale . . . . . »
Il Po . . . . . »
Marco Aurelio . . . . . »
Il Mesero . . . . . »
Lo sposo italiano . . . . . » 6
L' esule Slava . . . . . »
Il Noncello . . . . . »
La nuova usilia . . . . . »
L' ulivo . . . . . »
La sorella . . . . . »
Il disertore . . . . . » 7
Pio Nono . . . . . »
Mazzini . . . . . »
Costanza . . . . . »
Rondinella messagera . . . . . »
C' era una volta . . . . . »
La Madonna di Rimini . . . . Pag. 8
La leggenda del Palazzo vecchio . . »
Repubblica . . . . . »
Dio e Popolo . . . . . »
Il Passatore . . . . . »
Troppo tardi . . . . . »
Il Babbo . . . . . » 9
Maria Antonia . . . . . »
Il Plebiscito , ... »
L' arrotino . . . . . » 10
Vox populi . . . . . »
Il voto . . . . . »
Il giallo ed il nero . . . . . »
Il cuoco d' Italia . . . . . »
La croce di Savoia . . . . . »
Ai mille di Marsala . . . . . »
La voce delle bombe . . . . . » 11
La suora di carità . . . . . »
Rosolino Pilo . . . . . »
La stella di Garibaldi . . . . »
Garibaldi . . . . . » 12
Spinte o sponte . . . . . »
I nuovi santi . . . . . » 13
Il verde . . . . . »
Trinacria . . . . . »
Il tiro . . . . . »
Ai gloriosi martiri delle barricate . »
La fiorentina e il suo tesoro . . » 14
L' uovo imperiale . . . . . »
La carabina . . . . . »

Canto popolare . . . . . Pag. 15
La cuffia del silenzio . . . . » »
Il si e il no . . . . . » »
Tonina Marinello . . . . . » »
Venezia e Roma . . . . . » »
Inno Repubblicano . . . . . » 16
O Roma o morte . . . . . » »
Aspromonte . . . . . » 17
L' emissario . . . . . » »
Non possumus . . . . . » »
Il mio diploma . . . . . » »
A' miei stornelli . . . . . » »
La cinquina . . . . . » 18
Vedi Napoli e Mori . . . . . » »
La bandiera austriaca . . . . » »

Stornelli non politici

I. . . . . Pag. 19
II. . . . . » »
III. . . . . » »
IV. . . . . » »
Da Saffo . . . . . » »
Le quattro stagioni . . . . . » 20
Ad Annina W. . . . . » »

Poesie varie

Stazzéma . . . . . Pag. 23
Dall' Alpe al Mare . . . . . » 24
Il Sogno di Venezia (Coro aereo) . » »
(Venezia) . » 24
Il profugo . . . . . » 25
Coro dei Marteri caduti a Venezia . » »
Il Knout . . . . . » 26
La patria dell' italiano . . . . » »
Garibaldi . . . . . » 27
Il Ticino . . . . . » 28
Voce d' Italia . . . . . » 29
Il Taciturno . . . . . » »
La Marina italiana . . . . . » 31
La corte del Re d' Italia a Firenze . » 32
I volontari della morte . . . . » 33
La schiava d' America . . . . » 37
La tregua . . . . . » 38
A Ferdinando di Lorena . . . . » »
La rondinella di Caprera . . . . » »
Il diavolo e il vento . . . . » 39
A Erminia Fuà Fusinato . . . . » 41
Filippo Lippi . . . . . » 42
Galatea . . . . . » 43
Ode a G. Jepelli . . . . . » »
Ode a Thalberrg . . . . . Pag. 44
La Cartiera e i tipografi (La cartiera) . » 45
(I tipografi) . » »
(La stampa redent.) » »
Il venerdì santo . . . . . » 46
Al Messia . . . . . » 47
L' Avvento . . . . . » »
Il Natale . . . . . » 58
Alleluia . . . . . » »
Le rogazioni . . . . . » 59
Il Corpus Domini . . . . . » 60
Il buon pastore (Poveri) . . . . » 61
(Ricchi) . . . . » »
(Fanciulletti e fanciulle) » 61
(Sacerdoti) . . . » 62
(Tutti) . . . . » »
La Messa (Credo) . . . . . » 63
(Santus) . . . . . » »
(Agnus dei) . . . . » »
Saluto alla Vergine Imm. . . . » »
Coro di donne a Maria . . . » 63
La Maschera del Giovedì grasso . » 64
Ode . . . . . » 66
Memento . . . . . » 67
Canto del Gufo . . . . . » 68
Al tumolo di Giovanni Rado – Paroco » 69
Ode . . . . . » »
A Giambattista Paganello . . . » 70
A Don Francesco Dall' Ongaro . . . » »
Sopra il quadro rappresentante la carità del samaritano . . . . . » »
Sonetto . . . . . » 71
Canzone . . . . . » 72
La tomba d' Arquà . . . . . » 73
L' alba del cuore . . . . . » »
Firenze . . . . . » 74
Venezia . . . . . » 75
Trieste . . . . . » »
La Betulia liberata . . . . . » 76
Sermone . . . . . » 81
Sempre così . . . . . » 82
La voce del Verbano . . . . » 84
Il leone e la mummia . . . . » 86
Il palmizio e la palma . . . . » 87
La filatrice . . . . . » 87
Il mulinello . . . . . » »
Le cucitrici . . . . . » 88
Il babbo . . . . . » »
Marco Cralievic (trilogia) . . . » 89
La Willa del monte spaccato (La sorella) » 96
(La Willa) » »
(La bora) » 97
Il tiglio di Rojano . . . . . » 98

Poveri fiori . . . . . Pag. 99
La torre della Madonna del mare (La partenza) . . . . . » 101
La tentazione del ritorno . . . » 102
Il solitario di Grignano (Il Monaco) . » 103
(Il poeta) . » 104
Ballata . . . . . » 105
Camilla . . . . . » 106
Ode . . . . . » 107
A Julia Emilia . . . . . » »
Alla co. Caterina Piacotto . . . » 108
Alla principessa Dora d' Istria . . » 109
Ad Aspasia . . . . . » »
Sul ventaglio di Laura Perletti . . »
Alle mie perle della via de' Pepi . » »
A Teresa Freschi . . . . . » 110
A una rosa di Skaron . . . . » »
L' esule . . . . . » 111
L' Enigma . . . . . » 112
Ad un bambino che ride . . . » »
Il Canalazzo . . . . . » 113
Il Peregrino . . . . . » »
Variazioni poetiche (Il sospiro) . . » 114
(Amore) . . » »
(Crescendo) . . » »
Il Canto dell' Aurora (L' eco dell' Alpi) » 115
(Brindisi) . . » »
Le memorie . . . . . » 116
Per nozze Ceneso-Vennesi . . . » »
La perla nelle macerie . . . » 118
Canzone . . . . . » 120
Il primo amore . . . . . » 122
A Clementina . . . . . » »
All' amica ideale . . . . . » »
Preludio . . . . . » 123
Il presentimento . . . . . » »
L' apparizione . . . . . » 124
Gli occhi tuoi . . . . . » 125
A Confidenza . . . . . » 126
L' Addio . . . . . » »
La Morte . . . . . » 128
Gli Spiriti . . . . . » 130
La Culla e il Talamo . . . . » 131
Il crepuscolo . . . . . » 132
Il sogno della sposa . . . . . » 133
Le due corone . . . . . » »
Il congedo della madre . . . » 134
Amore . . . . . » »
Il mattino . . . . . » 135
La sorpresa . . . . . » »
Le rimembranze . . . . . » 136
Le nozze d' argento . . . . . » 137
L' origine dell' album . . . . » »
Il mistero . . . . . » 138
Memorie comuni . . . . . Pag. 139
A Teresa R. . . . . » 140
Ad un padre . . . . . » »
Istria . . . . . » 141
Montereale . . . . . » »
Ad un amico . . . . . » 142
Dopo due lustri . . . . . » »
L' ultima pagina . . . . . » 143
Usca (L' infedeltà) . . . . . » »
(L' impedimento) . . . » 144
(L' Espiazione) . . . . » 145
Gualtiero . . . . . » 146
Alda . . . . . » 147
Ser Silverio (Morte) . . . . » 149
(Rimorsi) . . . » 150
(La Frana) . . . » 151
Paolo dal Linto (Il Cramaro) . . » »
(Il Conte) . . . » 152
(Il Liuto) . . . » 153
A Te . . . . . » »
La Ghirlanda di Giulia
(Il canto della vergine) . » 154
(La dichiarazione) . . » 155
(Il dubbio) . . . . » 156
(La confidenza) . . . » 157
(Un' ora lieta) . . . » 158
(Il mistero) . . . » 159
(L' addio) . . . . » »
Le Rimembranze . . . . . » 160
Il disinganno . . . . . » 161
L' oblio . . . . . » 162
Il domani . . . . . » 163
A Dio . . . . . » 164
A' miei trent' anni . . . . » 165
Al mio demone . . . . . » 166
La figlia del Sile . . . . . » 167
La guerriera . . . . . » 168
Amore ed arte . . . . . » 170
A. L. . . . . » »
La cara Teresina . . . . . » 171
La patria vera . . . . . » »
La mia protesta . . . . . » »
Marinaresca . . . . . » 172
Buona sera . . . . . » 173
La sorella della Luna . . . . » »
Il Pellegrino . . . . . » 174
Rosettina . . . . . » 175
Alla speranza . . . . . » 176
Alla malinconia . . . . . » 177
All' armonia . . . . . » »
Alla vita . . . . . » 179
Alla verità . . . . . » 180
Alla virtù . . . . . » 181
Alla terra natia . . . . . » 182

All' amicizia . . . . . Pag. 183
A Maria . . . . . » 185
Alla croce . . . . . » »

Poesie veneziane

A Nina . . . . . » 188
Magari! . . . . . » »
Ti . . . . . » 189
Vilòte . . . . . » »
Che pecà . . . . . » »
A Nina Nona . . . . . » 190
A Nina in Mascara . . . . Pag. 190
Delfina . . . . . » 191
A Sant' Anna . . . . . » »
I anei e i dei . . . . . » 192
16 Luglio 1866 . . . . . » »
A Nina Napolitana . . . . » 193
La sensa . . . . . » »
I Colombi de S. Marco . . . » »
Ad ogni costo . . . . . » »
I tre Re Magi . . . . . » 194
Cavei e guai — No manca mai . » »
Per Musica . . . . . » 195
Ballata . . . . . » »

STORNELLI

POEMETTI E POESIE

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO

BIOGRAFIA E NOTE A CURA DI NICO SCHILEO

TREVISO
Ditta Editrice L. Zoppelli
1913

Prezzo L. 4.00